ANTOLOGIA
STRANIERA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PRESSO GLI STRANIERI

OVVERO

SCELTA D' ARTICOLI

TRADOTTI

DA' MIGLIORI GIORNALI LETTERARI

INGLESI, FRANCESI, TEDESCHI, ECC.

VOLUME II.

TORINO, 1830
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI G. POMBA

Con permissione.

ANTOLOGIA
STRANIERA

N.° 4. — Aprile 1830

MATERIE SCIENTIFICHE

DEGLI EFFETTI DERIVANTI DAI LIMITI NATURALI DEGLI IMPERI SULLA LORO STABILITÀ.

In politica, l'espressione *limiti naturali* può essere diversamente compresa, e perciò comincieremo dal determinare il senso che noi le applichiamo.

La ragione e la natura sono sempre d'accordo, e ciò che è conforme all' una non può all' altra essere opposto. Quindi allora che trattasi dell' uomo, egli si può dire senza timore d'andare errati, che se le instituzioni ch' egli ha fatte non lo rendono felice, si è perchè elle offendono a un tratto la natura e la ragione. Le alte facoltà delle quali il Creatore ha fornito la specie umana sono mezzi di felicità de' quali ella deve fare l'uso più proficuo, chè tale è il suo destino sulla terra; ma queste facoltà non possono compiutamente esercitarsi, nè quanto elle possono

dispiegarsi, altro che in una società bene ordinata, vogliam dire sotto un buon governo. Egli adunque si tratterebbe di conoscere le condizioni alle quali debbe uno stato soddisfare, onde poter essere ben governato. Se fosse vero, come credeva G. G. Rousseau, che vi sono gravissimi inconvenienti i quali non saprebbe un grande stato evitare, converrebbe investigare qual sia l'estensione territoriale, e il numero di abitanti oltre cui niuno stato debbe spignersi, onde poter sempre compiere i suoi doveri verso la nazione che lo ha costituito, e il lavoro che s'imprendesse a sciogliere queste difficili questioni sarebbe degnissimo de' più grandi sforzi della intelligenza umana, perocchè tenderebbe a circoscrivere alle divisioni politiche della terra i limiti delineati dalla ragione, i quali potrebbono essere giustamente riguardati siccome *naturali*.

Ma noi siamo di lungi ancora dal tempo che questa impresa non sarà più superiore alle nostre forze; e non che altro, non sapremmo nè anco esattamente stabilire le questioni da risolvere, in questa quasi mancanza di cognizioni acquistate, e di fatti istruttivi; chè in quanto alle teorie, poca fiducia inspirerebbono perchè altri volesse prenderle a scorta. Meno cauto fu G. G. Rousseau, il quale nato in una picciola repubblica, e vissuto in un gran regno, il cui governo non poteva essere citato come modello, non andò scevro dalle opinioni pregiudicate in favore dei piccioli stati; egli ascoltò meno la voce della ragione che quella della patria quantunque ingrata, e scriveva da cittadino di Ginevra pure avendo rinunziato a questo titolo. Veduto non aveva l'America, nè l'alta sua mente era stata colpita e sublimata dal grande

spettacolo del Nuovo Mondo francheggiatosi, e in veruno degli scritti suoi nè anche suppone che nell' arte del governo si possano fare scoperte da ridurla a maggior perfezione, come le altre invenzioni dell' uomo. Quando uno voglia meditare con frutto intorno alla più convenevole estensione da assegnarsi ad uno stato, non che consultare il *Contratto sociale*, farà ottima cosa a chiudere il libro, per tema di lasciarsi dalla magia dello stile trascinar fuori del cammino del raziocinare.

Quasi tutti i popoli hanno conservato ne' loro annali la memoria de' tramutamenti, e movimenti più o meno rapidi, secondo lor forze, da essi fatti onde imprendere una invasione, od opporvisi. Fra queste mobili masse che si urtano, o tengonsi dietro, si scorgono alcuni luoghi dove non appare niuna agitazione, e cui il torrente delle emigrazioni ha circondato sempre, senza nè potervi dentro penetrare, non che coprirli e lasciarvi rovine. Questi luoghi in apparenza privilegiati, hanno pure dei *limiti naturali*, e non ad instituzioni, o leggi, e nè anche a potenza di costumi vanno essi debitori del lungo riposo di cui hanno goduto, ma solamente da montagne, roccie, fiumi, paludi, o rigore di clima furono protetti contro ogni invasione; e gli abitanti di queste contrade ben hanno potuto accoglier ospiti fra loro e conservarli, ma portare il giogo di una dominazione straniera non mai. Il Caucaso nell' antico continente, e nell' America alcuni luoghi delle Alte Ande offrono esempi notabili di siffatte popolazioni stazionarie, a' limiti delle quali i movimenti delle nazioni che le circondano si arrestano.

Altri popoli in assai maggior numero hanno ab-

bandonato il suolo natio, invasi nuovi territori, e spinto loro conquiste fin là, dove naturali ostacoli opposero a' loro sforzi troppa resistenza. Ecco una terza specie di *limiti naturali*, e di questi prenderemo noi particolarmente a trattare. Contemplando nella storia l' immenso quadro delle oscillazioni degli imperi, dell' innalzamento, e della caduta loro, si scorgono alcune delle cagioni che ne limitarono lo accrescimento, la qual cosa mette sulla strada perchè si possano con qualche certezza indicare le potenze distruggitrici che ne prepararono la decadenza, e ne compierono finalmente la rovina. La maggior parte di questi stati, di cui non altro più rimane che la memoria ed alcuni monumenti, ebbero frontiere aperte e libere da tutte parti, nè da altro che da travi, indicate al viaggiatore, senza niun camgiamento di suolo nè di costumi, nè di linguaggio; tanto che non avendo loro la natura nulla accordato che li separasse da' loro vicini, con questi dovevano tardi o tosto confondersi, o assorbendo essi loro, o lasciandosi da loro manomettere, fare in pezzi e incorporare via via fino alla intiera loro disparenza.

Vi sono dunque limiti conservatori degli imperi, divisioni politiche della superficie del globo atte a mantenere la pace tra le nazioni, e ad assicurar loro la più lunga durata, e tutti i beni che può ripromettersi una società cui nulla molesti nel suo progredire verso la perfezione. La natura ha segnato questi limiti con quella grandezza che in tutte le sue opere appalesa, e gli ha posti in salvo dagli intraprendimenti del tempo e dell' opere dell' uomo. L'ambizioso che si affatica in raggiugnerli è degno d'encomio e può essere insignito del nome di buon cit-

tadino; ma l'orgoglioso che s'attentasse di superarli meriterebbe il solenne castigo dato dall'Europa al più illustre de' moderni conquistatori. Gli uomini di stato debbono adoperarsi a conoscerli, e a non perderli di vista non che nel generale ordinamento del governo, e nella direzione della sua politica, ma neppure in ciò che riguarda le suddivisioni del territorio; però che anche in queste si osservano i buoni effetti di una determinazione di limiti conforme alla natura de' luoghi. Così di poi l'occupazione fatta da'Romani della Sicilia, fino a'nostri giorni, le divisioni di quest'isola non hanno mutato, sotto qualunque dominazione sia ella passata. Diamo adunque un'occhiata a queste frontiere naturali, onde studiarne le qualità e gli effetti, che noi verificheremo nella storia.

Le frontiere di cui trattasi non sono già le linee di contatto fra' popoli, ma gli ostacoli che li dividono, quali sono le montagne, i mari, i laghi, e i deserti. L'inframmessione di questi sbarri naturali basta quasi dovunque a formare e conservare diversità di costumi, di lingue, di nazioni. Ora non si può dubitare che l'unità nazionale non sia per gli stati una condizione essenzialissima perchè siano sempre forti e atti a far fronte ad una invasione. Da principio ciascun popolo instituì suo governo per mantenere l'ordine e la pace nell'interno, e più efficacemente resistere agli assalti de' suoi nemici: e non aveva per verun modo volta la mira ad imporre a qualche vicino il giogo delle sue instituzioni e delle sue leggi. Le nazioni si spargevano ancora liberamente sovra un suolo non da altri occupato, nè sostavano che per la difficoltà del distendersi oltre;

e quindi pressochè tutte erano pervenute fino a' loro limiti naturali. Ai tempi di Giulio Cesare l'Elvezia occupava presso a poco il medesimo spazio che la Svizzera moderna: «...gli Elvezi sono, per natura del paese loro, d'ogni intorno rinserrati; da una parte il Reno, fiume larghissimo e profondissimo, il territorio Elvetico da' Germani divide; da un'altra il monte Jura altissimo si frappone tra i Sequani e gli Elvezi; dalla terza il lago Lemano ed il fiume Rodano dall'Elvezia separa la provincia nostra.» (1) Gettando gli occhi sovra una carta di geografia antica, si scorgerà di subito che le principali divisioni politiche non hanno quasi nulla cambiato da più di mille anni in qua.

Fortunatamente per la razza umana che siano sbarri alzati dalla natura, che così non possa il despotismo invadere tutta la terra. Si è potuto alcuni anni temere non forse la Francia, lasciandosi abbagliare dallo splendore della vittoria, diventasse conquistatrice a dispetto de' suoi filosofi e delle loro massime pacifiche; ma se mai questo abbaglio è in lei durato qualche tempo, ben fu crudelmente dissipato, e non fu uopo essere de' molto veggenti per indovinare la catastrofe che ha posto un termine alle sue scorrerie guerriere.

In fatti se consultiamo la storia intorno agli effetti delle più famose conquiste, vedremo ch'elle scintillarono a guisa di meteore, e si dissiparono prima che cessasse il barbaglio loro dagli occhi de' popoli, somiglianti per questo rispetto ai razzi che s'alzano

(1) *Coment. di Cesare*, lib I. — *Trad. di* Camillo Ugoni.

al cielo con prestezza maravigliosa, si spengono e cadono, dietro di sè lasciando il solco della luce che hanno sparsa. Gli eserciti di Sesostri non lasciarono in nessun luogo segni permanenti del loro passaggio. « Venti volte, dice un celebre geografo, le tribù erranti dell' Asia centrale, abbandonando lor vasti pascoli, rovesciarono troni, disertarono per qualche tempo regioni incivilite, e tuttavia lasciarono sussistere le divisioni politiche, quali sono ancora al giorno d'oggi. » (1)

Qualunque sia il titolo in cui voglia una nazione fondare il suo potere sovra un' altra, o faccia valere il diritto di conquista o d' alleanza, o trattati di pace, o eventi di guerra, le sue pretensioni sono odiose alla nazione che ne è l' oggetto, nè possono queste unioni sforzate durare lungo tempo, però che la natura sta loro contro con tutta la sua forza, e tende continuamente a distruggerle. Cedette Carlo il semplice al valoroso Rollone il ducato di Normandia: un discendente del capo danese fece la conquista della Inghilterra, ma non fu però possibile il formare fra questi due dominii di un solo padrone un legame sincero e durevole. Il solo risultamento delle lunghe guerre che questi errori politici hanno suscitato tra la Francia e l' Inghilterra, si fu la definitiva rinunzia dell' ultima di queste potenze ad ogni pretesa sovra qual si fosse parte del territorio della prima.

La storia ci mostra in Alessandro un conquistatore che reca maraviglia, e soggioga il pensiero tanto, che la ragione a mal in cuore lo condanna; ma to-

(1) Veggasi a questo proposito l'opera di Heeren *della politica e del commercio de' popoli dell' antichità*. Vol. 1 in principio.

stochè l'alta sua mente cessa di governare le vaste sue imprese, a che si riduce l'impero che a lui era stato dalla vittoria sottomesso? Il suo successore non regna che due anni, i popoli conquistati si ribellano, e dopo trent'anni di combattimenti ricuperano tutti la loro independenza. Carlomagno meno illustre, ma più prudente conquistatore che Alessandro, non fu già ignaro dell'irresistibile effetto di questi naturali impedimenti; quindi senza nè anche tentare di costringere i Francesi, gli Alemanni e gli Italiani a comporre una sola nazione, divise l'impero tra' suoi figli, assegnando agli stati di ciascheduno dei limiti, che il tempo non ha quasi cangiato. L'ambizioso Napoleone si sottomise egli pure a questa legge generale de' limiti, arrendendovisi come a una necessità politica, e ad esempio di Carlomagno conservò i troni, ne alzò di nuovi, ne' quali collocò la sua famiglia, e i suoi amici, nè incorporò alla Francia che una picciolissima parte delle sue conquiste. Quando un monarca guerriero ha riunito varii popoli sotto il suo dominio, i funerali di lui sono quasi sempre il segnale dello smembramento de' suoi stati.

Si pongano pure guernigioni in un paese conquistato, e di corto questi soldati stranieri si confonderanno co' popoli, i quali essi dovevano raffrenare; però che il clima farà ch' essi verranno sempre più a connaturarsi cogli indigeni; ogni cosa insomma si disporrà in maniera da operare la separazione, e la gran legge de' limiti sarà così esattamente osservata, come se mai non avesse cessato di essere in vigore.

Sarà forse domandato se la grandezza degli stati e quindi la posizione delle loro frontiere non hanno relazioni necessarie colla forma del governo. Questa

questione merita un attentissimo esame che vuol essere fatto interrogando la storia. Si sa che non sono rare le guerre tra le repubbliche e le monarchie, e che pare che la vittoria siegua di preferenza le insegne repubblicane: se sono conquistati regni, se sono presi e condotti in una repubblica regnanti, e distribuiti i loro tesori fra' vincitori, i costumi repubblicani prontamente si corrompono, e tardi o tosto lo stato muta forma e prende quella che si confà più co' nuovi costumi della nazione; ma queste rivoluzioni non hanno potere sui limiti che separano i popoli, i quali o cittadini o sudditi mantengono pur sempre l'unità nazionale, e non si confondono con alcuno de' loro vicini. Non si può dunque non attribuire alle forme di terreno che costituiscono questi limiti un effetto permanente e conservatore dell'indole che distingue ciascuna nazione. Entriamo dunque in minuti particolari su queste forme di terreno le quali tanto importa di ben conoscere.

I fiumi. Secondo le opinioni più generalmente ammesse, ella è cosa convenientissima lo scegliere per limiti fra due stati vicini le grandi linee segnate dalla natura, e i fiumi si presentano subito come più apparenti sul suolo e sulle carte. Viene allegato in loro favore ch' essi formano buone frontiere militari, che altri non può fare con meno che tenerne conto nelle combinazioni strategiche, e che sono di grande utilità nelle guerre difensive. Loro si conservi adunque l'uso al quale sono destinati; ma non che accordar loro la facoltà di mantenere la separazione de' popoli, si debbe anzi riconoscere ch' essi efficacissimamente contribuiscono ad unirli, a moltiplicare fra loro i punti di contatto, le relazioni d' amicizia, le comu-

nicazioni di reciproca utilità. Senza l'aiuto della navigazione su pe' fiumi alcune nazioni dimoranti in una medesima vallata, ma l'una dall'altra per lungo tratto discoste, sarebbonsi molto più tardi conosciute, e forse il primo loro abboccamento avrebbe avuto luogo sul campo di battaglia. La navigazione su'fiumi con rendere il commercio più agevole, più sicuro, e più disteso ha grandemente operato all'augumento della industria, e al progresso della civiltà.

A recare ad uno stato, in tempo di pace, tutti i vantaggi che un fiume può, conviene che il suo corso a quello appartenga intieramente. Così l'esclusivo possedimento dell' Hudson fa prosperare lo stato di New-York, e il Connecticut esso pure procaccia allo stato che ne porta il nome grandi vantaggi. Per opposto lo stato di New-Jersey che tocca dall' una parte all' Hudson, e dall' altra alla Delawara, trovasi in una situazione svantaggiosa molto, e i suoi abitanti sempre in contrasto a motivo degli interessi commerciali, raro è che s'accordino in politica, tanto che il governo della cosa pubblica vi si trova sovente impacciato, incerto e difficile.

Quando un fiume si stende in più braccia, il corso delle acque non è più limite che convenga, e in ogni tempo il partimento s'è fatto in modo che il fiume attraversando tutte quelle divisioni politiche vi mantenesse pacifiche relazioni, e servisse a permutazioni giovevoli a tutti. Se un fiume non è considerato che quale frontiera militare, la sua utilità oramai sarà dipendente da' progressi che saranno fatti nell' arte della guerra; e conviene a questo proposito osservare che gli acquisti, che se ne fanno, sono quasi sempre più giovevoli all' assalto, che alla difesa. Così non è

lontano il tempo che avranno i fiumi perduto la proprietà fin qui attribuita loro di giovare alla difesa degli stati che gli hanno per limiti.

I mari. Se vi hanno popoli che paventino i pericoli della navigazione, i mari, per fermo, sono il migliore ostacolo che opporre si possa ai loro assalti; ma contra un popolo navigatore convien cercare altri mezzi di sicurezza.

Un popolo navigatore allarga il suo dominio con rapidità maravigliosa; vero è che presto pur cade. I Veneziani più non sono. L'impero de' Portoghesi nell'India fu splendido; un esercito pieno di coraggio, generali sperimentati, piazze forti eccellenti, alleati fedeli pareva che avessero fermato sovra base inconcussa il potere del Portogallo in quella parte del mondo; apparvero gli Olandesi, e tutto fu mutato. Le sorti dell'impero britannico nelle medesime contrade sono il secreto dell'avvenire: noi lo veggiamo ora al suo apogeo; con dieci mila soldati inglesi e cento mila cipai sono mantenuti nella obbedienza ottanta milioni di sudditi indiani. (1) Non sarebbe questa forza di gran lunga bastante, dove non sopperisse a quanto le manca una cagione morale; ma conserverà egli sempre questo ausiliario il potere che esercita al presente? Già serpeggiano minaccievoli romori intorno alla stabilità di questo impero; e pare che recentemente lo spirito d'insubordinazione siasi sparso fra le truppe indigene della Compagnia. L'Indostan senza dubbio sarà libero un giorno, ossia che trovi in sè i mezzi di francarsi, ossia ch'ei tragga

(1) V. nell' appendice di questo fascicolo la statistica dell' impero britannico.

T.

profitto dai soccorsi che può ricevere da qualche altra contrada asiatica, o anche dall'Europa.

Alcuni pubblicisti sono d'avviso che una situazione insulare è un ostacolo al perfezionamento sociale; che una nazione isolata in mezzo all'oceano più tardi partecipa ai vantaggi della civiltà; e che il suo stato di barbarie può durare più lungo tempo, che non in qualsiasi parte d'un continente: Raynal dice perfino, che un attento osservatore troverebbe di ciò alcune tracce nella Gran-Bretagna. Questa opinione è contraddetta dalla storia; e gli scrittori che l'hanno ammessa d'altro non la fiancheggiano se non se dei fatti isolati, e delle dottrine filosofiche delle quali sarebbe una conseguenza. I più antichi documenti che s'abbiano sull'Irlanda attestano che quest'isola non era più barbara che si fosse il settentrione della Europa nel medesimo tempo; e quando si fece la scoperta di Madagascar, lo stato politico e sociale vi fu trovato più vantaggiato che nell'Africa continentale. Quanto al Mediterraneo, si sa che le sue isole occupano un posto onorevole nella storia dello spirito umano. Dunque i mari non possono considerarsi come impedimenti fra' popoli; e quanto alle sicurezze ch' ei possono offerire contro gli assalti d'un nemico, essi proteggono i popoli forti, e difendono male quelli che avrebbero bisogno di circondarsi di un baluardo inaccessibile.

Le montagne. Questa specie di ostacoli naturali è, per l'economia politica, un oggetto di studi profondi; nè di minore importanza per un uomo di guerra si è il ben conoscere gli spedienti che possono i medesimi offerire per la difesa, e le difficoltà che oppongono all'assalto. Le montagne separano

i popoli e gli stati, tanto che e lo spirito nazionale e l'autorità del governo si fermano alla loro sommità. Se fosse possibile innalzare di così fatte fortezze fra tutte le divisioni politiche della terra, le guerre sarebbono più rare. Più sovente furono veduti gli eserciti francesi nei Paesi Bassi, e sulle rive del Reno, che al di là delle Alpi e de'Pirenei. Le Alte-Ande faranno sempre sì che l'oriente e l'occidente dell'America non possano essere soggetti a un medesimo governo, e riuniti in un solo stato; la qual cosa fu cagione che la spedizione di Gonzalo Pizarro riuscì una delle più disastrose di cui abbia la storia conservato la ricordanza.

L'abitante delle pianure alcuna volta è preso da curiosità di visitare le montagne, ma già non vi si tramuta a dimora. Fra' coltivatori Americani i quali hanno sotto gli occhi ogni giorno le cime delle montagne Blo, non ve n'ha forse di mille uno che siavisi avvicinato. Tra la Nuova-Inghilterra e il Canadà, una catena di montagne pur di mezzana altezza forma una frontiera più atta a mantenere la separazione dei due stati, che non sarebbe forse il fiume San-Lorenzo.

Egli è raro assai che una catena di alte montagne sia circondata da una popolazione di cui l'indole, i costumi, le inclinazioni e le opinioni non presentino contrasti notabili. Altri spiegherà come gli tornerà meglio questo effetto de' siti, della forma del terreno, del clima, della luce ecc.; ma l'essenziale si è il fatto, e le osservazioni somministrano un sì gran numero di testimonianze in suo favore, ch' egli è posto fuor di dubbio affatto. Prove se ne raccolgono per fino dai consigli di alcuni stati della nostra confederazio-

ne. (1) «Io ho appreso da un membro della legislatura di Pensilvania, dice il signor Finch, che intorno a un gran numero di questioni che si agitano, si sa già prima in qual modo voteranno i deputati mandati dall' est o dall' ouest delle montagne.» Fu fatta nella Virginia la medesima osservazione riguardo agli abitanti a' due scarchi opposti delle montagne Blo. Di più, alcuna volta i dissentimenti fra la vecchia e la nuova Virginia minacciano la pace interna. In generale regna in quasi tutti gli stati della Unione una pericolosa rivalità fra l'est e l'ouest; e siccome questa ultima parte comprende tutto l'interno del paese, ella è a un tempo la più vasta, la più fertile, la più potente in ragione de' suoi prodotti e della sua popolazione, e di continuo tende a ravvicinare a sè il centro del governo a danno della parte orientale. È nel New-Jersey un picciolo cantone che manifesta chiarissimamente l'effetto diverso delle montagne e de' fiumi, come limiti fra gli stati. Questo cantone può avere da trenta miglia di lunghezza sovra due o tre miglia di larghezza, fra la Delawara e le montagne Blo: egli è l'*ultima Tule* del New-Jersey. Alcune convenienze politiche l'hanno fatto riunire a questo ultimo stato, dal quale è separato mediante una linea continua di più di mila piedi d' altezza sovra il livello delle loro pianure. Ei sarebbe stato dimenticato affatto, se gli abitanti non avessero indiritto alla legislatura una domanda per ottenere che venga finalmente aperta loro alcuna via di comunicazione co' loro concittadini. Le sole relazioni commerciali ch' essi abbiano stabilite gli allontanano via

(1) L'articolo è dell' *American Journal of science and arts.*
T.

più sempre dallo stato al quale appartengono, perocchè trasportano i loro prodotti al di là della Delawara, e gli consegnano alla Pensilvania.

Alcune montagne poste le une alle altre abbastanza vicino da formare de' gruppi dove possano fertili vallate nodrire molta popolazione, sono ampie fortezze delle quali gli abitanti formano il presidio. L'arte dell' ingegnere non può nulla contro questi baluardi alzati dalla natura: i montanari, traendo vantaggio dalla situazione loro, furono in ogni tempo formidabili vicini. Gli Svizzeri fecero conquiste dintorno a sè, e i loro cantoni italiani furono da questi repubblicani male amministrati quanto fosse la Svizzera da' governatori austriaci. Si sa che gli abitatori del Caucaso non hanno tuttavia perduta l' abitudine di fare incursioni nelle pianure, e di taglieggiarle. Fu un tempo che i capi de' montanari scozzesi esercitavano una specie di sovranità per un circuito di venti miglia dalle roccie loro, e prelevavano sovra tutti coloro, che in quello spazio si fermavano a dimora, una tassa che mai non veniva niegata; bene alcuna volta si cansavano le tasse imposte dal sovrano legittimo, ma niuno tentava mai di sottrarsi a quelle che esigevano gli *highlanders*.

I deserti. Fra tutti gli ostacoli che possono impedire le nazioni di comunicare fra loro, qualunque sia lo scopo di queste comunicazioni, niuno ve n' ha che a ciò sia più atto dei vasti deserti. L' Egitto ci offre il più ragguardevole esempio di questo segregamento prescritto dalla natura. Più d' una volta i suoi re fecero la conquista della Giudea, e i capi della nazione ebraica menati in cattività, furono i trofei di queste vittorie; ma la Palestina mai non fu

provincia egiziana. L' Egitto, ridotto alla impotenza di soggiogare i suoi vicini, buon compenso n' ebbe nei mezzi di difesa che egli trovò nella sua situazione, della qual cosa è argomento la durata della sua storia e della sua independenza mantenutasi per tanti secoli. Di vero ei soggiacque a' Pastori e a Cambise; ma quando Hussein figlio di Maometto-Ali-Pachà volle imitare questo conquistatore, l'esercito ritornò indietro, non egli già, e la conquista che questo ambizioso generale aveva agognata fu circoscritta dentro lo spazio della sua tomba.

Gl' imperi che avevano per capitali Costantinopoli e Persepoli erano separati da deserti. Uno de' successori di Costantino accostumò i suoi soldati a fare irruzioni nella Persia. Le sue imprese furono felici, portate le aquile romane fin oltre il Tigri, e prese le fortezze del nemico, sicchè pareva che fosse ogni cosa soggiogata; pure non più di un anno vi soggiornò l'esercito vittorioso, nè più vi ritornò. Le frequenti spedizioni de' Persiani nell'Asia-Minore non ebbero migliori conseguenze.

Luigi XIV invase la Lorena e la Borgogna: la morale condanna queste conquiste, ma la politica le assolve, però che l'acquisto di queste due provincie procacciava alla Francia una frontiera più facile a essere difesa, e un più certo riparo contro una guerra d' invasione.

La natura ha posto il deserto d'Atacama fra il Chilì e il Perù; e un deserto di mila dugento miglia di lunghezza limita il territorio degli Stati-Uniti al ponente. Queste situazioni debbono di necessità cooperare alle sorti de' popoli di queste due contrade. Avvi chi creda che Americani nati sulla spiag-

gia del Mar Pacifico, e stretti al loro paese da tutto ciò che può fortificare questa così naturale affezione, consentano in ogni tempo di far attraversare ai loro rappresentanti montagne di dieci mila piedi di altezza, deserti di cinquecento miglia d'estensione; e di obbligarli a fare un viaggio di tremila miglia per andare in cerca di massime di governo e della conoscenza delle relazioni esteriori, che torna lor conto di mantenere sia per la pace che per la guerra?

Riassumiamo queste osservazioni onde si scorgano più facilmente le conseguenze che ne derivano.

Sono sulla terra divisioni politiche segnate dalla natura. Fra le quali quelle che non sono abbastanza estese, ed hanno vicini potenti, non possono conservare la loro independenza. Così la Francia assorbì la Lorena e la Bassa-Navarra; la Danimarca s'impadronì delle isole vicine delle sue spiaggie; l'Inghilterra riuscì a riunire tutta la Gran-Bretagna, soggiogò l'Irlanda ecc.

La Florida è un esempio recente di queste aggregazioni di stato prescritte dalla natura. Mentre avevano luogo le negoziazioni relative alla cessione di questa colonia spagnuola, l'ambasciatore degli Stati-Uniti tenne al re di Spagna un linguaggio poco lusinghiero: «Egli è impossibile, gli disse egli, che la Florida non faccia parte degli Stati-Uniti; conservatela come colonia, o fatene uno stato independente poco importa: nell'uno e nell'altro caso, è suo destino ch'ella si unisca a noi.»

Delle due isole riunite allo stato di New-York, l'una meglio converrebbe allo stato di New-Jersey al quale è più vicina, e l'altra, i cui abitanti non sono per niun modo addetti al commercio, e vivono una

vita patriarcale, potrebbe formare uno stato independente.

La geografia fisica determina i limiti naturali degli stati, non solamente per la configurazione del suolo, ma ancora per la sua interna costituzione. Tra l'Atlante e il Mediterraneo, dall'Oceano fino all'Egitto, il settentrione dell'Africa è destinato a formare stati separati, quando pure una potenza navale non lo soggiogasse in tutta la sua estensione. Questo già fecero i Cartaginesi; questi primi padroni cedettero il luogo a' Romani; e più tardi i Saracini vi fondarono la loro signoria. La maniera con cui è ora questo paese occupato e governato non durerebbe lungo tempo, se interessi politici non cooperassero a mantenerlavi. Le coste occidentali dell'America meridionale si possono paragonare a quelle dell'Africa settentrionale, per rispetto alla situazione dei mari e delle montagne, e a'loro effetti sullo stato politico di queste contrade; e si può affermare che per quanto gran mente si possa avere Bolivar, non basterà a raffermare una repubblica il cui territorio comprendesse il Perù e la Colombia.

Le grandi vallate centrali, come quelle del Danubio in Europa, e del Niger in Africa, offrono qualche analogia colle contrade chiuse fra mare e una lunga catena di montagne. In quanto al Niger, tutto ciò che se ne può sapere dopo tante pericolose esplorazioni che se ne intrapresero, si è ch'egli attraversa varii stati independenti fra le montagne del Congo e il gran deserto. In Europa la vallata del Danubio è pure divisa fra la Baviera, l'Austria e la Turchia, e mai nè le fortune delle guerre, nè le alleanze, nè i trattati non l'hanno sottoposta alla potenza di un solo monarca.

I piccioli stati dell'Alemagna non hanno limiti naturali, e non ne possono avere; quindi le loro perpetue mutazioni. Si osserva tuttavia che quivi di rado i fiumi servono di frontiere comuni, e che in generale ciascun picciolo sovrano possiede le due rive delle correnti che attraversano i suoi dominii.

Le opere dell'uomo non hanno potere da cangiare i limiti naturali degli stati. Siccome questa asserzione è contraria ad alcune accreditate opinioni, ella ha bisogno di essere con maggior cura, e più largamente discussa, e fiancheggiata da più forti e più autorevoli prove: ecco ciò che in suo favore si può allegare.

Le opere d'arte che potrebbero operare effetto sui limiti di uno stato sono quelle che dischiudono fra i popoli nuove comunicazioni, cioè le strade e i canali che attraversano le frontiere attuali. Ma le cinque strade tra la Francia e la Spagna non hanno indebolito il baluardo posto dalla natura fra questi due regni. La magnifica strada del Sempione non avrebbe di molto affratellato gl'Italiani co'Francesi; perocchè l'influenza del suolo, dei siti e dell'atmosfera è più potente che non possa essere quella di una strada, della circolazione delle mercanzie e delle visite scambievoli fatte e ricevute da nazioni vicine; la prima è permanente, ed opera sovra tutti gli individui ciascuno istante; la seconda non può avere che una azione limitata, interrotta, e non si estende sulla massa della nazione. Per moltiplicare che si facesse tra la Francia e l'Inghilterra il numero de' pachebotti, impossibile sarebbe il procacciare l'unione dei due popoli.

Quando piccioli stati non sono chiusi fra limiti

naturali, può egli un accrescimento di territorio essere loro vantaggioso? Questa questione starà lungo tempo senza risposta. Non può risolversi che in casi tanto speciali, che non possono assimigliarsi a verun altro. La condotta dello stato di Massachussetts fu degna di lode quando ei ritornò alla independenza un territorio che ei non poteva senza ingiustizia ritenere sotto le sue leggi; ma un membro della confederazione americana si riposa con fiducia sull'indissolubile fascio della Unione. Egli si accontenta di essere forte quanto basta per mantenere la pace interna, e non ha bisogno del potere che gli verrebbe da una maggior estensione di territorio. Per altra parte, se lo stato di Massachussetts avesse preso un altro partito fuor quello di essere giusto, esposto ei si sarebbe a gravi e meritati rimproveri.

Fu lodata la repubblica di S. Marino, la quale invitata da Napoleone a indicare il territorio, che le sarebbe convenuto di aggiugnere al suo, ebbe la prudenza di non rallargarsi fuori de' suoi limiti; ma questo fatto, abbellito da' bollettini di quel tempo, vorrebbe essere più conosciuto prima di essere prodotto come prova degna di fede in una discussione politica.

Poniam fine con alcune osservazioni sopra un soggetto che non è di natura da far cessare la dissidenza tra la politica e la filosofia. Dopo aver provato che egli è vantaggioso per uno stato lo estendere il suo territorio fino a' suoi limiti naturali, siamo condotti a sostenere che una nazione non merita alcun biasimo, se, non avendo per anco raggiunte queste frontiere, tende ad impadronirsi, anche per mezzo delle armi, di tutto lo spazio che le si frappone. Abbiamo

già manifestata questa opinione riguardo alle conquiste di Luigi XIV, che tanto contribuirono alla forza e alla sicurezza della Francia. Tuttavia in questa medesima Francia si è tentato di far dominare e mettere in pratica questa massima più generosa che prudente: *non bisogna mai pensare alla guerra se non per difendere l' independenza.* La storia è pure in questo la sorgente a cui dobbiamo attingere i nostri ammaestramenti. Per certo, non si contesterà che le guerre il cui esito si fu di riunire in un solo stato i piccioli regni della Gran-Bretagna e delle sue isole, e di operare una simile aggregazione in Francia e in Ispagna, furono vantaggiose all' umanità. Le guerre che si trassero dietro la caduta dell' impero romano servivano la causa della libertà: i popoli saranno forse un giorno costretti di armarsi di nuovo, onde ridurre a giusti limiti imperi che siensi fatti troppo grandi e troppo formidabili. Ma tostochè una nazione è pervenuta ad estendersi fino alle frontiere che la natura le ha segnate, è giunto per lei il tempo di stabilità e di riposo, e questo tempo di felicità può essere pur quello di una gloria desiderabilissima. Conosca bene allora i vantaggi della sua situazione, i suoi veri interessi, quanto deve al suo onore; non si lasci abbagliare dal falso splendore della vittoria, non ambisca vergognose conquiste sovra popoli che non sono in istato di difendersi: rispetti insomma la independenza; perocchè gli attentati contro questo primo diritto delle nazioni mettono fuori della legge comune quelli che se ne rendono colpevoli, e tardi o tosto il delitto riceve il meritato castigo.

(*Rev. Britann.*—ottobre 1829.)

T.

FILOSOFIA ZOOLOGICA

Alcune quistioni del massimo importare sono di presente agitate nell'accademia delle scienze fra due naturalisti di prim' ordine, il sig. Cuvier, e il sig. Geoffroy-Saint-Hilaire. Trattasi di sapere se la filosofia zoologica, quale fu da Aristotele creata, quale dalle investigazioni di ventidue secoli fu proseguita, quale finalmente fu dal sig. Cuvier istesso consagrata per mezzo di mirabili lavori che l'hanno fatto proclamare primo de' naturalisti del nostro tempo, se cotesta filosofia, diciamo, dimostrata insufficiente e incompiuta, farà luogo alle dottrine recentemente recate nella zoologia e nell' anatomia comparata in Alemagna e in Francia da parecchi dotti di gran celebrità, tra i quali il sig. Geoffroy tiene un altissimo posto. Quando le scientifiche discussioni s' aggirano intorno a qualche particolarità, elleno non escono dai recinti delle Accademie e delle Società di dotti: ma quando per l'opposto hanno per argomento le grandi generalità di un'intera scienza, quando per avventura debbono produrre uno di que' mutamenti più degni di nota nella storia dell' umano intelletto, quando sono promosse e sostenute da uomini già di fama europea, allora il pubblico entra in curiosità, sta intento, ed è ansioso di vedere a chi rimarrà la vittoria. La controversia insorta fra il sig. Cuvier e il sig. Geoffroy-Saint-Hilaire offre tutti i citati caratteri; e lasciando anche stare ciò che meramente concerne la scienza, ella è eziandio tale da scuotere l'immaginativa di ogni uomo che pensi, e da allettare vivamente ogni ingegno al quale lo spettacolo della na-

tura vivente suol essere cagione di emozioni poetiche, filosofiche o religiose.

Noi cercheremo per quanto è possibile di dare una idea chiara, a chiunque non ha fatto studii speciali, della dottrina anatomico-filosofica del sig. Geoffroy, nota sotto il nome di *teorica degli analoghi*. Senza la qual conoscenza preliminare mal si potrebbe seguire la discussione che da tale argomento ebbe principio, a proposito della prima memoria del sig. Cuvier letta nella tornata del 22 febbraio del corrente anno, nella quale ha fatto la critica della dottrina del sig. Geoffroy. In fatti questi due naturalisti, volgendosi ad uditori perfettamente instrutti di quanto si tratta, a ragione trascurano molti antecedenti e molte esplicazioni necessarie alla maggior parte de' nostri lettori.

Il sistema del sig. Geoffroy vastissimo e complicatissimo è dedotto da un infinito numero di osservazioni anatomiche delle più difficili, che in questa nostra breve analisi non è possibile ricordare nè citare. Però ne presenteremo soltanto le generali risultanze le quali da tutti potranno essere comprese, giacchè questa teorica pure, come tutte le altre, può in ultimo ristrignersi in tre o quattro proposizioni semplicissime.

Grandissimo è il numero degli animali sparsi sopra il nostro globo, viventi nell'aria o nell'acqua, nell'interno della terra o sulla sua superficie. Nè da noi fu ancora potuto definire, giacchè ogni volta che giugniamo ad armare i nostri organi di strumenti migliori, nuovi animali ne si discoprono. Un buon microscopio ce ne rivela distintamente delle migliaia in alcune oncie di liquido: e per poca attenzione che facciamo, subito veniamo in chiaro questi esseri

innumerevoli rassomigliarsi sotto certi rispetti, e differire sotto certi altri. Tutte le lingue di tutti i popoli fanno fede di una siffatta osservazione. Probabilmente le prime classificazioni furono fatte da pescatori e da cacciatori; e sono esse ancora adoperate nella lingua usuale, e sempre saranno. Esse accennano i caratteri più evidenti e più decisi delle analogie e delle differenze nell' organizzazione, e bastano ai bisogni della vita ed all' utile. Ma la scienza pretende più; e nelle sue classificazioni richiede maggior rigore, e regole che non patiscano eccezione. L'anatomia comparata ha scoperto nella struttura degli animali una moltitudine grande di relazioni e di varietà; e da cotali moltiplici osservazioni sono nati i *metodi* zoologici, i quali consistono nel disporre gli animali in molti gruppi disegnati coi nomi di *generi*, *ordini*, *classi*, *specie*, *varietà*, ecc.... e a differenziarli fra essi per mezzo dei caratteri fisici che gli uni posseggono ad esclusione degli altri.

Le più semplici e a un tempo più dotte classificazioni sono mere astrazioni della mente, la quale, trascurando le differenze, non considera se non i punti di analogia. La natura, come molto profondamente fu detto, non crea che individui: le specie sono create da noi, per mezzo dell' astrazione delle diversità, e della combinazione delle somiglianze; alla quale combinazione poniamo poscia un nome collettivo. La difficoltà consiste nel segnare rettamente i limiti delle analogie e delle varietà; e bisogna dire che questa difficoltà sia in vero grande, giacchè veggiamo i naturalisti, che studiano a vincerla, riuscire non di rado a risultanze diverse. Laonde numerosissime sono le classificazioni e spesso fondate in oppo-

sti principii. Avvene tuttavia alcune le quali, benchè antichissime, riappariscono sempre nella scienza, e sono ancora in vigore oggigiorno. Tale è quella di Aristotile, avvalorata da Linneo, e a tempi nostri abbracciata dai signori Cuvier e Lamarck, benchè sott'altri nomi.

Fu dunque opera de'naturalisti di tutti i tempi il veder modo di giugnere a una classificazione perfetta, vale a dire, a una classificazione fondata nell' intera conoscenza delle somiglianze e delle differenze di tutti gli esseri della scala animale, e di determinarne le relazioni con precisione e schiettezza.

L' anatomia comparata, che sola può fornire gli elementi di questo problema, ha preso, verso il principio del corrente secolo una nuova direzione. I naturalisti avevano sempre pensato, e molti pensano ancora oggidì essere stata cadauna specie animale provveduta dalla natura di organi particolari, speciali, conformi allo scopo finale al quale ella fu sortita. Bene ei veggono che tutti gli esseri di questa grande scala offrono alcune generali somiglianze, ma le differenze fra certe classi sono sì grandi e per loro avviso, sì decisive, che impossibil cosa sarebbe l' ammettere esser elleno state create sopra un unico modello. Così, ad esempio, l' uccello che respira nell' aria e che vola ha altri organi e altri apparati che non il pesce che respira nell' acqua e che nuota. La vita di cotesti esseri è sì diversa, che per renderla possibile è pure stato mestieri trovare un' organizzazione diversa: se poi discendiamo agli animali senza vertebre, e se li paragoniamo agli animali vertebrati, ogni apparenza di analogia vien meno. Sono esseri nuovi, costrutti sopra un modello speciale, com-

posti d'organi particolari, da loro posseduti ad esclusione di tutti gli altri.

Questa dottrina è stata generalmente abbracciata dai naturalisti filosofi da Aristotele sino a noi.

Da trent' anni in qua all' incirca altri principii sono stati introdotti; in Alemagna per opera di Kielmayer, Oken, Spix, Tieddeman, F. Meckel ecc... ed anche per le speculazioni della scuola *della natura*; in Francia per gli scritti del sig. Geoffroy-Saint-Hilaire, e ancora per le nostre comunicazioni coll'Alemagna.

Coteste nuove idee intorno la filosofia anatomica non sono interamente le stesse in Francia e in Alemagna; ma è facile riconoscere avervi tra esse grandi relazioni, e riuscire pressochè alle stesse teoriche risultanze. Noi prenderemo ad analizzare la dottrina propria del sig. Geoffroy, a fine d'indicare la mente, i principii o lo scopo di quella filosofia, giacchè in Francia ne è il sig. Geoffroy il più valente propagatore, ed egli l'ha impressa di un notabile carattere di originalità.

La dottrina del sig. Geoffroy è peculiarmente conosciuta e da lui disegnata sotte il nome di *Teorica degli analoghi*. Di fatto ella è tutta intera nel concetto ch'ei s'è fatto delle relazioni d'analogia stabilite fra tutti gli esseri della creazione animale; e quindi noi potremo solo giugnere a un'idea netta di tutto il suo sistema col definire chiaramente ciò ch' egli intende per la parola analogia e collo spiegare i mezzi onde egli l'ha avverata.

Al dire del sig. Geoffroy, i naturalisti classificatori si sono assai più occupati delle differenze che non delle analogie nei loro studi comparativi; e questo

avvenne perch' eglino hanno comparato gli organi degli animali in riguardo soltanto *alle lor forme e agli usi loro;* nè hanno veduto analogia se non allor quando essa era manifestamente caratterizzata dalle somiglianze di struttura e di funzioni delle parti. Tosto che siffatta somiglianza veniva lor meno, e si perdeva, il che di leggeri accade quando si passi da una specie ad un'altra, eglino immaginavano di avere sott'occhi *oggetti nuovi*, e per conseguenza davano loro nuovi nomi. Una tal differenza nei nomi fece dappertutto scorgere una differenza nelle cose, e l'analogia fu perduta di vista. Così il veterinario veggendo il membro anteriore del bue notabilmente differire di *forma* dal braccio dell'uomo, disegna eziandio differentemente tutte le parti che lo compongono. Egli chiama stinco o cannone (*os du canon*), speroni, zoccoli (*sabots*) quelle parti che nell' uomo sono dette metacarpo, dita rudimentali, unghie. L'estremità inferiore del membro anteriore del bue, o altrimenti il piede, comparata all'estremità dello stesso membro nella scimia, non è piu un *piede* se fassi attenzione soltanto alla forma ed all'uso, ma un organo in tutto *diverso*, che pur dicesi con nome diverso, *mano*: quel piede appo il lione è artiglio, appo il pipistrello è ala, appo la balena è pinna; in guisa che ponendo un nome diverso a questo stesso organo, e legando un'idea diversa ad ogni diversità di nome, il principio d'analogia viene oscurandosi, ed è in fine interamente trascurato.

La zoologia adunque, attenendosi alle forme e alle funzioni, mai non giugnerebbe a trovare analogie tra le specie, e richiamare l'organizzazione ani-

male a un tipo comune. Se una tale analogia esiste, ella sta in altro che in ciò. Le forme e gli offici delle parti non cangiano solamente in ciascuna specie, ma ancora in ciascun individuo; e da queste due circostanze dell' organizzazione dipendono in ultimo tutte le varietà apparenti degli animali; sono elleno il principio stesso della varietà. Il principio d' analogia e d' unità è in altro. Il sig. Geoffroy l' ha chiamato principio delle *connessioni*, ed ecco in che consiste:

Ogni corpo organizzato è composto di parti distinte e disposte in un certo ordine, le une relativamente alle altre.

Anatomicamente non è in ciascun animale altro da considerarsi, se non, dall' un lato, la forma e il volume delle parti, e dall' altro il numero loro e la loro disposizione reciproca. E poichè l' investigato principio d' unità e d' analogia non trovasi se non a un certo grado nella forma, non potrassi trovarlo, se esiste in un modo assoluto, se non nell' ordine stabilito fra le parti. In cotal ordine in fatti l' ha trovato il sig. Geoffroy contrassegnato, secondo lui, del più alto carattere di generalità e d' autenticità. Non già gli organi adunque si somigliano, ma i *materiali* che li compongono. E questi materiali medesimi non si somigliano nè quanto alla forma loro, nè quanto al loro uso, ma quanto al numero loro, alla loro situazione, alla loro dependenza gli uni dagli altri, in una parola quanto alle loro *connessioni*. *La legge delle connessioni* non ha in sè capriccio, nè fa luogo ad eccezioni; ella è invariabile. In ogni famiglia, in ogni specie sono tutti i materiali organici che sono

nell'altre. Il corpo della scimia, quello dell'uomo, dell'elefante, dell'uccello, del pesce, è composto di un certo numero di parti collocate le une relativamente alle altre nello stesso ordine. Così il membro anteriore del cavallo paragonato al membro superiore dell'uomo non presenta se non un'analogia grossolana, dove si consideri soltanto la forma; ma d'una parte e d'altra vi sono le stesse ossa, le stesse articolazioni, gli stessi muscoli, la stessa disposizione e le stesse relazioni fra tutte quelle parti, vale a dire, le stesse connessioni. La natura non ha, per fare gli animali, se non un numero circoscritto di elementi organici, cui ella può scorciare, rimpicciolire, cancellare, ma non rimuovere dai rispettivi loro posti. Egli è come una città della quale è stata fatta anticipatamente la pianta, e segnate le vie e numerate le case; ben può l'architetto variare in infinito la forma delle abitazioni, le dimensioni loro, e gli usi da farsene, ma non può invertere l'ordine prescritto quanto al loro collocamento. Siffatto ordine, siffatto collocamento, siffatte connessioni sono sempre identiche in tutti gli animali. Propriamente parlando adunque non vi sono molti animali, ma un animale solo i cui organi variano di forma, di ufficio e di volume, ma i cui materiali costitutivi rimangono sempre i medesimi in mezzo a quei maravigliosi cangiamenti.

E questi cangiamenti stessi dai quali procedono le differenze, sono spiegati per mezzo di un altro principio di un'altra legge, detta dal sig. Geoffroy, *bilanciamento* o *pareggiamento degli organi* (*balancement des organes*) Ella è questa una legge in virtù della quale un organo non prende mai uno sviluppo

straordinario, senza che un altro organo patisca uno scemamento proporzionale. A questa disuguale distribuzione della materia è dovuta nello stato regolare e normale la maravigliosa varietà delle forme animali. La teoria delle *mostruosità* è fondata in questa legge: i *mostri* che per sì gran tempo furono risguardati siccome bizzarrie della natura, altro non sono fuorchè esseri, il cui regolare svilupparsi è stato impedito in certe parti; e (cosa invero mirabile) egli non accade mai che un organo perda in un individuo i caratteri normali della specie a cui appartiene, senza che siffatta deformità imprima a quell' organo i caratteri normali di una specie inferiore. La stessa cosa accade quanto al naturale svilupparsi dei corpi animati. Così l'uomo, considerato nel suo stato d' embrione nell'utero della madre, passa successivamente per tutti i gradi di svolgimento delle specie animali inferiori: la sua organizzazione, nelle successive sue fasi, s'avvicina all' organizzazione del verme, del pesce, dell' uccello. Egli mostra temporaneamente tutte le combinazioni organiche onde la natura è tanto prodiga, ma non le conserva; le spoglia per passare ad altre infinchè giunga a quella che gli è specialmente e irrevocabilmente sortita. Quanto è vero rispettivamente all' intero corpo animale, è vero ancora rispettivamente a ciascuno suo organo; e il cervello umano, per esempio, sostiene gran numero di cangiamenti, ciascuno de' quali ha il suo modello permanente nel cervello dei rettili, dei pesci ecc.... Tieddeman, in Alemagna, e il sig. Serres, in Francia, hanno particolarmente avvertito queste leggi di formazione.

Non vi sono dunque, come testè abbiam detto, molti animali, ma un solo animale, le cui parti costitutive sono necessariamente le stesse in tutte le specie, a malgrado della numerosa varietà di forma, che il loro disuguale svilupparsi imprime ai composti loro. E questi composti stessi, vale a dire gli organi, non mutano natura, mutando nome; e ne valga d'esempio lo *sterno*, osso situato nell'uomo dinanzi il petto, e il cui officio si è il servire ai moti della respirazione e di salvare gli organi dilicati ch'ei copre. Se paragoniamo quest'osso in riguardo soltanto alla sua forma generale, alla parte che lo rappresenta negli altri animali, smarriremo il filo dell'analogia e crederemo vedere organi differenti. Il signor Geoffroy, fondandosi sulla sua situazione in riguardo agli organi vicini, intende per *isterno* un unimento di pezzi, i quali formano la parte inferiore del petto, ed entrano necessariamente nella sua composizione, sia per aiutarne il meccanismo, sia per salvare l'organo respiratorio da esterno nocumento. La parola *sterno* è in questa guisa una parola collettiva, designante un accozzamento di diverse parti ossee, le quali, giusta il rispettivo lor grado di sviluppo, contribuiscono ciascuna in un modo speciale agli uffici generali dell'organo intero, da esse colla loro unione costituito. Per questa via siamo condotti a un tipo ideale di *sterno*, il quale, quanto a tutti gli animali vertebrati si risolve in parecchie forme secondarie, giusta il variare de' materiali costituenti. Questo possiam dire del piede, della mano, del cranio ecc..: non vi sono tanti crani, tanti piedi, tante mani, quanti hanno animali. Così come v'ha un solo animale, tale v'ha un solo sterno, un solo piede ecc... Di fatto, per quanto

strane o moltiplici sieno le trasformazioni di cotesti organi, non è tuttavia difficile l'estricarne le diversità, lo scorgere ch' elleno si convertono le une nelle altre, il comprenderne tutti i punti comuni, e il richiamarle tutte a una sola e stessa misura, ad offici identici, finalmente a un solo e medesimo tipo.

Ogni sistema d'organi il quale, in una specie, sia giunto al sommo dello sviluppo, e quindi al sommo dell' attitudine alle funzioni ad esso sortite, conserva fermamente il numero, il posto, gli uffici delle sue parti elementari, mentre in un' altra specie, dove non esiste se non nello stato d'embrione e affatto rudimentale, è soggetto a perdere di sua importanza e de' suoi uffici, e a lasciar anche stornare alcuno dei suoi pezzi in profitto degli organi vicini. Ma quali ei si sieno i mezzi dalla natura adoperati per produrre ampliazione in un luogo e smagramento in un altro, mai non accade tuttavia, per una legge ch' ella s' è imposta, che una parte *passi sopra* un' altra; ed un organo è prima sminuito e annientato, che *trasposto*.

Per mezzo delle *connessioni* si giugne alla legge di unità e d' identità delle forme organiche: per mezzo del *bilanciamento* degli organi si spiegano le varietà loro, e le apparenti loro differenze.

In questa guisa il *principio* delle *connessioni* e quello del *bilanciamento degli organi*, spiegati l' uno dall' altro, conducono il signor Geoffroy alle seguente conclusione: tutti gli animali essere creati *sul medesimo disegno*, ed avervi nel regno animale *unità di composizione organica*, ed una tale conclusione è il corollario più generale della *teorica degli analoghi*.

Tale è la dottrina filosofica del signor Geoffroy-Saint-Hilaire. La quale sembra, come egli stesso av-

verte, confermare il principio di Leibnizio, il quale definì l'universo: *unità nella varietà*.

Il signor Geoffroy non ha ancora applicato il metodo di determinare gli organi per mezzo delle connessioni a tutte le classi animali, ma soltanto alle quattro classi de' *vertebrati* e agli *articolati*.

Furono sovente mosse quistioni di priorità quanto alle idee promulgate dal sig. Geoffroy. Alcuni hanno preteso che tali idee, nuove in Francia, erano già vecchie in Alemagna: altri, e precipuamente il signor Cuvier, sostengono non esser elleno nuove nè in Francia, nè in Alemagna, ma annoverare due mille anni, e non avere di nuovo che il nome. Sono le dispute di priorità sempre difficili da sciogliersi. Ma certo si è che nel 1790 (cioè 40 anni fa), il signor Geoffroy ha nettamente esposto (al nostro parere) i principii fondamentali da esso sostenuti pur oggi. Ora per investigare, che facciamo, non ci occorre di trovare in quel tempo in Alemagna verun' opera ben nota che li contenga. Nulla dunque può impedirci dal risguardarne il sig. Geoffroy come autore, almeno appo di noi, e se è in essi merito filosofico, ne è lecito darne onore alla Francia. Ordinariamente suolsi disputare della novità, quando tutte le altre obbiezioni vengono meno. Per altra parte noi crediamo che un principio introdotto in una scienza non potrebbe mai produrre grandi controversie, quando non differisse che nominalmente dai principii già promulgati. Finalmente aggiugneremo potere un principio qualsisia essere già espresso in venti passi di vecchi libri, e tuttavia non doversi riguardare come antico. In fatti, un principio non è nulla finchè non sia ben addentro discusso ed applicato; è un

barlume, un lampo, un presentimento, come suol dirsi; ma non assume valore e carattere, se non tra mani di chi sappia farlo riconoscere per quel che è, e provare perchè è. Quegli solo può inoltre dirsene proprietario, perchè egli solo sa di possedere, e conosce ciò che possiede.

Noi siam lunge dall'avere esaurito una sì importante materia, e avremmo voluto poter dare maggior chiarezza a questa breve esposizione. In un altro articolo forse ripiglieremo sì fatto argomento, e ricercheremo in che e quanto differiscano le opinioni del sig. Geoffroy-Saint-Hilaire da quelle del signor Cuvier.

L.

(*Le National.* — 22 marzo 1830.)

P.

NUOVA MEDICINA ALEMANNA

OVVERO

DOTTRINA DELLA OMIOPATIA.

« La più alta, o per meglio dire, l' unica vocazione del medico è quella di restituire in salute coloro che sono malati; e il bello ideale dell' arte di guarire è la ristorazione pronta, facile, e durevole della salute, o la compiuta distruzione della malattia col più breve e più sicuro metodo. » In questa guisa si esprime il dottore Hahnemann (1) ne' prolegomeni del suo *Organo;* (2) e certo se le basi del suo sistema fossero così bene stabilite, e i buoni effetti della sua applicazione così incontrastabili come questi preliminari assiomi, egli potrebbe darsi il vanto di creatore di una epoca novella nella storia della scienza, e di benefattore della specie umana.

Le ardite innovazioni del dottore Hahnemann in terapeutica sono le seguenti: fondare un sistema universale di medicina sovra una sola proposizione; spiegare chiaramente al malato in qual modo può la sua guarigione operarsi; sostituire a' termini vaghi ed oscuri dell' arte un catalogo di sintomi distinti e

(1) Il dottore Hahnemann, è in Alemagna oggetto di altrettanti onori, e biasimi, di quanti è il signor Broussais in Francia. Il suo busto fu coronato d' allori a Koeten, dove egli ha celebrato il 10 agosto dell' anno scorso il suo giubileo dottorale. I suoi ammiratori si propongono di celebrare tutti gli anni a simil tempo questo fortunato anniversario. È stata coniata in suo onore una medaglia, la quale ha da una parte il ritratto dell' Asclepiade di Koeten, con questa leggenda: *Samuel Hahnemann natus Misenae d. X april.* MDCCLV *doctor creat. Erlangae etc....* sul rovescio si leggono queste parole: *Similia similibus.*

T.

(2) *Organon der Heilkunst von Samuel Hahnemann* 4 ediz. Dresda e Lipsia 1829.

precisi; e finalmente invece dell'incomoda pratica di prendere medicamenti, surrogare il semplice e gentile passatempo di trangugiare alcune picciole pastiglie di zuccaro preparato, a gran dispetto e pregiudizio degli speziali. Questa dottrina, conosciuta sotto nome di *Omiopatia*, ha fatto da venti anni molto chiasso in Alemagna; ma è quasi ignorata fra noi, e non è guari più conosciuta in Francia. La sola menzione che siasene fatta in Inghilterra si trova nell' opera del dottore Graville, e questa menzione è imperfetta e superficiale assai. Da un' altra parte il dottore Broussais non ne dice pure una parola nella sua Esposizione delle varie teorie mediche. O siano le dottrine di Hahnemann tanto vere quanto sono gradevoli, o siano false quanto sono straordinarie, il tempo è giunto di farle conoscere. Se l' Alemagna è la patria de' sogni e delle ipotesi temerarie, ella è pure quella di Leibnizio e di Eulero, e questo deve bastare perchè le idee che la preoccupano e l' agitano non sieno respinte senz' esame, e con leggerezza orgogliosa. Noi ci appiglieremo in questo articolo a far conoscere i principii fondamentali della novella medicina Alemanna, ma senza entrar per essi mallevadori, quantunque, onde rendere più rapida la nostra esposizione, ci serviamo alcuna volta del linguaggio degli omiopatisti.

Vera o falsa, non debbe l' omiopatia essere posta in un fascio coll' empirismo; perocchè s' ella ha i segni esteriori della ciurmeria, non ne ha i caratteri essenziali. Non è un misterioso concepimento fatto col solo intento di ghermire il danaro agli sciocchi, ma una dottrina esposta con chiarezza, e sottoposta al libero esame del pubblico. Non è un rifugio per

l'ignoranza; perchè il medico il quale voglia applicarla debbe anzi aver fatto profondi studi, avere una cognizione esatta delle diverse parti e di tutte le funzioni del corpo umano, della patologia e della fisiologia, della botanica e della chimica, e delle applicazioni di queste due ultime scienze. Non è una pericolosa illusione che convertisca le speranze dei valetudinarii in istromenti di morte, nè un calice cogli orli dorati, che nasconda una bibita fatale; non procaccia un poco di ben essere momentaneo, consumando lentamente il malato colle successive sue applicazioni; non intacca i primi ordigni della vita. Essa raccomanda soprattutto la temperanza; e per confessione anche de' suoi nemici, se non fa bene, può appena far male.

Per altra parte non si può negare che la maniera, e lo stile di Hahnemann non sentano del ciurmadore. Supponendo continuamente che il suo sistema e la verità sono una cosa identica, egli parla, come di cosa consentita, de' suoi diritti alla infallibilità. Ogni qualvolta ei parla di sè, lo fa con tale vanità che move nel medesimo tempo il riso e la nausea. « Ei sa per qual fine è venuto sulla terra. » « L'omiopatia è un magnifico presente fatto da Dio all'uomo » e cento altre frasi in su questo andare, che a sopportarle conviene ricordarsi che nella patria di Hahnemann, ciascuno sostiene le sue opinioni con una convinzione profonda e con un entusiasmo grave, che fu il principio di tutte quelle dotte inezie, di tutte quelle chimere adorne di nomi pomposi, le quali nelle università vi s' insegnano. (1)

(1) A dare un concetto di alcuna di queste scienze fondate in Alemagna da una filosofia fantastica, basterà indicare i corsi che altre volte avevano

Un' altra cosa la quale arrecherà forse più danno alla sua autorità fra noi, si è che egli raccomanda, sebbene con restrizioni, l' uso del magnetismo animale, prescrivendo regole per la sua applicazione a picciole dosi, e citando le cure miracolose che egli pretende avere prodotte questa specie di scienza occulta. Ma la peggiore delle sue colpe contro il buon senso e il buon gusto sono le invettive che di continuo scaglia contro i medici che non appartengono alla banda sacra degli omiopatisti. Egli incalza senza respiro colle sue grossolane ingiurie tutti coloro che non hanno adottato le sue dottrine. « Sono ignoranti che hanno occhi e non veggono, orecchie e non sentono » o più ancora « colpevoli ciurmadori. »

Gli avversari d' Hahnemann hanno tratto vantaggio dall' armi che colla sua petulanza egli aveva loro fornite; fra' quali il dottore Heinroth, che ha puntato le più forti batterie contro i baluardi della omiopatia, dice fra l' altre cose: « se la novella dottrina è la sola buona, e tutti i medici anteriori erano ignoranti o frappatori, come fa che altre volte abbiano avuto luogo cure? — La certezza delle cure antiche, prosiegue, dimostra tutta la futilità delle pretensioni d' Hahnemann. « Tuttavolta, sebbene questa osservazione sia un castigo meritato alla presunzione del fondatore della nuova scuola, essa non basta ad atterrare la sua dottrina. Quando anche i suoi mezzi

luogo a Gottinga. Tyschen dava lezioni sulla lingua e la letteratura di Sem; Schulze, sulla logica e sulla enciclopedia della filosofia, della metafisica e della legge di natura in relazione colla teoria filosofica della legge criminale; Thibaut, sull' analisi del finito, e della geometria analitica. V'erano altri corsi, i cui titoli sono sì fattamente bizzarri, che non si potrebbero tradurre.

curativi non fossero i soli, potrebbero pure essere i più certi, i meno pericolosi e i più pronti.

Il principio fondamentale della omiopatia (ὅμοιον πάθος) è espresso dal suo nome. Ella è, secondo il dottore Graville, «l'arte di guarire fondata sulle somiglianze;» ovvero, in termini più chiari, *la dottrina che insegna potersi ciascuna malattia guarire coi medicamenti, i quali in una persona sana produrrebbono sintomi somiglianti a quelli che caratterizzano la data malattia.*»

In opposizione all'antico dogma della medicina palliativa *contraria contrariis*, l'osservazione, la riflessione e l'esperienza di Hahnemann lo hanno condotto a dare questo decreto *similia similibus curantur*, o, nel linguaggio del poeta: «Un fuoco ne spegne un altro; una pena è mitigata da un'altra pena... prenda l'occhio tuo una nuova affezione, e sarà vinta l'antica.» (1) Versi i quali provano, che Shakspeare il quale era già tante cose senza saperlo, era pure un omiopatista.

Pare che fino a' tempi d'Hahnemann verun medico avesse ancora avuto ricorso a questa semplice maniera di guarigione. Tuttavia se qui sta la verità, come lo assevera l'autore dell'*Organo*, questo gran principio, senza essere riconosciuto in assoluta maniera, avrà dovuto, nella lunga successione delle età, lasciare alcuna traccia del suo casuale sviluppamento; e questo è ciò appunto che avvenne. L'at-

(1) . . . . . One fire burns out another's burning
One pain is lessen'd by another's anguisch:
. . . .
Take thou some new infection to eye,
And the rank poison of the old will die.

tenzione di Hahnemann fu desta la prima volta, quando, preso avendo della china in istato di salute, ei provò alcuno dei sintomi della febbre intermittente. Maravigliato a questo fenomeno, egli consultò un gran numero d'autori, per sapere se vi fossero fatti analoghi. Quaranta pagine di citazioni provano che le sue ricerche non furono vane. Dei fatti più notabili da lui riferiti, alcuni soltanto noi indicheremo.

Ipocrate dice nel suo quinto libro (1) che un Ateniese, assalito dal più violento *cholera*, fu guarito prendendo elleboro, il quale secondo le osservazioni di Foresto, Lodelio, Reimann ed altri, produce egli una specie di *cholera*, ed è per altra parte assai conosciuto siccome violentissimo purgante.

Il sudore Anglicano che si manifestò di prima in 1485, e fu tanto mortale, che di cento malati novantanove morivano, non fu vinto se non se quando si diè mano a' sudoriferi. Fritze e De-Haen videro convulsioni accompagnate da delirio, le quali erano state cagionate da una specie di morella (sólano), e, strana cosa, con picciole dosi della medesima specie di sólano si ottenne la guarigione di un delirio, e di convulsioni somiglianti. (2) Fra' molti sintomi provocati nelle persone sane dalla belladonna, Grimm, Camerario, Sautero, Cullen ed altri medici hanno osservato l'impossibilità di dormire, la difficoltà di

(1) Επιδημιῶν. Galeno, malgrado della autorità di Plutarco e di Quintiliano, non credeva che questo libro fosse d'Ipocrate, ma di suo nipote Ipocrate il giovine.

(2) Le espressioni di De-Haen sono da notarsi: *Dulco-amarae stipites maiori dosi convulsiones et deliria excitant, moderata vero spasmos, convulsionesque solvunt.* (RATIO MEDENDI, tom. IV.) Si vede come osserva Hahnemann, che De-Haen era molto vicino della dottrina dell'omiopatia.

respirare, una sete ardente, e nel medesimo tempo l'avversione che i malati provavano pe' liquidi, e una violenta brama di mordere le persone presenti; in una parola una perfetta immagine di quella specie d'idrofobia che Tomaso de Mayerre, Münch, Buchholz e Neimike hanno compiutamente guarito col mezzo di questa pianta. Quando la belladonna è impotente a guarire l'idrofobia, Hahnemann suppone ch'egli è perchè furono date dosi troppo forti, o perchè il caso non essendo perfettamente analogo, richiedeva l'uso d'altri specifici. Il datura stramonio, e il giusquiamo (hyoscyamus niger) fanno parte essi pure dei rimedii della farmacopea omiopatica contro questa terribile malattia. (1)

Ma alla lista di tutti i casi accumulati dalla erudizione di Hahnemann, i suoi antagonisti oppongono due obbiezioni. Gli uni, alla testa de' quali trovasi il dottor Jôrg, lo accusano di fare citazioni false, ovvero, quando elle sono esatte, di attribuir loro un senso che non hanno. In quanto a noi dichiariamo, che ciascuna volta che abbiamo verificato le citazioni di Hahnemann, sempre le abbiamo trovate fedeli. Ma il dottore Heinroth, senza contestarne

(1) A questi rimedii, secondo Hartlaub e Trinks, vanno aggiunte le cantaridi. L'efficacia di questo potente preservativo contro le conseguenze della morsicatura de' cani arrabbiati fu dimostrata da numerosi fatti; se ne fa uso frequente specialmente in Polonia, in Ungheria e nella Grecia. Il professore Rust assicura di essersi convinto per una pratica di diciotto anni, che quando ella è presa come profilattico (preservativo) non manca mai di impedire lo sviluppo del *virus* rabbioso. Il dottore Axter di Vienna, accerta il fatto medesimo dopo una esperienza di trent'anni. Anche dopo sintomi di rabbia spiegatissimi, Rust, Axter e Hildreth affermano di aver restituiti in salute alcuni malati amministrando cantaridi in picciole dosi. Questi fatti sono soprattutto importantissimi per l'Alemagna, dove ne' soli stati del re di Prussia 694 individui sono morti d'idrofobia, dal 1820 al 1826.

l'esattezza, impugna le conclusioni che Hahnemann ne deduce. Alcune guarigioni, dic' egli, possono essere state operate da specifici il cui uso pareva conforme al principio *similia similibus*, ma questa conformità era soltanto apparente, ed era una vera *petitio principii.*

Dalla sublimità della sua erudizione, Hahnemann discende poi alle pratiche ordinarie della vita comune. A sostegno del suo gran principio egli osserva che si guarisce un membro gelato stropicciandolo con neve. L'avvisato cuoco, il quale siasi scottata la mano, la ravvicina del fuoco, sostenendo con coraggio il dolore che ne prova più vivo, come quegli che sa per esperienza che dopo alcuni minuti di pazienza cesserà il male. Altri mettono sulla scottatura spirito di vino scaldato, od olio di trementina, e in capo di alcune ore sono guariti; quando in vece l'acqua fredda non farebbe che peggiorare il male, e gli unguenti refrigeranti lo tirerebbero in lungo più mesi. A questo proposito l'empirismo è puntellato da solenni autorità. Fornelio raccomanda di avvicinare al foco la parte bruciata; Gioanni Huntero pur esso, e condanna anche l'uso dell'acqua fredda. Sydenham e Beniamino Bell stanno per lo spirito di vino; Kentish, Heistero e Gio. Bell raccomandano l'olio di trementina.

«Così dunque, esclama Hahnemann, in questo luogo del suo libro, furono medici a quando a quando, i quali ebbero un barlume di questa verità, cioè che i medicamenti intanto guarivano le malattie, in quanto avevano la facoltà di eccitare delle affezioni simili nelle persone sane. Per questa ragione il *pseudo Ipocrate*, nel suo libro Περὶ τόπων τῶν κατ' ἄνθρωπον, ha scritto queste notevoli parole: Διὰ τὰ

ὅμοια νοῦσος γίνεται, καὶ διὰ τὰ ὅμοια προσφερόμενα ἐκ νοσεύντων ὑγιαίνονται, — διὰ τὸ ἐμέειν ἔμετος παύεται. » (1) Egli continua e fa vedere che Boulduc (2) attribuiva alla proprietà purgativa del rabarbaro la facoltà che ella aveva di guarire la diarrea; che Dethardíng spiega la proprietà che ha la sena di guarire la colica, per la tendenza a provocarla nelle persone sane; (3) che Bethrolon afferma potere la elettricità produrre nei sani le affezioni ch' ella guarisce nei malati; (4) che Van-Stoerck dice positivamente che lo stramonio può con vantaggio adoperarsi a guarire la pazzia, però che egli ne provoca i sintomi quando è amministrato alle persone che sono in senno; (5) e che Stahl, chirurgo danese, ha detto in modo ancora più esplicito, che l' antico metodo di curare coi contrarii è affatto erroneo, e che le malattie possono guarirsi con mezzi che potrebbero produrre i medesimi sintomi. (6) Tanto erano vicini gli uomini ad aggiugnere questa grande verità! Ma tutto ciò, prosiegue Hahnemann, non fu mai che un pensiero fuggitivo; le assurde bizzarrie della vecchia scuola si mantennero fino a' dì nostri, che loro si sostituì finalmente un metodo di guarire semplice, pronto, infallibile. Certo, com' egli si crede, della verità del suo principio stabilita da fatti autorevoli, Hahnemann non reputa per cosa importantissima il darne una spiegazione filoso-

(1) Nel libro *de locis in homine*. -- *Per similia morbus fit, et per similia adhibita ex morbo sanantur* (homines).... *per vomitum vomitus sedatur*. -- Trad. di Geronimo Mercuriale.

T.

(2) *Mem. de l'acad. roy.* 1710.

(3) *Eph. Nat. Cur. Cent.* X, obs. 76.

(4) *Med. electr.* II, p. 15, et 282.

(5) *Mem. lu à l'Acad. de Caen.*

(6) *In Hummelii comment. de Arthritide*, 1738.

fica. Ma il pubblico alemanno già non è di sì facile contentatura; e quando non gli si possono dare buone ragioni, conviene dargliene almeno di plausibili. Forse il lettore porrà in questa ultima categoria quelle di Hahnemann. Checchè ne sia, noi tenteremo di presentargliene rapidamente il sommario.

Ciascuna malattia quando non è di quelle che ragguardano la chirurgia, non è altro che una perturbazione più o meno violenta della economia animale, manifestata da sintomi. Col mezzo di convenevoli medicamenti ella sarà convertita in una malattia artifiziale somigliante, ma più energica, la quale cederà alla sua volta all' azione riparatrice della forza vitale. In fatti, l'economia del corpo umano è più suscettiva di essere affetta dalla potenza de' medicamenti che dalle infezioni naturali; però che ella può essere modificata da'primi in ogni tempo e quasi sotto l'impero di tutte le circostanze; dove invece non può essere dalle ultime colpita se non quando sussiste nell'organismo una predisposizione. Quindi consegue che la malattia artifiziale essendo assoluta, soggiogherà l' altra, la quale è condizionale e meno energica.

Ma perchè questa malattia artifiziale abbia tutta sua efficacia, conviene ch'ella sia simile a quella che essa deve guarire. Per giugnere alla dimostrazione compiuta di questa proposizione, veggiamo dapprima quello che addiviene, quando vengono due malattie naturali dissomiglianti ad incontrarsi nel corpo umano. 1.° O queste malattie sono d' egual forza, ovvero l'antica è la più forte delle due; in questo ultimo caso l' affezione novella sarà prontamente dissipata, ma senza che la forza della prima sia scemata. Così

la peste d'oriente non assale coloro che hanno la tigna o la lebbra. 2.° Che se per opposto la seconda malattia è la più forte, allora l'antica sarà sospesa finchè la nuova sia guarita, dopo di che ricomparirà senza avere di nulla scemato per questa sospensione temporale. Così Tulpio riferisce che due fanciulli soggetti a convulsioni epilettiche furono guariti per un intervallo, ch'essi ebbero la tigna; ma l'epilessia ritornò come tosto la tigna scomparve. La pazzia che sovraggiunge quando una consunzione polmonare ha cominciato i suoi guasti, ne fa scomparire i sintomi; ma se la pazzia cessa, ritorna subito in campo la consunzione. 3.° Talvolta nondimeno accade che la novella malattia fa alleanza coll'antica, ed ambedue unite fanno guerra offensiva contro la costituzione del malato. Per buona sorte questa complicazione di malattie naturali è alquanto rara. Durante un'epidemia di rosolia e di vaiuolo, di trecento malati, un solo ne vide Russel assalito simultaneamente da' due contagi. Rainey in tutta la sua lunga pratica non ha osservato che due volte la riproduzione del medesimo fatto, nè di più Maurice. Zencker parla di una vaccina che seguì suo corso naturale quantunque il malato avesse nel medesimo tempo la rosolia e la scarlattina; e Jenner vide egualmente una vaccina i cui progressi non furono turbati dalla presenza di una affezione sifilitica sottoposta ad una cura merculiale. La complicazione delle malattie è molto più frequente quando quella che viene ultima fu cagionata dagli errori del medico.

Ma è differentissimo l'effetto quando due malattie simili s'incontrano, cioè quando ad una malattia anteriore viene ad unirsene un'altra della medesima

specie, ma di maggiore energia. L'uomo può allora ricevere una lezione dalla natura; però che quando ciò accade, l'una delle malattie non esclude l'altra senza provar essa modificazioni, come nel primo caso delle malattie dissomiglianti; essa non la lascia nè anco più ritornare, dopo averne soltanto sospeso il corso, come nel secondo caso; finalmente non ne consegue una malattia doppia o complessa come nel terzo caso. Per opposto due malattie simili ne'loro sintomi, quantunque diverse per origine, si distruggono vicendevolmente. Così quantunque una violenta infiammazione d'occhi sia sovente cagionata dal vaiuolo, infiammazioni croniche del medesimo organo furono perfettamente guarite per l'inoculazione del *virus* varioloso, come ne fanno fede Dezoteux e Leroy. Per testimonianza di Closs, la sordità fu talvolta guarita in quel modo medesimo. Hardege rapporta di aver veduto la febbre leggiera, che accompagna la vaccina, distruggere una febbre intermittente in due persone, giusta il principio riconosciuto da Gio. Huntero che due febbri non possono coesistere nella persona medesima.

Seguendo queste proposizioni, vere o false, Hahnemann ha divisa l'arte di guarire in tre rami. Il primo è l'*Omiopatia* ch'è il solo metodo che imiti la natura ne'suoi dotti processi; il secondo, l'*Allopatia*, che fino ad ora è stato il metodo più in uso, e che tenta di guarire le malattie eccitando affezioni dissomiglianti; il terzo l'*enanziopatia* o *antipatia* (la palliativa) la quale opponendo i contrari a'contrari, produce alcuna volta momentanei alleviamenti, ma ne viene infine ad accrescere il male in modo permanente. Una prova della gran celebrità di Hahnemann

presso i suoi connazionali si è che queste dotte denominazioni si sono fatte volgari in Alemagna, dove si distinguono ora i distributori della longevità e della salute in *omiopatisti* ed *allopatisti*.

Dal principale teorema della omiopatia derivano due corollari i quali non hanno eccitato meno dibattimenti che il gran principio medesimo. Il primo si è che la malattia non è che un aggregato di sintomi; e che per conseguenza, nella cura delle diverse affezioni, il sol uffizio del medico debb' essere quello di togliere questi sintomi, poichè allora egli avrà distrutto il principio del male. Un antico proverbio dice: *cessante causa tollitur effectus;* ma Hahnemann sostiene che il contrario non è meno esatto. Quantunque egli abbia fatto uno studio profondo della patologia, rigetta tutte le designazioni che s' usano o siano volgari, o scientifiche, e dichiara di non intendere che si voglian dire

All feverons kinds
Convulsions, epiplesies, fierces catarrhs. (1)

Egli non si fa carico d' altro che dei dolori locali, e delle debilità di cui queste malattie e le altre sono fatte. Un medico omiopatista non vi domanda già se avete la febbre, un reumatismo o un assalto di gotta; ma v' interroga colla più gran diligenza sullo stato della vostra testa, esamina quello delle vostre viscere, della vostra pelle ecc. Egli non comprende che vogliate dirvi quando vi lagnate d' un mal di capo, d' orecchio, di petto; è necessario ch' ei sappia in qual parte del capo, delle orecchie, del petto

(1) «Tutti i generi di febbri, le convulsioni, le epilessie, i violenti catarri.»

si trova il dolore, e di qual natura egli è; però che essendo la sua pratica guidata da sintomi, conviene ch'egli ne abbia una perfetta conoscenza; ei li persegue attraverso a tutte le categorie dei *dove, quando, come*, con una inquisizione minuta, che niun pratico, secondo i metodi volgari, saprebbe agguagliare. Due pagine dell' *organo* stese in picciol testo, indicano i punti su' quali debb'esser fatta questa investigazione, e lasciano ancora un etc. indefinito a cui la sagacità del medico debb'ella supplire.

Tuttochè non sia nuova questa maniera di considerare le malattie, perocchè Gaulio medesimo ha detto: *morbus est complexus symptomatum*, e nella loro pratica la maggior parte de' medici, mentre ei dicono di curare le cause, di fatto non curano che gli effetti, pure questa definizione e le conseguenze che Hahnemann ne deduce hanno incontrato la più viva opposizione. Persino furono contro lei diretti argomenti desunti dalla psicologia, quali sarebbero che nell'umano intelletto la sintesi va innanzi all'analisi; che il fanciullo conosce la nudrice prima di averne distinto il naso, la bocca, gli occhi, le mani ecc. Ma i malati i quali hanno per essenziale di essere guariti, poco si curano di metafisica, e quando sono restituiti a una convalescenza durevole e certa per la distruzione di tutti i sintomi pericolosi o incomodi, poco loro importano le quistioni di precedenza fra cagioni supposte ed effetti. La prima cagione della fame non è ancora ben fermo qual sia; ma sappiamo per esperienza che un cibo succulento ne fa cessare le angosce. Hahnemann non fa maggior caso che si facciano i suoi antagonisti di una cura parziale o passeggiera; e non è pago se non se quando ha ottenuto

una compiuta soppressione di tutti i sintomi, e il ristabilimento durevole della salute.

Secondo la dottrina che noi esponiamo, essendo i sintomi il solo punto che debb' essere combattuto, e dovendo questi sintomi scomparire per l'uso de' rimedi che li provocherebbero in una persona sana, egli è cosa facilissima il formare una farmacopea omiopatica. Non ci vuol altro che procacciarsi un certo numero d'individui che godano piena salute, e siano d'indole dolce e paziente, i quali consentano che sovra loro si facciano le prove farmaceutiche. Dopo aver preso una bastevole quantità di sostanza vegetabile, minerale o animale, ei si sottometteranno a un regime che ne possa modificare l'azione, e noteranno diligentemente tutti gli effetti che ne potranno risultare, secondo le norme date da Hahnemann nel suo *Arzneimittellehre* o dottrina de' medicamenti. A questo proposito il dottore Heinroth osserva, che molte fra le sostanze avute più in pregio dagli omiopatisti essendo veleni, non potrebbe uomo provarle senza commettere omicidii; ma questo argomento in sostanza è poco logico al pari delle più cattive parti dell' *organo*; perocchè un uomo può prendere un veleno in quantità sufficiente per giudicare de' suoi effetti, senza protrarre le sue esperienze fino al punto ch' elle avrebbero delle funeste conseguenze.

Una terza obbiezione che si fa contro la dottrina di Hahnemann si è che sono assai poche persone sane abbastanza perchè sovra loro si possa fare la prova de' rimedii. La maggior parte hanno idiosincrasie, o particolarità di complessioni che getteranno molta incertezza sul risultamento delle prove. Così,

per esempio, un tale prenderà impunemente una quantità di laudano, che potrebbe cacciarne cinque altri nella tomba. Ma questa obbiezione è una grossolana esagerazione, una specie di libello contro la natura umana. Hahnemann afferma che egli e le persone di sua scelta, che esercitano medicina sperimentale sovra se medesimi, non hanno alcuna idiosincrasia malefica, e la sua *dottrina de' rimedi*, opera che è il frutto dell'esperienza personale acquistata dalla banda patriotica, forma già otto volumi in-8.º di soddisfacentissima grossezza. Il dottore Kitchiner, gastronomica memoria, raccomanda il suo libro di cucina all'attenzione degli intendenti, dichiarando ch' egli ha assaggiato di tutte le ricette ch' ei fornisce; ma che è ciò appetto ai lavori di Hahnemann e de'suoi discepoli, che si stillano il cervello per procacciarsi dei mali! Mettendo alla tortura i loro intestini, procacciando a'loro cervelli acuti dolori, hanno essi appreso quanto sanno, e il risultamento delle loro ricerche non reca minore maraviglia pel carattere di scrupolosa esattezza ch' elle hanno, che per l'ampiezza loro. Il catalogo de' sintomi è prodigioso sotto ciascun titolo della materia medica. Per cagion di esempio la *noce vomica* ne produce più di 1200; la *calcarea carbonica* ottenuta per mezzo della scaglia dell'ostrica 1090; e il *succus sapiae* 1242. Anche data l'ipotesi che la metà di questi sintomi sia puramente immaginaria, o siano immaginari i risultamenti delle viziose particolarità di complessione, avanzerebbe pur sempre una somma immensa di fatti capaci a sollecitare lo sviluppo della scienza farmaceutica.

(*Sarà continuato*)

(*Rev. Brit.*—Febbraio 1830.)

T.

STORIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

TRIBÙ GUERRIERE DELL' INDIA.

Le scienze esatte, le arti utili e gradevoli, frutti di perfezionata civiltà erano in onore nell'Indostan in un tempo che l'Europa ancora barbara languiva nella più profonda ignoranza. Questo fatto è attestato da una moltitudine di monumenti la cui grandezza e magnificenza tuttavia si manifesta dal seno delle rovine, e basta per convincersene gettare gli occhi sullo splendore di Chectora o penetrare dentro le profondità de' templi sotterranei di Elefanta.

L'antichità ci si offre sotto un aspetto spaventevole insieme e sublime, quando le teniamo dietro per entro lunghi labirinti di colonne e di statue; e veggiamo negli atrii de' templi impressa l'orma de' suoi passi, o coronata la sua fronte delle ghirlande di una scultura quasi eterna. Ma la nostra vista troppo debole per estendersi fino al termine della prospettiva, lascia alla nostra immaginativa cuoprire di splendide e fantastiche immagini la densa nube che ci nasconde la verità.

In questa guisa hanno operato coloro che scrissero intorno all'India antica, e noi non possiamo combattere le loro ipotesi che con altre al pari delle loro arrischiate. La storia è muta affatto su questo punto. Il *Rajah Tarringini*, tradotto dal signor Wilson, altro non è che un componimento staccato sul regno

di Caschemir; e non sovra altro fondamento che pure sovra questo così leggiero hanno alcuni scrittori fondato le più grandi speranze di scoperte avvenire, le quali svelino agli occhi degli europei i grandi avvenimenti dell'antichità indiana. Molte controversie ebbero luogo sull'autenticità dell'opera attribuita al ministro del grande Akber; ma noi senza esaminare questa spinosa quistione, ci restringeremo a deplorare la mancanza di documenti originali sulla storia dell'India in generale; la quale mancanza si fa sentire in tutti gli scritti de'viaggiatori, del che potremmo anche citare molti esempi nell' opera stimabile che forma il soggetto di questo articolo. Il colonnello Tod vi si mostra sempre operoso nello identificare gli dei di tutte le religioni con quelli dell' Indostan; ei gli assimiglia non come idee astratte personificate, la qual cosa lo guiderebbe assai vicino al vero, ma come individui. Per lui *Budda* e *Mercurio* sono una medesima cosa, e *Menù*, *Osiride*, *Bacco* e *Menete* sono i medesimi che *Noè*. Il nostro autore cerca pure di provare le relazioni ch' egli pretende esservi tra i Rajpoti e gli Sciti, e non si fa scrupolo di citare a sostegno del suo sistema le autorità più apocrife: così la storia de' Germani di Tacito, riguardata generalmente come una satira indiretta de' costumi de' Romani, è reputata dal colonnello per una esatta pittura de' popoli della Germania. Pur mentre riconosciamo che fra le analogie ch'egli cita in prova della sua teoria, ve n'ha di sensibili e atte a fermare l'attenzione, osserveremo che ve n' ha un gran numero che sono prette coincidenze dovute al caso, le quali si possono incontrare nella storia di tutti i popoli del mondo. Noi ci affretteremo adunque di trapassare

questa parte di un' opera per altro utile e curiosa, e daremo a' nostri lettori uno schizzo de' costumi e dell'indole delle tribù rajpote.

Il Rajasthan o Rajpotan comprende una estensione di 390,000 miglia quadrate: egli ha per limiti all'occidente la vallata dell'Indo, all'oriente il Bondcliand, al settentrione una contrada sabbiosa nomata Jungul-Dès, e al mezzodì i monti Vindia. I suoi abitanti si considerano tutti come discesi da una razza reale, come importa il nome di Rajpoto. (1) Secondo il colonnello Tod, una tribù di conquistatori stranieri discese in tempi antichissimi dalle montagne, e assoggettò gli aborigeni, la posterità de' quali venne a poco a poco a mancare. L' orgoglio della sua nobile origine è quasi la sola eredità del Rajpoto; disprezza i lavori dell' agricoltura, e i soli esercizi che reputa di sè degni sono brandire una lancia, e domare un impetuoso cavallo. La stima con cui è trattato dai suoi capi, e il profondo rispetto de' suoi inferiori mantengono e fortificano in lui una opinione che è diventata il tratto principale della sua indole.

La differenza dei gradi è fra i Rajpoti rigorosamente segnata, e le distinzioni osservate nella divisione de' privilegi e degli onori annunziano una condizione di civiltà molto avvantaggiata. Sono circondati da una pompa guerresca, la quale ricorda quella della nostra antica cavalleria. Un nobile del primo grado si fa precedere da una bandiera accompagnata da tamburri e da araldi portanti mazze di

(1) Dalla parola *Rajah*, re, che offre una analogia da essere notata, colla parola *regere* regnare ecc. Si potrebbero moltiplicare assai queste analogie tra il vocabolario delle lingue dell' India, e quello delle lingue dell' Europa.

argento; e in certe particolari occasioni egli ha diritto ad alcuni doni ed omaggi procacciatigli dalle imprese sue o de' suoi antenati. La condotta di un Rajpoto alla corte del suo principe ritrae dell'audacia turbolenta de' signori feudali dell' antica Europa; e se non fossero le cerimonie alquanto fastose della inaugurazione del sovrano, questi parrebbe piuttosto pari che superiore a' suoi vassalli. Quanto dura il suo servizio nella capitale, il capo della tribù monta la guardia al palazzo cogli uomini del suo seguito: il principe riceve l'omaggio di lui da un balcone sul quale ei si ferma prima di recarsi alla sala d' udienza, e lo invita alla tavola reale.

La maggior parte de' privilegi di questa potente aristocrazia sono ereditari; quando il Rana d'Odipor lascia la sua capitale, il governo della città e del palazzo appartengono al capo di Salombra, il quale ha pure il diritto di cingere la spada al sovrano, e di rimettergli le insegne dell'autorità reale, quando ei prende possesso del trono. I diritti della successione alla corona sono stabiliti in modo da opporre ostacolo alla usurpazione dei capi di tribù; ma quando questi gran vassalli sono uomini audaci e coraggiosi, il potere sta in loro balìa; se non che più d'una volta s'è veduto quanto su' loro animi possa l' amore della patria. Il predecessore dell' attuale capo di Salombra pretendeva al trono, ed aveva spiegato lo stendardo della ribellione. Una potenza vicina si dichiarò in suo favore, e tentò una invasione del territorio; di che il ribelle spaventato ai mali ch' ei poteva attirare sulla patria, ritornò di presente all' obbedienza, e difese i diritti di colui ch' egli avea voluto sbalzare dal trono.

Nel regno di Marvar, un capo nominato Deo-Sing era usato di dire che il trono di Marvar stava nella guaina della sua spada; queste parole imprudenti furono il segnale della distruzione dell' uno de' due partiti. Il capo di Pokorna, vinto, fu condannato a morte, e nel momento che la sciabola dell' esecutore stava per colpirlo, il re gli disse ironicamente: « Ebbene! traditore, dov' è ora la guaina che rinchiude i destini di Marvar? — A Pokorna con mio figlio, » rispose alteramente Deo-Sing, e il suo capo ruotolò a' piedi di colui, il quale ei pareva tuttavia minacciare collo sguardo. Nel Rotah e nel Jessolmer dove immenso è il potere de' ministri, il principe non è che una specie di bamboccio politico, il quale copre i loro atti col prestigio del suo nome.

Un privilegio pericoloso quanto onorevole, quello cioè di essere posto alla vanguardia, fu cagione alcuna volta di acerbissimi contrasti fra queste tribù guerriere; della qual cosa la vita di Jehangir offre un memorabile esempio che può ad un tempo far conoscere l'indole arrischiata de' Rajpoti.

Ontala, fortezza del Mogol sulla frontiera dalla parte della pianura, era assediata dal Rana d'Odipor, e le due principali tribù Rajpote, cioè gli Schodavutti e i Sucktavutti ostinatamente contendevano per l'onore di condurre la vanguardia. Jehangir decise che questo diritto apparterrebbe a coloro che primi entrerebbero nella città assediata. Non furono così tosto pronunciate queste parole, che i due partiti si precipitarono a gara verso la fortezza; i Sucktavutti impresero di sforzare le porte; gli Schodavutti cominciarono a dare la scalata alle mura. Il capo dei primi riponeva soprattutto la sua fiducia nella straor-

dinaria forza dell' elefante che gli serviva di cavalcatura; ma la bestia spaventata alla vista de' ferri delle lancie, di cui era ispida la porta, rifiutò di secondare gli sforzi del suo padrone: questi, disperato pei gridi di trionfo degli Schodavutti, si scagliò sulle punte acute che respingevano il suo potente ausiliario, comandando, sotto pena di morte, al conduttore dell'elefante di spignerlo subito avanti. Costui ubbidì, le porte cedettero, e i Sucktavutti si spinsero precipitosi dentro la città sul corpo lacero del loro capo. Questa devozione cavalleresca non ebbe però l'esito che meritava; imperciocchè essendo il capo degli Schodavutti perito in sul principiare dell'assalto, uno de' suoi, avviluppato questo peso prezioso colla sua fascia, se lo recò in sugli omeri, di poi facendosi strada per mezzo ai combattenti, pervenne alla sommità del parapetto, e gettando il corpo del suo signore dentro la piazza, gridò: «È nostra la vanguardia! noi siamo entrati i primi.» Si può agevolmente comprendere quale immenso potere abbia la vendetta sovra animi di tale tempera, e di vero non vi ha legge divina nè umana, non considerazione d'onore, nè d'interesse personale, che possa frenare un Rajpoto il quale abbia giurato la perdita del suo nimico.

Era già da lungo tempo inimicizia fra Omeda e Delill; questi meno potente e meno ricco del suo antagonista era di ciò compensato dal sito inespugnabile del suo castello fabbricato sovra un dirupo, e circondato da una folta foresta. Da questa rocca ei si scagliava sui ricchi villaggi di Omeda, facendo bottino degli uomini e delle greggie, e quindi riparandosi di nuovo là entro, rideva della rabbia impotente del suo nemico. Omeda uomo fosco e fantastico, so-

vente si dilungava dal suo castello per più giorni, e montato sur un cammello vagava senza scopo, e solo per le circostanti contrade. Avvenne un giorno che egli si abbattè improvviso in Delill, il quale non che trarre vantaggio dalla opportunità per impadronirsi del suo nemico, lo salutò anzi con tale cortesia, che degna sarebbe stata de' più bei giorni della cavalleria d'occidente, e datogli il ben venuto lo scorse al suo castello, dove sulla coppa ospitale giurò di spargere d'obblio ogni inimicizia.

Omeda avendo appreso che il suo ospite era chiamato alla corte di Rana, ove dovea recarsi ei pure, lo indusse a partire insieme, ed a fermarsi alcuni giorni al suo castello per quindi recarsi con seco alla capitale. Delill tenne l'invito, fece precedere gli equipaggi e giunse col novello amico a Schahpor, dove mangiarono dentro il medesimo piatto, e bevettero alla medesima coppa, pegno sacro d'alleanza presso i Rajpoti. Omeda volle di poi andare al tempio onde giurare davanti alla divinità l'amicizia ch'egli eransi promessa fra' banchetti. Ma come tosto ebbero varcato la sacra soglia, la testa di Delill cadde sotto la scimitarra di un traditore, e il suo sangue bagnò l'altare e il dio che egli veniva a prendere in testimonio de' suoi generosi sentimenti. Raccontando questa orribile azione, ci gode l'animo di poter soggiungere ch'ella fu il segnale della decadenza della casa di Omeda; perciocchè una parte de' suoi beni fu data al figlio di colui ch'egli aveva così vilmente assassinato; e il rimanente fu confiscato a pro della corona.

L'indole già per se violenta de' Rajpoti è resa ancora più, non solo in qualche persona individua, ma nella

nazione in generale, dall' uso eccessivo ed abituale dell' oppio, la quale sostanza, ancorachè non ne facciano menzione gli antichi poemi indiani, è da tempo immemoriale riputata per una delle cose a loro più necessaria. Amano i liquori spiritosi, e ne ricavano varie specie dalla distillazione de' grani, delle radici e de' fiori, ma l'oppio conserva sempre la sua maggioranza sovra tutti gli altri stimolanti. Due amici si accostano interrogandosi: « Avete preso il vostro oppio? » Il berne alla medesima coppa è considerato, come si è detto, pel più inviolabile pegno della fede giurata. Quando, un giorno di festa, convengono per celebrarla, i convitati s'indirizzano scambievoli voti per la loro felicità, e una gran coppa riserbata per queste solenni occasioni è presentata al capo della brigata, il quale postovi un pezzo d'oppio lo fa sciogliere in acqua fortemente agitandola; quindi la manda in giro, e ciascuno offre al vicino di questa mescolanza nel concavo della sua mano. Di poi si viene a' confetti, onde togliere l' odore disaggradevole che lascia alla bocca l' uso dell' oppio.

L' eccitazione prodotta da questo liquore cessa di corto in coloro che vi sono usati, ed il colonnello Tod assicura di essere stato obbligato a mescerne più volte nello spazio di poche ore agli Indiani, co' quali doveva trattar d'affari, onde impedire ch'ei cadessero nell' apatia, che senza ciò, è lo stato loro pressochè abituale. L' amore pel gioco è un' altra specie d' ebbrezza a cui un Rajpoto sagrifica ciò ch' egli ha di più caro al mondo. Ei si giuoca l' avere, le armi, la moglie ed anche la propria libertà, e sovente perde tutto ciò in una sola seduta. Tutti gl' Indiani sono dediti a questa funesta passione, e potremmo citare

numerosi esempi della smania con cui vi si abbandonano. Yodistra perdette il trono dell'India in una partita contro Duryodhana; giuocò di poi sua moglie, la bella e virtuosa Droupdivi, e finalmente fece posta di dodici anni della sua libertà; per lo che fatto schiavo di colui che era stato suo suddito, fu necessitato di sottomettersi alle più vili condizioni, onde ritornare padrone di sè, e si diè bando dalla patria, dove tutto gli ricordava troppo vivamente la gran caduta ch'egli aveva fatta. Nella presa di Ontala, di cui abbiam parlato più sovra, due capi mogolesi infervorati in una partita di scacchi, punto non si mossero all'entrare del nemico, ma l'aspettarono movendo i loro pezzi. Per sola grazia essi domandarono ai vincitori che fosse loro permesso di terminare la partita. Troppo bene sentivano questi l'importanza di una domanda siffatta, per non accondiscendervi, e si stettero assistendo alla riuscita del combattimento. Dopo di che il vincitore e il suo avversario furono insieme condotti alla morte.

L'interno del palazzo de' nobili Rajpoti è ornato con magnificenza; i soppalchi delle camere dipinti e dorati sono sostenuti da colonne a spirale; specchi, marmi preziosi, e porcellane della China coprono le pareti; del rimanente questi sontuosi appartamenti sono affatto sguerniti. Un tappeto è il solo mobile ch'essi contengano, sovra il quale ciascuno siede o piuttosto si acchiocciola secondo suo grado, la quale distinzione si osserva anche nelle azioni più ordinarie della vita.

Il taglio degli abiti varia in ciascuna tribù, ma la mussolina per la state, e un fitto tessuto di cotone per l'inverno sono le sole stoffe in uso per tutte le

classi. Un largo calzone, una tonaca stretta a'fianchi da un cinto, una fascia, un turbante, e le pantufole formano tutto l'arredo del più potente capo di tribù. Il lusso de' Rajpoti consiste nella bellezza delle loro armi, e si vede in ogni casa una specie d'arsenale, dove il capo della famiglia spende più ore ciascun giorno in ammirare la splendida collezione, nello accrescere la quale di continuo ei si compiace. Le armi bianche sono il pugnale, la sciabola di Damasco leggermente incurvata, e la spada a doppio filo. I fucili di Bondi sono tenuti in gran pregio; e di vero perfetto n'è il lavoro, e le incrustature di madreperla ed oro, onde sono coperti, li rendono uno dei più begli ornamenti di quelle sale d'armi, dove si osservano pure scudi di pelle di rinoceronte cariche di pitture d'animali smaltati in oro e azzurro, archi di corno di buffalo, e freccie di canna ornate di penne d'uccelli rari. Tutte queste armi sono d'uso pressochè tanto frequente in pace come in guerra; perocchè correre l'anello ne' tornei, rompere una lancia, combattere alla spada o al pugnale, tirare al segno, e lanciare un dardo, sono i piaceri da queste guerriere tribù ricercatissimi. L'esercizio dell'arco non dimostra solamente la destrezza, ma ancora la forza di un abile arciero, perciocchè non basta che la freccia tocchi il segno che d'ordinario è ricoperto di pelle di buffalo, ma conviene altresì che vi si sprofondi fino alle penne. I fanciulli sono assai per tempo esercitati a questi giuochi guerrieri, ed affinchè si accostumino alla vista del sangue, e probabilmente ancora perchè s'estingua in loro ogni sentimento di pietà ed umanità, vengono addestrati con armi proporzionate alle loro picciole braccia,

contro gli agnelli e i caprioli ch' egli hanno nudriti, e che furono i compagni de' loro trastulli.

Il colonnello Tod cita come prova della straordinaria destrezza procacciata loro da questa educazione alcune prodezze di tal natura, che in verità ci prende scrupolo della incredulità da noi finora dimostrata per le maravigliose avventure del barone di Munchausen. Egli ha veduto atterrare d' un colpo di fucile un arancio posto in cima a una pertica senza forare il frutto; tagliare una palla sovra la lama di un coltello senza far cadere questo coltello posto in bilico sovra un vaso di terra; montare a cavallo sovra un alligatore, (1) nuotando in mezzo a uno stuolo di questi animali ecc. Altri piaceri di più pacifica natura occupano pure i momenti d' ozio de' Rajpoti; essi amano la musica e la coltivano con frutto; il loro ritmo favorito è d' una semplicità flebile che ha molta analogia col canto scozzese. Il Rana d' Odipor mantiene una banda di musici che ogni sera ne' giardini del palazzo eseguiscono de' *tapas* che sono arie nazionali, la cui soave melodia, meschiandosi all'aria odorosa della notte, riempie l' anima degli uditori di quel senso delizioso, chiamato da Ossian *le gioie della tristezza*. L' oboè, la turaya, specie di tromba guerriera armoniosissima, il flagioletto e varie specie di liuti e di chitarre compongono l'orchestra de' Rajpoti.

(1) Specie di cocodrillo.

(*Sarà continuato*)

(*Rev. Britann.* — Febbraio 1830)

T.

STORIA LETTERARIA.

De l'histoire de la poésie, discours prononcé *etc.*— *Della storia della Poesia, discorso pronunciato nell' Ateneo di Marsiglia, per l' apertura del corso di letteratura, il giorno* 12 *di marzo* 1830, *dal signor* G. G. Ampère.

Questo discorso è un ottimo esemplare del *metodo di scrivere la storia letteraria;* e forse in tale argomento non avevamo ancora un' analisi tanto perfetta e tanto profonda. In qual guisa è da farsi la storia della poesia? Quale debb' essere il procedere del critico per giugnere a ben estimare un' opera dell' arte? Quali norme debbono condurlo in una tale estimazione? quali studi, quali confronti lo recheranno a ben intendere il genio poetico appo i popoli diversi, e in epoche diverse? Il signor Ampère ha con piena evidenza sciolte tutte queste quistioni. E il suo discorso mette in gran lume il niun valore della vecchia critica letteraria, la quale tutto misurava colle seste e col regolo, si valeva dei medesimi dati per giudicare i componimenti poetici di tutti i tempi e di tutti i paesi, non conosceva che una qualità di bello, lo domandava ad incivilimenti che non avevano potuto produrlo, e chiamava barbarie quanto nella sua boriosa insipienza, non giugneva a comprendere. Ben è da questa cieca pratica differente il metodo additato dal signor Ampère! Cotal metodo è una applicazione della sintesi filosofica, la quale tutte le cose lega insieme, come sono insieme legate nella realtà, nè, per comprendere una delle umane facoltà, rompe il nodo

che le raccoglie e stringe tutte, però ch'ella sa che connessione in tutti i tempi sia tra l'arte e la religione e la filosofia e lo stato, in una parola tra tutto quanto l'umana natura produce. E quindi in questo metodo ogni opera dell' arte è considerata siccome una emanazione della natura e della società in un certo qual tempo e sotto un certo qual clima, ed impariamo in esso che non dobbiamo già stare contenti all'investigare nella vita di un autore gli elementi del suo genio, ma interrogarne ancora il genio della nazione alla quale quell'autore appartiene, studiare l'arte, la religione, la filosofia contemporanea.

Noi entreremo ad analizzare il discorso del sig. Ampère, anzi ne recheremo alcuni squarci, ponendo mente di conservare quel legame e quella concatenazione logica, che sono in questo scritto da ammirarsi non meno della leggiadria dello stile.

Il sig. Ampère, dopo di aver dimostrato la letteratura dividersi in filosofia della letteratura, e in istoria della letteratura, espone quali sieno i suoi motivi per non occuparsi della parte meramente filosofica. Questa scienza, al suo dire, è quasi interamente da farsi, e appena da qualche uomo di alto intelletto ne sono stati posti i primi fondamenti; nè forse la sua stagione è ancor giunta; giacchè in questo, come in ogni altro studio, la teorica deve nascere dalla matura cognizione dei fatti. Dalla storia comparativa delle arti e della letteratura uscirà un giorno la filosofia della letteratura e delle arti; oggi importa adunque fare principio da sì fatta storia.

Nella storia della letteratura il sig. Ampère ha scelto la storia della poesia. È certamente la poesia

d'una età l'espressione più vivace e più alta di quella età. La poesia è il fiore delle lettere; in essa vengono a far capo, in essa ad epilogarsi tutte le altre parti della letteratura, e la mente che le avviva trovasi in essa più vigorosamente e più compiutamente espressa che non altrove. Ma vastissimo è pure il campo della poesia, nè il nostro professore avrebbe potuto tutto percorrerlo nel breve spazio di tempo assegnato al suo corso; gli è dunque stato bisogno, anche nella storia della poesia, lo sceglierne una parte.

A questo passo, dice l'autore, ho esitato. Ho steso gli sguardi sull'antico oriente, patria d'ogni entusiasmo; e fui tentato di farvi conoscere alcun che de' poemi dell'India, di quelle epopee di centomila versi, dove battaglie, fizioni, eroi, tutto è sterminato e gigante come le sommità dell'Himalaya, e il letto del Gange, accozzamento strano di austerità religiosa e di fervida voluttà, d'astrazione metafisica, e di schiettissima leggiadria. Avrei amato di far rivivere dinanzi a voi le tradizioni eroiche della Persia, o condurvi a vagare fra i roseti del giardino di Sadi; di farvi intendere qualche squarcio delle mistiche poesie dei Suffi, nelle quali uno strano quietismo che tiene a un tempo del Fenelon e dello Spinosa, si manifesta in immagini totalmente terrene, tolte all'ebbrezza ed all'amore. Vi avrei parlato di una poesia che ci è più familiare, e della quale pur molte cose rimangono a dirsi, della poesia ebraica; e avremmo paragonato la mestizia amara di Giobbe coi rapimenti profetici di Davidde e di Isaia: saremmo quinci venuti ai canti impetuosi dell'Arabo: vi avrei fatto parola di Maometto al pari

poeta e legislatore, che diede stabili norme alla lingua ugualmente che alla religione de' suoi popoli, e che per far seduzione agli increduli sclamava; «Dicano ora che non è inspirato da Dio colui che ha scritto questo capitolo del Corano.» Vi avrei finalmente indotti ora ad applaudire ed ora a sogghignare parlandovi della poesia chinese, dicendovi alcune canzoni politiche, state già popolari, tremila anni sono, o alcuni stralci di odierni poemi descrittivi del genere nebuloso, intorno l'olezza dei fiori, le nubi e il lume della luna, argomenti ora in gran voga colà, come in altre contrade.

«Ho pensato ancora all'antichità sì bella e sì singolare quando la si studii in se stessa, e non per mezzo delle imitazioni de'nostri poeti; e primamente a quella ingegnosa Grecia che voi quasi potete dire patria vostra, dove per raro privilegio del cielo e per cooperazione di tante felici circostanze fu dato agli uomini di toccare quel giusto termine di perfezione nelle arti del bello, oltre al quale nessuna altra gente è più andata di poi; e quindi a Roma, la quale, troppo frequentemente discepola e copista de'Greci, seppe nondimeno alla ridente loro poesia mescere parte di sua austerità e di sua grandezza.»

A malgrado dell'interesse che siffate pitture avessero potuto offrirne, l'autore ha preferito di parlarne de' tempi moderni, come quelli che più prossimi a noi destano le nostre immaginazioni a maggior simpatia. Seguitando il loro corso puossi scendere sino al nostro secolo; e lo studio loro, tanto in riguardo alla letteratura, come in riguardo alla politica, è di grande importare pel presente e per l'avvenire.

Ma questo campo era ancor troppo vasto, e gli

è stato mestieri di vie maggiormente ristrignersi, e di non fare argomento delle sue lezioni fuorchè mezza la storia della poesia ne' tempi moderni.

E qui gli rimaneva da scegliere fra il nord e il mezzogiorno, fra i popoli che parlano le lingue nate dal latino, quali sono la francese, la provenzale, l'italiana, la spagnola; e quelli che parlano diverse lingue uscite dalle antiche lingue teutoniche, quali sono la tedesca, l'inglese e i dialetti scandinavi. E s'è risoluto in favore del nord, giacchè la poesia di quelle contrade è meno conosciuta, ed ei ne ha specialmente fatto studio. » Difficilmente, egli segue a dire, avrei osato di parlare dinanzi a voi dei vostri trovatori, che ne' tempi di mezzo, destarono la poesia nel mezzodì dell'Europa, e diedero impulso all'Italia, alla Spagna, al Portogallo; ed entrerò più franco a intertenervi di un argomento che non sarà ai vostri occhi scevro di novità. In vero non è possibile di rimuovere senza rammarico gli sguardi dalle letterature del mezzogiorno, sì feconde e sì splendide; ma le letterature del nord ne ricompenseranno colla loro originalità, colla varietà e profondità loro. Noi non vedremo la poesia italiana nascere sublime e potente coll'Alighieri in quell'opera maravigliosa da lui detta divina Commedia, (1) e che ad un tempo è un siste-

(1) Dante non ha mai chiamato *divina* la sua commedia; e ognuno sa in Italia essere titolo appostole dagli adoratori del poeta. Così fu detto *divino* l'Ariosto, *divino* Michelangelo ecc.. ecc... Mi ricordo di un tedesco, gran devoto di Dante, il quale scriveva la *divina Tragedia*, ed era un poema della morte di G. Cristo. Il titolo ne era forse bello e buono; se non che l'autore s'immaginava di cantare la parte *tragica* delle cose sante, appunto come Dante ne aveva, per suo credere, cantato la parte *comica*. Oggidì in Francia tutti fanno un gran parlare di Dante, e qualcuno anche lo legge:

ma religioso, una grande allegoria filosofica, un'epopea e una satira; poscia tra le mani del Petrarca affinarsi perdendo vigore, e sottrattasi appena dalla barbarie già inchinare verso le sottigliezze; e dopo essere stata mistica e platonica, risorgere cavalleresca e galante nel secolo dell'Ariosto e del Tasso: del Tasso le cui sventure, e i cui amori, e la vita e la morte, furono quelle di un poeta che recò tutta la novità del moderno sentire nella vieta forma dell'epopea antica, e il cui bel poema, benchè non di rado soverchio allindato e svigorito, spira pur sempre il dolce fuoco della gioventù e dell'amore: dell'Ariosto, che dotato di fantasia più ardimentosa e insieme di più maturo ingegno, ne' suoi capricci pieni d'arte delicatissima, fa come per incanto passare i suoi lettori dal grazioso al sublime, dal faceto al patetico, porta il retto senso nella pazzia, e rende verosimile l'impossibile per la gran verità de' particolari e la perfezione del racconto. Non vi trasporterò nella Spagna, nazione che cantò i suoi vecchi eroi in quelle romanze epiche che sono state dette una Iliade senza Omero, che produsse il genio di Cervantes bizzarra mistura di fantasia romanzesca e d'ironia filosofica, e dove nacquero, e Lope di Vega prodigiosamente fecondo e inventore inesausto oltre tutti i termini del credibile, e Calderon che creò il dramma del cattolicismo come Dante ne creò l'epopea. Finalmente non vi parlerò del Portogallo, la cui letteratura tutta patria, ebbe ai tempi di Camoens, come la nazione ai tempi di Gama, la sua stagione di grandezza.

anzi fu recentemente tradotto in versi alessandrini da un M. Deschamps. Forse nel leggere questa traduzione, accadde al signor Ampère di dimenticarsi che la commedia fosse stata detta *divina* per sua bellezza.

P.

«Ma il campo che noi prendiamo a percorrere non ci offrirà tuttavia oggetti men degni d'attenzione di quelli a' quali rinunciamo: troveremo anche nel settentrione di gai e gentili menestrelli; e prima ci occorreranno gli scaldi ed i bardi, che in sul campo di battaglia cantano le gioie della guerra e della morte. Parmi che non debba essere senza diletto il far risuonare la prima volta que' sublimi e selvaggi cantici sotto il vostro amabile cielo, dinanzi al vostro bel mediterraneo. Invece di Dante, del Tasso, dell'Ariosto, di Cervante, di Lope, di Calderon, di Camoens, vi avrete Shakspeare, Milton, Klopstock, Schiller, Goethe, Byron, nomi egualmente grandi ed egualmente gloriosi. Seguiremo qui di secolo in secolo il cammino della letteratura inglese per mezzo i mutamenti politici o religiosi, de' quali essa riproduce tutte le vicissitudini. L'Alemagna ci offrirà il nuovo esempio di una letteratura che tutto a un tratto si sviluppa, e produce in manco d'ottant'anni tanti grandi uomini e tante eccellenti opere da poter gareggiare con ogni più vecchia letteratura di Europa. Finalmente i paesi scandinavi, vale a dire la Danimarca, la Norvegia, la Svezia e l'Islanda ci riveleranno una poesia diversa da ogni altra, la quale per sè sola è un mondo intero.»

Il signor Ampère dopo di avere in questa guisa determinato l'*oggetto* del suo corso, entra ad esporre il *metodo* ch' ei si propone di tenere. La storia della poesia non vuol essere un arido elenco d'uomini e d'opere, non deesi più scrivere la storia letteraria come troppo spesso fu scritta, registrando i libri pubblicati, e raccogliendo motti ed aneddoti.

«L'età nella quale noi viviamo opera a un gran-

de intento: ella s'è assunta di comprendere e di rifare i secoli; ognuno ha obbligo di porger mano colle migliori sue forze a questa immensa impresa, la quale debb' essere condotta a compimento da una gran moltitudine di peculiari lavori. V' ha chi cerca nelle crisi della vita dei popoli, nelle conquiste, nelle rivoluzioni, le leggi che governano i destini della civiltà: altri applica a considerarne lo svolgimento nelle religioni, nella filosofia, nelle scienze, nella legislazione, nell'arti, nella letteratura. Una stessa mente li muove tutti, tutti tendono a un medesimo scopo, e da tutti questi varii e concordi sforzi dee uscirne quando che sia la storia intera dell'umanità; e questo maestoso dramma di quaranta secoli, sarà forse dato di contemplarlo agli uomini del decimonono. E perchè vi tacerò, che io pure, forse dal mio entusiasmo fatto cieco verso me stesso, ho determinato di volgere tutta la vita mia, per quanto io so e valgo, a un sì grande intendimento? E forse voi m'ascolterete più indulgenti, quand'io vi dica, che mi sono già preparato con dieci anni di viaggi e di studi a questa storia della poesia alla quale oggi dò principio.

La storia letteraria in questo modo concepita, può definirsi la storia dei diversi stati per li quali l'anima e la fantasia umana sono passate, e dei quali la letteratura e precipuamente la poesia hanno successivamente ricevuto e conservato l'impronta. A quest'alto intendimento di ogni opera poetica sono richieste due cose: la conoscenza della società in grembo alla quale quell'opera ebbe nascimento, e quella dell'uomo che l'ha prodotta; in altre parole fa mestieri sapere quel che un'opera debba all'indole nazionale, e quel ch'ella debba all'indole individuale.

E dove studierassi l'indole nazionale? dove troverassi il suo suggello? In tutto quanto compone la vita di un popolo, in tutti gli elementi della sua civiltà. E quali ne sono i principali? La razza della quale quel popolo è, il paese ch'esso abita, la lingua che parla, i suoi costumi, le sue arti, la sua filosofia, la sua religione, il suo governo. L'indole nazionale si compone di tutte coteste cose, e si manifesta per esse. Bisogna dunque porre successivamente attenzione a tutte.

In quella guisa che le razze umane differiscono e quanto all'aria del volto e quanto all'intonazione particolare di certi suoni, così la natura morale ha essa pure la sua fisonomia, e, per così dire, il suo accento. Questo carattere speciale di una razza si stampa su tutta la sua poesia. I canti slavi, benchè nati sotto il cielo settentrionale, sono impetuosi o leggeri quanto i canti dei popoli meridionali. La razza irlandese, ad esempio, è tanto differente dalle razze sassoni e normanne che la circondano, che, sebbene mista a quelle, pure conserva nelle sue canzoni nazionali un carattere suo proprio, ed anche nel suo odierno poeta, Tommaso Moore, educato nella società inglese, avvi non so che della immaginazione orientale dei figliuoli d'Erin, non so che della loro fantastica giovialità, della loro affettuosa mestizia.

Talvolta l'influenza della razza sembra determinare una o altra forma poetica, ed escluderne altre. Così la razza semitica che comprende gli Ebrei e gli Arabi è tutta data alla poesia lirica; appo i primi un tal genere di poesia è giunto al sommo della sublimità, appo i secondi è più ricco e più fecondo che non ovunque altrove. Ma nè appo l'una nè

appo l'altra di quelle nazioni vi è poesia epica o drammatica: ambo sembrano negate a cotesta razza.

Quanto è all'influenza della natura locale sopra la poesia, ell'è di tanta evidenza che il sig. Ampère trova inutile il fermarsi a provarla. « In fatti, dic' egli, vorreste voi mai domandare al nord la ridente immaginazione del mezzogiorno? o al mezzogiorno la mestizia sublime del nord? I canti dell'Arabo saranno, come il suo deserto, uniformi ed accesi. Quel deserto, il suo cavallo, la sua amata, una tempesta, una pugna saranno perpetuo argomento de' suoi versi, e tali cose in fatti ricorrono continuamente nei Mollakati, quei sette poemi che, per la perfezione loro, furono sospesi nel tempio della Mecca. Quando leggiamo Omero non ci par di vedere a traverso quella limpida e splendida poesia il raggiante arcipelago della Grecia, e il soave mare di Jonia? Però un viaggio più assai ne istruisce intorno la poesia di un paese, che non lunghe dissertazioni ed analisi. Chi ha passato un giorno in una *villa* romana, meglio concepirà i giardini d'Armida; e niuna cosa somiglia tanto alla malinconia dei canti nordici, quanto quel senso che provi errando per le solitudini della Norvegia, dove non hai intorno a te che laghi immensi, erte montagne, foreste e silenzio. »

« Imperocchè la natura ha la sua poesia: poesia eterna della quale quella dell' uomo non è che un riverbero. Quella poesia, presente sempre, opera a poco a poco sulle menti di quelli che sanno sentirla, e, senza ch'e' ne sieno consapevoli, si mesce a tutti gli affetti del loro cuore, a tutti i fantasmi del loro pensiero, e riflessa dalla loro anima si raccoglie in ogni lor canto. »

Quanto è alla secreta relazione tra le lingue e la poesia, il sig. Ampère avverte questa essere meno palese, ma non meno reale. Ella sta nel legame che è tra la parola e il pensiero; misterioso legame quanto quello che è tra la materia e lo spirito. In fatti, se ben consideriamo, come avviene egli mai che una parola, un suono dipinga un sentimento, un'idea, coi quali non sembra avere relazione veruna? Egli è perchè siffatta relazione sussiste senza nostra saputa; perchè il linguaggio è un eco dell'anima; perchè il pensiero stesso crea quel tessuto flessibile e trasparente che s'informa di esso, come un sottile panneggiamento prende figura della statua che adombra. Vi ha un'intima colleganza fra il linguaggio e la poesia; e nel vario mutare di una lingua possiamo ravvisare tutte le vicissitudini di una letteratura. La storia dei dialetti della Grecia, ad esempio, è la storia della greca poesia.

I costumi di un popolo penetrano da ogni parte nella sua letteratura. Colpa del nostro non conoscerli bastantemente, noi siamo stati troppo spesso ingiusti verso le poesie straniere. Ma da alcuni anni in qua abbiam fatto riguardo a ciò un gran progresso. Fu sentito essere proprio della barbarie o della mezza civiltà il disprezzare quanto non è barbaro o mezzo civile. Per quanto allettar possa la nostra vanità il fastidire quelli che non somigliano a noi, noi saremo, sotto questo rispetto, sempre vinti dall'uomo selvaggio, o dal contadino chinese. Meglio sarebbe in verità profittare dell'ingegno per concepire costumanze diverse dalle nostre, di quello che sprecarlo in deridere una tale diversità.

Per gustare un poeta bisogna dunque interamente

spaesarsi e stabilirsi coll'immaginazione in quel circolo di consuetudini dentro il quale è vissuto. Sono a questo scopo di grande aiuto le memorie, i viaggi, i romanzi de'costumi. Madama di Sévigné è un ottimo comento di Racine, e il *Castello di Kenilworth* una buona preparazione a Shakspeare.

Una parte dei costumi, la quale reca seco e determina tutti gli altri, è la condizione delle donne, la relazione tra l'un sesso e l'altro. Se non avremo studiato la natura di cotesta relazione in un paese, ci meraviglieremo sovente di alcune dipinture che troveremo nella sua poesia. Non sapremo ravvisare la passione dove tuttavia è, quantunque nuove usanze sociali facciano velo alla sua espressione. Nell'*Antigone* di Sofocle, Emone ama Antigone, e ciò non pertanto non gliene fa motto lungo tutto il dramma; perchè i costumi greci non acconsentivano che una fanciulla parlasse con un giovane: ascoltando parole pur di un innocentissimo amore, abboccandosi un solo istante con Emone, Antigone avrebbe perduto purità negli animi degli Ateniesi. Bensì il coro, interprete poetico de' sensi che il giovine chiude nel petto, canta un inno soavissimo all'amore, e in sul finire del dramma Emone fa fede dell'affetto suo trafiggendosi col proprio brando presso il corpo di Antigone. Chiaro è che l'amore non era ignorato dagli antichi, come taluno ha detto, ma che ne era soltanto impedita l'espressione diretta, da concetti di decoro altri da quelli che abbiam noi.

Sono tali concetti in Oriente ancor più lontani dai nostri, e credo, per esempio, che i francesi e segnatamente le francesi a gran pena s' avvezzerebbero a quei drammi indiani, a quei romanzi chinesi, dove

due rivali finiscono per isposare lo stesso uomo, e dove lettori e spettatori vanno lietissimi di un tale amichevole accomodamento. Quel ch' ivi è soltanto bizzarro, portato nei nostri costumi, muoverebbe a schifo.

Le arti del disegno sono della stessa famiglia della poesia; avvi un' intima relazione fra queste diverse figlie dell' immaginativa, e se i sommi lavori dell' arti appo un popolo sono da noi paragonati a quelli della poesia, li veggiamo manifestare lo stesso pensiero sott' altre forme, dire la cosa stessa in un altro linguaggio. La grande scoltura greca, quale ne si mostra nella Niobe di Firenze, e nelle statue del Partenone, è poesia omerica in marmo. Dante disegna le sue figure al modo arcigno, audace e grandioso di Michelangelo, e il fresco del *Giudizio universale* è un canto della divina commedia.

Poesia e musica sono intimamente confuse al loro nascere. Porgete orecchio ai canti nazionali di un popolo, e sentirete che l' aria e le parole sono nate dalla medesima inspirazione. Lo studio della musica popolare può solo avviarne a ben intendere la poesia popolare. E quando lo svilupparsi di queste due arti reca seco la loro separazione, rimane ancora alcun vestigio di loro primitiva colleganza; e dove è il senso musicale, ivi resta conforme al gusto poetico. La poesia fra gli antichi era l' espressione facile dei più naturali e più immediati sentimenti, però non conobbero che la melodia, vale a dire quella parte della musica che nasce senza stento dall' emozione abbandonata a se stessa. Fra i moderni la poesia è, come la vita, divenuta più avviluppata, più laboriosa, più reflessa, e quindi è nata l' armonia colle dotte sue combinazioni, co' suoi effetti profondi affine di

soddisfare ai nuovi bisogni dell'anima umana, che il semplice piacere del canto non poteva più contentare.

Il signor Ampère passa a parlare dell'architettura, di quella che sì impropriamente è detta gotica; e che dir si potrebbe romantica o cristiana. « A qual epoca è ella apparsa nel nord della Francia, e sulle rive del Reno? Verso l'undecimo secolo, quando appunto ebbe principio la poesia cristiana o poesia romantica, quando la moderna civiltà uscì di un tratto dalle reliquie della civiltà antica, disfatta dall'opera della barbarie. L'architettura non aveva insino allora altro saputo, fuorchè copiare, vie più sempre sformandole, le basiliche pagane, intozzare que' sesti romani che mal s' affacevano al suo carattere; e in quella guisa che la poesia non era che una compilazione o una corruzione sconcia delle forme della antichità, così l'architettura faceva pur essa i suoi *centoni* alla sua foggia, ammontando in mostruoso disordine, rovine o sfigurate imitazioni di colonne e di capitelli antichi. In un tratto il genio moderno si rivela nei canti dei trovatori e dei trovieri, e nel tempo stesso nasce quell' architettura cui l'arco diagonale fa svelta ed ardita, e nella quale è, come nella poesia del medio evo, bizzarria e grandezza, grazia a un tempo e disordine. »

Entra quindi il signor Ampère ad esaminare quali relazioni leghino la storia delle religioni alla storia della poesia, quali la poesia di un'epoca alla sua filosofia, e qual sia finalmente l'influenza de' governi sopra la poesia. Seguiremo in un secondo articolo a dare il sunto del suo discorso.

(*Le globe* — 4 Aprile 1830.)

P.

DELL' INDOLE DELLE COMPOSIZIONI DI ROSSINI.

È cosa ammessa dai musici e dai dilettanti, egualmente che da coloro, i quali vanno in cerca di un aggradevole passatempo nel frequentare opere musicali d'ogni genere, che le composizioni di Rossini formano un' epoca memorabile negli annali dell' arte, e forse un carattere ragguardevole nella storia della presente età. Dovunque sono apparse le sue opere si sono tosto fermamente, e quasi esclusivamente radicate nel pubblico favore, operando maraviglioso effetto sul gusto musicale, e pressochè sbandeggiando dalle scene le opere classiche di quei valorosissimi maestri, che l' hanno preceduto. In Italia, dove le opere di Rossini cominciarono a mostrare il loro potere da diciotto anni in qua, sono quasi riuscite a far cadere le opere di Paesiello, di Guglielmi, di Mayer, di Paer, ed anche di Cimarosa. In Germania le nazionali predilezioni hanno reso il loro dominio forse alquanto meno universale, ed esclusivo, ma, ad ogni modo, anche quivi Rossini ha la maggioranza. Winter stesso e l' impareggiabile Mozart, vi sono piuttosto tollerati, che adorati come erano prima; ed anche Haydn e Beethoven, sebbene il campo, che il loro genio vi avea occupato, non fosse affatto lo stesso, sono stati molto meno favoreggiati dacchè vi s' intruse il gran maestrone. In Francia questo appetito musicale si trova generalmente satollo di più modiche vivande. In un paese, dove *Le Devin du village*, *Annette et Lubin*, e tali altre leggeri pasture sono ancora capaci di riempiere

i teatri, le opere di Gretry, di D'Alayrac, etc. corrono picciol rischio, e le composizioni di Mehul, di Boieldieu ec. possono sfidare il forestiere, che vi si volesse intrudere. Ma sebbene la Francia sia stata in questo meno incostante verso i suoi favoriti nativi, che gli altri paesi, non è stata assolutamente immune dalla Rossinomania. Sotto un aspetto la Francia ha certamente superato tutti i suoi vicini. Non contenta di regalarsi delle produzioni del cigno pesarese, volle possederlo, onde raccogliersi tutte quelle uova d'oro, che ei possa ancora ponzar fuori. Ma questo progettato monopolio non ha avuto un gran successo, però che o sia che l'armonico augello racchiuso nella stia sia stato troppo ingrassato, o sia che il clima non si confaccia al suo naturale, ed ai suoi costumi, le uova da quel tempo prodotte, non sono di nuovo getto, ed alcune certamente sanno non poco di rancidume. (1)

Il lettore è abbastanza informato del prodigioso andamento, ed espansione della musica rossiniana in questo paese. L'adorazion nostra si appressa alla idolatria, e vince quella di tutte le altre nazioni. Di sessanta serate che si fanno al teatro del re, quaranta o cinquanta sono generalmente consecrate alle opere di Rossini, e la maggior parte di quanto si pubblica in musica, consiste di composizioni aggiustate ed imitate dalle sue opere, o di altri pezzi, che in maggiore o minor grado si trovano nelle sue composizioni.

Quando una cosa è sì generalmente gustata, la

(1) Di Guglielmo Tell, la più recente opera francese di Rossini, lo scrittore di questo articolo non ha ancora avuto l'occasione di pronunziare il suo giudizio.

presunzione a prima vista è che deve avere qualche intrinseco valore, e nondimeno le opinioni sono in questo punto stranamente discordi. Mentre una parte numerosa del pubblico, e probabilmente la maggiore, adora Rossini, come il suo idolo, sonovi molti i quali nella sua musica non ravvisano altro, che emanazioni di una mente superficiale, assistita da una vivace fantasia, e da una gran parte di spiriti animali, e i quali non solamente gli niegano il merito di essere originale, ma fortemente l'accusano di un plagiarismo sistematico ad un grado mai prima veduto nelle opere degli altri maestri. In somma tutta la storia della musica non ci presenta forse un nome di compositore, sui meriti di cui le opinioni siano state così divise, e le cui opere abbiano nello stesso tempo prodotto una sensazione sì grande e sì universale.

Laonde pare sia cosa importante, a formarci una opinione corretta del soggetto, considerare con qualche accuratezza le fattezze particolari, e distintive della musica rossiniana, e adoperarci a mostrare le cause probabili, perchè sia divenuta cotanto accetta. In secondo luogo sembra che sia materia di qualche vantaggio, sebbene di difficil prova, indagare gli effetti, che le opere di Rossini hanno prodotto, non solamente per rispetto alle composizioni drammatiche e liriche (che è il campo immediato, dove maggiormente fanno di sè mostra), ma generalmente ancora per quello che spetta al gusto musico dell'età nostra, e alla parte esecutiva della musica tanto istrumentale che vocale, e particolarmente della vocale.

Una delle più evidenti e distintive fattezze delle composizioni di Rossini, e forse quella che ha più

contribuito al loro rapido e generale gradimento, è senza dubbio la vivacità, l'incessante ed inesauribile scorrevolezza di spiriti, che prevalgono nei suoi scritti. In alcune parti delle alpi settentrionali, e nella stessa nostra nebbiosa, fumosa e gasosa atmosfera, c'incontriamo talora in una certa razza di esseri, che pare si compiacciano del lugubre, e si sentano sommamente felici, quando vengono mossi al pianto. Fortunatamente però il numero di questi piagnoni, anche in queste parti nebbiose, fumose e gasose non è di molta considerazione; fuori di qui sono in minor numero ancora, ed in Italia questa classe di mortali è un' assoluta rarità. L'eccezione adunque è di pochissimo valore, e possiamo sicuramente proporre siccome un assioma, che la gente in tutti i paesi ama di essere ravvivata da letizia e da gioia, sopra tutto nella musica; e che il compositore, il quale più presto e copiosamente satisfa questo desiderio, è sicuro di trovare maggior favore, almeno per ciò che riguarda la massa del popolo.

Pertanto il pubblico trovò in Rossini il suo *magnus Apollo*. La sua vivacità, la sua gaia e spiritosa organizzazione era molto acconcia a somministrare leggero e gradito pascolo a'suoi vivaci ed allegri compatriotti. La musica di Rossini spira una vita, un movimento, un fragore, che non s'incontrano nelle opere di verun altro compositore. Egli ricorre di rado a' ritmi lenti, se un mezzo più attivo può essergli di mediocre servizio al suo intento; ed è certo che fa uso frequente dell' ultimo, quandochè un piu tardivo progredimento sarebbe stato di gran lunga preferibile. *Mantenete il movimento* è la sua gran sentenza. E si è per questa ragione, che la

figura musicale, detta *terzina*, presso lui ha ottenuto il più grande e speciale favore. Il loro andamento è particolarmente ardito ed animato, dovendolo al forte accento, che la prima di queste tre note porta sempre seco, e che dà al ritmo una forza e precision particolare. Le terzine si troveranno in gran copia nella maggior parte delle composizioni di Rossini, anche nei movimenti lenti, dove esse servono di eccitamento ad un' altra specie di moto tardivo nelle note più lunghe. In luogo di quattro temperate crome in una battuta, ci troviamo generalmente regalati di una dozzina di semicrome in terzine.

Il nostro maestro impiega, forse senz'accorgersene, una varietà di altri spedienti, onde dare un condimento ritmico alle sue arie. Per evitare un progresso uniforme di suoni equivalenti, si ritarda una nota con punti e mezzi punti a spese della seguente, in cui si concede appena saltar dentro con un suono momentaneo; segnando così nuovamente il ritmo con più di forza, com'è appunto il caso più particolarmente nelle marcie militari; genere di composizione, che essenzialmente richiede precisione ed energia ritmica, ed in cui Rossini è riuscito a maraviglia.

Tutte queste manifestazioni di una leggera vivacità si possono vedere in quasi tutte le composizioni di Rossini, anche in quelle, che riguardano situazioni essenzialmente serie, dove, come si è di già accennato, si mostrano a quando a quando fuori di proprio luogo. Per patetica, o tragica che sia la poesia di un' aria ecc., l'espressione musicale impressavi da Rossini, pare, diria quasi, senza eccezione inferiore

di molto a quella intensità di emozione, che il testo si propone. Il suo metro musico, il suo ritmo, la sua dizione, sono sempre attivi, fragorosi ed animati. Senza andare al termine di sostenere, che Rossini è assolutamente vivace e gaio nelle occasioni, che il testo altro non mostra, che mestizia e disperazione, crediamo non potersi negare, che nissuna delle sue arie spira il senso affettuoso di Mozart, il profondo sentire di Weber, e il patetico che ti muove il cuore in Gluck. Di qui è che Rossini è riuscito meno nel dramma serio e tragico, che nel comico e nel romantico; e che il suo *Otello*, la *Zelmira*, la *Semiramide*, quantunque siano sotto alcuni rispetti maestrevolmente trattati, debbono cedere la palma al *Barbiere*, ed al *Tancredi*. Le due ultime opere abbondano di una successione di melodie originali, che t'incantano, e che sono apparentemente effusioni spontanee di una fantasia esuberante; mentre nei tre drammi musicali sopra notati, sebbene vi si conosca la penna maestra, vi s'incontrano però in molto minor numero i segni di una invenzione originale, e dell' inspirazione del genio. Questa osservazione pare si debba più particolarmente applicare a *Zelmira*, ed a *Semiramide*, che sono i drammi italiani più recenti posti in musica da Rossini. Pochissime sono le melodie di nuovo carattere, e di natura tale da tener fermo nella memoria, ove se ne vogliano forse eccettuare alcuni tratti di un genere capriccioso e fantastico, che per un momento muovono l' orecchio a maraviglia, senza eccitare la simpatia. Per quanto l'arte può andare, queste due opere offrono pezzi notevolmente più elaborati e ricchi, che non la generalità delle altre, che le

hanno precedute; e per questo riguardo sentono molto della scuola germanica, lo stile della quale Rossini ha forse meditatamente stimato d'imitare in parecchie composizioni.

Se, come si è di sopra notato, Rossini di rado si innalza alla grandezza tragica di Gluck, o al forte sentire di Mozart, o di Weber, si deve per altra parte ammettere, che, per quanto si sforzi ad esser serio, la sua musica non è mai nè lugubre, nè querula, nè pure sentimentale, come è il caso di alcune valorose composizioni della scuola germanica. Questa caratteristica negativa è, a nostro giudizio, di un merito grande, o almeno sta grandemente in suo favore (poichè si può appena chiamar meritorio quello che non è della costituzione dell'uomo). Del doglioso nella musica si dovrebbe fare il più parco uso, che si può, perchè la maggior parte degli uditori se ne sente subito stanca. Sia pure il testo melanconico, la musica ben può discostarsi di alquanto dal cupo colore della poesia. La lunga continuazione di arie in tuono minore, l'uso frequente di settime diminuite, e di altri spedienti più particolarmente acconci ad esprimere sentimenti tristi, generano tosto languore e noia. Probabilmente alla predominanza del serio e del cupo si dee attribuire, se alcune composizioni di un merito incontrastabile hanno avuto un successo minore di quello, che si meritavano. Fra queste si possono annoverare *Tebaldo* e *Isolina* di *Morlacchi*, ed il *Vampiro* di *Maraschner*.

Ma mentre nelle opere di Rossini l'esclusione di tutto ciò che ha del lacrimoso sembra compensare in qualche modo la mancanza della gran-

dezza tragica, e della veemenza di sentire, deesi inoltre ammettere, che nel rappresentare musicalmente gli affetti dilicati e teneri, Rossini ebbe sovente il più fortunato successo; e a questo punto è forse da limitare la sua capacità di esprimere le più gravi sensazioni del cuore. Quell' aria tanto vaga *Ecco ridente in cielo* nel *Barbiere*, il dolce canto campestre di *Aurora che sorgerai* e parecchi altri felici sforzi della sua penna, si possono citare a sostegno di questa opinione.

Che la natura vivace ed animata del nostro bardo lo faccia trionfalmente riuscire nelle composizioni di tempra festosa e burlesca, ella è cosa di per sè evidente. Questa è la parte, dove sommamente risplende, ed ha superato i suoi celebratissimi predecessori, Paesiello, Cimarosa, senza neppure eccettuarne Mozart. Fra molti esempli che si possono citare a comprovamento di quest' asserzione, basterà rammemorarne al lettore uno o due; il *largo al factotum* nel Barbiere di Siviglia, è un capo d' opera di composizione comica; non v'è al certo cosa, che lo possa uguagliare. Che fluidità di spiriti, che festività, che agitazione, che tumulto e di voce e di orchestra! La stess' opera somministra parecchie altre eccellenti composizioni del genere capriccioso, siccome è il primo duetto tra *Figaro* ed *Almaviva*, *All'idea di quel metallo*, l'aria del basso, *La calunnia*, i due pezzi, dove s' introduce Almaviva sotto due successive trasformazioni di dragone e di maestro di musica ecc. Inoltre nel *Turco in Italia* il duetto tra don Geronimo e quella civettona di sua moglie, *Per piacere alla signora*, è assolutamente un gabinetto di pittura di espressione comica. Questi ed

altri simili che si potrebbero facilmente aggiugnere al catalogo, sono tali da far ben presto cessare ogni dubbio che si potesse avere della genialità ed originalità della musa briosa di Rossini.

Un' osservazione di passaggio. Quando queste ed altre comiche effusioni della scuola italiana sono messe a contrasto colle rozze e volgari cosaccie, che nella più parte delle nostre opere inglesi si stanno schiamazzando all' uditorio, sotto il titolo di arie fantastiche, e sono generalmente ricevute coi più sterminati applausi, chi v'è mai, che dotato di un granello di gusto, non si senta respinto dall' umiliante vergogna di un tal paragone? Il lavorio di questi cenci è generalmente affidato a mani inette e vili, d'altri che di colui, che compone il rimanente della opera; e nello stesso modo lo strascico e ruggito di quelle ariacce, è assegnato a persone intieramente prive di voce, o di conoscenza musicale. Tale è il nostro gusto! e tali sono, con pochissime eccezioni, le nostre arie comiche.

Nelle precedenti osservazioni ci siamo sforzati di mostrare ciò che a noi parve essere una delle più semplici attrattive nella musica di Rossini, cioè la sua brillante vivacità, la sua inesauribil vena di spiriti, che penetra in ogni sua composizione. Ma sonovi altre importanti particolarità ne' suoi scritti, egualmente, a nostro giudizio, semplici ed universali, e non meno vantaggiose.

Le composizioni di Rossini sono essenzialmente ragguardevoli per la loro simmetria ritmica e straordinaria evidenza di piano, per una chiarezza ed intelligibilità non comune, per un' ampiezza di melodia e di colorito armonico, e ancora, sebbene l'asserzion

nostra possa movere un qualche sorriso, per una gran semplicità.

Gran parte dei nostri lettori sapranno probabilmente il significato di simmetria ritmica in musica. Questa si applica ad una composizione in cui le frasi ed i periodi successivi sono in dovuta corrispondenza tra loro in ciò che riguarda la durazione, la misura e la cadenza; dove tutte le parti presentano una ben proporzionata regolarità e simmetria tra loro in modo da contrappesare l'una coll'altra; come i piedi e i versi in una stanza di poesia, in cui la stessa simmetria metrica forma, o dovrebbe almeno formare un requisito essenziale, sebbene non sempre scrupolosamente osservato dai nostri moderni bardi della scuola *libera e sciolta*.

Sotto questo aspetto si possono quali più, quali meno favorevolmente considerare le composizioni drammatiche degli italiani; ma quelle di Rossini soprattutto, ove si voglia farne indagine, si vedrà com'esse presentano la più scrupolosa simmetria di un piano ed ordinamento ritmico; se il termine *scrupolosa* può applicarsi ad un distintivo, che in luogo di essere il risultamento di una cura e fatica premeditata, non è probabilmente altro, che una mera spontanea produzione di un sentimento intuitivo e di un buon gusto. Negli scritti di Rossini tutto è sempre nella miglior proporzione.

Ne' suoi ritmi non ci accorgiamo di un solo esempio di storpiatura, o altra irregolarità. Questa è la principale fattezza, che si concilia gradimento anche presso la moltitudine, la quale nulla sa dell'esistenza di quella, ma si sente, senza pure accorgersene, da' suoi incanti ammaliata, quand' altro non

fosse che un tamburo od un bastone, che battesse su di una tavola in regolare cadenza.

A questo pregio va in qualche parte unito quello della chiarezza e perspicuità nel piano della composizione, e sotto questo riguardo le opere di Rossini sono le più perfette. L' orecchio coglie tosto il concatenamento dei periodi successivi, ne intende il significato, li pondera e li paragona l' uno coll' altro in molti casi senza neppur sapere di ciò fare, e già sta con satisfazione festeggiando il seguito, di cui anticipatamente si è fatto un' idea più o meno determinata. La mente non si trova mai imbarazzata a seguitare il significato del compositore; tutto è chiaro ed intelligibile, come il prospetto di un paesetto in una sera serena di estate. La soddisfazione che questa cosa produce sarà meglio avvalorata dal paragone, che se ne farà con altra di contraria natura, che si può assomigliare ad un tratto di paese ottenebrato da nebbie ed oscure nubi. Nella musica dell' ultima specie, l' orecchio può essere forse solleticato da un passo fugace di una qualche aspettazione, come un momentaneo lampeggiar di sole in mezzo di una folta ed oscura nebbia; ma questa anticipata gioia vien tosto distrutta da una sequela eterogenea. Noi ci tormentiamo l' immaginazione sforzandoci a credere, che siamo in luogo piacevole ed agiato, ma ci troviamo in un deserto di crudezze e d' incongruenze.

L' eccellenza di Rossini, per rispetto al requisito importante della chiarezza e dell' intelligibilità delle idee, si può appena mettere in dubbio. Non così probabilmente quella strana lode, che gli abbiamo attribuito riguardo alla sua semplicità. Come mai, ci sarà senza dubbio domandato, può dirsi semplice

la musica di Rossini, guernita e addobbata, com'è ad ogni battuta, con amplificazioni, fioreggiamenti ed ornamenti d'ogni genere, e in tutti i modi possibili? Si dirà che il pregio di semplicità potrebbe anche attamente attribuirsi agli abbigliamenti delle nostre belle, con tutte le loro attillatezze, acconciature e balzane, o al florido stilo dell' architettura gotica stracarico di cincischi, d' intagli e di altri minuti ornamenti.

Siamo intieramente disposti ad ammettere il carattere decorativo della musica di Rossini. Niun compositore è stato prima di lui sì prodigo d'ornamenti avventizi, superflui ed anche dannosi, spezialmente nella parte vocale; e d'ora innanzi dovremo più a lungo fermarci su questo punto, quando tratteremo il capo delle accuse. Ma a noi pare, che un' idea o frase musicale, sebbene di ornamenti vestita, può essere nella sua essenza, nel suo primitivo concepimento, perfettamente semplice, e che questa semplicità, quantunque mascherata da tali abbigliamenti, e forse anche per quelli danneggiata, può nondimeno sussistere, e facilmente scoprirsi a dispetto delle decorazioni accidentali. Quest' ultime si possono paragonare alla pelle effigiata di un guerriero Polinese, la quale, comunque gli ornamenti vi siano profusi e capricciosi, non cela in nissun modo la bellezza simmetrica della sua forma. E poichè si è fatta testè allusione ai distintivi abbellimenti degli edifizi gotici, ci arrischiamo pure ad enunciare una strana asserzione, che alcune di queste fabbriche, nonostante i particolari e minori loro ornamenti, offrono una maravigliosa e piacevole semplicità di abbozzo e general composizione. La loro grandezza non è posta

in controversia, e si può dubitare se la loro grandezza possa esistere senza semplicità.

Ed è così, che, a nostro giudizio, le composizioni di Rossini, con tutte le loro numerose figure di sopraggiunti ornamenti, sono semplici nell' abbozzo e primitivo concepimento. Lo scheletro delle sue idee è semplice e piano, solamente il modo della dizione è florido; e quando l' incorniciatura, per così dire, di una idea musicale è di una tale semplicità, che l' orecchio la può facilmente scoprire, e, com'è il caso di Rossini, il modo d' abbigliare la idea è grazioso e piccante, e spesse volte affatto nuovo, non è da far le maraviglie, che una musica di questa sorta abbia incontrato sì rapido ed universale favore.

Nella rassegna che si è fatta dei varii modi di allettamenti, che si presentano al critico osservatore della musica di Rossini, le nostre considerazioni si debbono guardare come spezialmente concernenti la *melodia*. Ma molti di questi modi egualmente riguardano la sua *armonia*. L'ultima è egualmente, per non dire più, notevole, per la perspicuità del disegno, per uno straordinario grado d' intelligibilità, ed una grande estensione di colorito, se ci è permesso di prendere in prestito da un'arte sorella un vocabolo sì acconcio al nostro proposito, ed anche per un maraviglioso grado di semplicità.

Nelle composizioni di Rossini, questi vantaggiosi distintivi, che l'armonia riguardano, non si possono forse considerare come di un merito positivo. In un genio nato, in un vero figlio della natura, in cui apparentemente non si sono infusi gli scolastici artifizii del contrappunto, il colorito armonico pare sia

piuttosto l' effusione spontanea di un sentimento musicale ingenerato, che non il resultamento di studi e fatiche.

Le scarse notizie che abbiamo della sua primitiva carriera ci fanno menzione di due istruttori, cioè di don Angelo Tesei, e del padre Saverio Mattei, da cui si dice abbia Rossini ricevuto lezioni nella teoria della musica e della composizione. Ma il periodo del suo ammaestramento non pare in vero sia stato di lunga durata, e considerando la sua vivacità ed abituale indolenza, siamo in dubbio, se un discepolo, tutto argento vivo com'è, abbia speso gran che nella scuola del contrappunto; e questo dubbio non è per nissun modo attenuato dalle sue produzioni. Queste di rado offrono segni di un tale artifizio; o se vi è un tocco accidentale di questo genere, è passaggero assai, ed è effetto di una inspirazione momentanea tosto abbandonata. Poco intreccio scientifico si scopre nelle parti. *Una* parte melodica, come uno abbozzo in pittura, vi tiene quasi sempre il primato, e tutte le altre, dalla trombona al piccolo, agiscono puramente in sostegno dell' idea principale, onde comunicarle il requisito armonico colorito. Questo colorito può anche chiamarsi semplice, esteso e perspicuo all' estremo, semplice in quanto all' oggetto principale, ma in nissuna maniera piano o nudo. La parte instrumentale, così possiamo asserire, non è mai complessa o confusa, mentre mantenendo la sua unità di fine e di disegno, è nello stesso tempo piena e compiuta, spessissimo pomposamente ricca, e frequentemente abbondante dei più variati tratti di eleganza nella maniera e forma della dizione. Nella parte instru-

mentale egualmente ché nella melodica, comunque ornata e fragorosa si voglia immaginare la prima, l'unità d'impressione non è mai perduta di vista. Tutto è perfettamente luminoso e chiaro ad ogni persona che pratichi il teatro (in Italia ad ogni modo!) L'introduttore ai palchi, colui che muta le scene, e lo stesso affettatuzzo venditor del libretto, tutti in somma intendono il significato del favorito maestro, e forse tanto bene, quanto l'intenda il calvo, o l'incipriato teorico sedente in fronte della platea, che con un burbero ed amaro sogghigno si lamenta della manifesta decadenza del gusto musicale. Nella musica dee esservi certamente qualche cosa che ognuno intenda e goda, qualunque sia la sua mancanza nella parte scientifica! Che cosa importa mai a novanta nove fra cento, o forse anche a novecento e novanta nove fra mille di quelli, che frequentano il teatro regio, un grande artifizio nelle parti; che cosa fanno a loro le dotte ed astruse modulazioni, che cura si prendono delle fughe e dei canoni?

Non è già che le composizioni di Rossini siano del tutto mancanti di quanto riguarda la modulazione. Al contrario egli talora si slancia liberamente nelle regioni della transizione armonica, e s'arrischia pure ai più arditi salti. Egli però non usa mai la modulazione senza necessità, pel solo motivo di modulare, spediente a cui troppo liberamente ricorrono quegli scrittori, che più si travagliano sotto una povertà d'idee melodiche. Quando Rossini sta modulando, egli ha un oggetto in vista, generalmente scenico: oppure modula talora, siccome avviene nelle sinfonie, con proponimento d'innalzare il colorito armonico, o di produrre una varietà, o maravigliosa forza

d'effetto. Nondimeno in tali occasioni non si avvolge mai in labirinti di transizioni insignificanti; egli scorge il cammino, che gli sta aperto dinanzi, e non istà molto a rimettersi in carriera. L' uditore in luogo di essere stanco d' accompagnarlo nei deviamenti temporarj, si sente fresco pel rimanente del viaggio.

Quanto alle fughe ed ai canoni, a' quali si è ora fatta allusione per incidenza, dubitiamo se si possa dire, che Rossini ne abbia fatto mai uso. « Come! nissun canone? » sclamerà alcuno de' nostri lettori, e ci schiererà in faccia *O nume benefico;* (1) *Di tanti regi;* (2) *Mi manca la voce*, ecc. (3) mostrandoci gli stessi titoli, che portano queste composizioni. Qualunque discussione scientifica su questo sarebbe estrana a quello che ci siamo proposto in questo nostro scritto: ma siccome non esitiamo di sostenere, che queste composizioni sono impropriamente chiamati canoni, ci sentiamo obbligati a fermare le nostre ragioni in poche parole. Canoni (se il lettore vuol avere la sofferenza di una o due linee di secca definizione) sono pezzi vocali di parecchie parti, in cui ciascuna parte, entrando successivamente, produce la stessa melodia, a cui, per quanto si stende la composizione, tutte le altre parti aderiscono, essendo queste così ordinate da agire reciprocamente a modo di accompagnamento, tosto che due, e più parti vengono successivamente in aiuto. Nei canoni rossiniani è vero che ciascuna parte entra successivamente e comincia colla stessa melodia, ma tosto che questa così sottentra, le altre parti non continuano più a lungo la prima me-

(1) Gazza ladra.
(2) Semiramide.
(3) Mosè in Egitto.

lodia, ma fanno solamente l'ordinario uffizio di accompagnare, cosicchè la prima melodia non si sente mai che in una delle parti. Perciò i canoni rossiniani non sono altro, che terzetti o quartetti, in cui ciascuna parte successivamente comincia collo stesso motivo. Ben sappiamo, che nella musica scenica si prendono alcune libertà in composizioni di questa sorta; queste libertà però non fanno, che si lasci in tutto l' essenza del canone.

Del resto siamo lontani dal trovar difetti in questi pseudo-canoni di Rossini. Alcuni di loro sono drammatici e di grande impressione, e siamo sicuri che lo sono molto più di qualunque altro canone, che fosse stato sostituito a loro luogo. Tutto ciò che volemmo dire si fu, che per quanto siamo informati dell' opere sue, non occorre in loro canone o fuga propriamente detta. Questa struttura ricerca un grado di studio e di applicazione, che Rossini, se ben conosciamo la sua disposizione, probabilmente si sente di rado inclinato a mostrare, anche supponendo ch' ei sia versato nel mistero. Anzi s' egli insistesse in sua difesa, che nella musica drammatica almeno il travaglio non è compensato dall' effetto, saremmo disposti a concorrere nella sua opinione. I canoni e le fughe, quantunque belli e di merito, non sono altro in fine, che una sorta scientifica di mescuglio olandese, che per la condizione della sua struttura debb' essere mancante di sentimento musicale e di unità di espressione. Un artificio scolastico, non è un veicolo del bello. Che diremmo noi di una serie casuale di versi acrostici nell' Eneide, o nell' Odissea?

A questo segno abbiamo spinto le nostre fatiche, onde scoprire i predominanti caratteri di alletta-

mento, che a guisa d'incanto magico ci parvero avere compartito alle composizioni di Rossini un grado di universale favore mai prima provato dalle opere di veruno scrittore di musica. Le sue melodie non sono solamente gustate per tutta l'estensione della cristianità incivilita, ma, cosa strana a dirsi, hanno trovato la loro via alle orecchie barbariche dei mussulmani. Da fresche relazioni sappiamo, che la banda militare del corpo di guardia del sultano Mahmoud è stata ammaestrata a sonare *alla turca* sì, ma pur con mediocre riuscita, alcune delle arie e marcie più favorite di Rossini, e che sua Altezza se ne mostra contento assai. I più entusiasti ammiratori dell' idolo musicale del giorno d'oggi conosceranno facilmente, che non siamo stati scarsi a rendere piena giustizia al suo merito: non abbiamo esitato a dichiararlo un genio musico straordinario, le cui opere a nostro giudizio meritano veramente il favore che si sono acquistate.

Nondimeno questa pittura ha il suo lato ombroso. Le opere di Rossini con tutte le loro attrattive, presentano certi punti, che sebbene non facciano cessare la nostra ammirazione pel suo alto ingegno, nondimeno ci sforzano a mischiare le lodi nostre con alcune espressioni di censura. Se questi difetti fossero casuali ed appartati, il convincimento dell' imperfezione di tutte le umane produzioni c' indurrebbe a passarle sotto silenzio; al contrario pajono essere più o meno annessi a tutte le sue opere; essi hanno fornito le armi a' suoi nimici, onde combattere la sua fama. L'imparzialità adunque, e l' intenzion nostra agl' interessi dell' arte ci chiamano ad investigare queste macchie, comunque alcune di loro siano di lieve

momento, ed a mostrarle con candore, onde servano di segno agli artisti delle presenti e future generazioni.

Il manierismo è uno dei più fequenti rimproveri, onde Rossini è assalito da' suoi nemici; e siccome al creder nostro questo biasimo non è affatto senza fondamento, ci sentiamo in certo modo invitati ad elucidarne la natura ed il significato.

Per la parola *manierismo* non intendiamo precisamente quel grado di dimostrazione di una particolarità, che è inseparabile da ogni sforzo umano, e che, se non è spinto all'eccesso da renderne l'individuo apparentemente schiavo, gli dà anzi una singolare vaghezza. Questa incontrastabile, anzi piacevole particolarità di concepimento, espressione, e maneggiamento di un soggetto, prevale più o meno nelle produzioni dei grandi maestri in pittura e scultura, ed ha generalmente tanta efficacia da mostrarne l'autore ad un occhio esperimentato. L' intelligente non trova difficoltà alcuna a decidere se una tale pittura sia opera di Rafaello, di Tiziano, del Coreggio; e riconoscerà con quasi egual facilità lo scalpello di Michelangelo, di Canova, di Thorwaldsen, di Chantrey. Nella stessa maniera una certa particolarità di pensare e di stile, scoprirà gli scritti di Tucidide, di Tacito, di Cicerone, di Voltaire, di Gibbon, di Iohnson, ec.; e simili fattezze caratteristiche, sebben forse meno decisivamente segnate, hanno più o meno distinto le opere di classici compositori, come sono Beethoven, Gluck, Haydn, Mozart, Cimarosa, Paesiello, ec. Questi caratteri distintivi però s' applicano piuttosto alla sostanza di una produzione, che alla sua forma e maniera, ed è di qui che il termine

manierismo pare sia stato molto acconciamente inteso ad esprimere le notevoli particolarità di forma e maniera nell'espressione delle nostre idee, sentimenti, o concezioni, o in qualunque delle nostre intellettuali produzioni. Giacchè si è il frequente ritorno di queste particolarità, la ripetizione, e medesimezza loro, quello che le rende così marcate: almeno nella loro forma e maniera pajono essere un criterio essenziale del manierismo.

Sotto questo riguardo sarebbe difficile di stare a fronte degli oppositori di Rossini con isperanza di riuscita. Una identità di stile, e di maniera nelle sue opere salta agli occhi dell'osservatore il più superficiale. Rossini più di qualunque altro scrittore, che sia a nostra notizia, è schiavo, per così dire, di uno stile, e maniera particolare, per cui si possono in un subito conoscere le sue composizioni. Nondimeno questo stile, di alcune particolarità del quale faremo ora breve menzione, non si può dire affatto di propria creazione di Rossini; di esso si può vedere gran parte nelle opere di Generali, da cui sappiamo aver egli preso lezioni di composizione. Nell' *Adelina* di Generali ci ricordiamo di avere manifestamente riconosciuto il prototipo, ossia il germe di molte particolarità di Rossini. Da Velluti pure ha tolto molto in prestito, per ciò che riguarda lo stile e la maniera; e di queste prestanze egli ha fatto buon uso; principalmente, ben s'intende, nelle composizioni vocali, ma non in queste sole: molte maniere di abbellimenti e di dizioni usate da Velluti, sono state come inserite nelle composizioni instrumentali di Rossini. Tutte queste idee, e cenni tolti dalle opere d'altri, Rossini in vero gli ha svolti più pienamente, portati a mag-

gior lunghezza, ed incorporati in una sorta di aggregamento sistematico di stile, che così appropriato ed incorporato, è generalmente considerato come suo proprio stile; nello stesso tempo non dobbiamo del tutto scordarci dei cambiamenti e di stile e di maniera, che, sotto qualunque circostanza, il mero scorrimento del tempo ha in ogni periodo prodotti nella musica. Se Rossini non avesse esistito, qualche cambiamento di questa sorte avrebbe avuto luogo; e sebbene l' aggregamento dello stile del dì d'oggi non sarebbe stato precisamente quello, dell'introduzione del quale Rossini è stato senza dubbio la causa principale; e sebbene questo cambiamento non sarebbe stato probabilmente nè sì presto, nè sì notevole, nè sì universale, è ancora un problema, se senza Rossini non avremmo in questo punto uno stile di musica, forse meno pronunziato, però sostanzialmente lo stesso di quello del gran maestro. Ed in vero ciò, che rese il suo stile così distinto e sorprendente, è la costante ripetizione delle stesse formole, e modi di dizione. Coloro che hanno l'abito di far uso di frasi, o modi particolari, attraggono tosto la nostra attenzione, e si rendono cospicui nella società.

A voler enumerare tutte le fattezze del manierismo particolare alla musica di Rosini, saremmo condotti a fare un' analisi troppo scientifica per la generalità de'lettori; limiteremo perciò le nostre osservazioni ad alcune delle più cospicue, il che basterà affatto al nostro intento,

I *crescendo* formano un poderoso e favorito ordigno dell'effetto che producono le composizioni di Rossini. Essi fanno la loro regolare ed invariabil mostra nelle sue sinfonie e finali, come grattugiate stri-

scie di rafani qua e là sparse in un bel pezzo di arrosto. Qualche semplice frase di quattro battute o cosa simile, fondata sopra una alternativa delle armonie toniche e dominanti, è scelta per servire a guisa di pivolo, onde sostenere il suo diletto *crescendo;* e nissuna cosa rimane, fuori che di dare il segno delle mutazioni del soggetto, di cui si tratta, procurando che successivamente sottentrino gl' istrumenti, e si vada a grado a grado aumentando il rumore, accrescendo non solo la forza del suono, ma il numero ancora e la velocità delle note. Questa ricetta domestica, onde preparare i *crescendo* rossiniani, possiamo con tutta confidenza raccomandarla come infallibile; e tale quale lo stesso maestro l' impiega in questa sorta di confetti, ci ricordiamo ancor bene con che piacere ne abbiamo sentito la prima prova. Si fu nella sinfonia, che, al teatro regio, serve d' introduzione al *Barbiere di Siviglia.* Ma, siccome avviene di tutte le altre cose, quel sempre ripetere ci ha già fatto venire a nausea questa sorta di condimento musico, il quale poi non è per nissun modo una cosa originale. S' incontrano dei *crescendo* affatto simili di forme in opere di più antica data, che non sono le opere di Rossini, spezialmente nelle composizioni di Generali, e di Paer. Ma questi maestri nella loro primitiva timidezza, si contentavano di poche modeste battute di questo genere, mentre Rossini, quell' autocrata delle crome, e delle semicrome, tenendo per cosa sicura, che l' uditorio riceverà con gratitudine quanto egli giudica convenevole e degno di approvazione, ha avuto l' arditezza di dispensare questi *crescendo* all' ingrosso. In qualunque delle sue sinfonie di rado incontra, ch' essi estendansi meno di tre o quattro braccia di pentagrammi.

Si è già avuto occasione di osservare, che l' incessante uso delle *terzine* nella musica di Rossini, è una delle cause, che contribuiscono a quella incantatrice vivacità e brio delle sue composizioni; e nello stesso tempo non sentiamo esitazione alcuna a fermare la nostra opinione riguardo al troppo frequente impiego, ed abuso di questa sua prediletta figura ritmica. Questo abuso, a parer nostro, è portato a grande eccesso, e spesso adoperato in certi movimenti o periodi, dove le terzine sono totalmente fuori di luogo. Il che costituisce un altro punto, ancor più palpabile, del manierismo rossiniano.

Una singolare predilezione per le *appoggiature* forma un' altra particolare distintiva delle opere di Rossini. Per avventura sonovi pochi dei nostri lettori, musici, o non musici, che siano affatto stranieri a questo termine tecnico. Se in luogo d' intonare subito la nota essenzialmente armonica di una melodia, s' introduce quella nota appoggiandola prima ad un' altra, o al di sopra, o al di sotto, quella nota introduttoria, che ritarda la comparsa del suono essenzialmente armonico, si chiama un' appoggiatura. Le appoggiature più naturali sono quelle, che posano più presso alla nota armonica, ed appartengono alla scala del tuono della melodìa stessa. Così nel tuono di C, *b* o *d* serviranno di appoggiature naturali a *c*; come *bc*, o *dc*. Nondimeno per un tale intento si ricorre ad altre note affatto estrane al tuono. Così nel testè mentovato esempio, *dc*, in luogo d' impiegare *d* come appoggiatura, si potrebbe in certi casi impiegare il *d* con *b* molle. In questo Rossini è andato tant' oltre quanto gli altri, che l' hanno preceduto; ma mentre che è stata usanza degli altri di non sof-

frire che la durazione dell' appoggiatura oltrepassasse quella del suono principale, e di farla spesso più breve ancora, le appoggiature di Rossini sono sovente molto più lunghe della stessa nota armonica. Il ritardo di quest' ultima dà un certo grado di piccante alla melodìa, il cui effetto è reso ancora più sorprendente, a cagione che la legittima armonia della nota melodica è tutto in un punto, e per anticipazione, assegnata a questa dilungata appoggiatura; producendo in tal modo una temporale dissonanza, la cui particolarità naturalmente opera siccome uno stimolante dell' orecchio. Ma non è solo coll' allungare l' appoggiatura, che Rossini ritarda la comparsa del semplice suono melodico. In luogo di andare semplicemente in cerca di sostegno alla porta del suo vicino, egli non ha scrupolo di ricorrere ad alcuno più in su; siccome Mosè, nella *scuola dello scandalo*, il cui amico non ha danaro, ma quel tale amico ha un altro amico, ec. A parlar chiaro Rossini va affastellando appoggiature ad appoggiature; in luogo d' introdurre C in una maniera semplice per mezzo del suo superiore vicino *d*, *d* ha bisogno di essere introdotto dal suo vicino *e*; non di rado *e* ottiene lo stesso amichevole uffizio dalle mani di *f*, e come se volesse mettere a prova la nostra pazienza, questo introduttor d' introduttori è tanto allungato, che se ne fa mercato, mentre che per tutto quel tempo l'armonia, che propriamente appartiene a C, non ha fatto altro che prepararci al suo cominciamento; a guisa della processione di Lord Mayor, in cui varj ordini d' uffiziali successivamente precedono, finchè in fine l' oggetto principale dello spettacolo, il gran carro civico fa la sua comparsa.

Questo non è il luogo d'illustrare con crome e semicrome in qual modo Rossini stia accatastando appoggiature. Assai si è detto per dare una nozione del suo procedimento; nè tratterremo il lettore con osservazione di sorta sulla varietà, e novità degli effetti, che ne risultano. Di tutto questo Rossini ha fatto largo uso nelle sue opere; e qui anche, siccome in altre materie, è stato così sfrenato e prodigo, che la frequenza di questi impieghi è divenuta un abito, e l'abito ha prodotto un particolar marchio del suo manierismo. La novità non è nella cosa stessa, giacchè altri a seconda delle occasioni hanno fatto il simile; Ma Rossini ha usurpato il diritto di addobbare senza riserbo tutte le sue melodie con appoggiature d'ogni genere, e lunghezza.

Fra le altre pratiche rossiniane, che, secondo l'osservazione precedente, sono in lui sì frequenti, ed abituali da costituire ciò che si chiama manierismo, si può anche annoverare quella sua smania di terminare i suoi periodi modulando dal tuono maggiore a quello di terza minore, o a quello di terza maggiore nello stesso tuono maggiore; cioè se il periodo è in C maggiore, si farà terminare in A minore, o in E minore. Questa specie di modulazione, spezialmente quella in terza minore, era assai comune prima di Rossini; ma tanto l'una che l'altra viene sì frequente nelle sue melodie, che la prova sarebbe forse in favore di chi scommettesse, che ogni pezzo di Rossini, tolto a caso dalle sue composizioni, presenta l'una o l'altra di queste minori transizioni nello stesso motivo. Tanto in questa, che in altre fattezze, alcune delle quali abbiamo testè annoverate, una gran parte delle sue composizioni pare sia materia di pura pra-

tica, formata collo stesso modello, con un casuale spruzzamento di mutazioni avventizie, e da poco, quanto alla forma ed alla figura.

Non crediamo necessario di protrarre queste osservazioni; esse mostrano sufficientemente, a parer nostro, che Rossini è un manierista in tutta l'estensione del termine.

(*Sarà continuato*)

(*Dal New Monthly Magazine*, N.° 108, 109, 110, Decem. 1829. Gen.° e Feb.° 1830.)

M.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

NOTIZIA

SUI POZZI TRIVELLATI, O ARTESIANI DEL SIGNOR BOQUILLON.

L' attenzione pubblica è da qualche tempo giustamente eccitata dai buoni successi di recente ottenuti nella costruzione de' pozzi artesiani destinati ad alimentare il porto di Sant-Ouen, ed eseguiti dalla compagnia Flachat, e l' importanza di questi lavori ha destato in Francia una generale sollecitudine. Numerosi tentativi fatti per ogni dove onde procacciarsi acque saglienti comprovano che l' industria manufattrice e rurale (1) concepisce per le esplorazioni dello scandaglio troppo gran tempo limitate alla ricerca delle miniere, le più legittime e meglio fondate speranze. In varii dipartimenti i consigli generali hanno decretato la compera di uno scandaglio, e gli sforzi de' proprietari, che primi hanno impreso con questo scopo a scandagliare, ottennero quasi dovunque felici risultamenti. (2)

L' impulso generale verso questa novella sorgente di ricchezza industriale ci ha indotti a presentare a'

(1) Vedi nell' appendice il programma della Società Reale e centrale d' Agricoltura di Francia.

T

(2) Due società di trivellamento sonosi di recente formate in Piemonte, le quali non hanno ancora posto mano alle operazioni.

T

nostri lettori alcune considerazioni intorno a' pozzi trivellati o artesiani, collo scopo di fare accorti coloro che sulla fede di alcuni giornali male instruiti, si formassero intorno a questi lavori e loro risultamenti un erroneo concetto, che potesse trascinarli a sagrificii dispendiosi, e forse inutili. (1)

E prima di tutto faremo osservare che non tutte le località sono atte a formazione di pozzi artesiani, e che oltre di ciò egli è un restrignere di troppo l'idea che dobbiamo formarci di questa specie di costruzione, il non considerare come pozzi artesiani se non se quelli che conducono l'acqua sulla superficie del suolo, e producono così scaturigini artifiziali. Spieghiamoci più chiaramente esponendo in poche parole la teoria delle fontane naturali, e quindi quella delle fontane artifiziali.

Noi piglieremo questa teoria in prestito da una eccellente operetta redatta dal sig. Hèricart di Thury, sotto il titolo di *considerazioni geologiche e fisiche sul sito delle acque sotterranee, relativamente al saglimento delle fontane artesiane*, e pubblicata d'ordine della *Società Reale e centrale d' agricoltura.*

« 1.° Da tutte parti l' acqua si alza nell' atmosfera per l' evaporazione.

« 2.° Una parte delle nebbie, delle rugiade, de' turbini, e delle pioggie, cade sulle montagne che pajono operare per affinità sulle nuvole, e fermarle intorno a sè.

« 3.° Per tal modo arrestate, e raggruppate intorno alle montagne, le acque penetrano dentro i varii

(1) Intorno a' pozzi trivellati già il giornale del sig. dottore Oviglio intitolato il *Propagatore* ha pubblicato importanti articoli.

T.

soprapponimenti di quelle, e ne seguono il pendìo, fintantochè incontrano gli strati impermeabili che le ritengono, sovra i quali elle scorrono sotterraneamente, e donde si rallargano, o scaturiscono ondunque i detti strati presentano qualche uscita; ondunque sui fianchi delle montagne i detti strati si mostrano a scoperto a cagione di staccamenti della terra sovrapposta.

«4.° Si trovano tuttavia delle sorgenti sovra alcune cime più alte di tutti i luoghi che immediatamente le circondano . . . . .(1)

« 5.° Nei terreni primordiali, o montagne primitive, i trapelamenti sotterranei sono rarissimi; tuttavia vi si trovano sovente delle sorgenti, ma in generale poco abbondanti; e i trivellamenti che vi furono fatti provano che le acque vi penetrano dentro come nelle montagne secondarie e di transizione, ossia fra le sovrapposizioni delle varie roccie onde sono formate, ossia per mezzo i filoni e le screpolature da cui queste montagne sovente sono fendute per ogni verso, e anche fino a grandi profondità.

» 6.° Il più sovente lo spandersi delle acque pluviali o delle nevi sciolte non accade, nei terreni primitivi, altro che alla superficie delle montagne, troppo dense e troppo compatte essendo generalmente le loro masse per cedere luogo a trapelamento qual vogliasi.

» 7.° Le acque che trovansi nei terreni primitivi sono diverse di qualità, come i terreni, che le nascondono.

(1) Non permettendoci i limiti del nostro giornale di riprodurre tutti i particolari ne' quali s'è addentrato il sig. Hèricart di Thury, abbiamo tolto da questa relazione tutto ciò che si riferisce soltanto ad osservazioni locali.

» 8.° Quelle che scorrono alla superficie sono generalmente buone, dolci, e salubri.

» 9.° Quelle che trapelano fra i loro sovrapponimenti sembrano partecipare delle diverse sostanze che v' incontrano o attraversano.

» 10.° Nei perforamenti, o lavori delle mine, fatti nelle montagne primitive trovansi alcuna volta sorgenti d' acqua pura e d' eccellente qualità . . . .

» 11.° Generalmente le acque, che scaturiscono da' terreni granitici, sono gasose, solforate, salse.

» 12.° Quando elle si trovano ne' graniti compatti e non faldellati, le acque debbono avere la loro origine in queste roccie medesime, o di sotto da esse.

» 13.° Queste acque sono quasi tutte termali, ed anche di altissima temperatura . . . .

» 14.° Ne' sovrapponimenti dei terreni secondarii o di sedimento sui terreni primitivi, si trovano spesso de' trapelamenti i quali non potendo penetrare dentro le masse troppo compatte di questi ultimi, ne secondano le parti o superficie sotto i terreni secondarii . . . .

» 15.° Questi trapelamenti si avviano così fatti dalle più alte parti delle catene delle montagne, e si stendono sotterra in distanze e profondità di cui è impossibil cosa il determinare i limiti.

» 16.° Le acque di questi siti sono generalmente dolci e di buona qualità, quando sono vicine alla superficie della terra.

» 17.° Quando le acque provengono da grandi profondità, sono quasi sempre gasose, solforate e salse.

» 18.° Le montagne secondarie, e tutto il loro sistema di sovrapposizione lasciano penetrare le acque a maggiori profondità, che non le montagne primitive.

» 19.° Le acque secondano, ne' terreni secondarii, il pendio più o meno inclinato de' suoli o strati delle loro varie formazioni.

» 20.° Le acque di questi terreni sono quelle che presentano maggiori varietà nella loro natura; e in fatti la maggior parte delle sorgenti minerali e termali, le acque salse, gasose etc. si trovano in questi terreni.

» 21.° Queste acque, tuttochè escano da' terreni secondarii, non sempre loro appartengono, e molte di esse probabilmente provengono da' terreni primordiali che sono posti di sotto . . . .

» 22.° S' incontrano egualmente, in questi terreni, acque dolci, di buona qualità, ed abbondantissime, le quali scaturiscono con impeto, e presentano sovente questa particolarità di scaturire in vicinanza delle acque gasose, minerali e termali più calde, ed anche sovente di scaturire insieme per le medesime uscite, quantunque tuttavia prendano, per certissimo, la loro origine da siti assai diversi. Questo fenomeno è molto frequente ne' paesi di sorgenti salse, ed è alcuna volta difficilissimo il riuscire a separare le sorgenti d' acqua dolce da quelle d' acqua salsa.

» 23.° . . . .

» 24.° . . . .

» 25.° . . . .

» 26.° I sedimenti superiori o le formazioni di calcare oolitico, di calcare cretoso, i depositi argillosi, e sabbiosi, il calcare grossolano, le marne, il calcare d' acqua dolce o terreno locustre, ec.. ec.. sono favorevoli a' trapelamenti delle acque che derivano da' paesi superiori. Questi terreni presentano, ne' loro sopraponimenti, acque abbondanti, le quali

hanno una costante analogia di proprietà e di composizione....

» 27.º

» 28.º ....

» 29.º Generalmente le acque di tutti questi terreni hanno la temperatura media del luogo donde sorgono, e sono quelle che diconsi *fredde* per opposizione colle acque termali.

» 30.º I terreni d' alluvione o di deposito offrono come i precedenti acque dolci, ed abbondevoli.

» 31.º Il più sovente le loro acque provengono da' trapelamenti di pioggia o di nevi sciolte, che penetrano, si distendono, e scorrono fra gli strati di marna, d' argilla, o di sabbia, là dove noi andiamo a cercarle co' nostri pozzi.

» 32.º I terreni d'alluvione, o di deposito, e di sabbia, presentano qualche volta delle acque naturalmente saglienti che provengono senza dubbio da paesi più alti, e probabilmente da terreni secondarii o primitivi... »

Quando siano ben compresi questi dati preliminari non sarà difficile il rendersi ragione della formazione delle fontane naturali, come neppure della costruzione delle fontane artifiziali, o pozzi artesiani.

In fatti quando le nuvole fermate dalle montagne sonosi condensate in acqua, essa trapela, si rallarga sotterraneamente in vene, fili o ruscelli per le fenditure naturali, e alla fine, dove pure non trovi nel suo corso qualche uscita, si forma in polle più o meno abbondanti fra i suoli di sabbia, di terra, o di pietra permeabili, e quelli che sono impermeabili. Queste se trovano qualche uscita, scorrono fuori e formano fontane naturali, che sono spesse volte lontanissime

dalle montagne, donde prendono origine: ma se si radunano in corpo a più o meno grandi profondità, producono, per ogni verso, nelle cavità ch' esse riempiono, una pressione proporzionata all' altezza del livello del luogo donde prendono loro origine. Possono anche formare correnti sotterranee.

Se adunque un colpo di scandaglio è dato ne' terreni che cuoprono una di queste così fatte polle, il liquido salirà, pel foro prodotto dallo scandaglio, ad una altezza eguale a quella del suo più alto livello; e, siccome questo livello è quasi sempre posto nella montagna donde la polla trae origine, può addivenire, e sovente in fatti addiviene che per mettersi in equilibrio, in virtù delle leggi dell' idrostatica, il liquido s' innalza molto al di sopra della superficie del suolo, dove s' è praticato il foro dello scandagtio. Si vede adunque che un pozzo trivellato o artesiano non è altra cosa che un sifone il cui maggior braccio è naturalmente in qualche montagna, e il minore, opera dell' arte, può trovarsi a più di cento leghe dal primo. Egli è ancora, se si vuole, un getto metà naturale, e metà artifiziale d' acqua, il cui serbatojo è posto a una distanza più o men grande dal luogo dove si opera il saglimento dell' acqua. Potrà chiunque rendersi agevolmente ragione di questo effetto facendo la seguente esperienza. Prendi un tubo di vetro ricurvo a guisa di un U, del quale terrai le due braccia ben verticali, e le aperture in alto. Versavi acqua od altro liquido qual tu voglia: di subito questo s' alzerà nelle due braccia del tubo, e si terrà in ambedue alla medesima altezza, quando anche i loro diametri fossero differentissimi. Supponiamo ora che il tubo sia intieramente pieno,

e che si rompa uno de' bracci verso la metà della sua altezza; di subito il liquido fuggirà sagliendo pel braccio rotto, e il getto si eleverà all'altezza del livello che è nel braccio grande, che noi supponiamo essere continuamente alimentato da un serbatoio. Se ora supponiamo ancora che la parte orizzontale, cioè la più bassa del tubo fatto a gomito, ha molte leghe di lunghezza, il medesimo fenomeno avrà luogo non meno; l'acqua saglirà sempre pel picciolo braccio, spinta dalla pressione che fa sovra lei la colonna di liquido rinchiusa nel grande.

Questa esperienza ci pare bastevole a spiegare il perchè, in certe circostanze, i pozzi trivellati danno acque saglienti, e, in altre, l'acqua della polla, a cui lo scandaglio arriva, non si alza fino al livello del suolo. Si è che in fatti, nel primo caso, il livello del liquido nel gran braccio del sifone, o, se si vuole, nella montagna dove la polla ha la sua origine, è più alto dell'orificio del picciolo braccio, o della superficie del suolo in cui si è dato il colpo di scandaglio. Nel secondo caso, per opposto, questo livello è più basso della superficie del suolo scandagliato, e l'acqua non si eleva nel foro dello scandaglio se non all'altezza determinata dal livello medesimo.

Quindi si scorge che non tutte le località sono atte alla formazione di fontane saglienti artifiziali; ma s'inganerebbe assai chi conchiudesse da ciò essere inutile lo scandagliare ne' luoghi comparativamente più alti de' luoghi circostanti. Perocchè, siccome abbiamo più sovra fatto osservare, potendo l'origine di una polla d'acqua trovarsi ad una ragguardevole distanza dal luogo dove si scandagliasse, non è per nulla impossibile che il livello più alto di que-

sta polla medesima si trovi ad una altezza sufficiente da produrre il saglimento necessario dell' acqua. Anche nel caso di niuna riuscita, il colpo di scandaglio non sarebbe mai affatto inutile; perocchè in primo luogo procaccierebbe la cognizione della natura mineralogica de' suoli soprapposti, collocati di sotto la superficie, e potrebbe così discoprire al proprietario una sorgente di ricchezze, facendolo avvisato della esistenza di una carbonaia di terra (*Houillère*) o d'una miniera che convenisse lavorare. In secondo luogo, il medesimo colpo di scandaglio il quale avesse raggiunto una polla d' acqua che salire non potesse fin sopra la superficie del suolo, servirebbe ad alimentare un pozzo ordinario, il quale sarebbe allora inesauribile, e non richiederebbe che poco accrescimento di spesa, considerata la poca profondità a cui converrebbe farlo discendere. Fra gli esempi citati dall' *Industriel* se ne trovano varii i quali pongono fuor d' ogni dubbio quest' ultimo vantaggio.

Ma prima di citare questi esempi, quel giornale entra in alcuni particolari sulle condizioni più essenziali allo stabilimento de' pozzi trivellati, togliendoli pure in prestito dal sig. Hèricart di Thury.

» A procacciarsi una fontana sagliente, è necessario 1.° Cercare, secondo la natura del terreno, ad una più o men grande profondità, di raggiungere uno spandimento d' acqua proveniente da luoghi superiori, e scorrente nel seno della terra fra terreni compatti ed impermeabili;

» 2.° Dare a quest' acqua, per mezzo del trivellamento, la possibilità di sorgere ad una altezza proporzionata a quella del livello da cui proviene;

» 3.° E prevenire per mezzo di tubi introdotti nel

foro fatto dalla trivella, lo spandimento dell' acqua sagliente, per le sabbie o per le fenditure de' terreni traversati da' pozzi.

» Si possono adunque ottenere acque saglienti coll' aiuto della trivella o scandaglio, quasi in ogni luogo il quale presenti, nella costituzione del suolo, polle d' acqua sotterranee, fra i sopraspponimenti alternativi e continui di terreni permeabili ed impermeabili stendentisi fino a' paesi o montagne che nascondono i serbatoi di queste polle d' acqua, e le cui basi, o i pendii sono ricoperti da questi soprapponimenti.

» Tuttavia potrebbe addivenire, che un pozzo trivellato in picciola distanza da un pozzo acquifero non desse acqua, se quest' ultimo fosse alimentato da una corrente sotterranea, anzichè da una polla; ovvero, se fosse trivellato sulla estremità di un bacino a strati rilevati, i quali fiancheggiassero un terreno d' altra natura. »

In un' altra operetta, pubblicata pure dal signor Hèricart di Thury, in occasione de' trivellamenti fatti pel porto di Sant-Ouen, l' autore entra in alcune considerazioni, le quali, benchè si riferiscano a località particolari, non ci asterremo tuttavia di comunicare a' nostri lettori, affinchè nelle analogie geologiche, le quali si offerissero loro, come può agevolmente accadere, siano in grado di ricavare utilità dalle considerazioni medesime.

» Sovra una altezza di 66 metri 50 centimetri i signori Flachat hanno riconosciuto l' esistenza di sei polle ben distinte, di cui una stazionaria, e cinque saglienti.

» Queste polle si trovano particolarmente nelle

sabbie che cuoprono le argille, o in quelle che sono di sopra alla creta.

« Alcuna volta queste polle si trovano a differenti altezze nelle masse di medesima formazione, quali sono il calcare marino, l' argilla, la creta, e le argille inferiori alla creta, quando queste masse sono intiere nel loro stato di deposizione, e di molta altezza.

» Elle si trovano il più comunemente nel letto di soprapponimento de' terreni di diverse formazioni, ma sempre fra banchi impermeabili.

« La profondità in cui si trovano queste polle è diversa secondochè è declive od ondulato il piano sul quale esse scorrono fra lo strato permeabile e lo impermeabile.

» Oltre a quanto abbiamo già detto, che affinchè le polle siano saglienti è necessario che provengano da luoghi più alti di quello dove si fa il trivellamento, egli è necessario eziandio che le formazioni, fra le quali scorrono, siano nella loro integrità, cioè nello stato in cui fu fatta la deposizione; ed oltre a ciò che non siano tagliate da grandi vallate, o da profondi burroni, dove le loro acque potessero trovare una libera e facile espansione.

« Finalmente può accadere che un pozzo trivellato traversi un corso d' acqua sotterranea che non presenti a tutta prima verun indizio di salimento, ossia che le acque seguano un pendio naturale, o una inclinazione di strati troppo repenti, ossia che abbiano bisogno di una forza motrice, quale sarebbe l' aspirazione potente di una tromba, onde rompere gli ostacoli che presentano gl' ingorgamenti, nel quale ultimo caso tostochè la tromba è posta in moto, l' acqua prende a salire, e continua di poi

senza interruzione, terminato che sia il trivellamento, e tolto l' ingorgo alla comunicazione di essa col livello.

Qui il giornale, da cui ricaviamo la presente notizia, indica i principali risultamenti ottenuti in Francia per mezzo dei trivellamenti del suolo ad una maggiore o minore profondità, e dà una relazione sui pozzi trivellati di Sant-Ouen; ma siccome questi esempi si riferiscono a località speciali, e non somministrano nè anche osservazioni geognostiche dalle quali possa derivare qualche cognizione pratica a' nostri lettori, noi li trapasseremo, e faremo fine coll' elenco delle opere da consultarsi intorno a questa materia.

(Sunto dall' *Industriel* — Ottobre 1829)
T.

ELENCO DELLE OPERE (1)

DA CONSULTARSI INTORNO AI POZZI ARTESIANI.

Fondamento dell' edifizio, nel quale si tratta sopra l' inondazione del fiume, ove si dichiara l' origine, la qualità delle acque de' fonti e fiumi ec., per Ant. Trivisio di Lecce. Roma 1560, *in* 4.°

Discours admirable de la nature des eaux et fontaines tant naturelles qu' artificielles etc., par Bernard de Palissy. Paris 1586.

(1) Invece dell' elenco posto nell' *Industriel*, noi diamo quello arricchito di molte aggiunte dal sig. marchese Lascaris Direttore della Reale Società Agraria di Torino, e stampato nel Calendario Georgico di quest' anno, dove trovasi pure una eccellente memoria del medesimo sig. marchese sopra i fontanili di Lombardia.

T.

Pamphili Herilaci, de aquarum natura et facultate. Coloniae 1591, in 8.°

De l'origine des fontaines, par Antoine du Fouilloux. Nevers 1595.

Traité des eaux, de Laur. Joubert, Paris 1603.

Discours sur les fontaines de Langres, par Mazoyers. Paris 1603.

Henningi Schunemanni discursus de novo fonte in Saxonia electorali reperto. Francfort 1613.

Hydrologie ou discours sur l'eaux, par Landry. Orleans 1614.

Schedianus de duobus in Hercinia silva fontibus, a Tantschio 1618.

Histoire naturelle de la fontaine qui brûle près de Grenoble, avec la recherche de ses causes et principes, et ample traité des feux souterrains, par Tardin. Tournon 1618, *in* 12.

And. Baccii de thermis lib. 7, *in quibus agitur de universa aquarum natura, de fontibus, etc. Romae* 1622.

Joac. Burseri de fontium origine tractatus 1639.

Raisonnemens philosophiques touchant la salure, le flux et reflux de la mer, l'origine des sources des fleuves et des fontaines, par N. Papin. Blois 1647, *in* 8.°

J. S. Vossius, de Nili et aliorum fluminum origine. Hagae 1666, *in* 4.°

Mémoires de l'Académie Royale des sciences de Paris, 1666, *et suivantes.*

Conradi Redekeri, brevis descriptio fontis Bilfediani; 1666, *in* 12.°

De l'origine des fontaines, par Perrault. Paris 1674, *in* 12.°

Herbinius, de admirandis mundi cataractis, 1678.

Dissertazione sopra il quesito : essendo le pressioni dell' acqua stagnante in ragione delle altezze, ecc. Dalorgna 1669 *in* 4.°

De origine fontium, etc. par Rob. Plot. Oxon, in 8.°, 1685.

Gasp. Bartholini, de fontium, fluviorumque origine ex pluviis, dissertatio. Hasniae 1689, *in* 4.°

De fontium mutinensium admiranda scaturigine, tractatus physico-hydrostaticus Bernardi Ramazzini. Mutinae 1691, *in* 8.°

Schouchzer, Hydrographia, Museum Diluvianum. Zurich 1716.

Theatrum machinarum hydrotechnicarum, Jacob Leupold mathemat.-mecanico. Leipzig 1724, *in fol.*

Bélidor, architecture hydraulique, ou l'art de conduire, d'élever, et de ménager les eaux, poru les différens besoins de la vie. 4 *vol. in* 4.° *Paris* 1737.

Bélidor la science des Ingénieurs, in 4.° 1739.

Théologie de l'eau. J. A. Fabricius, La-Haye Paupie 1741.

Indication sur l'origine des fontaines, et l'eau des puits, par Kulm. Bordeaux 1741, *in* 4.°

Dictionnaire universel de médecine. James 1746.

Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers. Paris 1751.

Hydrologie ou description du règne aquatique, par Valerius. Berlin 1751, *in* 8.° *Paris* 1753.

Patrick Alstroemer, description de la sonde des mineurs-fonteniers. Mémoires de l'Académie des Sciences de Suède. Stockolm 1760.

Bibliothèque physique de la France, par P. Hérissant, in 8.° 1771.

Lettres de Spallanzani à Vallisnieri sur l'origine des fontaines. Pavie 1775.

Nouvelle hydrologie, ou nouvelle exposition des eaux, avec un examen de l'eau de la mer, par Mounet. Londres, Paris Didot 1772, *in* 12.

Lettres sur l'hydrologie (nat. consid. 1775).

Deshayes, Physiqœ du monde. Versailles 1775, *in* 8.°

T. Bergman, Géograph. physic. 1779.

Bergman, Analyse des eaux, trad. Morveau. Dijon 1780, *in* 8.°

Valérius, Origine du monde et de la terre. Varsovie 1780. *in* 12.

J. B. S. Carrère, Catalogue raisonné des ouvrages qui ont été publiés sur les eaux minérales en général, et sur celles de la France en particulier. Paris, Bémont 1785, *in* 4.°

Description des procédés mécaniques en usage en Flandre, pour construire les fontaines jaillissantes et perpétuelles, par M. Le-Turc, professor of the military sciences, the french lengage and geography. Londres 1786.

Dictionnaire tecnologique et raisonné des découvertes, inventions et perfectionnemens, de 1789 *à* 1820.

Journal des mines 1795.

Transactions philosophiques de Londres, 1796.

Lamarck, Hydrogéologie, ou recherches sur l'influence qu'ont les eaux sur la surface du globe terrestre, sur les causes et l'existence des bassins des mers. Paris an X, 1802.

Lionnais, Histoire de la ville de Nancy. Description de la fontaine artésienne de Jarville. Nancy 1805.

Magasins philosophiques de Tilloch. 1806.

Héricart de Thury, description de la sonde de l'inspection des Carrières de Paris in 8° *Huzard* 1812.

Mémoires de la Société Centrale et Royale d'agriculture de France 1815 *et suivantes.*

Annales des mines 1816.

Héricart de Thury, description de divers sondages et puits artésiens, Mémoires de la Société royale et centrale d'agriculture, et Mémoires de la Société d'encouragement. 1816.

Héron de Villefosse, de la richesse minérale. 1819.

Garnier, Manuel du fontenier-sondeur, ouvrage couronné par la Société d'encouragement de Paris. 1.e *édition* 1822, *et* 2.me *édit.* 1826.

Baillet, inspecteur général des mines, Rapports sur divers sondages et puits artésiens. Société d'encouragement 1822.

Recueil industriel, manufacturier, agricole et commercial, de M. Mauléon 1823.

Rapport de M. Hérault, ingénieur en chef des mines, à la Société Royale de Caen, sur l'art du fontenier-sondeur de M. Garnier 1824.

Mémoire sur les puits artésiens, par l'Auteur de l'explication universelle. Azaïs, 3. *vol. in* 8.° 1826.

An Essay of the art of boring the earth for the obtainement of a spontaneous flow of water, with towards forming a new teory for the rise of water. Bugers press, neu Brunswick 1826.

Société d'agriculture du département du Cher. (Bulletin de la) 1828.

Journal des propriétaires ruraux pour le Midi de la France. Toulouse 1828.

Société des sciences, arts, belles-lettres, et agriculture, de S. Quentin 1828.

Notices de M. Bucelly d' Estrées, sur les puits artésiens. S. Quentin, in 8.° 1828.

Mémoires de M. Hérè sur les puits artésiens. S. Quentin, in 8.° 1828.

Héricart de Thury, Considérations géologiques et physiques sur le gissement des eaux souterraines, relativement au jaillissement des fontaines artésiennes ; et recherches sur les puits forés en France à l'aide de la sonde, etc. Paris Huzard 1828.

Mémoires de la société d' agriculture, sciences et arts du département de l'Aube, 1829.

Réflexions sur le projet d' établir des fontaines artésiennes dans la ville du Mans, par A. Gérard, in 8.° 1829.

Société Royale d'agriculture des Pyrénées-Orientales, 1829.

Jourdan, Rapport sur la proposition d'établir des puits forés dans le département de l'Aube. in 8.° 1829.

Le-Cadre, des puits forés artésiens, et par comparaison, des puits saillants, et des puits à feu de la Chine. Nantes 1829.

Rapport fait à la Société d'agriculture de Moulins par M. le Marquis de S. Georges, sur les puits artésiens forés dans le département de l'Allier. Moulins 1829.

Héricart de Thury, Recherches sur l'origine ou l'invention de la sonde du fontenier-sondeur, et Considérations sur le degré de probabilité du succès des puits forés, etc. Paris, Huzard 1829.

Héricart de Thury, notices lues à l'Académie Royale des sciences, et à la Société Royale et centrale d'agriculture sur les puits forés à S. Ouen, par MM. Flachat. Paris 1829, *in* 8.°

Héricart de Thury, Considérations géologiques, et physiques sur la cause du jaillissement des eaux des puits forés, etc., et Recherches sur l'origine ou l'invention de la sonde, etc. Paris, Bachelier 1829.

Carena, serbatoi artifiziali d'acque piovane pel regolato innaffiamento delle campagne prive di acque correnti; giuntavi un' appendice sui pozzi artesiani o saglienti. Torino, Pic librajo, 1829, *in* 8.°

Lettre sur les puits artésiens, adressée à M. Matthieu Bonafous à Turin, par la Compagnie formée à Lyon pour la recherche des eaux souterraines; et communiquée par le même aux Agriculteurs Piémontais; in 8.° senza data, e senza indicazione di luogo, ma stampata in Torino nel gennajo del corrente anno 1830.

VARIETÀ

COSTUMI INGLESI

UN CONCERTO BORGHESE A LONDRA.

S' egli è vero che non vi ha nulla più grottesco di un cattivo concerto, conviene venire a Londra, per ammirare l' ultimo grado di questa specie di ridicolo nella sua perfezione ideale. Con buona pace degli ammiratori del mio paese, la più anti-armonica terra che il sole rischiari è la Gran-Bretagna: e il centro di tutte le pretensioni, e di tutte le ricchezze britanniche, voglio dire Londra, è appunto il luogo de' Tre-Regni dove la cattiva musica tiene il suo seggio. Voi non traversate le contrade della metropoli che non siate assalito dagli urli degli Omeri ciechi i quali cantano la ballata; da' duetti discordanti de' suonatori di ghironda, ed altri mendicanti che ci girano attorno, e dalle tristi, miagolanti ed aspre cadenze dell' operaio. Dentro le case, l'inevitabile piano-forte vi attende; e quivi, buon dio, qual esecuzione! Avendo la melomania guadagnato da qualche anno tutte le suddivisioni della società inglese, il contagio di cui parlo si è fatto universale, intollerabile, spaventoso. Per poco che voi usiate nel mondo, gli inviti musicali vi cadono addosso come gragnuola. Nei trivii s' incontrano di terribili Orfei; ma nei saloni essi fanno stipa. Tutte le età, tutti i sessi, e perfino al sesso neutro importatoci dall'Italia, congiurano contro il vostro riposo. Oh! quanto si desidera allora il soggiorno della campagna, dove il ronzio delle api, il cinguettare degli uccelli nascosti fra le foglie vi offrono

concerti campestri e senza fasto, ma non senza allettamento! Con qual gioia abbandonate la città dopo che tutto l'inverno le vostre povere orecchie furono scorticate dagli sforzi cromatici degli strumenti da corda e da fiato d' ogni generazione!

Il signor Rappelwherer, valente maestro di capella tedesco, il quale dalla sua città nativa di Schweinfurth sul Meno, è venuto a provar ventura ne' Tre-Regni, entrò un mattino da me. Io lo aveva raccomandato, in qualità di maestro di pian-forte, a Mistriss Morrisson, moglie di un ricco borghese della città, e madre di due damigelle già da marito. Egli era tristo in viso, e con un tuono di voce che manifestava un pocolino di cattivo umore mi disse in suo gergo: « Matama Morrisson tà ein concerto; fedete qui il suo piglietto. » Io indovinai subito il mio malanno e ciò che affliggeva Rappelwherer. « Il dado è tratto! » gli diss' io, e senza pensare più in là, prendo il cappello, mi traggo dietro il pover' uomo, e m' incammino verso Lombard-Street, ove dimorava quella che mi faceva l' invito.

Il racconto de' rammarichi personali alquanto comici di Rappelwherer accorciò la noia del cammino; egli è uno di que' buoni alemanni, che non hanno che una idea e non vivono che per essa. La sua mente mai non si è spinta oltre i limiti e le combinazioni della solfa: alla solfa è legata la sua esistenza, come quella della driade all' albero, che la ricopre della sua scorza. Vittima com' egli era della incapacità musicale delle damigelle Morrisson, bello il sentirlo raccontare gli sforzi da lui adoperati a vincerla, e la lotta continua che s' era impegnata fra la perseveranza del maestro, e l' inflessibilità delle allieve. Due volte s' era egli dimesso, ma la madre non avea voluto di questa canzone: « Vedete il mio caro signor Rappelwherer, gli diceva la nostra borghese, in quanto a me io trovo che la nostra Emilia cammina benissimo. Ella è già più forte di me che ho preso lezione sei anni. La minore, non è tanto avanti egli è vero; ma la si farà; non conviene toglierla di coraggio. Le mie figliuole, vedete, non hanno bisogno, grazie al

cielo, di tirare partito delle loro doti musicali; per alta parte egli è bello per damigella il toccare un po' di piano ma che serve quando siam maritate! Abbiamo ben altro che fare. Ragionamenti questi positivi e volgari, che il maestro di capella ripeteva con accento germanico, e con movimento di collera.

Giugnemmo finalmente da Mistriss Morrisson. Tutta la batteria musicale, leggii, bassi, contrabbassi, metronomi, casse di violoncelli ecc. ingombravano gli appartamenti. Già i dilettanti avevano posto mano a' loro stromenti, e gli uditori parlavano sotto voce. L'uno dà di pece all' archetto ribelle, l' altro umetta il suo flauto; un terzo con visacci da far paura tenta di fermare nel manico del contrabbasso il gran bischero, il quale resiste ad ogni suo sforzo, e gli gira con violenza fra le dita impotenti. Le corde che si spezzano, gli archetti che stridono, i leggii che scorrono cigolando sulle loro girelle, fanno preludio alle delizie della serata. Finalmente si dà l'alamirè, e veggo Rappelwherer slanciarsi, e giugnere in un batter d' occhio al piano-forte.

«Eh! Non è fenuto l'accortatore? — No, risponde tranquillamente Mistriss Morrisson; non sono due mesi che il piano è stato rimesso a nuovo, e Fanny, che l'ha provato ieri, lo ha trovato d' accordo.» Rappelwherer non era uomo che cedesse di leggieri, quando credeva di aver ragione, e Mistriss Morrisson non era donna da permettere che si rivocasse in dubbio l' istinto musicale di sua figlia minore. Onde a terminare il contrasto fu chiamato un violino, il quale dichiarò, che senza una ripassatina, lo stromento non poteva servire. Il buon maestro si mette a fare l' uffizio; due corde vanno a male, e al romore acuto ch' esse fanno strappandosi, i nervi s' increspano alla enorme Mistriss Morrisson, l'aspetto della quale prende l' espressione del *ticchio doloroso*. S' accordano di nuovo. Miss Emilia Morrisson siede al piano in qualità di presidente; un ricco tintore di *Threadneedle-street* si rafferma fra le gambe incrocicchiate il violoncello; il suonatore di flauto allungando e tormentando il suo stromento, che cresce, cerca

indarno di metterlo al corista del piano; il violino aggiusta tre volte il suo *mi* che si rompe e gli salta agli occhi. Rappelwherer, in mentre che ciascheduno *soffia*, e *raschia* a chi può meglio, prodiga invano i suoi sudori e i suoi consigli, che ognuno rispinge con orgoglio. D'*accordo* in venti tuoni diversi, la banda armonica si mette sotto gli ordini del maestro, i tre colpi danno il segno del combattimento, e il *largo* della sinfonia della Lodoïska (antica novità!) mi viene a percuotere le orecchie.

Povero Kreutzer! Come bene furono comprese le tue intenzioni! Invano la parola Largo, posto a lettere maiuscole in capo a tutte le parti, esprimeva la gravità del primo tempo della tua apertura. Miss Emilia, la cui indole petulante male s'accorda con questa monotona lentezza, muta le tue semiminime in semicrome, e dà alle tue frasi solenni la vivace ilarità dell' *allegro*. E tuttavia non sarebbe stato che mezzo male se i sinfonisti, avvisati di questa variante, avessero potuto conformarvisi. Ma in quel mentre che la giovane pianista volava «Con l'ali aperte e ferme,» il contrabbasso camminava a passi di testuggine, il flauto conservava un tempo moderato, e il violino teneva dietro al flauto a due battute di distanza; e già Miss Morrisson, sciolatasi dal *largo*, entrava nel *presto*, che vien dopo, quando i suoi complici, che si trovavano ancora indietro più di dieci battute, sembrarono accorgersi di un qualche lieve errore, e a un tratto si fermarono. Avreste veduto allora cadere il sudore a grosse goccie dalla fronte a Rappelwherer, il quale fissando su di me uno sguardo disperato, pareva che mi dicesse: «Il male è incurabile, mi sto zitto.» Si cercò la cagione di questa mancanza d'insieme; ciascuno difese il suo movimento; e dopo un intermedio dialogizzato in modo vivissimo e alquanto pungente, si passò al *presto*.

Qui i concertanti alquanto confusi, presi dal punto d'onore fecero in modo che il *presto* non camminò male; se non che siccome ciascuno aveva buona esperienza di sè, e tale da dovergli inspirar timore i movimenti troppo vivaci, ebbero

cura di prendere un tempo a loro comodo. Niuno si affrettava. Fate conto che l' andar loro somigliasse il passo tranquillo e pensoso di que' cavalli fiaminghi i quali posano leggermente i piedi sul suolo, per tema quasi di fargli male. Ogni nota o breve o lunga, o forte o dolce che si fosse, aveva il suo valore uguale; e quanto più era carica la battuta di semicrome, tanto più durava: non se ne perdeva nulla; e quarti, e respiri, e mezzi respiri, e appoggiature, e mordenti, e ogni cosa entrava in calcolo; tanto che ella era veramente una esecuzione di spaventevole esattezza. Miss Morrisson faceva ribombare il pedale; il tintore tormentava la sua corda grossa; il violino *smanicava* giù, che vi so dire era un piacere. E non solamente questa *esecuzione* (parola conveniente che nulla più) c'intronava le lacere orecchie, ma ci abbarbagliava gli occhi per la quantità e l' incoerenza di que' gesti contrari, opera di tante braccia, di tanti gomiti e di tanti pugnetti agitati in sensi diversi. Quanti applausi coronarono questi sforzi! Tutte le signore, le quali quanto era durata la carnificina di questo *delizioso pezzo*, avevano fatto la battuta colle teste e co' ventagli, si posero a fargli i comenti: si parlò tenerezza, musica, contrappunto, *genio*, belle arti e via via che era una cosa da ridere, finchè Mistriss Morrisson ci annunziò che Miss Emilia, l' eroina del pezzo precedente si apprestava ad accompagnare la sorella minore pronta a spiegare le sue doti di esecuzione vocale.

Si fa silenzio: io riconosco il ritornello della vecchia romanza:

Ah! Nanci! vuoi tu seguirmi? (1)

La damigella, immobile come un ceppo, colla mano destra appoggiata sul piano-forte, cogli occhi fermi al soffitto, con un aspetto severo, e fosco, dà principio al suo pezzo, o piuttosto al suo gemito. No, in verun altro luogo che in Inghilterra si può dar nome di musica a un simile piagnisteo, ed accordargli l' onore di far parte di un concerto. Non era

(1) *Oh! Nancy! wilt thou gang with me?*

che un lungo e monotono lamento senza misura, senza ritmo, senza espressione; ed io mi sentiva la voglia di piangere, pel solo effetto simpatico di que' suoni che mi sembravano molli di lagrime, e che operavano in me come operano i suoni lontani delle campane, una sera malinconica d'autunno, sulle persone che hanno i nervi troppo delicati ed irritabili; ma tutto a un tratto mi prese il riso al sentire i guaiti simpatici di una povera bestiuola, che avevano rinchiusa in un gabinetto, affinchè non disturbasse l'adunanza musicale. Questo dilettante inaspettato era il cagnuolino di Mistriss Morrisson, al quale pareva che questa strana musica pungesse in singolar modo le fibre. Le due sorelle senza punto scomporsi a ciò, simili a due orologi di Brequet, i quali si comunicano vicendevolmente la vibrazione, si sostenevano benissimo; e per carità fraterna molto commendevole, alternando, gettavano a quando a quando un velo sugli sbagli l'una dell'altra. Gli applausi che le ricompensarono furono pieni d'entusiasmo; io già non dubito punto della loro sincerità.

Dirò io qui come un giovine cugino di Mistriss Morrisson ci sfigurò un concerto di Viotti; quai suoni acuti e stridenti fecero uscire dal cantino le sue dita poste di continuo presso il ponticello? Dipingerò io gl'inutili sforzi di Miss Fanny, e di un largo signore per venire a capo del celebre duetto di Mozart: *Crudel perchè finora*? Finalmente ripeterò io la scusa veramente nuova di Mistriss Morrisson, la quale avvedendosi della cattiva riuscita del duetto, tentava di giustificare sua figlia con dire (vedi ingenuità!): « Oh io non amo quelle romanze in *i* e in *o*: non ho mai permesso a mia figlia di cantare di pezzi italiani altro che questo: « *C'est l'amour*, *l'amour*, *l'amour*! » E di vero Mistriss Morrisson colla strana inflessione ch'ella dava a queste parole, ne faceva un'arietta di Rossini.

Io cercai cogli occhi Rappelwherer, il cui grottesco rammarico mi aveva divertito per tutta la seduta. Egli era scomparso. Mi restavano ancora a trangugiare tre pezzi ed un finale. Ma già mi avevano tempestato i nervi, e scorticate le orecchie che stava bene, sicchè presi partito d'imitare il

maestro di capella, e d'andarmene io pure a respirare un' aria purgata delle suonate, scevra dalle note false e libera dalle appoggiature. Nel punto che Emilia cominciava a cantare la vecchia ballata intitolata: *Gianna la pazza*, mi cansai maledicendo i carnefici dilettanti che m' avevano così crudelmente straziato.

Io aveva già oltrepassato il quartiere di Mistriss Morrisson, e guadagnava la gran strada di Oxford, quando un tumulto di voci, di stromenti e di grida confuse, frammezzo alle quali mi risuonavano all' orecchio non so quali accenti che non m' erano ignoti, mi fece sollecitare il passo.

Erano le undici e mezzo, e questo romore notturno mi cagionava inquietudine. Ed ecco io scorgo Rappelwherer, che si dibatteva in mezzo alle guardie notturne che ne lo menavano di forza. Tre o quattro brutti musi d' uomini che erano armati d' arpe, mandolini e clarinetti incalzavano colle grida il malarrivato maestro. « Arrestatelo, arrestatelo! ch'ei passi la notte al *violone*! (1) Pervenni fino al povero Tedesco, e volli sapere donde gli era piovuto addosso quest' altro malanno. Ed egli, « Ah mio pon signore, mi disse, cattiva musica star mia bersecuzione. Quel priccone là (indicandomi un suonatore di basso) sonafa ein pon mezzo tono troppo alto; questo appominevole clarinetto soffiava mezzo tono troppo passo; quegli altri là (indicandomi due canterini) cuastavano nostra pell' aria tetesca:

Steh' nur auf, steh' nur auf!

Mi afer foluto fare qualche osserfazione cifile, loro aver tomantato questo constapile, e mi antar passar la notte in brigione, se foi non mi liperate. — Sì, riprendeva il Constabile, egli è un Francese che s' è ubbriacato, e vuole impedire a questa brava gente di guadagnarsi il pane. Domattina io lo condurrò dal giudice di pace, e pagherà dieci scellini per apprendere a turbare un' altra volta il pubblico

(1) Abbiamo ritenuto per lo scherzo questa parola, che pure in alcune provincie d'Italia è usata per indicare la prigione d' un corpo di guardia. T.

riposo. Mi venne fatto non senza pena di strappare dalle mani de' barbari il nostro Orfeo alemanno. Cammin facendo, ei si consolò con maledire l' Inghilterra, dichiarandola priva d' ogni gusto musicale, e, fedele a quelle teorie delle quali non può verun Alemanno far senza, mi provò per sillogismo e per entimema, che un popolo che sia molto carnivoro debbe avere l' orecchio falso, e che l' effetto inevitabile del *roastbeef* si è di rendere ottuso ogni senso musicale.

(*Rev. Brit.* — Luglio 1830.)
T.

IL PRIGIONIERE DI NUOVA-YORK (1)

Trovandomi nel 1794 a Nuova-York, feci un giorno palese al dottore Brown, celebre medico di quella città, il desiderio, ch' io aveva grandissimo di visitare la prigione di Stato, ossia *casa di penitenza*, com' ei la chiamano. « Io so, gli dissi, che questa vostra istituzione merita di essere con particolare attenzione considerata, e più che da altri, da un Europeo. In tutte le cose vostre voi procedete coi principii della giustizia, e della umanità; e noi pure li conosciamo, noi Europei, ma per maniera di teoria, e lunga pezza e' staranno forse prima di essere da noi per pratica adoperati. Voi fate, noi logoriamo il tempo in dissertazioni. Di là da noi tutti si sentono i difetti del presentaneo sistema delle prigioni; voi qui ponete mano all' opera, correggete i vizii, che vi si

(1) Sebbene questo romanzetto del Sig. A. Jay che noi abbiamo ricavato e tradotto dall' opera intitolata *les Hermites en prison*, sia già stato pubblicato dal libraio Pietro Marietti nel 1823., e siane in quel torno uscita un' altra traduzione nell' *Antologia di Firenze*, portiamo tuttavia fiducia che egli non sia per riuscire discaro a' nostri lettori; anzi lo ristampiamo ora

parano davanti, distruggete gli abusi in sul loro nascere; l' esperienza v' illumina, e voi sapete porre le sue lezioni a profitto. »

« Non ci vuole per ciò, che buon senso, mi rispose il Dottore. Una qualità ell' è questa, che si può, credo, senza orgoglio confessare. Noi non ci accingiamo ad una impresa quale ch' ella sia, senza averne esaminato dapprima lo scopo, e poscia i mezzi migliori, che vi ci possano condurre. I mezzi più semplici, e più diretti ottengono sempre la preferenza. Ci siano esempio le prigioni. Quale è lo scopo, che la società si prefigge, condannando uno dei suoi membri al carcere? Facil cosa è il rispondere a questa domanda. Essa vuole primieramente, che sia risarcita l' ingiuria che le sia stata fatta, affinchè il timore della pena serva di freno a' delitti d' egual natura: in secondo luogo render migliore colla pena il colpevole; perciocchè dovendo egli un tempo ricuperare la libertà, potrebbe di bel nuovo abusarne, quando non avessero le sue inclinazioni preso un migliore indirizzamento. Ecco lo scopo; ora parlerò de' mezzi. Il governo delle nostre prigioni conduce passo passo i prigionieri alla dimenticanza delle abitudini loro antiche, alla conoscenza, ed all' amore de'loro doveri. Sbanditi sono dalle case di penitenza l' ingiustizia, l' arbitrio, i mali trattamenti, cose tutte, le quali non che dispor l' animo al pentimento, lo riempiono anzi d' amarezza, e di sdegno. I prigionieri occupati continuamente in lavori lucrativi sovvengono alle spese della cattività loro, non sono esposti a' pericoli dell' ozio, e si preparano i mezzi, onde procacciarsi un avvenire migliore. Ma troppo lunga cosa sarebbe s' io volessi addentrarmi in minuti particolari; egli è meglio assai, che voi esaminiate le cose per voi medesimo. Il tempo è bellissimo, andiamo alla casa di penitenza; questa sarà la nostra passeggiata. Vedrete, e giudicherete. »

di proposito, affinchè i nostri lettori piemontesi, cui non fosse caduto fra mani, possano da esso far ragione dei vantaggi che si debbono aspettare dalla casa di reclusione, e di lavoro fondata di recente in Saluzzo.

T.

Cammin facendo noi riflettevamo intorno alle cause, ed effetti dell' umana depravazione. Il Dottore mi disse: « I vizii sono malattie dell' anima, le quali riescono di rado incurabili; ma egli è d' uopo sapere qual metodo di cura a ciascuno di essi conviene. Se avessi tempo io comporrei un trattato di igiene morale, che insegnasse il cammino ad uomini che di me fossero più capaci. Essi potrebbero fare un gran servigio all' umanità. Nelle nostre prigioni non si sta contenti alla cura del corpo; si cerca di guarir l' anima, e la riuscita è pressochè sempre conforme al nostro desiderio. I carcerati vengono instruiti, piegati ad una regola di costumi, assuefatti al lavoro, e di cento individui che escono di prigione, non ve n' ha pur due, che siano recidivi. Questo effetto del nostro sistema si è la più chiara prova della bontà di esso. » Appena ebbe il Dottore fatto fine al suo parlare, noi arrivammo alla porta della casa.

La facciata principale dell' edifizio guarda la strada di Greenvich; la sua lunghezza è ducento piedi. Da ciascun de' lati si stendono verso il fiume d' Hudson due braccia, che vanno a terminare per altre due di minore grandezza. Sorgono in sullo zoccolo due piani di altezza proporzionata alla lunghezza dell' edifizio. Di sopra il tetto coperto di lastre d' ardesia s' innalza una elegante cupola. Le mura di pietre quadrate di colore oscuro convengono maravigliosamente alla destinazione dell' edifizio, ed annunziano, che quivi è la dimora del delitto, e del pentimento. Il braccio a settentrione contiene una vasta sala circondata da gallerie; essa è la chiesa della prigione.

Si stende al di dietro di una spaziosa corte una rimessa fabbricata di mattoni, che contiene tutte le officine della casa. Nella corte interna sono due trombe, che somministrano acque eccellenti, e vi si è scavato un serbatoio, in cui i prigionieri si bagnano frequentemente la state. Al mezzodì havvi un giardino di sufficiente grandezza. Tutta la casa occupa in giro da otto moggia di terreno.

Nel momento in cui la porta si apriva, noi scorgemmo il signor Patterson intimo amico del Dottore, dal quale fummo con tutta gentilezza accolti. Egli era uno dei sette Ispettori

della prigione. Sono essi nominati dal Governatore, e dal suo consiglio; debbono, per legge, adunarsi ciascun mese una volta il meno; ed a ciascuna tornata scelgono del loro numero due, i quali sotto il nome di visitatori stanno al governo generale della casa. Si assicurano questi, che i prigionieri siano trattati con umanità, e con giustizia; che l'ordine, la decenza, la nettezza siano conservati; ascoltano le lagnanze dei prigionieri, e sovr' esse decidono provvisoriamente; osservano il carattere, e la moralità loro; esortano i cattivi, premiano i buoni, e ragguagliano regolarmente di quanto essi operano l' ufficio centrale.

Il signor Patterson scelto a visitatore non aveva molto, ci disse, ch' egli si era fatto rimettere pur allora la nota del numero de' prigionieri, della natura dei loro lavori, della quantità de' malati, infine di tutte le cose osservabili accadute da un mese là entro, e che aveva ordinato di punire un custode, il quale lasciatosi trasportare alla collera aveva maltrattato un prigione.

Mentre ce ne stavamo discorrendo coll' Ispettore, uno dei custodi venne annunziargli l' arrivo di un nuovo arrestato. «Noi non abbiamo veduto mai, diss' egli, cosa simile; egli è lo scellerato più risoluto, che trovar si possa. Non ci venne fatto di assicurarcene, che dopo la più vigorosa resistenza, e bastarono appena a sottometterlo dieci uomini, tre de' quali furono da lui gravemente feriti. Così incatenato come egli è, pur si dibatte, ed a volerglisi avvicinare conviene andar cauti.» - Dov' è egli ora? disse l' Ispettore. - In cancelleria col carceriere, due custodi, e quattro *constabili.*»

«Seguitemi, ci disse l' Ispettore; voglio io stesso parlare a quest' uomo, e tranquillarlo. Io gli farò comprendere quanto sia pazza cosa il voler cozzare contro la necessità.»

Io non dimenticherò giammai lo spettacolo, che mi si parò davanti quando entrammo nella sala della cancelleria. Vidi un giovine di leggiadre forme, e di viso nobile, cui i moti convulsivi di una furente indignazione non avean potuto sfigurare. Lo considerai attentamente. I suoi occhi pieni di fuoco palesavano un' anima ardente. Egli aveva vicino al sopracciglio

sinistro una leggiera cicatrice, che rendea vieppiù espressiva la sua fisonomia. I suoi capegli castagno-chiari accrescevano la vivace candidezza della sua carnagione. Egli era per tal modo in tutte le sue parti ragguardevole, che dalla sola idea che me n'è in mente rimasa, io potrei ritrarlo, se adoperar sapessi il pennello.

Questo infelice aveva le mani, e i piedi legati con grosse funi, ed era sostenuto da due uomini, a' quali stava dipinto in sul viso il terrore.

« Gli si sciolgano que' lacci, disse con gravità il venerabile Ispettore. » - « Badate bene a ciò, che siete per fare, gli rispose uno de' *constabili.* Egli è tale furibondo, che s'ei sia rimesso in libertà, è capace d'accoppare quanti la casa contiene. Tornerebbe conto migliore, ora che egli è legato, gettarlo in una segreta, e ch' ei si morisse di fame. Vi dico, egli è una bestia feroce; impossibile, che si giunga ad ammansarlo. » - « Cessate di parlare in questa guisa, replicò l'Ispettore: non insultate all' umanità, per quanto ella si trovi in preda a' suoi più deplorabili errori. Mi si dia la bulletta del prigioniere. »

Il *constabile* gli consegnò, secondo l'uso, una carta, che conteneva un breve ragguaglio del delitto pel quale il prigioniere era stato condannato e delle circostanze del suo processo; e un saggio intorno alla sua indole, ricavato dalle notizie prese sulla sua vita passata. Dopo aver letto attentamente la bulletta « Enrico Fitz-Allan, disse il sig. Patterson, io vi farò sciogliere, ma promettetemi di astenervi da ogni atto di violenza. Ella sarebbe inutile, e vi assoggetterebbe ad un trattamento rigoroso, che voi potete evitare. » - « Io non prometto nulla, rispose quegli ferocemente; uomini ingiusti, e barbari, toglietemi la vita; questo è l'unico servigio, che voi possiate farmi. » - « Dubitate voi forse della giustizia della vostra condanna? Non avete voi assalito Patrizio Burke vostro paesano, e postolo a pericolo della vita? - « Le leggi mi negavano giustizia; io me la sono fatta da me stesso; ho usato del mio diritto naturale. » - Il diritto di farsi da se medesimo giustizia sta nelle foreste fra' selvaggi, non già nelle

società d' uomini inciviliti. - « Ho abbandonato il mio paese per vendicare un' ingiuria; io mi credea di trovare la libertà in questa così vantata repubblica, ed eccomi in catene » - « Il delitto vi ci condusse, la giustizia vi ci tiene, il pentimento può liberarvene. Ecchè la libertà forse di commetter delitti vi credevate voi qui di ritrovare? » - « Io mi sentiva nato per comandare, e sono schiavo. - « Schiavo del vizio, sì; avete ragione, e la virtù può rompere la vostra vergognosa catena.» - « E a che mi riserbate? - « A fare di voi un onest' uomo, un buon cittadino; noi vogliamo darvi idee giuste, inspirarvi sentimenti onorevoli, raddolcire la ferocia dell'indole vostra, accostumarvi all' ordine, al lavoro . . . - « Lavori forzati, io? - « Forzati no; voi medesimo implorerete lavoro, come un benefizio - « Giammai. - « Non passeranno tre giorni. Ma voi soffrite; lo stato vostro mi affligge. - « Forse che voi compiangete la mia sorte? - « Con tutta l' anima, e vorrei addolcirla. »

Qui il signor Patterson gittò di nuovo gli occhi sulla bulletta, parlò sotto voce ad uno de' *constabili*, e poi rivolgendosi al prigioniere, gli disse con veemenza: « Sciagurato! voi vi abbandonate alla disperazione, ed avete una madre! »

A queste parole la fisonomia del giovine provò una improvvisa alterazione. Il nome di madre aveva penetrato nel profondo del suo cuore, e per quanti sforzi ei facesse, non poteva contenersi; i suoi occhi erano pieni di lagrime, che stavano per cadere. - « Toglietegli quelle funi, disse il sig. Patterson con volto commosso, non v' ha più nulla a temere; io mi fo mallevadore di tutto. »

Il giovine se ne stava tacito. I nodi erano così stretti, che ei si dovette tagliarli. Terminata questa operazione l'Ispettore disse al custode: « Voi vedete, che gli abiti di questo giovine sono laceri, e che il suo corpo è coperto di polvere; conducetelo al bagno, e vestitelo decentemente; quindi riconducetelo qui.- Fitz-Allan, seguite quest' uomo, e ricordatevi, che avete una madre! »

A queste parole pronunciate con aria patriarcale, Enrico abbassò il capo, e se ne uscì senza profferire un solo accento.

« Egli è vinto, ci disse l' Ispettore; ho visto dalla bulletta, che sua madre dimora a Nuova-York in Broad-street; ho mandato per essa. La sua presenza era l' ultimo mezzo, che io voleva porre in opera, e sarebbe stato infallibile; ma non ne abbiamo avuto bisogno. Io sono certo che il suo cuore non è affatto corrotto. Egli mi fu dipinto come un dissipatore, perduto al giuoco, dissoluto, e capace de' più gravi eccessi; e noi seguiremo con esso lui un metodo appropriato a questo genere di malattie. I liquori fermentati gli saranno interdetti; un cibo sano e rinfrescativo gli addolcirà il sangue, un'occupazione regolare fisserà la sua immaginazione, e saggi consigli illumineranno il suo spirito. Lo ridurremo un altr' uomo.

Io allora: « e s' egli incapa a non voler lavorare? » - « Ciò non è mai accaduto, mi rispose il signor Patterson. Noi abbiamo per vincere l' ostinazione de' prigionieri il *confino solitario*. Sono alcune celle nella casa di otto piedi per sei di larghezza, e nove d' altezza, pulite sì, ariose, e rischiarate da abbondante luce per una finestra tagliata all' altezza di otto piedi; ma altri mobili esse non hanno, che un letticiuolo con materazzo, lenzuoli e coperte. Colà noi chiudiamo il prigioniero, che non vuol lavorare. Ei si gode l' ozio suo pienissimo, ed altri non vede fuorchè il tacito carceriere una volta il giorno, quando gli porta il mangiare. Giammai carcerato, fosse ei pure testereccio, non istette più di due giorni fermo incontro questo abbandono totale di ogni essere vivente, incontro questa solitudine, questo silenzio non mai da umana voce interrotto. Ei chiede ben tosto lavoro, e raro ha chi affrontar osi due volte questo spaventevole segregamento. - » A quale specie di lavoro destinate voi questo giovine? » - Sceglierà ei medesimo. Noi abbiamo telai, panche e stromenti da falegname; officine da calzolaio, e da sarto; alcuni danno opera a segar marmo, a lisciarlo, a far toppi di legno di cedro, a maccinar gesso, altri a scardassar lana, a maciullar canepa; i più deboli, i più inetti a pulir lana, cotone, crini, stoppa. Ciascuno è pagato secondo il lavoro, ch' ei fa. Io maraviglierei, che il nuovo prigioniere, il quale ha molta forza, non scegliesse il mestiero di falegname, che è uno

de' più lucrativi. Ma ecco, ce lo riconducono; voi lo troverete più tranquillo, e più ragionevole. »

In fatti Fitz-Allan ricomparve. Tutta la sua energia sembrava concentrata nella sua anima, e nessuna traccia più di furore alterava la singolare bellezza de' suoi lineamenti. L'abito della casa, ch' egli aveva addossato era pulito, comodo e decente. » - Io vi riveggo con piacere, gli disse l' Ispettore; rincoratevi, mio caro; voi non avete, che 23 anni, e un lungo avvenire vi sta davanti. So che Patrizio Burke vostro avversario è fuor di pericolo: voi non avrete perciò a sostenere di carcere, che tre anni, e anco potrete col ravvedimento, e con regolata condotta accorciarlo. Io terrò fissi gli occhi su di voi; il Governatore è mio amico, e potrà valersi della sua prerogativa in favor vostro, se voi vi renderete degno della libertà. »

Come ebbe il signor Patterson terminate queste parole, una donna attempata (ell' era la madre di Enrico) si slancia in mezzo a noi, e cade fra le braccia del giovine. Chi potrebbe dipingere questa scena dolorosa, chi esprimere i gemiti della sventurata madre chiedente suo figlio, e piangente sulla sua sventura? La commozione del prigioniero per sì lungo tempo raffrenata scoppiò allora senza ritegno. Egli versava torrenti di lagrime sui bianchi capelli di sua madre, unica amica, che al mondo gli rimanesse. Oppresso dai singulti la si stringeva al cuore; ma tosto la rispinse - « Allontanatevi, le disse; perchè così stretta sempre ai miei passi? Perchè non rimanervi nella picciola nostra dimora? Voi sareste vissuta in pace; ma io vi trovo sempre a me vicina; dovunque la sventura mi conducesse, io non ho potuto evitarvi mai. Debole, avvanzata in età come siete, perchè varcare i mari, e seguire un figlio sacro fin dalla sua nascita all'infortunio! - « Figlio mio! figlio mio! » erano le sole parole della misera donna. - « Ritornate a Derrimore, ritornate in que'luoghi, che io ho amato cotanto, e che più non rivedrò! Andate a ritrovare i nostri buoni vicini, che vi amano, e non parlate loro di me giammai. Lasciate che io qui muoia di vergogna, e di disperazione. » - « No, tu

non morrai, esclamò la vecchia donna, stringendogli le mani; io più non ti lascio; io veglierò sopra di te. Io ti ho nodrito del mio latte, ti ho portato sul mio seno, e tu mi dei chiudere gli occhi - « Voi avete ragione, disse il sig. Patterson; sarebbe dovere di vostro figlio il rincorar voi, ed invece voi in lui cercate d' infondere coraggio. Consolatevi ambedue. Persuadete vostro figlio ad essere docile e rassegnato. Questa sciagura, che vi sembra ora così terribile, sarà forse un giorno sorgente per voi di felicità. Voi avete due ore da ragionare liberamente. Passato questo tempo, disse egli al custode, condurrete il prigioniero nella camera, che gli è destinata, e l' istruirete de' suoi primi doveri. Enrico, (disse poi rivolgendosi di nuovo a Fitz-Allan) pensate, che voi siete qui sotto l' impero della legge, e che non v' ha forza umana, che vaglia a sottrarvene. Vostra madre verrà visitarvi due volte la settimana; ma una cattiva condotta potrebbe privarvi di questa consolazione.» - « Iddio vi benedica! rispose la buona donna singhiozzando, Iddio vi benedica! io non credeva di trovare in questi luoghi pietà.»

Noi uscimmo coll' Ispettore, il quale ci disse: « Io prevedo, che la costui indole ci darà che fare. Ben è vero, che non è spento nell' anima sua ogni senso d' affetto, ma temo non l' abito del vizio, e la violenza delle passioni resistano lungo tempo al regime, che gli sarà forza seguire. Sarebbe un peccato! quelle doti medesime, delle quali egli ha fatto mal uso, potrebbero, inviate a bene, innalzarlo ad onorevole grado nella società. Confesso, che il suo stato vivamente mi commove, e non lo perderò di vista.» - « Io presumo, da suoi discorsi, che questo giovine è Irlandese, diss'io al signor Patterson.» - « Ben v' apponete, quegli rispose; egli è nato a Derrimore nella Contea di Clare. Il numero dei prigioni Irlandesi è presso di noi maggiore di quello degli altri stranieri; il motivo si è, che in generale più negletta è la loro educazione. Ma io debbo lasciarvi; fra poco si terrà un consiglio d' Ispettori, e temo di farmi aspettare.»

Dopo essermi congedato da quest' uomo rispettabile, mi

separai pure dal dottore Brown, e mi ridussi in Pearl-street alla mia abitazione, colla mente rivolta alla scena della quale io era stato testimonio, e bramoso d'apprendere che sarebbe avvenuto di Fitz-Allan, e di sua madre.

Quindici giorni dopo questo avvenimento, ritornandomi dal Bowery sobborgo di Nuova-York, ove io era andato a visitare un amico, m'abbattei nel signor Patterson, e salutatolo il domandai del prigioniero: « io credo, gli dissi, che ei si governa bene, e che voi ne siete contento. - « Eh! non so bene ancora ciò, che di lui avverrà, mi rispose: quest'uomo ha una tempera d'animo tale, che a domarlo ci vorranno di grandi sforzi. Di quando in quando egli dà in furori, di cui non mi è chiara per anco la cagione. Traggono essi, cred'io, l'origin loro da qualche rimembranza assai dolorosa, da qualche profonda piaga del cuore. Egli è, oltre a ciò, assai orgoglioso; reputa il lavoro per umiliazione, e non c'è verso, ch'ei gli si voglia assoggettare. Sostiene da tre giorni il confino solitario, e (che pare incredibile) non mostra desiderio di uscirne. » - « E l'infelice madre, che fa? » - « Essa non abbandonava la soglia della prigione. Assisa sovra il sedile di pietra, che sta da lato alla porta, immersa di continuo nel pianto, pareva, che non per altro vivesse, che per attendere il momento di rivedere suo figlio. Infine la stanchezza, le inquietudini, il dolore la prostrarono; cadde malata; ed io veggendola straniera, senza appoggi, priva di tutto, l'accolsi in mia casa, ove ogni giorno riceve nuove di suo figlio, ed ove il nostro amico il dottore Brown le presta le più assidue cure. » - « Ecco uno scioglimento, che noi non avevamo preveduto. » - « Ci vuol pazienza in tutto. Se questo giovine resiste al reggimento delle nostre case di penitenza, egli è al tutto depravato, e la cancrena morale gli ha guadagnato il cuore. Ma non si può recarne ancora giudizio di sorta. Sarebbe da disperare della sua guarigione, se tutti fossero pervertiti i suoi sentimenti; ma egli ama sua madre, non v'ha dubbio, e la pietà figliale non alligna in un cuore, che sia pienamente corrotto. Ci resta su di lui questo appiccagnolo, onde ridurlo a gradi a gradi sulla buona strada. Voi

vedete, che per governare le nostre prigioni fa d' uopo conoscere il cuore dell' uomo. Tutto il nostro studio è volto diffatti ad acquistarci questa conoscenza, onde per noi si possano colla scorta della medesima applicare di poi a ciascun prigioniero i rimedi adattati al suo temperamento. Piegati per tal modo al bene, la maggior parte di essi diventano poi migliori vivendo con noi: gli altri si allontanano. E tal sarà di questo giovine Irlandese, alla cui disavventura voi avete preso così gran parte; perciocchè, se terminata la sua prigionia non avesse appieno cambiato i suoi sentimenti, e i suoi costumi, ei non potrebbe lungo tempo dimorare in una contrada, ove non si acquista ricchezza, nè stima, che col lavoro, e colla probità. » - « Io comprendo ciò, che voi dite; ma un dubbio mi resta a chiarire. Verissimo, che io prendo parte al destino del vostro prigioniero; egual senso ha egli destato in tutti gli spettatori alla scena tormentosa, della quale noi fummo testimoni. Ora ditemi: supponendo ch' ei rinunzi alle depravate sue abitudini, ch' egli acquisti volontà di lavorare, ch' ei faccia senno insomma, e degno si renda dell' altrui stima, quale felicità l' avvenire gli premette egli? Disonorato per la condanna sofferta, avvilito dal suo soggiorno in una casa di correzione, chè potrà egli sperare dagli uomini? Qual grado occupare nella società? - « Quello di un onesto uomo, di un buon cittadino. Voi di noi giudicate secondo le preoccupate opinioni d'Europa. Presso di noi, il vizio disonora, non già la riparazione, che si debbe alla società pell' oltraggio a lei fatto. Terminata questa riparazione, se il colpevole dà prove di virtù, s' egli adempie a' suoi doveri verso di se medesimo, e verso degli altri, tutto è dimenticato. Egli è considerato come un infelice campato al naufragio delle passioni, e ricoveratosi in una terra ospitale; obblia col tempo i pericoli, ed i mali, ch' egli ha sofferto, o se avvenga pure, ch' ei se ne ricordi, sì il fa per meglio sentire il riposo, e la felicità di cui egli gode. Io potrei dirvi di molti uomini per facoltà, e per merito ragguardevoli, i quali nella gioventù loro burrascosa ebber d' uopo di castigo, e di pentimento, ed ora vivonsi onorati, perchè seppero diventare onorevoli. »

E qui giungemmo alla casa di Patterson. Venne a riceverlo sua figlia Hannah, giovane di angelica figura, la quale lo aspettava con impazienza, come quella, che avesse un importante segreto da partecipargli; ed io preso congedo, per non divenire importuno mi ritirai.

Ivi a poco tempo tramutai per miei affari a Boston, e dimoratovi da nove anni, deliberai alfine di ritornare in Europa. Ma volli prima visitare degli stati della Unione quelli, che io per anco non conosceva, e, se mi venisse fatto, innoltrarmi nell' antica colonia francese del Canadà. Si fu nel corso di questo viaggio, che io ritrovai il mio prigioniere di Nuova-York.

Se non avessi voluto attenermi alle memorie da me prese in quel tempo col più profondo rispetto per la verità, facil cosa mi sarebbe stato il dare al mio racconto colori da romanzo. Posto io mi sarei in cammino senza far cenno di ciò, che doveami accadere; avrei condotto il mio lettore per valli e dirupi di piaggia in piaggia: avremmo insieme attraversato le vaste foreste, che si stendono lungo tratto nelle occidentali regioni dell' America settentrionale. Qual vasto campo da sfoggiare pittoresche descrizioni! le quali avrebbero coraggiosamente affrontato l' arruffato sopracciglio de' critici, poichè niuno avrebbe potuto provare l' inesattezza loro. Un bel giorno eccoti, noi saremmo giunti, vinti dalla stanchezza, appiè di una dirupata montagna; colà in una spaventevole grotta, dove non si giunge, che a stento, e dopo avere coll' aiuto di un giacente albero valicato un torrente, che con *impetuoso frastuono* precipita le sue fervide spumanti acque sur un letto di *macigni di granito*, io avrei incontrato il mio eroe. Vicendevole stupore, teatrale riconoscimento, scena di misantropia, tutto avrebbe cooperato a scuotere l' immaginazione, a produrre maravigliosi effetti. Io mi sarei forse fatto secondo al Visconte di Arlincourt, soprattutto se avessi pregato qualche amico poeta di somministrarmi una *romanza* in cui campeggiasse la disperazione, e posta l' avessi in fine del libro, da maestro ingegno in musicali accenti espressa. Io mi sono volonta-

riamente privato di tutti questi vantaggi, e mi sto pago di avere la veracità per guida. Non tutti i viaggiatori potrebbero con ragione dir di sè altrettanto.

Certo si è, che io non aveva interrotto la mia corrispondenza col dottore Brown. In capo di due anni egli mi partecipò, che Enrico Fitz-Allan aveva ottenuto grazia; che la febbre gialla si era dichiarata a Nuova-York, ove ella aveva cagionato gravissimi danni, e che Enrico erasi ritirato in una tenuta, ch' egli coltivava nelle vicinanze di Skeensborough, villaggio posto sulle rive del lago Champlain, ed appartenente agli Stati-Uniti. Il Dottore soggiungeva, che questo giovine aveva sposato Miss Hannah, figlia di Patterson, di cui io conservava una grata ricordanza.

Esaminando il mio itinerario sovra una gran carta dell' America settentrionale, vidi che per rientrare negli Stati-Uniti, io poteva imbarcarmi a S. Giovanni città Anglo-francese nel basso Canadà all' estremità del lago Champlain, e prender terra al porto di Skeensboroug, donde senza fatica io mi sarei recato a Albany, e Nuova-York. Questa nome di Skeensboroug mi richiamò alla memoria Fitz-Allan, e Hannah Patterson. Fermai di vederli di passaggio, e di prendere le loro commissioni per Nuova-York; c'entrava in questo mio disegno un tantino di curiosità.

Eccomi dunque in viaggio. Dopo aver risalito il fiume d' Hudson fino at enta leghe dalla sua foce, io mi reco a Skenectady, attraverso il territorio del Genessée, e m' incammino verso il lago Erié. Potrei fare una minuta descrizione del mio viaggio; e certo non è picciolo sforzo, che io resista a questa tentazione. Qual piacere proverei io mai a descrivere alla mia foggia la gran cateratta del Niagara, e il tramontar del sole sul lago Ontario; e a ricordare alcuni incidenti che a me paiono pieni di effetto; ma potrebbe il mio lettore giudicarne altramente, e perciò io mi affretto di giungere a Skeensboroug.

Mia prima cura si fu d' informarmi ove dimorava il colono Fitz-Allan. Mi fu detto che la sua tenuta era poco distante, e fui per modo indirizzato, che non avrei potuto smarrirmi.

Il giorno seguente per un bellissimo tempo (era il 10 di settembre) mi posi in cammino alla volta della possessione di Fitz-Allan. Ella è posta sul pendio di una collina a tre miglia circa dal lago Champlain. Appiè della collina si stendono vasti pascoli irrigati da un fiumicello, il quale dopo aver fatto girare un molino a sega, versa le sue acque nel lago. Io valicai il fiume sovra un picciol ponte di legno costrutto ad uso del molino, e vidi tosto la casa principale della tenuta, alla quale io pervenni per una strada tortuosa, cui facevano corona aceri e pioppi, cogli spessi rami alternativamente ombreggiandola. Giunto sovra un pianerotto di circa venticinque moggia di terreno, vidi due fanciulli di leggiadro aspetto, i quali si divertivano a cogliere in piccioli canestri di vinchi certe coccole nere, ch' ei chiamano *Wortleberry*, specie di *Vaccinium*, di cui gli Americani sono assai ghiotti. Questi fanciulli al mio giungere non si allontanarono: uno di essi, picciola ragazzina, mi guardava attentamente. Io ammirava la freschezza del suo colorito, e la bionda chioma, che a grosse ciocche le cadeva sugli omeri candidi al par della neve. Il suo fratellino mi si avvicinò con fermo viso, e mi dimandò se io andava alla tenuta. Gli risposi, che tale era la mia intenzione, ed egli « quand' è così, mi disse, vado ad avvertire la mamma, » e prese a correre verso la casa. Mi avvicinai alla ragazzina, e prendendola per mano la interrogai del suo nome. « Io mi chiamo Harriet, mi rispose; voglio andar a trovare mio fratello. » - Ebbene vi ci anderemo insieme » e recatala in braccio, senza ch'ella facesse resistenza, mi avviai alla porta della casa.

Venne a ricevermi una giovin donna di singolare bellezza, vestita di un abito di bianca tela dell' Indie stretto a'fianchi da un cinto di color turchino. Ell' era dessa Hannah. « Spiacemi della pena, che questa ragazza vi cagiona. Entrate, voi dovete essere stanco; vi si arrecherà or ora qualche cosa da ristorarvi. »

Dopo i complimenti d' uso entrai in una gran sala pulitissima, adorna di specchi, e di mobili d' *Acajou*, il cui pavimento era coperto di un bellissimo tappeto. Una donna

attempata assisa vicino ad una finestra era intenta a cucire; da lato a lei in una leggiadra culla dormicchiava un bambino. Tutto in quella casa spirava l' agiatezza, il contento, la pace. Io non potei astenermi dal fare questa osservazione alla giovin donna, la quale guardandomi, sembrava che richiamar volesse una qualche dubbia e quasi spenta rimembranza. - « Questa tranquillità, questo aspetto di felicità, che vi colpisce, mi rispose ella con grazioso sorriso, è per noi dovuto a mio marito, il quale è andato a fare un giro per la tenuta, e non tarderà guari a ritornare; egli rende noi felici, e ciò facendo rende felice se medesimo. Ma scusate se forse io vi paio indiscreta: io avviso di avervi altre volte veduto. La vostra voce, i vostri lineamenti non mi riescon nuovi. » - « Voi non v' ingannate, le dissi; io ebbi il piacere di conoscere sì voi, e sì vostro padre il signor Patterson che io spero di rivedere passando a Nuova-York. » - « Voi non lo rivedrete più in questo mondo, rispose Hannah sospirando; egli è morto or fanno otto anni, e non ho potuto consolarmi ancora di questa amara perdita. Ah! con quanta gioia io prenderei cura della sua vecchiezza! » In questo punto entrò Enrico Fitz-Allan, che io senza stento riconobbi, cotanto mi ebbe la prima volta colpito l' espressione della sua fisonomia. Solo era la sua carnagione pel sole abbrunita, e ciò rendea vieppiù maschio il suo aspetto.

« Mio caro Enrico, disse la signora, ecco un vecchio amico di mio padre, il quale ci domanda ospitalità » - Dolce cosa per noi il compiere questo dovere, rispose quegli, porgendomi la mano, che affettuosamente io strinsi.

Frattanto il pranzo era apparecchiato, e noi passammo nella sala a ciò destinata. Era l' apparecchio schietto, ma elegante. Io trovai squisito il *roast-beaf*, ed il sidro eccellente. V' ebbero pure alcune ghiottornie del paese, fra le altre un *Wortleberry-pudding*, (1) del quale io feci gli elogi guardando i fanciulli. « Le bacche le abbiamo raccolte mia so-

(1) Sanguinaccio fatto delle coccole dette più sopra.

rella ed io, disse il ragazzino, e il *pudding* lo ha fatto la nostra cara mamma » additandomi la vecchia donna. Io aveva pur anco riconosciuto la *cara mamma*; ell' era la madre di Enrico.

Ritiratesi alle frutta le signore, ed i ragazzi, restammo Fitz-Allan, ed io con una bottiglia di vino di Portogallo. Mescendo, egli mi disse: « ho osservato, che in presenza di mia moglie, e di mia madre voi andavate ne' vostri discorsi guardingo. Voi avete conosciuto il signor Patterson, e forse vi è nota una parte della mia storia; ma ciò non de' porvi in ritegno. Hannah è ragionevole quanto buona, e virtuosa, e voi potete liberamente davanti a lei parlare. Io non sono più quell' uomo violento, furioso, che ha fatto parlare di sè il mondo. Voi in me non vedete, che un buon padre di famiglia, un laborioso colono. »

Allora gli ricordai, che io era stato spettatore della scena accaduta nella cancelleria della prigione, e soggiunsi, che il suo infortunio mi aveva grandemente commosso.

« Io sono ora ben altro, mi rispose egli sorridendo, e debbo tenere quel giorno pel più fortunato della mia vita. Ebbe allora principio la mia riforma, e la mia felicità. » - « Gran passione era però la vostra quel giorno, e lasciavate poca speranza, che potesse altri condurvi a più tranquillo stato. » - « Ciò è vero, e potrei dirvene la cagione; ma a raccontarvi ora la mia storia, ella è lunga troppo, e voglio, che meco visitiate la mia tenuta. Questa sera dopo il tè vi metterò a parte delle principali vicende che hanno preceduto, e susseguito al mio arresto. Vedrete quali pericoli io abbia campato, e quanto debba ringraziare il cielo di una prigionia, che io considerava allora come la più nera ingiustizia, e come una sventura irreparabile.

Noi uscimmo insieme; io ammirava lo spettacolo, che mi si appresentava agli sguardi. Il lago Champlain si stende lungo tratto a settentrione: le sue acque cristalline erano da un leggiero venticello soavemente agitate. Sorgono qua colà coperte di aceri, di neri salici, di argentei pioppi, e di carpini della Virginia alcune isolette, le quali variando

la scena porgono all' occhio riposo. Spuntano da oriente frammezzo a' boschi rustici casolari; miste greggie di diverse specie errano pascolando per la pianura, o paiono alle balze de' circostanti colli sospese, mentre da occidente massi enormi d' irregolari e fantastiche forme s' innalzano al cielo sublimi, e servono di base alle montagne verdi, (1) le cui cime coronate di nubi chiudono l' orizzonte.

Dopo, ch' io ebbi a mio bell' agio contemplato questo magnifico *panorama*, visitammo le piantagioni, e i campi, che formano la tenuta di Fitz-Allan. Egli non lasciava intentato veruno de' recenti miglioramenti dell' agricoltura Europea. Io vidi con piacere, ch' egli aveva mutate in vive siepi frammiste d' alberi da frutto le chiudende, che quivi usano fatte di lunghe pertiche di legno. Mi rallegrai pur seco del numero de' suoi alveari, e della bellezza delle sue vacche, e delle sue pecore.

Rientrati appena, fummo serviti del tè; e quando questa nuova refezione fu terminata, Fitz-Allan volgendosi a sua moglie, le disse: « Hannah, l' ospite nostro vuole, che io gli faccia il racconto delle mie vicende. » - « Ebbene, amico mio, rispose la garbatissima donna, conviene far pago il suo desiderio; io sono certa, che non è vana curiosità questa sua, ma bensì affetto vero, che egli sente per noi. » - « Non v' ingannate, replicai tosto; ed anco per mia istruzione io lo desidero. Deh, potessi io pure imparare come l' uomo diventa felice! »

(*Sarà continuato*)

(1) Catena occidentale de' monti Apalachi.

T.

APPENDICE.

NOTIZIE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, ECC.

AUSTRIA.

Documenti statistici.

Tutti gli stati soggetti all'imperatore d' Austria, compresovi il regno Lombardo-Veneto, hanno un' estensione di 12,153 miglia geografiche quadrate, 3,548 delle quali soltanto compongono gli stati alemanni. Essi sono abitati da sette nazioni principali, vale a dire, Alemanni, Slavi, Magieri, Italiani, Valacchi, Greci ed Ebrei. La popolazione totale, nel 1828 era di 31,944,000, il che fa un po' meno del settimo dell' intera popolazione d' Europa. Da parecchi anni in qua il numero degli abitanti di cotesta parte del mondo aumenta di 2 milioni ciascun anno; e in Austria un tale aumento è annualmente di un terzo per cento, cioè di oltre a 425,000 abitanti. Quivi è perfetta tolleranza religiosa; i dissidenti hanno ammissione ad ogni impiego civile e militare, e l' istruzione prima e popolare non è quivi meno favorita dal governo, che negli altri stati dell' Alemagna. Il mutuo insegnamento non ha trovato in Austria molti partigiani, e questo avvenne perchè il metodo a un tempo *individuale* e *simultaneo* è quivi considerato di gran lunga superiore al metodo lancastriano; del quale non è tuttavia controversa l' utilità, per quei paesi segnatamente nei quali le scuole sono poche, scarsissimi gli stipendi concessi dal governo ai maestri, ed ogni incoraggiamento riserbato all' alta istruzione. In Vienna, Linz, Praga, Milano, Waizen, sonovi delle istituzioni pe' sordi e muti; e nelle due prime vi sono anche scuole pe' ciechi nati.

Quattro quinti del suolo sono coltivati o messi ad utile. L' Austria ha una strada di ferro che unisce la Moldava al Da-

nubio, da Budweis a Linz. Le miniere producono 45,000 marchi d'oro, e 100,000 marchi d'argento. Le rendite sono di 120 milioni di fiorini, ovvero 270 milioni di lire di Francia. La contribuzione media di ogni individuo è di circa 4 fiorini e mezzo, ovvero 10 lire e 12 centesimi. Il debito pubblico nel 1827 era di 610 milioni di fiorini. La cassa d'ammortamento, fondata nel 1818, ha riscattato sino al 1828 più di 170 milioni. Quanto è alle forze militari della monarchia austriaca in tempo di guerra sorgono a 750,000 uomini, compresavi la riserva e la Landwèhr (milizia del paese) che unite insieme fanno 474,000 uomini. Il numero dell'esercito permanente sta a quello della popolazione come uno a cento. (1)

(*Rev. des deux mondes.* Tomo ii, N.º 4 Novembre 1819)

P.

(1) Veggasi l'opera del dottor G. N. Schnabel, professore di statistica nell'università di Praga, intitolata: *General-statistik der Europäischen staaten*; Praga 1829.

STATISTICA DELL'IMPERO BRITANNICO.

Il signor Adriano Balbi ha di recente pubblicato nella *Rivista dei due mondi* un quadro dell'impero britannico, il quale offre le risultanze seguenti.

Inghilterra, e paese di Galles.

Miglia quadrate geografiche	43,678
Numero degli abitanti (1° gennaio 1821) . .	11,977,663
Famiglie impiegate nell'agricoltura	847,957
Famiglie impiegate nel commercio, nelle manifatture ecc.	1,155,375
Famiglie non comprese in queste due classi .	485,491
Deputati	513
Rendita annuale delle terre giusta il computo delle contribuzioni fondiarie nel 1811 . . .	29,476,356 ster.
Ammontare delle proprietà immobili soggette alla contribuzione fondiaria nel 1815 . . .	51,898,423
Ammontare totale delle rendite delle cose tassate	

come rendenti 20 lire sterline e più all' anno.	7,393,576
Media dei fondi applicati al sollievo dei poveri, durante i tre anni anteriori al 1815 . . .	6,129,844
Numero dei poveri nel 1815	881,000
Ragguaglio de' poveri colla popolazione . . .	13-5
Numero dei fanciulli allevati nelle scuole dotate e non dotate nel 1818	674,883
Ragguaglio degli scolari colla popolazione . .	18
Numero annuale degli imprigionati per delitti diversi in una media di 11 anni (dal 1805 al 1815)	5,634
Di 10 anni (dal 1816 al 1825)	13,020
Ragguaglio degl' imprigionati colla popolazione in una media di 10 anni	921

Scozia.

Miglia quadrate	23,498
Abitanti	2,093,000

Irlanda.

Miglia quadrate	23,000
Abitanti	6,802,000

Isole.

Arcipelago di Scilly . . .	Abitanti	2,600
	Miglia quadrate . .	211
Man	Abitanti	40,100
	Miglia quadrate . .	170
Jersey	Abitanti	28,600
	Miglia quadrate . .	112
Guernesey	Abitanti	20,000
	Miglia quadrate . .	85
Heligoland	Abitanti	3,400
	Miglia quadrate . .	3 1/2
Gibilterra	Abitanti	15,000
	Miglia quadrate . .	3
Malta	Abitanti	96,000
	Miglia quadrate . .	128
Isole Jonie	Abitanti	176,000
	Miglia quadrate . .	754

Hannover.

Miglia quadrate	11,125
Abitanti	1,550,000

Asia Britannica.

Miglia quadrate 849,650
Abitanti 114,430,000

Oceania britannica.

Miglia quadrate 1,496,000
Abitanti . . . .

Africa britannica.

Miglia quadrate 91,000
Abitanti 270,000

America britannica

Miglia quadrate 1,930,500
Abitanti 2,292,000

Risulta da questo quadro che la totale popolazione dei possedimenti britannici e di 149,856,263, e che la superficie loro in miglia quadrate geografiche è di 4,469,917 1/2.

L'impero russo, che è il più vasto della terra, e l'impero chinese, che ne è il più popolato, sono inferiori all'impero britannico, l'uno, quanto alla popolazione, l'altro, quanto alla superficie.

L'impero russo ha 5,912,000 miglia quadrate geografiche e 60,000,000 d'abitanti, e l'impero chinese ha 4,070,000 miglia quadrate e 170,000,000 d'abitanti.

(*Revue des deux mondes* — Tom. ii, n° 5, decembre 1830.)

P.

Tributi pagati dalle potenze cristiane al Dey d'Algeri.

Regno delle Due-Sicilie . . . . 128,400 fr.
Doni pel valore di 107,000
La Toscana soltanto in doni 132,075
Il Portogallo in danaro 128,400
In doni 107,000
L'Inghilterra, ad onta della spedizione di Lord Exmouth, deve un presente di 600 L. st. . . . 15,120
La Svezia e la Danimarca, tributo annuale di munizioni da mare, e materiali da guerra, circa 4,000. piastre 21,400

Di più, ogni dieci anni, al rinnovarsi de' trat-

tati (senza calcolare i regali che fanno i consoli) una somma di 10,000 piastre, o 53,500. fr. ciò che fa annualmente 5,350
Gli Stati-Uniti, come l' Inghilterra 15,120
L' Hannovre e Brema 15,120

674,985

I consoli debbono oltre di ciò pagar somme ragguardevoli arrivando in Algeri.

È pure da osservarsi che il governo algerino, per indennizzarsi delle concessioni ch' egli ha dovuto fare ad alcuni stati secondarii, si studia di far nascere a quando a quando de' dissapori, e delle contestazioni con loro. Al che tien dietro sempre una nuova transazione, la quale reca di necessità con sè nuovi regali, o un cangiamento di consolo, che torna a quel medesimo.

Quantunque la Francia non debba pagar nulla, giusta la lettera del suo trattato, fu ciò nullameno mantenuto l' uso di far regali agli stati barbareschi all' occasione dell' invio di nuovi consoli.

(*Rev. des deux mondes* — Febb. e Marzo 1830.)
T.

Società francese di Statistica universale.

La società francese di statistica universale, fondata sono pochi mesi a Parigi, annovera già quasi quattro cento membri residenti a Parigi, i quali hanno aderito per iscritto agli statuti di questa utile instituzione.

I lavori della società sono divisi in tre grandi classi, le quali comprendono diciannove commissioni.

La prima classe ha due commissioni: Topografia (terraquea, idrostatica, atmosferica); prodotti naturali (minerali, vegetali, animali); ella aduna i materiali della statistica fisica e descrittiva che fa conoscere le ricchezze somministrate dalla natura, il clima, il suolo ec.

La seconda classe comprende dieci commissioni: popolazione, lingue, religione, istruzione pubblica, agricoltura, industria, commercio interno ed esterno, condizione scientifica, lettera-

tura, belle arti. Questa classe aduna i materiali della statistica morale e filosofica, la quale fa conoscere la coltura intellettuale, come anche lo stato della popolazione, dell' industria, e della civiltà; insomma, le forze morali.

La terza classe comprende le sette commissioni seguenti: Potere legislativo, amministrazione pubblica, potere giudiziario e tribunali, finanze, esercito, marina militare e commerciale. Ella aduna i materiali della statistica civile e politica, che si riferisce al governo; ed entra in tutti i particolari intorno alle istituzioni sociali e alle relazioni esteriori.

(*Rev. des deux mondes.* — Febb. e Marzo 1830.)
T.

Dello Psellismo, ossia Balbuzie.

Noi ricaviamo dagli *Elementi di filosofia naturale di N. Arnott* una nuova spiegazione e un nuovo modo di cura della balbuzie. Questo argomento è trattato nella seconda parte della sua opera intitolata *Meccanica de' fluidi*, della quale il signor Richard pubblicherà in breve la traduzione.

L'autore fassi prima a dimostrare siccome noi acquistiamo sull' organo della parola la stessa possanza che sovra ogni altro organo muscolare, e precisamente nella medesima guisa, vale a dire che, imparando a camminare, armeggiare, suonare uno stromento, ogni nostro singulo moto procede da principio da un atto distinto di volontà, finchè la legge d' associazione, ossia l' abitudine, facilitando per mezzo di frequenti ripetizioni la serie degli atti semplici, onde si compone l' atto complesso, questo non richiede più se non una sola ed unica determinazione. La qual cosa dee riuscire ad ogni buon lettore così evidente, che crediamo inutile di svolgerla con esempi. Ciò premesso, l' autore entra a parlare della balbuzie. La quale il più delle volte non consiste già, come ordinariamente si crede, in una difficoltà a proferire tale o tal altra lettera, tale o tale altra articolazione, non deriva da disobbedienza delle parti della bocca, non possibile a vincersi dalla volontà, o superabile soltanto a gran pena; ell' è, in generale, effetto d' una interruzione spasmodica che ha la sua sede nella glotta. In pro di

que' lettori nostri, i quali non hanno veruna cognizione anotomica, diremo essere la glotta una picciola fessura, un'apertura strettissima posta alla parte superiore della canna, per la quale l'aria entra nei polmoni e ne esce, e ch'ella è precisamente situata dietro l'origine della lingua. La glotta è quella che subitamente si chiude nel singhiozzo, e fa impedimento all'introduzione dell'aria; ella egualmente si chiude per impedirne l'uscita, quando fassi qualche grande sforzo, quello, per esempio, di sollevare un peso: e la glotta finalmente sentiamo chiudersi ad intervalli vicinissimi, quando emettiamo più volte di seguito e rapidamente una vocale qualsisia *o*, *o*, *o*, *o*. Questo ben compreso, noi diremo che nell'ordinaria conversazione non è mai necessario di chiudere cotesta apertura, e che un balbo sarebbe subito guarito, quando potesse fare abbastanza attenzione per mantenere la glotta continuamente aperta. Se le labbra della glotta fossero state visibili come quelle della bocca, la cagione dello psellismo non sarebbe stata sì lungamente un mistero, e l'osservatore più disattento avrebbe subito veduto quale sforzo sia necessario di fare per porre rimedio a un tale difetto. Ma poichè quelle labbra sono nascoste, i medici stessi non hanno saputo dapprima scorgere quale esser potesse l'influenza loro, e il paziente altro non seppe, se non che dopo più o men grandi sforzi dal suo canto, dopo assai morfie e strani gesti, e tal fiata un agitarsi convulso di tutta la persona, l'ostacolo, del quale non comprendeva la natura, cessava di un tratto, per rinnovarsi un istante dopo. La maggior parte pur di coloro, che a forza di cura, di pazienza, d'attenzione erano giunti, alla guisa di Demostene, a spogliare un tale difetto, non seppero di poi in nessun modo descrivere altrui la sorta di metodo da essi adoperato, nè per conseguenza portarli all'imitazione; e il nostro autore è disposto a credere che anche i tanti ciarlatani, i quali talvolta sono riusciti a guarire e tal altra no, o non hanno recato che un sollievo temporario, non sappiano quel che e' si facciano, nè quale esser debba lo scopo de' consigli loro.

Ciò posto, l'uomo afflitto di psellismo, o diciamo il balbuziente che pure non conosca altra anatomia, fuorchè la da noi su esposta, scorgerà immediatamente lo scopo al quale ei debbe con ogni sollecitudine intendere, perchè tutto sta nel giugnere a mantenere la glotta aperta. Ma, e come giugnervi? dirassi. A questo fine basterà l'imitare ciò che fassi quando si mormora

un tuono continuato, quando stassi, per esempio, cantando sulla sillaba *se e e e e* del vocabolo *sera* ; il che ciascun balbo potrà con facilità effettuare. Terminato questo primo esercizio, bisognerà rinnovarlo, interponendo tutta la serie delle parole che compongono il periodo da dirsi o da leggersi, e questo senza lasciar chiudere la glotta, vale a dire infilzando le parole una dopo l'altra in un modo continuato, la qual cosa a un dipresso fassi cantando, e molte persone fanno pure nell' ordinaria conversazione, senza che vi poniamo avvertenza. L' autore ha dato questo consiglio, accompagnandolo con un esempio, a un uomo che forte balbuzziva, e a cui bisognava circa una mezz' ora per leggere una pagina ad alta voce, e che pur giunse in breve a leggerla pacatissimamente: più tardi applicò il suo ammaestramento alla conversazione, e per via d'esercizio e d'attenzione il balbo acquistò tanta speditezza quanta possa averne ogni miglior parlatore. Sono alcune persone delle quali si dice che hanno un vizio di pronuncia, e che cercando le parole, terminano sempre l'ultima che pronunciano in una *e* protratta, come è figurato nella frase seguente: « *venite e e e e dimani e e e e*, *se e e e e*, *potete e e e e...* » — il suono *e e* si fa udire lungo tutto un periodo. Ora se un balbo, per aprire la glotta cominciasse la frase o la ripigliasse, dopo una qualsivoglia interruzione, aiutandosi di questo *e*, non sarebbe più notato che sieno quegli stentati parlatori, de' quali abbiamo testè significato il modo, e potrebbe in breve farne senza. Del rimanente non è questo il sol mezzo che usar si possa per serbare aperta la glotta; avvene altri molto più acconci a certi casi, e che noi qui ora non isvolgeremo, giacchè ogni buon precettore saprà all' uopo trovarli di per sè. —In vero se fosse possibile il separare i nervi de' muscoli che formano la glotta senza distruggere la voce, sarebbe questo il più sicuro e più diretto mezzo per rimediare alla balbuzie.

Quanto abbiam detto della cagione dello psellismo e dei mezzi di guarirlo, vale a render ragione dei seguenti fatti, che in generale soglionsi considerare come in tutto strani.—I balbuzienti, dicesi, cantano spesse volte bene, e senza la minima interruzione;—questo accade perchè sendo l'arietta continua, o protraendosi il suono senza intermissione, la glotta punto non si chiude.— Sono ancora alcuni balbuzienti i quali leggono della poesia con facilità, e recitano squarci di tragedie; — e questo pure accade perchè la continuità d'intonazione che richieggono

di tal sorta composizioni serba aperta la glotta.-- Or quando la cagione del balbettare sia della descritta semplicità, un solo consiglio basta talvolta a dissiparla, e l'esperienza lo ha dimostrato; e questo spiega come tal ciarlatano abbia sortito talvolta buon esito in una data circostanza, benchè ignaro dell' opera sua, e abbia fallito interamente il suo scopo in un'altra. Noi comprendiamo finalmente perchè il parlare de' balbi, sì giustamente paragonato al liquore che esce da un vaso

Che il ventre largo e la bocca abbia stretta,

abbia fatto dire di loro, che « le lor parole vogliono uscire tutte in una volta, e non ne esce nessuna. » Quando la glotta sia una volta aperta, il balbo coglie l'occasione per far passare in un sol tratto più parole che può, temendo ad ogni istante non l'impedimento si rinnovi e tagli a mezzo il suo discorso.

A chi desiderasse maggiori particolarità, gioverà il ricorrere al libro stesso del signor Arnott.

(*Gazzette litteraire.*—Tom. 1, n.° 15, 11 marzo 1830)
P.

Itinerario delle regioni del Thibet sconosciute all' Europa. (1)

Il signor Hodgson, uno de' più infaticabili esploratori dei monti Himalaya, ha comunicato alla società asiatica di Calcutta un itinerario scritto sotto la dettatura di un indigeno del Thibet, il quale da oltre a venti anni serve d' interprete ai mercadanti che dal Népaul vanno alle frontiere della China, attraversando contrade da nessuno Europeo finora visitate. Noi diamo qui qualche estratto di sì importante documento.

In sull'entrata di quegl' incogniti paesi scorgonsi già alcuni vestigi d'incivilimento. Dei pilastri con iscrizioni sopra accennano i confini del territorio. Quivi si esigono i passaporti dei viaggiatori, si esaminano accuratamente, e cangiansi con altri. Una guarnigione di 500 uomini con quattro pezzi d' artiglieria occupa la città di Kouti, sull' ultimo confine del Boutan;

(1) V. il I Tomo dell' Antologia Straniera p. 118.

T.

e da Tingri sino alla China, per mezzo tutta quella vasta regione avvi una linea di poste con cavalli di ricambio, che permettono regolari comunicazioni. I viaggiatori trovano cavalli, muli e, dicesi, anche camelli da noleggiare. La città santa di Teschou-Shambhou è residenza del gran Lama, e vi si veggono più centinaia di conventi; ma Natan pare essere la città più considerabile, e dicesi che contenga 300,000 abitanti. Digourchi, guardata da un presidio di 5,000 uomini, giace in riva a un fiume sovra il quale un antico Lama ha fatto costruire un ponte di ferro lungo 300 piedi, e composto di tredici archi. Lassa, sede del governo, fa una popolazione grande; è cinta da mura di pietra, ed ha cinque porte gelosamente custodite A Schouboudou avvi un altro ponte di ferro di venticinque archi, e vi è stabilito un pedaggio. Tazedo, che è la città più prossima ai confini della China, sembra essere pure assai ragguardevole; e fa meraviglia il trovare accennato in questo itinerario un sì gran numero di vaste città poste in un paese che noi, per la straordinaria sua elevatezza e la sua cintura di montagne nevose, immaginavamo sterile e disabitato. Ma per l'opposto, trovansi sopra quell'alta spianata, centro del mondo antico, tutte le produzioni delle nostre più belle contrade, e, quel che parrà ancora più straordinario, tutto ciò che sembra appartenere in proprio alla vecchia civiltà dell'Europa. Per esempio, è asserito in cotesto itinerario, esservi nel Thibet ponti di ferro, case a vôlta, conventi con cupole dorate, manifattura di panni, abili tintori, gran mercati chiusi al tocco di una campana, fonderie di cannoni, officiali di polizia, doganieri, contrabbandieri, monaci celibatarii, ricchi e potenti, e finalmente quanto costituisce, secondo le opinioni europee, una ben ordinata società e un maturo incivilimento.

(*Le Globe* — 14 marzo 1830.)

P.

Scoperta d' una tomba greca a Monte-Video.

Noi diamo con qualche diffidenza la seguente novella.

Un lavoratore ha scoperto ultimamente in un campo nei dintorni di Monte-Video, una specie di pietra sepolcrale avente

caratteri mezzo rosi dal tempo, e che copriva uno scavo circondato di muro in mattoni, dove erano rinchiuse due spade, un elmo, e uno scudo. Fu portato ogni cosa a Monte-Video, e si poterono non senza difficoltà, diciferare sulla pietra le parole seguenti in caratteri greci: *sotto il regno d' Alessandro, figlio di Filippo, re di Macedonia, nella 63ª olimpiade, Ptolemaïos*... Egli fu assolutamente impossibile di leggere il rimanente. Sull' elsa di una delle due spade, era in mezzo rilievo un profilo che si è creduto riconoscere per quello di Alessandro, e l' elmo aveva ornamenti di squisito lavoro, rappresentanti Ettore trascinato da Achille intorno alle mura di Troia.

Egli è probabilissimo, giusta questa scoperta, che un contemporaneo di Aristotile ha impresso le sue orme sul suolo del Brasile e della Plata. Si crede che Ptolemaïos fosse il comandante dell' armata d' Alessandro; gettato da' venti sulla spiaggia del Brasile, vi avrà deposto questo ricordo del suo viaggio in così lontane regioni. Ad ogni modo, questa scoperta, se è vera, è tale da fermare l' attenzione degli antiquarii di tutti i paesi.

(*Rev. des deux mondes* — Febb. e Marzo 1830.)

T.

Monumento di Washington a Baltimora

La città di Baltimora possiede finalmente un monumento degno del fondatore della libertà Americana. Egli è composto di una colonna d' ordine dorico, la quale si alza sovra una base o zoccolo sormontato da un piedestallo circolare e vi si è collocata non è molto la statua di Washington. Questo zoccolo è di 50 piedi quadrati per venticinque d' altezza. Il diametro del fusto della colonna è di 20 piedi, e la sua altezza di 105.; il capitello ha 20 piedi quadrati. L' altezza totale del monumento è di 176 piedi, compresa la statua che ne ha quindici, e siccome egli è costrutto sur una collinetta alta cento piedi, la sommità si troverà a 276 piedi sopra il mare. Egli è fatto di marmo bianco leggermente chiazzato preso dalle vicine cave, e si vede molto di lontano. Il monumento sorge dal punto d' intersecazione di quattro contrade, che vanno dilatandosi nella direzione della colonna, in modo che ella è affatto a scoperto. Una parte del

sito vicino debb' essere chiusa e circondata d' alberi, e il tutto sarà aggirato da un cancello in ferro massiccio, della circonferenza di 350 piedi. A ciascuna facciata della base vi è una gradinata fiancheggiata da massi di marmo, le quali conducono alle porte d' entrata. Di sopra la cornice gira un fregio che è ricco di corone civiche, e di tante stelle, quanti sono gli stati della Unione. Nel centro di questo fregio, e di sopra alle porte sono tavole di marmo in cui è inscritto il nome di Washington; e a' quattro angoli della cornice si veggono trofei militari, pure in marmo. Varie inscrizioni latine ed inglesi, che ricordano i principali avvenimenti della rivoluzione, che si riferiscono alla vita di Washington, decorano le diverse facciate del monumento. Ecco una di queste inscrizioni:

Fama manet perennis,
Quia populi arbitrio
Sumsit posuitq. secures.
Georgio Washington,
Patri patriae,
Quo duce,
Summo numine favente,
Civitates foederatae
Americae septentrionalis
Libertatem legesq.
Impetrarunt

Cives Baltimorienses
Haud inani studio
Tantae laudis augendae
Sed ut
Exemplar vitae
Patriaeq. amoris
Semper in conspectu
Hominum esset
H. M.
P. C.

Sulla gran piattaforma, alla base della colonna, si trovano tredici scudi in bronzo, di dimensione colossale, emblemi della prima unione federativa, ricoperti delle armi di ciascuno degli stati che la componevano. Quattro aquile, scolpite in basso rilievo, tengono ne' loro artigli delle corone donde partono ghirlande che circondano la colonna. Il grande uomo è rappresentato al momento che depone il comando dell' esercito, e restituisce al popolo l' autorità che gli aveva confidata. Questa statua pure di marmo bianco e in tre pezzi, fa molto onore allo scultore Causici. Una scala a chiocciola di 220 gradini in marmo, fatta nell' interno della colonna, conduce alla sua sommità; ella sarà illuminata a gas.

B. . .

(*Rev. des deux mondes* — Febb. e Marzo 1830.)

T.

Processo per la conservazione delle casse da acqua in ferro attualmente in uso a bordo de' vascelli del re di Francia, inventato dal sig. Da-Olmi (1)

Mastico di cui si cuopre l' interno delle casse. Questo mastico non è altra cosa che il mastico minerale. Il migliore è quello della fabbrica de' signori *Payen*, e *Olivier* presso Parigi, e di questo appunto si è servito l' autore del processo, di cui si tratta, per intonacare nel porto di Brest le casse da acqua in ferro, le quali furono sottoposte a rigorose prove in mare per più di quindici mesi.

Utensili e stromenti per l' applicazione del mastico. 1.° Una caldaja in ferro di mezzana grandezza, in cui si getta il mastico, ridotto anticipatamente in minuzzoli.

2.° Un fornello, o qualunque altro recipiente portatile, destinato a riscaldare i ferri da distendere (fers à repasser).

3.° Un cucchiaio in latta con conveniente manico, e fatto a calicetto alquanto profondo per attignere il mastico fuso nella caldaja.

4.° Una spatola in ferro da rimestare sovente il mastico, onde sollecitarne la perfetta fusione.

5.° Tre ferri da distendere ben alti, con estremità rotonda, e conformi a quelli che s' usano per le biancherie.

6.° Tre altri piccioli ferri di figura analoga agli intervalli degli angoli che formano il cubo della cassa.

Maniera di operare cogli stromenti indicati. Tostochè il mastico sarà fuso nella caldaja, l' operajo incaricato d' intonacare l' interno delle casse, le quali debbono essere aperte, cioè senza il loro coperchio, vi s' introdurrà, e dopo di essersi collocato comodamente appoggiando un ginocchio sul fondo della cassa, che sta in contatto col suolo, riceverà da un altro operajo rimaso fuori, uno de' ferri da stendere, assai ben caldo, e il cucchiaio pieno del mastico fuso nella caldaja. Munito di questi due oggetti, egli verserà del mastico in picciole quantità a brevi distanze le une dalle altre: e applicandovi il ferro da stendere, le spianerà e distenderà per ogni verso egualmente quanto più sarà possibile. Tostochè s' accorga che il ferro abbia

(1) Egli fu premiato per questo suo processo, di una medaglia d' oro di prima classe dalla *società d' incoraggiamento*.

perduto la sua prima temperatura, ne domanderà un secondo, e così alternativamente, procedendo per egual modo fintantochè la superficie del metallo ne sia uniformemente, e compiutamente ricoperta. Masticiata questa superficie, opererà nello stesso modo sulle altre parti interne della cassa, rivolgendola successivamente sul suolo nel senso di quella delle faccie ch' ei si proporrà di ricoprire.

L' operazione di masticiare le casse prima ch' elle siano chiuse, cioè quando le quattro pareti formanti il cubo della cassa sono già unite, e non resta più che il coperchio da adattare, è prontissima e facilissima. L' esperienza ha dimostrato che il ribadimento de' chiodi, coi quali si ferma il coperchio, non intacca punto la solidità del mastice, il quale si sta fermo aderente alle pareti della cassa precedentemente ricoperte, ad onta de' più violenti e raddoppiati colpi dati di fuori con un martello da fucina.

Col mezzo che si propone, l' operajo che stende il mastice, fa il suo lavoro all' aria libera. Non si trova avviluppato dal fumo che si strica di continuo dal mastice; si colloca facilmente come crede il meglio sovra tutti i luoghi della superficie da ricoprire, e insomma tira innanzi nella operazione senza la minima difficoltà, e con quanta celerità ed esattezza si può desiderare, poichè non ha bisogno d' introdursi nella cassa, quando è chiusa, fuorchè per racconciare di mastice i luoghi messi a scoperto pel ribadimento de' chiodi del coperchio; la qual cosa richiede brevissimo tempo.

Precauzioni da prendersi per assicurare il buono eseguimento del lavoro. 1.° Prima di masticiare le casse, si debbe aver cura di rendere le loro pareti interne ben nette, e tali che non vi si vegga macchia di ruggine, perocchè l' inframmessione di una materia estranea qualunque, impedirebbe, ne' luoghi dove ella fosse, la perfetta aderenza del mastice al ferro.

Questa condizione è di tutto rigore e decide dell' esito. Si ottiene, radendo i luoghi ossidati, e dandovi sopra con una soluzione di soda.

2.° I ferri da stendere saranno riscaldati ad alta temperatura, ma non arroventati, o fin presso a divenir tali, per non bruciare il mastico, il quale perderebbe allora tutta la sua elasticità, e più non resisterebbe alle violenti scosse che le parti esterne ed interne delle casse ricevono nello imbarco e nello sbarco.

3.° Si riscalderanno moderatamente le pareti della cassa che si

vuol masticiare, per mezzo di caldanuzzi collocati di sotto la superficie su cui si vuole lavorare.

4.º Egli è indispensabile che le casse, masticiate che sieno, vengano ben bene ripassate a spugna con acqua potabile, stieno di poi quindici giorni piene d'acqua dolce, e sieno di nuovo ripassate a spugna prima dell' imbarco.

Questa operazione è fatta a fine di togliere le parti fuliginose ed odoranti che si attaccano alle pareti interne delle casse quando si stende il mastice col ferro caldo, e la cui meschianza coll' acqua le comunicherebbe un gusto bituminoso disaggradevolissimo.

Piastre in ferro che preservano l' acqua dalla corruzione. Se il mastice sovra indicato salva perfettamente le casse dalla ossidazione, la qual cosa assicura la lunga loro durata, egli non basta però a preservare dalla corruzione l'acqua ch' esse contengono, perocchè l' esperienza ha dimostrato che è dovuto all' azione chimica del ferro sull' acqua, se questa si conserva limpida, senza odore, e nel suo stato naturale di salubrità. Così, quando le pareti interne delle casse sono ricoperte di una materia impermeabile all' acqua, si comprende che il ferro non operando più nudo sul liquido, perde il potere di renderlo inalterabile, per lo che non tarda questo a corrompersi; ond' è che se per una parte si ottiene, masticiando, la conservazione delle casse, si dee per altra parte rinunziare al vantaggio di preservare l' acqua potabile dal corrompimento. Per ovviare a questo inconveniente, ed ottenere il doppio scopo, l' inventore del presente processo ha immaginato d' introdurre nelle casse masticiate tre piastre di ferro, le cui dimensioni sono le seguenti:

Per le casse di 2 kilolitri, lunghezza 1.^{m}, 25; larghezza, quella del maggior cocchiume; altezza 0.^{m}, 003; e per le casse di un kilolitro, lunghezza 0.^{m}, 95; larghezza, quella del maggior cocchiume; altezza 0.^{m}, 003.

Costruzione delle piastre preservanti l' acqua dalla corruzione. Si prenderanno tre piastra di ferro aventi le dimensioni indicate, e senza alcuna apparenza di ruggine; si terranno verticali, e si piegherà a squadra l' estremità superiore di ciascuna. In questa estremità, di un pollice e mezzo di larghezza, saranno fatti due buchi, i quali debbono corrispondere con altri fatti sulla parte superiore della cassa, vicino del coperchio. Fatto questo, vi s' introdurranno le tre piastre, di cui s' è parlato, e si fermeranno con viti, le quali passando attraverso de' doppi buchi suddetti, le

terranno ferme, e perpendicolari, dopochè si saranno bene strette al di fuori con madreviti, l' altezza delle quali non debb'essere dalle viti oltrepassata.

Avvertenze da aversi durante la navigazione. Tostochè, a bordo, l' acqua potabile di una cassa sarà consumata, si toglieranno le piastre preservatrici, e non saranno rimesse, già prima ben nette, e diruggginate, fuorchè quando la si dovrà di nuovo riempiere d' acqua dolce.

Egli conviene altresì che tutte quelle che hanno contenuto acqua di mare durante il viaggio, sieno ripassate a spugna prima di valersene per l' acqua potabile.

Nelle regioni equatoriali e ne' paesi caldi, non si de' trascurare di tenerle piene sempre di acqua dolce o di acqua di mare, onde impedire che il troppo calore dell' atmosfera non rammollisca il mastice, e non scemi perciò la sua aderenza al ferro.

(*Bullet. de la Soc. d' encour.* — Febbraio 1830.)

T

Premii proposti dalla Società Reale e centrale d' agricoltura di Francia.

Fra i molti premii stabiliti con programma dalla società *Reale e centrale d'agricoltura di Francia*, nella sua tornata del 18 aprile scorso, noi riferiamo i seguenti, i quali hanno per iscopo quesiti non così locali, da non permettere a chiunque il concorrervi.

Pel 1831.

1. Per traduzione compiuta, od estratti di opere o memorie relative alla economia rurale o domestica, che offerissero osservazioni o pratiche nuove ed utili.

2. Per notizie biografiche di agronomi, coltivatori, o scrittori degni di essere conosciuti per servigi fatti all' agricoltura.

3. Per opere, memorie, ed osservazioni pratiche di medicina veterinaria.

4. Per la pubblicazione d' istruzioni popolari dirette a far conoscere agli agricoltori qual partito ei potrebbono ricavare degli animali che muojono di malattie, di vecchiezza, o per caso; e per la pratica de' mezzi indicati a questo oggetto.

Premii: medaglie d' oro e d'argento, ed opere d'agricoltura.

5. Per la costruzione della migliore macchina a braccia, atta a trebbiare, e pulire i grani, in modo che dia, colla medesima spesa, un prodotto almeno maggiore di un quarto, di quello che si ottiene per mezzo del coreggiato, il quale dà 150. kil. di grano pulito il giorno per ciascuno trebbiatore. 1.° Premio 2000 fr., 2.° 1000 fr.

6. Pel trivellamento di pozzi col metodo artesiano, onde ottenere acque saglienti, applicabili ai bisogni dell' agricoltura. Premio 3000 fr.

7. Per un manuale pratico di costruzioni rurali. Premio 1000 fr.

8. Per una memoria intorno alle cagioni della cecità de' cavalli, e i mezzi di prevenirla e di guarirla. Premio 1500 fr.

Pel 1834.

9. Per la migliore memoria, fondata sovra osservazioni ed esperienze atte a dimostrare se la malattia del piede conosciuta sotto il nome di *crapaud*, *piétin* etc. (1) nelle bestie ovine e bovine è contagiosa o no. Premio 1000 fr.

Le opere, i disegni, le macchine presentate al concorso dovranno essere mandate alla società sotto indirizzo del Ministero degli interni, o franchi di posta, avanti il 1.° Gennaio degli anni pe' quali i premii sono annunziati.

(Dal giornale *Le Temps*.)

T.

(1) In italiano *pinsanese*, *tarlo*, *tignuola*, *formica*. — In alcune parti d'Italia questa malattia che ne' cavalli si chiama *formica*, nelle bestie ovine si chiama usualmente *zoppina*, e nelle bovine *lumazzuola*.

T.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

OVVERO

ELENCO DI OPERE STAMPATE NE' PAESI STRANIERI

MATERIE SCIENTIFICHE

FRANCIA

DE L'ENTENDEMENT ET DE LA RAISON. — Dell' intelletto e della ragione, introduzione allo studio della filosofia, di J. F. THUROT. 2 Vol. in-8.° *Parigi*,

NOTICE SUR LES OSSEMENS ETC. — Ragguaglio intorno gli ossi umani fossili delle caverne del dipartimento del Gard, presentato all' accademia delle scienze il 29 giugno 1829. Del sig. di CHRISTOL Opuscolo in-8.° con un rame. *Montpellier*.

LA GUERRE DU PHILOSOPHISME ETC. — Guerra del filosofismo al vangelo e alla società. Dell' ab. CLAUDIO THIONS. 1 Vol. in-8.° *Parigi*.

INGHILTERRA

VIEW OF THE HINDOO STATE OF SOCIETY ETC. — Prospetto dello stato della società nell' Indostan, dove si dà un ragguaglio della forma di governo, maniere, costumi, leggi, religione, riti religiosi, filosofia, letteratura, ed arti degli abitatori dell' India, ecc. Del TEN. COL. STEWART. In 3 vol. in-8.°

THE PRINCIPLES OF SURGERY. — Principii di Chirurgia. Di JOHN BURNS M. D. regio professore di Chirurgia nell' università di Glascovia. Vol. 2.

ELEMENTS OF PHYSICS ETC. — Elementi di Fisica, ossia Filosofia naturale. Del D. ARNOTT. Vol. 1 in-8.°

THE ENGLISH FLORA. — La Flora inglese. Di sir JAMES E. SMITH. Nuova ediz.; 4 vol. in 8.°

AN INTRODUCTION TO THE STUDY OF PHISIOLOGICAL, AND SYSTEMATICAL BOTANY. — Introduzione allo studio della botanica fisiologica, e sistematica. In 8.°, sesta ediz. Dello stesso autore.

LECTURES ON THE ELEMENTS OF BOTANY. — Lezioni sugli elementi di botanica. Di ANTHONY TODD THOMSON, M. D. Vol. I in 8.°

ELEMENTS OF AGRICULTURAL CHEMISTRY. — Elementi di chimica rurale. Di sir HUMPHRY DAVY. In 8.°, quarta ediz.

A NEW SYSTEM OF GEOLOGY ETC. — Nuovo sistema di geologia, in cui le grandi rivoluzioni della terra e della natura animata sono riconciliate colla scienza moderna, e colla storia sacra. Di ANDREW URE, M. D. ecc. I Vol. in 8,°

NATURAL HISTORY OF ENTHUSIASM. — Storia naturale dell'entusiasmo. Seconda ediz., I vol. in 8.°

MAHOMETANISM UNVEILED ETC. — Maometanismo svelato: Ricerca, in cui quell' arcieresia colla sua diffusione, e continuazione, sono esaminate sotto un nuovo principio, che tende a confermare le prove, e a secondare la propagazione della fede cristiana. Del Rev. CHARLES FORESTER. In 2 vol. in 8.°

AN INTRODUCTION TO GEOLOGY ETC. — Introduzione alla geologia, che comprende gli elementi della scienza nel suo stato presente di progressione, e tutte le scoperte recenti; con un abbozzo della geologia d'Inghilterra, e di Galles. Di ROBERT BAKEVELL. In 8.° vol. I.

NATURAL THEOLOGY. — Teologia naturale, ovvero Saggi sull'esistenza di Dio, e della Providenza, sull' immaterialità dell'anima, ed uno stato futuro. Del Rev. ALESS. CROMBIE. In 2 vol. in 8.°

AN ESSAY UPON NATIONAL CHARACTER ETC. — Saggio sopra il carattere nazionale, ossia ricerca di alcune cause principali, che contribuiscono a formare o modificare il carattere delle nazioni nello stato d'incivilimento. — Segue il contenuto: I.° Considerazioni generali sullo studio del carattere nazionale. — 2.° Sulla stima, e disistima di noi medesimi. — 3.° Sulla stima, e disistima, che le nazioni hanno di loro stesse. — 4.° Sui miglioramenti della civiltà. — 5.° Sulla religione. — 6.° Sulla moralità. — 7.° Sul governo. — 8.° Sull' intelletto. — 9.° Sull' industria. — 10.° Sull'arte militare. — 11.° Sulle civili costumanze. — 12.° Sull'amor della patria. — 13.° Sulla mutabilità del carattere nazionale. Di RICHARD CHENEVIS vol. 2. in 8.°

THE PROGRESS OF SOCIETY. — Progredimento della civiltà. Di ROBERT HAMILTON 2 vol. in-8.°

PRINCIPLES OF GEOLOGY ETC. — Principii di Geologia, ossia tentativo nello spiegare i primi cambiamenti della superficie della terra,

per riguardo alle cause che sono ora in operazione. Di C. Lyell. 2 vol. in-8.°

A MANUAL OF CHEMISTRY etc. — Manuale di chimica, che comprende un ragguaglio di tutte le ricerche, e scoperte moderne. Di W. T. Brande. in 2 vol. in-8.°

THE JOURNAL OF NATURALIST. — Giornale di un naturalista; terza ediz. in-8.° vol. 1. (anonimo)

A SERIES OF COLLOQUIES etc. — Serie di colloquii sul progresso e prospetto della civiltà, con rami. Di Robert Southei. 2. vol. in 8.°

POPULAR LECTURES ON THE STUDY OF NATURAL HISTORY etc. — Lezioni sullo studio della storia naturale, e scienze, fisiologia vegetabile, zoologia, veleni animali e vegetabili, e sulle facoltà umane, mentali e corporali. Di William Lampière, M. D. in-8.°, ediz. seconda, a cui s'aggiungono due lezioni sugli animali mammiferi; vol. 1.

AN EXAMINATION, OF THE MINERALIZED REMAINS etc. — Esame degli avanzi mineralizzati dei vegetabili, ed animali del mondo antediluviano, generalmente chiamati fossili estranei. Di James Parkinson iu 3 vol. in-4.°, con 54 rami.

INTRODUCTION TO THE STUDY OF FOSSIL REMAINS. — Introduzione allo studio dei residui fossili, dello stesso autore. Sotto il torchio.

STUDIES IN NATURAL HISTORY etc. — Studio della storia naturale, che presenta un prospetto degli oggetti più considerevoli del mondo materiale. Di Rhind. in-12, con 10 rami.

ESSAY OU SUPERSTITION etc. — Saggio sulla superstizione, ossia ricerca degli effetti dell'influenza fisica sulla mente nella produzione dei sogni, visioni, spiriti ed altre apparizioni sovranaturali. Di William Newnham. in-8.° vol. 1.

THE EVIDENCE OF CHRISTIANITY etc. — L'evidenza del Cristianesimo, dedotta dalla sua natura, e dal modo che venne ricevuto. Del molto Rev. John Bird Sumner, D. D. Vescovo di Chester. ediz. quarta in-8.°

STORIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

FRANCIA

MÉMOIRES ET JOURNAL ETC. — Memorie e giornale del marchese di DANGEAU, ora per la prima volta pubblicati sopra manoscritti originali con note del duca di Saint-Simon. Tom. I e II, 2 vol. in-8.° *Parigi*.

LE MEXIQUE. — Il Messico, di J. C. BELTRAMI. 2 Vol. in-8.° *Parigi*.

VOYAGE DANS LES STEPS ETC. — Viaggio negli steppi d'Astrakan e del Caucaso. Storia primitiva de' popoli che anticamente hanno abitato quelle contrade. Nuovo periplo del Ponto Eussino; del conte GIOVANNI POTOCK. Opera pubblicata e corredata di note dal sig. KLAPROTH. Tom. I e II, 2 vol. in-8.°, con nove tavole. *Parigi*.

MÉMOIRES DE LORD BYRON. — Memorie di Lord BYRON, pubblicate da TOMMASO MOORE, tradotte dall' inglese dalla signora LUIGIA SW-BELLOC. Tom. I e II, 2 vol. in-8.° *Parigi*.

LE SYLPHE. — Il Silfo poesie del fu cav. DOVALLE precedute da una notizia del sig. LOUVET e da una prefazione del sig. VICTOR HUGO. 1 Vol. in 8.° *Parigi*.

COURS D'HISTOIRE DES ÉTATS EUROPÉENS. — Corso di Storia degli Stati Europei, dalla caduta dell' Impero romano d'Occidente sino al 1789. Di FR. SCHOELL. (programma)

L' opera sarà in 30 vol. in-8.° I due primi si stampano, ne uscirà uno ogni sesta settimana. Prezzo di ciascun volume pe' soscrittori 7 fr.

JOURNAL D'UN VOYAGE. — Giornale di un viaggio a Tombuctu e a Genné nell' Africa centrale, preceduto da osservazioni fatte appo i Mori Brakna, i Nalu e altri popoli, negli anni 1824-25-26-27-28, di Renato Caillié, con una carta itineraria, e con osservazioni geografiche del sig. JOMARD. 3. Vol. in-8°. *Parigi*.

LA CHEMISE SANGLANTE. — La camicia insanguinata, storia delfinatense degli ultimi anni del secolo XVII. Di A. BARGINET. 4 Vol. in-12. *Parigi*.

INGHILTERRA

THE POLITICAL LIFE OF THE RIGHT HON. GEORGE CANNING ETC. — Vita politica di GIORGIO CANNING dal tempo che entrò al ministero degli esteri, in settembre 1822, a quello della sua morte, in

agosto 1827, con una breve rassegna delle cose estere dopo quell' avvenimento. Del suo secretario privato AUGUSTO GRANVILLE STAPLETON. 3 Vol. in-8.°

RESEARCHES INTO THE NATURE, AND AFFINITY OF ANCIENT, AND HINDU MYTHOLOGY. — Ricerche sulla natura ed affinità della mitologia antica, ed indiana. Del TEN. COL. VANS KENNEDY.

THE HISTORY OF MODERN GREECE. — Storia della Grecia moderna. Di JAMES EMERSON. In 2 vol. in-8.°

THE LIFE OF TITIAN. — Vita del Tiziano. Di JAMES NORTHCOTE. In 2 vol. in 8.°

TRAVELS IN CHALDOEA. — Viaggi in Caldea. Del capitano Mignan. Vi si comprende un viaggio da Bussorah a Bagdad, Hillah, e Babilonia, fatto a piedi nell' anno 1827, con osservazioni sui siti, ed avanzi di Babele, Seleucia, e Ctesifonte. In un vol. in-8.°

TRAVELS IN THE INTERIOR OF MEXICO.—Viaggi nell' interno del Messico, negli anni 1826, 1827, e 1828. In un vol. in 8.°

MEMOIRS OF BOLIVAR. — Memorie di Bolivar. Del generale HOLSTEIN, già capo del suo Stato Maggiore. In 2 vol. in 8.° con ritratto, e carta geogr. di Colombia.

THE LIFE OF SIR ISAAC NEWTON, — Vita d' Isacco Newton. Di DAVID BREWSTER L. L. D. vol. 1 in-8.°, sotto il torchio.

LIFE AND TIMES OF DANTE. — Vita e tempi di Dante, in-8.° vol. 1, sotto il torchio.

TRAVELS IN THE MOREA. Viaggi nella Morea. Di WILLIAM MARTIN LEAKE. in 3 vol. in-8.°

THE PRESENT CONDITION, AND PROSPECTS ETC. — Stato attuale, e prospetto della chiesa Greca od orientale, con alcune lettere scritte dal convento delle Strofadi. Del Rev. GEORGE WADDINGTON. in-8.° vol. 1.

A NEW ANALYSIS OF CHRONOLOGY ETC. Nuova analisi della cronologia, in cui si spiega la storia, e l' antichità delle prime nazioni del mondo, e le profezie che le riguardano, su' principii che tendono a rimovere l' imperfezione, e la discordanza dei sistemi precedenti. Seconda ediz. rivista e corretta. Del Rev. WILLIAM HALES, D. D. vol. 4 in-8.°

THE HISTORY OF THE REFORMATION ETC. — Storia della riforma della chiesa d' Inghilterra, nuova ediz., con un indice copioso. Di GILBERT BURNET, D. D. fu Lord Vescovo di Sarum. 7 vol. in-8.° piccolo.

THE HISTORY OF THE ACTS OF THE HOLY APOSTLES ETC — Storia degli atti dei santi apostoli, confermata da altri autori, e considerata come piena evidenza della verità del cristianesimo; con

un discorso preparatorio sulla natura di quell' evidenza. Di Richard Biscoe nuova ediz., in-8.° vol. 1.

A MANUAL OF ANCIENT HISTORY etc. — Manuale di storia antica, particolarmente riguardo alle costituzioni, commercio e colonie degli stati dell' antichità. Di A. H. L. Heeren. in-8.°; vol. 1, 1830.

CARDINAL WOLSEY etc. — Il cardinale Wolsey vita e morte di Tommaso Wolsey, cardinale, divisa in tre parti, la sua aspirazione, il suo trionfo e la sua morte. Di Thomas Storer. in-8.°, vol. 1.

HISTORY OF DEMONOLOGY, AND WITCHCRAFT. — Storia della Demonologia e stregoneria. Di sir Walter Scott. sotto il torchio.

THE LIFE OF JOHN RAY etc. — Vita di Giovanni Ray, il naturalista. Comprende molti saggi, e lettere non pubblicate, notizie di alcuni de' suoi più celebri contemporanei; di una storia della scienza naturale fino a' suoi tempi. Di George W. Johnson. sotto il torchio.

ANTOLOGIA

STRANIERA

N.° 5. — Maggio 1830

MATERIE SCIENTIFICHE

1. A Treatise on Fever, ec. *Trattato sulla febbre di* Southwood Smith, M. D. ec. *Londra* 1829.
2. Pathological observations on continued fever, ague ec. *Osservazioni patologiche sulla febbre continua.* Parte II. *di* Villiam Stoker, M. D. ec. *Dublino* 1829.

Un trascurato procedimento nel modo di fare un'analisi, può guastare una lunga e laboriosa ricerca, però l'inganno causato da una tale trascuraggine, si può solo ponderare, quando si conoscono le conseguenze pratiche del vero risultamento. Nello studiare le leggi della materia, una conclusione anche mal fondata di rado metterà a pericolo la vita, o causerà malattie; nello avverare la gravità de' corpi celesti, la differenza di pochi grani, od once non sarà mai un errore fatale. Si può bene analizzare la mente,

secondo il gusto del metafisico, e farne notomia, e sceverarla in cinque o cinquanta principj elementari; si possono pesare le stelle a peso comune, o a quello de' farmacisti, secondo che dà nel ghiribizzo dell'astronomo; e tutto il mondo può starsene sempre mai diviso in due o più sette contrastanti fra loro, su qualunque astratta quistione di scienze teoriche, senza che involgano nelle differenze loro il ben essere della civiltà, o la salvezza di un particolare. Ma nella medicina niente è più da desiderarsi che la conformità; nulla più rovinoso, che viste parziali ed opposte. In una scienza, il cui oggetto è di andare incontro alle malattie, e conservar la salute, che è la più desiderevole di tutte le cose, non è possibile che si faccia la più semplice teoria, senza che si metta a ripentaglio un migliajo di vite. Un passo che si faccia a caso su questo sacro terreno, deve indurci a pericolo, e può esser causa di morte. Le vite de' nostri simili sono il *materiale*, su cui facciamo la prova; la loro felicità o miseria è la conseguenza a cui tende ogni nostro esperimento. Una regola mal sicura, un rimedio immaginario, nelle mani di uno inetto e trasandato pratico, può essere la causa di un male ancora più reale, che una grande e disastrosa pestilenza. Pertanto i ragionamenti in questa sorta di scienza dovrebbero essere fatti secondo i più rigidi principj, e la casta prosa della temperante verità non dovrebbe essere giammai viziata dal meretricio poetico stile di una fantasia inebbriata.

Un esame delle due opere accennate alla testa di questo articolo ci ha passo passo condotti a questo esortativo discorso. Scritte da uomini d'ingegno della stessa professione, devoti allo stesso oggetto, e

compilate dopo esperimenti diversi, che dalla varietà ed estension loro hanno diritto ad egual considerazione, nulladimeno in nissun punto vanno tra loro d'accordo, se non in quello, che loro fa considerare lo stesso oggetto sotto differente aspetto. Come mai scrittori di egual riputazione, e contemporanei, coltivatori della stessa scienza, nella medesima terra, e che praticano le stesse malattie, abbiano viste così diverse, e tirino sì opposte conclusioni; deve apparire strano a chiunque non si è mai trovato dietro la scena, e non è informato dell' origine di tale discrepanza. Di tutte le malattie, la febbre è la più incerta in quanto al suo esterno carattere. Essa può mostrarsi sotto mille differenti aspetti, ed essere origine di mille differenti opinioni. Essa viene modificata dall'età, dalla costituzione, e dal temperamento; dal meccanismo interno e dalla forma esteriore; dal carattere morale, e dalla condizione fisica; dal clima, dalla latitudine, e dall'origine; in casi particolari, ed in rovinose epidemie, in città, in contado; in distretti poco abitati, ed in luoghi popolosi. Quest' anno porta il carattere di una depressione mentale, e di debolezza di corpo: quello che segue sarà segnato da uno stimolo generale, e da malattie locali. Quest' oggi si dovrà far uso di salassi, e domani di vino. Nella stessa persona, a periodi differenti, può presentarsi sotto differentissimi aspetti; mentre in persone diverse, allo stesso tempo, sarà solamente particolare nel mostrare gli stessi sintomi.

In questo capriccio del carattere esteriore si può scoprire una ragione, perchè la febbre sia da alcuni considerata come una malattia essenzialmente attiva, da altri un effetto di debolezza; perchè uno sostenga, che sia uno sforzo della natura, onde alleviarci da

alcuni umori nocivi, mentre un altro pretende, che sia una delle più terribili, e fatali malattie, a cui la natura umana vada soggetta; perchè questo patologo la consideri, come una infiammazione locale, producente sintomi generali; e quell' altro come un morbo costituzionale, che generalmente, ed in simil modo intacchi ogni tessuto, ed ogni parte organica; perchè un medico la curi con vino e china, mentre un altro te la strozza con purghe, e tenendo il corpo vacuo; perchè ogni provincia abbia la sua teoria, perchè ogni città le sue pratiche particolari.

Ma si domanderà, come può mai l' origine di tutte le nostre grandi, e luttuose differenze rinvenirsi in questa sola causa? Hanno esse dunque esclusivamente il principio nel moltiforme aspetto della malattia stessa; o non potranno in parte derivare dall' imperfezione delle nostre proprie idee su quello, che sia essenzialmente la febbre, e sul modo con cui si debba studiare, perchè si studj con buon successo? Queste sono quistioni di gran momento, che comprendono la vera essenza di questo importante soggetto; e se durante la loro indagine fossimo sforzati a discordare dall' autorità di personaggi grandi e gravi, noi confidiamo, che l' amore della verità, centro comune di tutte le nostre ricerche, sarà a riguardo nostro, quello che è da noi considerato a riguardo di loro, una riconosciuta e sufficiente giustificazione.

» Il grado in cui, spezialmente nella nostra professione, è negletta all' età nostra (e non si potrebbe giustamente aggiungere nel nostro paese?) la scienza della mente, quella scienza cioè, dal conoscimento della quale tanto dipende la condotta delle menti in particolare, è veramente cosa deplorabile. La medicina

è una scienza d'induzione, il coltivatore della quale è particolarmente esposto al pericolo di fare delle conclusioni precipitose, e di fermarsi in soggetti parziali; e non pertanto non si crede necessario, che sia totalmente ammaestrato nell' arte dell' induzione, e munito contro ogni sorgente d'errore nella pratica di tirar conseguenze. Tutte le viste parziali, ed imperfette, che si sono ora presentate all' occhio del lettore, riguardo alla febbre, hanno la loro origine nell' uno o nell'altro degli errori seguenti, comunque siano manifesti, cioè o in questo di assumere siccome fatto, ciò che non è altro, che una conghiettura; o in quello di attribuire al genere ciò che solo appartiene alla specie, o di caratterizzare la malattia da quello che spetta ad un suo periodo, o finalmente di prendere l' effetto per la causa. Esaminando sollecitamente la cosa, si vedrà, che l' uno o l' altro di questi errori, che tanto sono gravi, quanto sono palpabili, ha in maggiore, o minor grado viziato ogni generalizzazione della febbre, che siasi mai finora tentata. »

» Così chi crede alla debolezza, deriva le sue nozioni di tutta la malattia dai fenomeni, che occorrono solamente nel primo e nell' ultimo periodo; in questi, a dir vero, si trovano copiose prove di debolezza; ma allora si trascorre il periodo di mezzo, in cui vi sono generalmente le più indubitate dimostranze di un' accresciuta sensibilità nel sistema nervoso e dell' aumento dell' azione nei sistemi vascolari; in questo modo caratterizzano la malattia da ciò che solo appartiene a certi periodi di quella. Similmente quando contendono, che la debolezza è non solamente l' essenza della febbre in generale, ma è realmente carat-

teristica di qualunque suo tipo, affermano ciò che non si mette in quistione a proposito delle febbri in particolari stagioni, in particolari climi, o in particolari constituzioni; più oltre però non può andare la loro generalizzazione: in questa maniera assegnano al genere quello che solo appartiene alla specie. E quando Cullen arriva a dire, che la causa immediata dei fenomeni morbosi è uno *spasmo dei vasi estremi*, egli commette per aggiunta il più palpabile, ma non meno comune errore di assegnare come fatto indubitato, come un incidente sicuro, e provato, quello che è totalmente conghiettura, e per cui non v'è, e per cui non si attenta nemmeno di addurre un'ombra di evidenza.

» Affatto simile a questo è l'errore di coloro, che per la maggior parte appartengono alla stessa scuola, i quali attribuiscono l'essenza della febbre ad uno stato morboso del sangue. Il sangue può essere infetto dalla febbre, ma se ciò sia, cotali scrittori nol sanno, o almeno non adducono prova alcuna, ch'essi abbiano una tale conoscenza: pare che non abbiano molto consultato la chimica; ad ogni modo egli è certo, che non hanno finora ricevuto risposta soddisfacente. Non c'è prova, per quanto si sappia, che l'allegato deterioramento del sangue si faccia in ogni tipo, e in ogni grado di febbre; e se vi fosse, non saria ancor altro, che un accidente fra molti, e tale che tardi succede nelle serie, e che perciò non potrebbe essere probabilmente altro che un effetto. »

» In simil modo coloro che sostengono, che l'infiammazione del cervello è la sola causa della febbre, prendono come fatto stabilito, ed ammesso l'esistenza universale, ed invariabile dell'infiammazione del cer-

vello in questa malattia. Senza dubbio l'infiammazione del cervello si può dimostrare da molti casi particolari: ma fuori di ciò non c'è prova, perchè si possa stabilire una regola generale. L'evidenza al certo per rispetto a molti casi è affatto contraria a quanto si pretende dedurre, ed è compiuta quanto possa essere una evidenza negativa: conseguentemente si deve ammettere che anche quest'ipotesi nella presente condizione delle nostre cognizioni è fondata sull'errore di assegnare a tutto il genere ciò che solamente s' aspetta a specie particolari; e sarebbe cosa di poco momento pel lettore il mettersi a provare, che questo è ancora più certamente, e mirabilmente vero per rispetto all' infiammazione della membrana mucosa dello stomaco, e degl' intestini, affezione, che in innumerevoli casi, in cui n' è certa l' esistenza, chiaramente si vede, dopo un leggerissimo esame della successione degli eventi, essere un effetto, e non una causa.»

» Non è possibile di avere una vista estesa della febbre, nè pervenire ad una giusta conchiusione relativamente alla sua natura e sede, finchè non si studi colla persuasione di andar soggetti a tali errori, sollecitamente adoperando ad evitarli. La presente indagine è stata intrapresa con una conoscenza profonda del pericolo, ed una diligente, ed indefessa cura di evitarli. E quandanche lo sforzo non avesse riuscito, l' esempio non può mancare di esser posto alla prova.»

» La malattia frequente e formidabile, di cui siamo ora in procinto di fare ricerca, non si può comprendere, finchè non si risponda chiaramente, ed esattamente alle seguenti quistioni. 1. Qual sia la serie dei

fenomeni, che costituisce la febbre? 2. Quali siano i fenomeni particolari, che sono comuni a tutte le sue varietà e combinazioni? 3. Quale l'ordine, in cui questi fenomeni si mostrano nella serie? 4. Quali siano gli organi, e la condizion loro, onde questi fenomeni dipendono? 5. Quali siano i segni esterni di queste interne condizioni, o quali siano gl'indizi, da' quali si possa conoscere la loro esistenza? 6. Qual sia l'esterno agente, o agenti nocivi, o la causa o cause eccitanti della malattia? 7. Quale il particolare rimedio, o la particolare combinazione dei rimedi, che sono i meglio adatti alla condizione di ciascun organo? Quando si risponderà chiaramente e perfettamente a queste quistioni, e non prima d'allora, noi sapremo la malattia, ed il modo di curarla. Per fare adunque un reale progresso in questa scienza, dobbiamo continuare in queste ricerche. A me pare, che siamo di già al possedimento di fatti avverati, e adeguati a rispondere con un alto grado di certezza, sebbene con non forse assoluta certezza, a parecchie di queste quistioni. Da queste ricerche tenute fermamente di vista nelle nostre indagini, ne seguirà questo gran vantaggio, che ci renderà capaci ad intendere chiaramente quello che realmente sappiamo, e quello che ancora rimane a provare. » pp. 30—34.

Così scrive il dottore Smith, e noi concorriamo di buon grado con quanto ei ne sente. Di rado si potrebbe trovare un'occasione più bella di questa a dimostrare quanto sia trascurata la generalità degli scrittori medici sulla scienza del ragionare, e come spesso le loro conseguenze siano tirate da premesse di per sè equivoche, e che di più sono intese imperfettamente. Che la febbre specifica sia *una* e *indivisibile*, si può a no-

stro giudizio così certamente dimostrare, come il più semplice problema di matematica in Euclide, ed è facile a provare, che i nostri discordanti sistemi in quanto alla sua essenza, sede e cura, non derivano esclusivamente dalla capricciosa incostanza de' suoi esterni segnali. Non vi è dubbio, che si mostra sotto mille aspetti; che è modificata dal clima, dalla costituzione, e dal modo di trattarla; che durante uno stesso assalto, può essere e debole e forte; che in una sola e stessa persona, a differenti periodi del suo progredimento, non sarà da altro distinta, che da un torpore, oppure in nulla notevole, che nella sua attività. Tutto ciò è vero, e non avviene così di rado. Ma questo scherzo di forme non è altro che pura materia di grado. In ogni caso la sede e la sorta del danno, che arreca, sono irrevocabilmente le stesse; una stessa è la sua azione interna; e sempre vi si riconoscerà lo stesso contorno d'aspetto. Un colpo di più, un colpo di meno può dare un carattere particolare ad un quadro, che prima avea una fedele rassomiglienza coll'originale; un capello solo, che il pennello si scosti dal sentiero, che dovea segnare, può produrre una caratteristica deformità. Di qui è che una stessa pittura nelle mani di un perito artista, può assumere cinquemila modificazioni nell'aspetto, dieci volte cinquemila varietà nella somiglianza, senza perdere o ricevere una sola fattezza, senza neppure materialmente alterare l' abbozzo originale. Ora quello, che si può agevolmente fare dal pennello di un pittore su di una tela, è giornalmente operato dalla mano della natura sulla costituzione. La febbre considerata come malattia unica e generica, porta certi segni, che sono così costanti e caratteristici, come

quelli, che compongono il ritratto originale del pittore. In primo luogo il sistema nervoso è sempre disordinato; la mente è stupida, pesante e confusa. In secondo luogo le funzioni del cuore e dei polmoni sono sempre sconvolte; il polso è alterato nella forza, o nella frequenza, o in amendue; e la respirazione è accelerata ed imperfetta, o lenta e travagliosa. In terzo luogo le secrezioni sono male affette; le evacuazioni penose, l'urina è o limpida o torbida, la pelle asciutta, la saliva viscosa, il calore irregolare — alcune volte meno, e più frequentemente in grado maggiore, l'appetito è difettivo, la sete ardente. In ogni semplice caso di febbre questi fenomeni sono tanto fermi e sicuri, quanto siano le ordinarie fattezze nel ritratto del pittore. Essi possono essere variamente proporzionati in intensità, e numero, allo stesso modo che possono essere modificati i colori del pittore. In un caso il cervello sarà più commosso, che il cuore; in un altro i polmoni soffriranno più dell'uno e dell'altro. In una situazione le funzioni degl' intestini saranno spezialmente disordinate; in un'altra i sintomi prevalenti intaccheranno la testa. Una costituzione sarà debole, l'altra forte. In un caso la causa morbosa sarà attiva, in un altro moderata; nel medesimo caso avremo successivamente tocchi gli organi nervosi, sanguiferi, e digestivi, cosicchè la febbre, che cominciò, come cerebrale ed acuta, può terminare in abdominale e tifosa. Fra i limiti di un breve articolo non si possono specificare tutte le cause modificanti della febbre; le precedenti sono solamente un saggio delle molte, che si possono addurre; siccome però il presente disegno è piuttosto di esaminare i principj generali, che le minute partico-

larità, questo saggio sarà ad ogni modo sufficiente per tutti i fini di un tale argomento.

Dalle precedenti osservazioni consegue adunque, che vi sono certi sintomi generali caratteristici dell' azione febbrile; che questi sintomi sono essenziali all' esistenza della febbre; che circostanze accidentali possono modificare il loro carattere originale ad una certa moltiforme estensione, ma che sostanzialmente sono sempre le stesse; e che come un ben disegnato quadro si può trasformare coll' introduzione di poche alterazioni in un numero infinito di somiglianze, così la febbre può presentare una moltitudine di aspetti, e nonostante serbare lo stesso elementare ed essenzial carattere. L' ignoranza o la mancanza di attenzione a questo soggetto, crediamo sia la copiosa sorgente di tutte le nostre discordanze circa questa malattia. Il ritratto originale è negletto, o perduto nella confusione delle trasformazioni alle quali è stato soggetto; e ciò che altro non fu, che una mera produzione della circostanza e del grado, è incorporato colla conseguenza di una entità originale e independente. Così i modi sono convertiti in sostanze, i tipi in specie, e le epidemie in generi. Una malattia sola e indivisibile è sceverata in tante distinte malattie, quanti sono gli ombreggiamenti nell' intensità della causa eccitante, nella forza della costituzione dell' ammalato, o nell' attività del male interno. Conoscere tutte queste variazioni nella forma della febbre è della più grande importanza, tanto importante al medico, come è importante al pittore di sapere quali effetti possono produrre varie proporzioni di luce, e d' ombra sul suo ritratto originale. Una perfetta conoscenza delle prime è necessaria ad un pra-

tico fortunato, come è quella degli ultimi ad un perito pittore; ed una generale eccellenza in amendue non sarà così fuori di proporzione dal grado di successo, a cui si arrivò in questa parte. Ma vi passa una gran differenza tra la conoscenza di queste varietà, come forme astratte della malattia, e la conoscenza delle medesime, siccome aberrazioni di una malattia comune. Due casi di febbre possono essere molto differenti ne' segni esterni, e nulladimeno essere gli stessi nell' essenza; appunto come due quadri possono mostrare una differenza enorme nell' espressione generale, e non ostante avere alcune fattezze particolari di una somiglianza sorprendente. Gli elementi di amendue possono essere sintomatologicamente, patologicamente, ed in ogni modo gli stessi, e la *patognomonia*, o particolarità singolari di ciascuna, trovarsi solamente nella proporzione, che un elemento ha coll' altro; e sarebbe certamente una deplorabile confusione di ogni ordine, il prendere tali materie di grado per distinzioni essenziali, e non iscoprire somiglianza nella sostanza, per un poco di ombreggiamento nella differenza.

Un uomo prima di buon umore, e di eccellente salute è preso dalla ordinaria febbre continua di questo paese. Rabbrividisce, e si sente freddo, succedono sensazioni di caldo, la sua mente è ottusa, la forza scemata: si lamenta di un gran dolore nel capo, e nello stomaco, il polso è pieno e forte, la cute calda, la sete ardente. Passano pochi giorni prima che si lasci nuovamente vedere, e si presentano i seguenti sintomi: il dolore di testa si fa più grave ed accompagnato da un certo senso di confusione e vertigini, la sua mente è sempre torpida, e spesso confusa, il

polso veloce, e facilmente compresso, dorme male, la sete è meno ardente, i denti, le labbra e la lingua sono coperti di una materia nera e putrida, e la sua forza è di molto scemata. Si lasci andare innanzi per pochi giorni in questo stato di malattia, ed allora si vedrà, non esservi più doglianza di sorta; si sentirà una debolezza e oscillazione di polso, la mente alienata e un tinnito d'orecchi, gli escrementi, e l'urina sen vanno via che non se ne accorge, la sua debolezza è sì estrema, che non è neppure capace di voltarsi in letto, i muscoli sono molto convulsi, gli trema la mano, e giace prostrato e manco di forze in letto. Ora in questo caso, che è l'esempio ordinario delle febbri continue in Londra, vi sono tre periodi affatto distinti, ciascuno de' quali è caratterizzato da suoi sintomi particolari. Nel primo c'è un eccitamento manifesto, combinato con una considerevole attività; nell'ultimo non si scopre altro, che una debolezza e mancanza di forze, e nel periodo di mezzo v'è una confusa mescolanza di amendue. Supponiamo che si chiamino tre medici differenti per attendere a questi tre periodi della malattia, e che un periodo solo si affidi alla cura di ciascuno, è egli probabile, che due di loro concordino insieme, o quanto al carattere della febbre, o quanto al metodo da adottarsi nella cura? Ad uno parrebbe principalmente forza, ad un altro debolezza, ed al terzo un confuso composto di forza e di debolezza. L'antica favola del camaleonte sarebbe certamente messa di nuovo in iscena, e mentre che ognuno confiderebbe nell'accuratezza della sua conclusione, tutti, a volere giudicare esclusivamente di ciascun periodo, sarebbero ingannati dalle loro particolari speculazioni. Una parte raccomanderebbe

il vino, un' altra il salasso, e la terza potrebbe egualmente avere delle forti opposizioni all' uno e all' altro. Non si vuole già dare ad intendere, che qualunque di queste parti abbia il torto, discordando dal suo vicino; al contrario i sintomi li giustificano nel tirare differenti conclusioni; e il modo di curare adatto al primo periodo sarebbe così rovinoso all' ultimo, come quello dell' ultimo periodo sarebbe rovinoso al primo. Quello che si vuole difendere si è che l' error principale, in cui la maggior parte degli scrittori sono condotti, consiste non tanto in tirare false conclusioni dai casi che loro stanno innanzi, quanto nel generalizzare queste conclusioni, onde adattarle ad ogni caso, che possa avvenire. Una conclusione può essere abbastanza logica nel suo costrutto ed abbastanza utile nell' applicarla alla pratica, quando la sua applicazione fosse limitata a quella forma di casi, da cui fu dedotta; ma volerle far forza, ed applicarla alle febbri di tutti i paesi e di tutti i periodi, diventa una stiracchiatura, e la sua applicazione prende un aspetto dubbioso anche in ogni altro caso.

Qui adunque da un solo esempio di febbre possiamo formare i Brunoniani, e i Clutterbuchisti, i sistematici, e i localisti, i salassanti, e gli stimolisti, e tutte le opposte fazioni, che si sdrucciolarono in questa parte della medicina; e quello che questa storia c' insegna come semplice caso, ce lo può anche mostrare, come il prototipo di generi intieri. La febbre è più attiva in certe stagioni, in certi paesi, e in certe costituzioni, che in altre. Noi l' abbiamo veduto, che neppure al cominciare di quella si potè far uso della lancetta con sicurezza; quando e l' ansietà di mente, e la depressione di corpo erano contemporanee e

coeguali, e dove la forza era materialmente commossa da una purga attiva. Ma tali casi, almeno in Inghilterra, riguardano la forma più rara di questa malattia. Si osserva più frequentemente, ove però siansi notati i primi sintomi, che essi indicano un maggiore o minor grado di azione, e che una debolezza di qualche importanza non si mostra, se non dopo lo scemamento, o posa di questa attività, e che allora la debolezza si lascia vedere in ragione mediocremente diretta, secondo il grado dell' azione precedente. Pertanto la sequela delle conclusioni che si possono dedurre da questo caso, come unico rischiarimento della febbre, sarà egualmente il risultamento di esso, giacchè esemplifica ne'suoi varii periodi i varii generi, e qualità di questa pestilenza. Ed abbiamo preferito un solo caso, consistente di tre periodi, siccome illustrativo dei tipi principali della febbre, in preferenza di tre o più distinti casi, tirati da tre, o più distinte malattie epidemiche, affinchè si potessero più agevolmente spiegare le cause di queste varietà, e così metter d' accordo in un solo aspetto le opposte teorie de' nostri tempi, e mostrar pure nella più forte maniera la necessità delle premesse generali, prima che si possano formare conclusioni generali. Se una stessa malattia può mostrare sintomi di forza quest' oggi, e sintomi di debolezza domani: se uno stesso infermo può essere salassato con profitto il mattino, ed abbisognar di vino per suo ristoro la sera: se tre pratici discorderanno, ed avran buona ragione per tal discrepanza, sulla natura e sul modo di trattare un solo e stesso caso, unicamente perchè sono stati testimoni di differenti periodi della stessa azione, non si può certamente negare, che sarebbe più che

matto chi volesse giudicare di tutte le epidemie dal carattere di una sola epidemia, o di tutti gli esempi della febbre dal carattere di un solo esempio. Nello stesso stanzone dello stesso spedale abbiamo esaminato venti casi nello stesso giorno, e neppure in due soli abbiamo riconosciuto gli stessi sintomi. Ammalati, che occupano letti vicini, e che escono dalla stessa casa; gente che vive sotto l'influenza delle stesse abitudini, che hanno costituzioni a un dipresso simili, per quanto li può render tali l'età loro, il temperamento, e la sanità, esemplificheranno i più opposti tipi, richiederanno le più opposte maniere di cura, e chi non istesse guardingo correrebbe rischio di essere condotto a viste opposte. Nonostante in mezzo di tutte queste contrarietà e distinzioni, vi sono certi punti di somiglianza visibili; sonovi sempre di certi tratti generali d'unione, che s'estendono a tutte le specie. Un'epidemia, o un caso può differire da un'altra epidemia, o da un altro caso, appunto come il primo periodo di un solo e stesso caso può differire dal periodo medio ed ultimo. Nondimeno in tutti questi, — sia che vogliansi dire epidemie assolute, o particolari esempi; siano febbri di popolose città, o di villaggi di poco momento; sia ch'esse egualmente travaglino il giovane ed il ricco, che il vecchio ed il povero — vi sono dei segni comuni, delle somiglianze reciproche, assai sorprendenti per riferirle tutte, in quanto alla loro origine, ad una classe generale di cause, in quanto alla loro natura, ad una forma generale di azione, e in quanto al modo di trattarle, ad un piano generale di cura.

Essendoci finora adoperati a stabilire tre punti, che la febbre può essere modificata in mille forme, secon-

do l'età la stagione, il clima, la costituzione, la causa ec.; che le varietà dei sintomi, che particolari esempi offrono al guardo, non nascono già da differenza alcuna nella natura, ma sibbene nel grado dell' azione, e che tutti i casi e generi di febbre sono insieme concatenati con certi segni comuni, e caratteristici; ne segue, e ben vorremmo fermarci sull' importanza di queste deduzioni, che la febbre non si può generalmente conoscere, se non si vede e studia negli ammalati di ogni età, e costituzione, in paesi di ogni clima, e in ogni stagione dell'anno; che le teorie, che se ne formano, o i modi di cura proposti, in seguito a quanto si conobbe di un' epidemia di un solo anno, o di una sola provincia, sono tutte cose parziali, e senza fondamento; — che tutti i tipi della febbre sono meramente oggetti di grado, piuttosto modi, che entità, e non risultamenti di cause distinte; e che qualunque sia la particolarità che possano presentare, comunque siano essi in gran numero e segnalati, debbono avere l'origine loro in circostanze intimamente connesse coll' intensità della causa morbosa, o coll' indole della costituzione dell' ammalato. Il sostenere adunque, che, perchè la febbre del 1818, avea il distintivo di debolezza, quella del 1829 dovesse essere segnata dello stesso carattere; che, perchè la febbre di un paese vuole del vino, quella di un altro non possa ammettere salassi, è una delle maggiori stravaganze. Ciononostante, cosa strana a dirsi, questo è appunto l'errore, in cui è caduta la maggior parte dei nostri pirotologisti — errore meno sovversivo della precision logica, che del principio pratico. Ansiosi di formare generalizzazioni abbaglianti, che comprendessero nella loro sfera tutte le parti del

globo, ed ogni qualità di costituzione, questi autori raccolsero insieme ragionamenti, e risultamenti di limitate sperienze, e mescolandoli con alcune loro speculazioni, fondate su' fatti ne formarono un soffice ed appariscente tessuto, che portarono al mercato, e portarono come mercanzie schiette di uno spaccio universale, adattato all'uso di qualunque compratore di ogni paese! Di qui ne venne che la febbre di quell'affamata plebaglia Dublinese, nel 1818, è ora divenuta la febbre del mondo, che l' adinamia del villaggio non ha solamente serpeggiato per tutta Londra, ma se ne va ora quà ora là brancolando per le parti esteriori dell' impero britannico; che la gastro-enterite di Broussais è stata come il fuoco fatuo ai patologisti francesi; che il tifo di Sunderland è stato il fondamento di una nuova teoria, e di una nuova maniera di cura ancora più notevole della teoria, che la precede; che l' infiammazione del cervello non è considerata, che di un solo passo lontana dalla febbre continua; e che non vi è febbre idiopatica, o specifica, giacchè i sintomi febbrili in ogni caso non sono altro, che indicazioni fisiche di qualche infiammazione locale.

È stato detto, che frequentemente si mostrano sintomi di origine equivoca; che non sono sempre proporzionati in intensità alla loro causa; che il più pernicioso malore può intaccare lo stame della vita in un grado tale di silenzio, da pareggiarsene solo il valore, quand' esso è certo. Questi sono fatti di una notorietà troppo grande, perchè si possano mettere in quistione, e di un interesse troppo grave, perchè si debbano trascurare. L' ulcerazione degl' intestini può procedere per tutti i suoi periodi, anche alla

perforazione delle budella, senza mostrare un segnale adequato, o di sorta veruna, ch' essa vi sia realmente. Il cerebro può essere inondato da una effusione acquosa, e nonostante i sintomi cerebrali farsi vedere moderati, o miti. Tutto ciò non si può negare, e sarà in appresso nostro impegno mostrare, come mai tutto questo possa accadere; il difender poi, che la febbre non abbia metodo, e freno, che non sia soggetta a principio di sorta, che non sia governata da leggi, è un errore massiccio, ed è stata la cagione di molti disastri. Se un organo è infermo, o se una funzione è disordinata, così la malattia come il disordine sono sotto l' azione coercitiva dei principj vitali; ed i sintomi, che annunziano queste condizioni, egualmente che le condizioni stesse, procedono sotto il governo di certe leggi, e sono obbedienti all' autorità di cause specifiche. In ogni caso, ogni sintomo di febbre, indica qualche stato morboso interno; ogni cambiamento di sintomo è una manifestazione sensibile di qualche mutazione in questo stato interno. Il difetto sta non nella fallacia dei sintomi, che sono presenti, ma nell'assenza dei sintomi, che si poteva aspettare si sarebbero lasciati vedere. I sintomi che sono presenti sono abbastanza veri nel loro indizio per ciò che riguarda la natura dell' azione interna, sebbene possano fallire nell' annunziarne il grado preciso. E noi possiamo solamente dolerci, che occorrano dei casi, in cui l' azione interna, e anche di un carattere fatale, può sussistere, senza mostrarsi per mezzo di un qualche segno di momento. A questo proposito il dottor Smith, parlando dei casi abdominali della febbre, fa le seguenti osservazioni:

» L' uniformità dei sintomi, i quali dinotano, che

questi cambiamenti morbosi van progredendo, è tanto notevole, quanto sia la regolarità, con cui si fanno questi stessi cambiamenti. La loro gran peculiarità, la quale è così importante a sapere, quanto sia d'intendere gli stessi loro indizj, è la mancanza di risalto. Essi debbonsi sempre scoprire, o almeno con rarissime eccezioni; ma di rado avviene, o non mai, che si facciano forza, e s'inducano alla conoscenza delle persone trascurate, o che facciano violenza a chi non vi presta attenzione; di più non hanno la menoma costanza nel presentarsi, perchè arrivano senza romore; nè più significanti sono gl'indizi, che danno della loro presenza, per la ragione che non sono intrusi. Non annunziano la presenza loro coll'eccitamento di parosismi violenti, o inducendo pene intense, perchè lo stato del sistema, in cui han luogo, è incompatibile coll'azione acuta di qualunque genere. I sintomi rilevanti, durante la vita, sono quasi sempre nella testa; i gran cambiamenti di struttura, scoperti dopo morte, sono sempre negli intestini; e questo che il patologista impara dall'osservazione, il fisiologo l'avrebbe potuto predire dalla conoscenza che ha delle funzioni. L'affezione degl'intestini nella febbre, non è mai un'affezione semplice, o sola; non mai si mostra da per sè, ma va sempre congiunta con un'affezione del cervello, e l'affezione cerebrale viene sempre la prima, e l'intestinale invariabilmente dopo; mentre la conseguenza certa dell'affezione cerebrale è una diminuzione, ed in ultimo un'abolizione della sensazione. Egli è pertanto affatto impossibile per natura stessa del disordinamento che ha luogo nell'economia animale, che l'affezione intestinale debba essere sempre seguita da un dolore vio-

lento. Egli è ben vero, che ad ora ad ora, quando l'azione abdominale è al suo maggiore eccesso, e che l'affezione cerebrale è leggera oltre il solito, si possono sentire forti dolori; ma ciò è raro, e l'assenza totale di pena, ed anche la totale assenza di cedevolezza alla pressione, è quello che più comunemente arriva. Non dunque al lamentarsi, che l'ammalato si faccia pei dolori, che sente all'abdome, deve il pratico fidarsi per la scoperta dell'affezione abdominale nella febbre.

» Ma sebbene l'ammalato di rado si lamenti di sentirsi dolori all'abdome, non ostante nella gran maggioranza dei casi l'abdome è cedevole alla pressione, ed è tale in tutto, eccetto quando l'affezione cerebrale è particolarmente grave, e moltissimo progredita. Queste eccezioni rendono questo sintomo non assolutamente costante, sebbene al letto dell' infermo, il pratico lo vedrà rade volte mancare. Il sintomo che è ancora più costante, siccome il lettore avrà osservato leggendo i sovranomati casi, e che perciò somministra una certissima guida alla scoperta della malattia, è uno stato rilassato delle budella. Ogniqualvolta amendue concorrono, non vi può più esser dubbio del progredimento morboso, che si va svolgendo negl' intestini: ma siccome la cedevolezza può essere meno sentita, o perduta per l'intensità, od aumento dell'affezione cerebrale, così è cosa sommamente da notarsi, come nel progresso della malattia intestinale, le budella siano alcune volte regolari, ed anche costipate. Il medico, che vede l'infermo per la prima volta in questo periodo di malattia, può conoscere la condizione della membrana mucosa degl' intestini, solamente sentendo un ragguaglio accurato dei sin-

tomi precedenti. E quando è possibile ottenere una relazione distinta, e compiuta della malattia dal suo cominciamento, ordinariamente si vede, che la nausea ed il vomito erano tra i primi sintomi, mentre l'ultimo, come abbiamo veduto, si trova non così inusitatamente nei periodi più avanzati. Il risultamento di tutto questo si è, che, eccettuato quando l'affezione cerebrale è più intensa ed oppressiva, l'esistenza dell'infiammazione, e dell'ulcerazione nella membrana mucosa degl'intestini nella febbre, è denotata da segni, che sono affatto costanti, e in cui possiamo avere una confidenza implicita. L'importanza della diagnosi potrà per avventura esserci di scusa, se li ripetiamo nuovamente. I segni sono questi: mollezza dell'abdome alla pressione; escrementi sciolti; rossezza della lingua, spezialmente sulla punta, ed agli orli, preceduti generalmente da nausea, e vomito, e nei casi più segnalati, e nel loro avanzato periodo, seguiti da una mescolanza di sangue negli escrementi, e da uno enfiamento duro, e timpanitico dell'abdome. Tutti questi sintomi per nissun modo concorrono sempre nello stesso caso; ma la presenza di uno o due di loro sarà sufficiente a guidare l'attento osservatore alla conoscenza della malattia.» pp. 288—291.

Non è ella dunque cosa sommamente dannosa agl'interessi di questa ricerca trascurare queste leggi, e questi primi principj? Non è egli oltremodo da empirico trattare malattie non viste per mezzo di sintomi sconosciuti? Non è egli togliere al merito della filosofia attaccare l'importanza di una causa generale ad una sola conseguenza? Confondere un sintomo nudo coll'azione occulta, che lo spinse fuori;

e ravvolgere in una confusa generalizzazione cose di per sè tanto distinte, quanto sono la luce, e le tenebre? Probabilmente non c' è caso di febbre, in cui non si mostrino alcuni sintomi specifici ed espressivi; nissun sintomo, il quale non indichi qualche condizione delle parti interne; e non c'è modo di conoscere qual sorta di febbre sia, o che richieda a curarla, salvochè si tenga questa etiologica connessione tra i segni esterni, e gli stati interni costantemente di vista, trattando l'uno come indicato dall'altro. Così facendo, si studia la natura qual si conviene, il velo del mistero è tolto dalla faccia della malattia, e sia che un organo importante sia travagliato, o che un'importante funzione sia intaccata, un occhio attento ed esperimentato non solamente ne conoscerà la natura, ma misurerà l'estensione del cambiamento morboso, dovunque, comunque, ed ogniqualvolta sussista.

L' altra quistione importante che qui merita attenzione, come inseparabilmente connessa coll' ultimo punto, è questa, qual sia cioè la natura di quella condizione interna, che dà origine a questi segni esterni? Alcuni dicono, essere pura infiammazione, altri un certo che non differente dalla pura infiammazione, ed una terza classe sostiene che non è nè pura infiammazione, nè un certo che differente da pura infiammazione, ma che il primo e l'ultimo è una mera debolezza. Entrare in una critica di tutte queste opinioni *cum multis aliis*, sarebbe cosa interminabile, ed inutile. Alcune di esse sono così bizzarre per argomenti serj, ed altre così debolmente appuntellate, che sono più meritevoli di pietà, che di opposizione. In un senso pratico due di loro richiedono una più

particolare ricerca, e siccome le opere che ci stanno ora innanzi, possono essere ottimamente considerate, come i migliori avvocati, che siano finora apparsi in loro difesa, sarà cosa oltremodo gradevole vedere, come vengano al paragone l'una coll' altra. Il dottore Stoker, crede che la febbre sia essenzialmente adinamica; che la sua sede sia nel sangue; che il sangue sia in uno stato di dissoluzione, e d'infermità; che le sottrazioni (*depletion*) di quasi tutti i generi e gradi siano dannose; e che i tonici e ristoranti siano le medicine, che abbiano maggiore effetto.

«La febbre comune epidemica, dice il dottore Stoker, specialmente quando è contagiosa, come ho soventi volte asserito parlando della sua patologia, e del modo di cura, non mi parve in nissun tempo essere essenzialmente infiammatoria. Febbre adinamica, che è la denominazione del tifo febbrile, che io userò, siccome ho fatto finora, per esprimere la febbre putrida, o maligna di Sydenham; febbre lenta, e nervosa di Huxham; febbre nervosa, così comunemente detta; *synochus*, *typhus mitior*, e *gravior* di Cullen; febbre delle prigioni, e degli spedali; *fièvres essentielles* dei francesi; epidemica degli scrittori irlandesi; contagiosa di Bateman; tifo del dottore Armstrong; ed idiopatica propriamente detta, ossia febbre essenziale del dottore Clutterbuck, sia che esista separatamente, o independentemente; o combinata con qualunque delle altre forme di malattie febbrili, sporadiche, o sintomatiche.»

»Io considero la febbre tifosa, o adinamica, essere generalmente sintomatica, di cambiamenti morbosi nei caratteri fisici del sangue, ed ho esposto, come

ho già fatto in altre occasioni, quali siano que' cambiamenti morbosi; ma ho collocato l' infiammazione sotto il capo della febbre sintomatica, meramente, perchè è più ordinariamente connessa con qualche cambiamento nella struttura delle parti, secondo che si può scoprire dopo morte; d'altra parte il tifo febbrile è connesso con cambiamenti morbosi, i quali primariamente han luogo nei fluidi, e producono azioni morbose, e alcune volte permanenti mutazioni di struttura nelle dette parti. Queste mutazioni ancora nella qualità del sangue sono distinte da quelle, che abbiamo detto occorrere nell' infiammazione; e le azioni morbose eccitate relativamente da quelle mutazioni nel sangue sono anche distinte. Nella febbre infiammatoria da una parte, l' aumento dell' azione, nelle febbri tifiche dall' altra, la debolezza è quasi la conseguenza immediata. Essendo questa debolezza un carattere essenziale delle febbri tifiche, loro ho dato il nome di febbri adinamiche.»

Nella rivista medico-chirurgica per l' agosto del 1829, si è dimostrato, in opposizione al dottore Stoker, che il depresso carattere di alcune febbri epidemiche di Dublino non era il semplice risultamento della pura malattia febbrile; che la condizione dei poveri (da cui furon tolti, se non tutti, almeno una gran parte degli infermi, ammessi nello spedale di Cork, a cui questo dottore appartiene) era tale da modificare, e dare una forma particolare all' affezione originale; che questa modificazione consisteva in una preponderanza di sintomi adinamici; e che per conseguenza tendeva solamente a traviare il pubblico, nell' attribuir loro un certo tipo, che fosse come il facsimile della febbre. Si è di più argomentato, che

il sangue non è per nissun modo la sede primaria di questa malattia; che il disordine in questo fluido era una mera conseguenza, e probabilmente la prima conseguenza, ma non già la causa; che nel primo periodo dell'azione non presentava sintomi di valore; che l'apparimento di dissoluzione si mostrava lentamente, secondo che progrediva la febbre; e che in molti semplici casi non si è mai visto un tale apparimento in verun periodo della malattia. Si sostenne, che i primi sintomi febbrili erano connessi col sistema nervoso. — Questi erano il languore, la stanchezza, la depressione mentale, l'inquietudine, il freddo e la pallidezza: quindi il cuore era tratto in consenso più palpabilmente, e colla circolazione in disordine si scomponevano le funzioni di ogni organo, e la secrezione prendeva in tutto il tessuto un aspetto morboso. — Si continuò a tener forte nell'incongruenza di fare la febbre di Dublino la febbre del mondo, e si tirarono argomenti dal conosciuto carattere della costituzione irlandese, e dalla sperienza di molti irlandesi scrittori, e dalla conoscenza personale della malattia fra gl'Irlandesi residenti, e non residenti, per provare, che questi sintomi sono generalmente poco più notevoli, per non dire poco meno, che i loro vicini, nella febbre adinamica. E in ultimo si è mostrato, che la febbre di Londra è essenzialmente infiammatoria, che la maniera di curarla richiede più la lancetta, che non il vino, e che gl'Irlandesi sono appunto quella classe d'infermi, che sono più in bisogno di una libera e intiera vacuità di corpo. L'opera del dottore Smith conferma queste osservazioni in ogni punto, e le pone sulla base di una patologia a cui è impossibile dare scossa di sorte alcuna. La febbre di

Londra, lo ripetiamo, è tutt' altro, che una malattia di debolezza. L'aumento di azione nelle arterie sarà dunque una prova di debolezza, o tale sarà ancora una pena acuta, o il miglioramento nello stato di vacuità, o l'aggravamento di ogni sintomo sotto cure stimolanti? Vascolarità aumentata, alterazione de' tessuti, deposito di linfa, formazione di pus, e pseudo membrane, saran dunque l' ordinario e legittimo risultamento della debolezza? Chi ha mai visto larghe ed estese ulcerazioni per l' adinamia? Chi ha mai osservato le membrane del cervello, inspessite, adese e cariche di sangue per mancanza di azione? Che cosa mai abbiamo dopo morte dall'ordinaria infiammazione del cervello, e delle membrane, se non ciò che troviamo nella febbre? Abbiamo noi altro fuorchè vasi turgidi, effusione di linfa, e di sero e tessuti alterati? se l' abbiamo ci si mostri dunque. Nella pleurisia, o pneumonia, o bronchitide abbiamo noi altra cosa fuori dei polmoni disorganizzati, ed infiammati, di un aumento di secrezione, di un' adesione e di un' effusione di linfa e di pus? Se l'abbiamo, ce la mostrino. Abbiamo noi altra cosa che indichi l'azione ed una forte azione nell' enterite, o peritonite, o in tutto ciò che si possa far terminare in *ite*, fuorchè gl' intestini carichi di vasi fattisi apparenti, ed uniti essi intestini in una massa consistente, cavità piene di prodotti flogistici, tessuti ammolliti e ridotti in polpa facile a lacerarsi, ulcerazioni tanto grandi, quanto sono profonde? Se ne abbiamo, si dovrebbe far sapere per amore della verità. Eppure questi sono i morbosi apparimenti, prodotti dopo morte dalla febbre adinamica, dalla febbre, la cui essenza è la debolezza, la cui sede sta nel sangue

sciolto ed infetto, ond'è che siamo avvertiti a non far uso di mignatte, proibiti di salassare, consigliati a far prova della trasfusione; e che ci si raccomanda sommamente di ravvivare col vino.

Sentasi ora il dottore Smith. Egli ha dato, a nostro giudizio, un sommario della patologia della febbre, al quale non v'è replica, tirato da una moltitudine di dissezioni, che, ove si mettano in opposizione a qualunque altra, che si possa addurre contro di loro, sono impareggiabili e nella loro superiorità, e nel loro numero; e siccome sarebbe la prova migliore di quanto si è affermato, così ci spiace, che la lunghezza ne renda impossibile l'introduzione, mentre che non sarebbe altro, che dare per metà la richiesta prova, quando si mutilasse quel passo. Il seguente estratto, veramente magistrale, varrà per una sufficiente sostituzione.

«Il ragguaglio della patologia della febbre, e la storia dell'infiammazione, e la descrizione dei particolari cambiamenti, che hanno luogo negli organi, dai quali dipende la febbre, è una enumerazione dei varii prodotti dell'infiammazione» formati dentro di quelli. Vi è appena caso fatale di febbre, che non rechi nell'uno, o nell'altro di questi organi un esempio di qualche prodotto infiammatorio. E quali sono i casi più gravi della febbre, e perchè sono i più gravi? Con una sola eccezione, che si esporrà immediatamente, i casi più gravi sono quelli in cui, in un con una grave primaria affezione del sistema nervoso, quest'azione infiammatoria è nel maggior grado d'intensità, ed è riposta nel più gran numero d'organi; e sono i più gravi, non solamente per causa della gravità della

primaria affezione del sistema nervoso, ma ancora perchè in essi l'infiammazione è la più intensa, e perchè quell'infiammazione attacca il sistema in uno stesso tempo nel più gran numero di punti. Fra i casi precedenti, se ne prenda uno qualunque, in cui i poteri della vita siano dal principio i più oppressi, ed in cui siano i più presto esausti, e quando l'ultimo sforzo di vita è giunto al suo termine, si esaminino i cambiamenti che avvennero negli organi interni. — Che è quel che vi si trova? Segni d'infiammazione, patenti, profondi ed estesi; mentre che, quasi in tutti i casi, questi stessi segni sono così patenti, profondi ed estesi in proporzione dell'apparente intensità della febbre, e della rapidità con cui si venne a spegnere la vita. Sotto questo aspetto, quanto importante, quanto istruttiva, e quanto inestimabile è la lezione, che ci è somministrata da casi di febbre misti! Con poche e rare eccezioni (ed in tutte le malattie occorrono di quando in quando alcune eccezioni a quelle leggi, che paiono le meglio fondate, e le più invariabili) che seguitano il loro corso colla più grande rapidità; questi sono i casi, ne' quali la debolezza è più sorprendente; in cui essa si fa vedere più presto, e procede al maggior grado di prostrazione; questi sono i casi, che sono veramente i più tifici, i più adinamici; questi sono i casi, che, in generale, cominciano colla più repentina e spaventosa privazione delle potenze fisiche e mentali; in cui ogni pena, ogni inquietudine prestissimamente si perde in uno stupore; in cui lo stupore rapidissimamente passa all'insensibilità, in cui il delirio alla terza o alla quarta notte è accompagnato da un tremore muscolare, e spessissime volte dal suo più

formidabile alleato, la risipola; in cui, a questo primo periodo, la respirazione è breve, ed accelerata, la cute fosca, rosso il colore delle guance, la lingua bruna ed asciutta, le labbra e i denti sporchi, l'abdome tenero e molle, e gli escrementi sciolti; in cui in un giorno o due di più, l'abdome è gonfio, tenso e timpanitico; gli escrementi scolano in letto, l'infermo è prostrato e resupino, affatto senza senso e potere, mentre il polso dà 120 o 130 pulsazioni ed è così debole, che appena si può sentire. Ma che cosa è questa debolezza? in che consiste questo stato adinamico? consiste in una particolare affezione del sistema nervoso, rapidamente seguita da una intensa infiammazione del cervello, o delle sue membrane, o di amendue; da una intensa infiammazione della membrana mucosa (dei *bronchi*), e da una intensa infiammazione, o estesa ulcerazione della membrana mucosa degli intestini. E perchè dunque l'infermo è debole, o adinamico? Perchè è non solamente attaccato da un' affezione del sistema nervoso, che priva gli organi dello stimolo necessario a renderli capaci di fare le loro funzioni col debito vigore, ma, nello stesso tempo, l'infiammazione comincia in tre dei grandi sistemi, la cui salutifera azione è essenzialissima non solamente alla forza, ma alla vita: così la cittadella è attaccata nello stesso tempo in tre de' suoi punti principali. Non si afferma già, che la sola infiammazione costituisca lo stato della febbre, nè che il pericolo dell'infermo sia sempre in esatta proporzione col grado dell'infiammazione. Quanto differisca dall'infiammazione, e quanto s' aggiunga allo stato infiammatorio, si dimostrerà immantinente; ma è un fatto impor-

tantissimo, che il grado della debolezza è il più intimamente connesso coll'intensità ed estensione dell'azione infiammatoria. Talora, come si è già detto, l'intensità dell'affezione nervosa è così grande e così rapidamente distruttiva della vita, che non vi è tempo perchè abbia luogo un progredimento infiammatorio, e molto meno si venga a formare un prodotto infiammatorio. L'ammalato se ne muore, quasi colpito da fulmine, o come addivene per forza d'acido prussico, o di apoplessia. In questo paese non muore invero così repentinamente, come se fosse o per fluido elettrico, o per veleno, sebbene sianvi paesi, stagioni, e luoghi particolari, in cui la concentrazione del veleno febbrile pare sufficientemente grande da spegnere in un istante la vita, ed anche in questo paese la vita è talora spenta da un colpo febbrile così rapidamente, come se fosse da un colpo di apoplessia, quando che l'ultima non è fatale nelle prime poche ore.

« Adunque la particolarità in questi casi è, che gli organi interni, dopo morte, non mostrano segni d'infiammazione, a meno che vogliasi dire infiammazione la vascolarità. Gli organi, che nei casi ordinarii sono infiammati, in questi casi sono turgidi di sangue. Questi termini di debolezza, o di adinamia sono essi espressioni acconce a designare anche questa condizione degli organi? Tanto sono essi acconci, come sarebbero ad esprimere lo stato di una persona, che sia morta da un colpo di fulmine, i cui muscoli sono incapaci di contrazione, e il cui sangue non si può coagulare. Coloro, che applicano questi termini anche a tali forme, ed *a fortiori* a qualunque altra forma di febbre, debbono essere

ignari o della natura della malattia, o della costituzione della mente umana. Se sanno la malattia, sanno ancora che l'ammalato si mostra debole, perchè l'operazione primaria della malattia è nel sistema nervoso — operazione, la quale, come si è detto testè, mentre disturba la dovuta ed eguale distribuzione dell'influenza nervosa, che è necessaria alla salutifera azione degli organi, e perciò alla forza generale del sistema, non è incompatibile, anzi può ben promovere un eccitamento del sistema vascolare, che vada a finire in infiammazione. La debolezza è l'ultimo ed il finale risultamento del disordine di una certa serie di organi, ma la parte di questo stesso disordine di funzioni, che è la più importante, e che fa sentire la più grande influenza sul progredimento della malattia, o sulla vita o morte dell'ammalato, consiste non già nell'affievolimento, ma nell'aumento di forza, e nell'accresciuta attività del sistema vascolare. Noi lo ripetiamo, che quel volere indicare il risultamento finale intorno al sistema con un termine, che dà un'idea intieramente falsa dei procedimenti particolari nell'economia, da cui è prodotto quel finale risultamento, deve certamente procedere o da una ignoranza della vera natura di que'procedimenti, o dal non riflettere alla influenza, che le parole hanno sul modo con cui la mente umana concepisce le cose. Per amore del progredimento della scienza medica, per amore di rendere il linguaggio della medicina l'espressione corretta di quelle cognizioni, che la scienza ha realmente conseguito, e soprattutto per amore di compiere il grande oggetto della medicina, che è appunto la conservazione della vita umana, egli è omai più che

tempo, che questi termini, dai quali le menti dei medici si sono lasciate da lungo tempo ingannare, siano bandite dalla nomenclatura medica, o ad ogni modo da quella parte di nomenclatura, che s'aspetta alla febbre. » pp. 323-328.

La sede della febbre, non da riporsi nel sangue, ma pare che sia nel sistema nervoso, e la causa di quella sembra che sia un veleno specifico, ed il suo effetto una infiammazione modificata. Si è la peculiarità del veleno, che opera sovra un sistema peculiare, cui intacca alla prima, ciò che dà un colore e carattere particolare a tutti i sintomi successivi, e che rende l'azione morbosa un certo che di diverso dalla pura infiammazione. La causa è particolare, particolare è il sistema che attacca, e particolare è l'infiammazione, ch'essa produce. La causa però è una causa eccitante, il sistema che intacca è la cosa eccitata, ed il prodotto morboso è un prodotto dell'eccitamento. Questo eccitamento può essere maggiore o minore, secondo che più o meno intensa è la causa, o secondo che il sistema, su cui sta operando, è più o meno capace di eccitamento. Il sistema può essere debole, e forte il veleno, ed allora l'effetto sarà repentino e grave; oppure il veleno può essere debole, e forte il sistema, ed allora l'effetto sarà graduale e moderato. In questo modo l'effetto può prodursi in mille differenti gradi, e l'azione del cuore e delle arterie mostrarsi in una interminata varietà di potere. Ma questo effetto è sempre infiammatorio, e quest'azione è sempre irregolare. Il veleno può uccidere in poche ore, o richiedere poche settimane; il cuore può essere in un istante privo di sua efficacia, od eccitato ad una forza più in-

trattabile che mai; i sintomi nervosi preponderare in un periodo, i sintomi infiammatorii in un altro. Questo confuso miscuglio di sintomi nervosi prodotti dalla natura dell' organo commosso, e dei sintomi pseudo-infiammatorii, dipendenti dalla natura dell' azione modificata dalla causa, è ciò che fa che la febbre appaia a molti sì perplessa, e contraddittoria. Tutti questi punti sono stati maestrevolmente trattati dal dottore Smith; e per semplicità di ordinamento, chiarezza di viste, forza di argomenti, e deduzioni pratiche, crediamo, che il suo *trattato sulla febbre* se ne stia senza competitore di sorta alla testa di tutto ciò, che è stato scritto intorno a quest' astrusa malattia. La relazione tra la causa e l' effetto, tra i sintomi e gli stati da loro indicati, non si è mai per lo addietro dimostrata sì chiaramente; la teoria della febbre è esposta con una plausibilità senza esempio; e la varietà dei casi, e la notomia che vi si fa, possono somministrare a colui che sta ragionando sulle conclusioni che se ne tirano, ampii materiali da formarne altre di per sè. Ma il modo di cura proposto dal dottore Smith, e la quistione importante di questo morbo contagioso, debbono essere discussi ad altra occasione. (1)

(*Dal Westminster review*, — n.° 23 Gennaio 1830.)

M.

(1) Daremo la seconda parte di questo articolo nel fascicolo di Giugno. Non entra nel disegno di questa nostra Antologia il tener dietro alle scienze mediche, le quali intendiamo di lasciare a' giornali che ne trattano di proposito, ma non possiamo non toccare di esse quelle novità, che sono veramente importanti; e tale è il presente articolo, a detta di persone dell' arte; nè era pure da lasciare quello intorno alla medicina omiopatica, di cui diamo il fine qui appresso. T.

NUOVA MEDICINA ALEMANNA

OVVERO

DOTTRINA DELLA OMIOPATIA.

(*Fine dell'Articolo.*) (1)

Ora spiegheremo il secondo corollario del gran principio della omiopatia. Poichè nella cura di una malattia, non si debbono porre in uso altri medicamenti, salvo quelli che sono atti a provocar sintomi della natura di que' che già sussistono, questi medicamenti faranno effetto sovra una complessione predisposta; e poichè il potere della medicina è molto più energico di quello della malattia naturale, perciò una picciolissima parte di rimedio sarà bastante ad operare sovra un temperamento in questo modo preparato. Il più lieve aggravamento della malattia con mezzi puramente medici, costituirà una malattia artifiziale potente abbastanza da fare scomparir l'altra; e quanto più questa malattia artifiziale sarà leggiera, tanto cederà più facilmente all'azione del principio vitale.

Da questa teoria consegue la necessità delle picciole dosi; ma la forma pratica che questa conclusione assume si è la parte più notevole di tutto il sistema di Hahnemann, e quella che ecciterà maggiormente la curiosità del lettore. Camminando passo passo nelle sue riduzioni, il fondatore dell'omiopatia n'è venuto a stabilire proporzioni fino ad ora sconosciute, e che parranno incredibili. La milionesima parte di un

(1) V. Fasc. di aprile pag. 37.

grano è una dose ordinaria; ma qualche volta le sue riduzioni scendono fino alla bilionesima, trilionesima, ed anche decilionesima parte. Nel descrivere la maniera di preparazione daremo una più chiara nozione di queste strane prescrizioni. Supponiamo che il medicamento appartenga al regno animale; se ne prende un grano, se è possibile, sotto forma di polvere, che si trita, per un'ora, con 99 grani di zucchero di latte; di poi si prende un grano di questa mischianza, che si trita una seconda volta con 99 grani di zucchero di latte; e così ciascun grano di questa seconda composizione contiene soltanto una diecimillesima parte del grano primitivo. Un terzo tritamento ridurrà la proporzione a una milionesima; un sesto a una bilionesima, e così via via, se si giudica a proposito di recare la riduzione più in là.

Nelle preparazioni mercuriali, un grano d'argento vivo puro è ridotto nello stesso modo al milionesimo grado; un solo grano della polvere per questo mezzo ottenuta è disciolto in 99 goccie di spirito di vino; una goccia di questa soluzione è mescolata con 99 altre goccie della medesima sostanza; e dopo che un altro simile processo ha ridotto la mistura al bilionesimo grado, si umettano in questo liquido alcuni minuzzoli di zucchero della grossezza di una sementa di papavero, i quali costituiscono una dose. Per certo egli era impossibile trovare una maniera di medicamento che andasse più a grado. (1) Ma l'inghiottimento di queste picciole frazioni di materia non è nè anco sempre giudicato necessario; quando si adopera

(1) Hahnemann assicura che il zucchero di latte e lo spirito di vino, dopo la loro combinazione colle sostanze delle quali ei fa uso, non hanno più per se stesse veruna proprietà medica.

la calamita, l'effetto medico è prodotto pel solo tatto. In più di un caso Hahnemann prescrive di limitarsi all' odorare la boccia che contiene le pillole; e perfino, a giudicare da alcune insinuazioni che trovansi qua e là, ei parrebbe credere che certe droghe possono essere prese a guisa che certi alunni comprendono la musica, cioè alla sola vista.

Quando anche avessimo diffalcato dalla dottrina delle dosi infinitesime queste ultime stravaganze, tanto ancora ne rimarrebbe da confondere gli amici più sviscerati del maraviglioso. Pertanto contro questa parte del sistema di Hahnemann, hanno i suoi avversarii scagliato i loro più frizzanti motti, e i loro più solidi argomenti. Il faceto dottore Sachs, della università di Conisberga, dice che il medico omiopatista colle picciole sue dosi può essere paragonato a un carrettiere, il quale volesse far tirare il carico di quattro cavalli da un parpaglione. Un altro avversario osserva che se la decilionesima parte d'un grano ha qualche efficacia, un'oncia gettata nel lago di Ginevra basterebbe per medicinare tutti i calvinisti della Svizzera. Ma a questo scherzo si è creduto a proposito di rispondere gravemente: 1.° che non vi è analogia veruna fra questi termini di paragone; 2.° che la massa di liquido del lago, quand' anche la fosse agitata da una violenta burrasca, non potrebbe combinarsi col rimedio così intimamente come richiedono le prescrizioni omiopatiche. Finalmente furono opposte ad Hahnemann le sue proprie contraddizioni. Pare che in 1797 egli abbia trattato in uno scritto de' maravigliosi effetti della *ignatia amara* in una febbre epidemica, la quale assaliva i fanciulli, che egli curava con amministrarne loro

due grani quando erano minori di tre anni, e da due a tre grani quando avevano da sette a dieci anni, rinnovando queste dosi di dodici in dodici ore; di presente egli riputerebbe sufficiente la trilionesima, e forse la quadrilionesima parte d' un grano; tantochè ora curerebbe gli abitatori di un sistema solare con ciò che altre volte amministrava a un bambolo da latte. Così pure ne' reumatismi, l' Hahnemann dell' altre volte amministrava trenta o quaranta grani di canfora ogni ventiquattro ore, dove nella sua pratica d' oggigiorno converrebbe creare un novello universo per la consumazione di una dose siffatta.

Ma l' accusa di contraddizione non costituisce un vero argomento. Sarebbe assurdo il supporre che perchè un uomo si è una volta ingannato, debba sempre ingannarsi. Oltre acciò egli è naturalissimo che questa strana dottrina delle dosi infinitesime abbia incontrato degli oppugnatori e degli increduli. In quanto a noi, altro dapprima non vi abbiamo veduto che la conseguenza di quello spirito chimerico, il quale ha invaso tutti i rami della filosofia e della letteratura alemanna, o quanto meno un mezzo usato da Hahnemann per attirare sovra di sè la pubblica attenzione colla stranezza de' suoi paradossi.

Ma veggiamo ciò che il fondatore della omiopatia dice per sua difesa. Egli comincia per invocare la testimonianza de' fatti, ed osserva essere assurdo il contestare ciò che una giornaliera esperienza attesta; dopo di che si prova a dare una razionale spiegazione di una dottrina tanto straordinaria. Secondo lui, gli increduli non considerano quanto basta lo scuotimento e il fregamento dati alle preparazioni omiopa-

tiche. Non solamente le sostanze medicinali provano per queste percussioni violente molte modificazioni, ma acquistano uno sviluppamento maraviglioso di forze. Ciascuno, dic' egli, può di per sè riconoscere i maravigliosi effetti del fregamento. Il villano, il quale ha acceso la sua pippa non si rende ragione della forza che l' azion sua ha sviluppato nelle materie ch' egli ha poste in contatto; però con un microscopio, ed anche a occhio nudo si possono vedere picciole parti d'acciaio poste in fusione; la qual cosa prova che nell' urto si è stricato un calore di 3,000 gradi di *Fahrenheit*. Il semplice fregamento basta per estrarre il calorico latente; quindi è che si riuscì a scaldare una camera, fregando rapidamente le une contro le altre alcune piastre di metallo. Il corno, le ossa, l' avorio ed alcune altre sostanze, quantunque elle sieno inodorifere lasciate da sè, spandono fortissimo odore quando le si fregano. Altre modificazioni nelle proprietà della materia, le quali vengono più direttamente in sostegno del sistema di Hahnemann, son pure da lui additate. Egli cita diverse sostanze insolubili nel loro stato ordinario, le quali si fanno solubili, dopo il tritamento, nell' acqua o nello spirito di vino. Il fosco liquore estratto dalla *sepia*, nella sua condizione primitiva, non è solubile che nell'acqua; ma dopo la preparazione omiopatica ella è solubile altresì nel vino. La magnesia, il marmo ed altre sostanze calcari, dopo essere state sottoposte a questa preparazione, diventano perfettamente solubili, dove prima non avrebbero potuto combinarsi nè collo spirito di vino, nè coll' acqua. Hahnemann si dà per primo osservatore di questi fatti chimici; ma soprattutto ei mena vanto del par-

tito ch' egli ne trasse per l'arte di guarire, verificando il grande accrescimento di forza che acquistano i rimedi per mezzo della fregagione e de'perturbamenti. Questo accrescimento è forte per modo, che una goccia di *drosera*, amministrata ad un fanciullo che abbia la tosse canina, può metterlo in pericolo della vita dopo essere stata attenuata fino al tredicesimo grado, ma dimenata e scossa venti volte a ciascuna riduzione; laddove se lo scuotimento non è fatto che due volte, una semplice pillola di zucchero umettata in questo liquido al 30.° grado di attenuazione, opera una rapida guarigione. Tale almeno è la maniera con cui Hahnemann spiega la potenza delle sue dosi infinitesime.

Ma per quanto sia speciosa questa spiegazione, ci avvediamo bene che ella non basta, e che a teorie straordinarie ci vuole appoggio di fatti ben certi. Pertanto ritornando al metodo aristotelico, il quale appunto è dal signor Hahnemann indicato pel mezzo migliore di provare il suo sistema, noi esamineremo se i vantaggi ne sono accertati da guarigioni ben autentiche. Si trova buon numero di cure citate nell'*Archiv. della medicina omiopatica;* ma per alcune ragioni troppo evidenti perchè ci sia uopo indicarle, ci contenteremo di riferire pochi fatti che abbiamo noi medesimi osservati, o che ci vennero dati per certi non solamente da uomini dell'arte, ma da persone del più alto grado e del più alto intendimento in Austria e in Sassonia, che sono le due contrade dell'Alemagna, dove la novella dottrina è avuta più in istima.

Nella picciola città boema chiamata Senftemberg la crudele malattia conosciuta sotto nome di dissen-

teria faceva grandi stragi. I metodi ordinari della medicina erano stati inutilmente posti in opera onde arrestarne i progressi. Finalmente si posero per disperati a far prova delle preparazioni omiopatiche, e il buon esito fu immediato ed uniforme. Un cacciatore del barone di Senftenberg pareva sul punto di esalare lo spirito; gli si amministrarono alcune pillole omiopatiche, e già il domani egli era fuori del letto e in piedi, e il posdomani scorreva la foresta col suo schioppo, là dove, giusta i pronostici de' suoi primi medici, quel giorno medesimo avrebbe dovuto essere nella bara. Del quale fatto essendo stato testimonio uno de' più increduli, diventò di presente uno de' più passionati partigiani della nuova dottrina. Un gentiluomo boemo aveva una delle più schifose forme della lebbra, complicata col totale disordine delle facoltà digestive; tanto che i suoi medici lo avevano disperato della salute; — della quale maniera affezioni abbiam noi veduto in Inghilterra essere pur dichiarate incurabili; — e non pertanto in capo di alcuni mesi i rimedi omiopatici e la dieta avevano fatto sparire tutti i sintomi della malattia, ed il malato era pervenuto al colmo della felicità umana di non più sentirsi lo stomaco. Uno de' figli di un baronetto conosciutissimo a Londra era giunto moribondo sul continente. La sua complessione sembrava esaurita dagli effetti di una febbre cerebrale. Aveva provato molti medici, molti rimedi, molte acque termali, ma tutto indarno; e va debitore della ricuperata salute alla omiopatia; di che egli conserva la più viva gratitudine ad uno de' nostri amici che lo ebbe persuaso a tentare de' suoi rimedi. Il direttore del teatro di Praga aveva quattro figli malati di squinanzia

(*croup*); uno morì, due furono guariti *secundum artem* dopo molte angoscie e assai tempo; il quarto fu curato omiopaticamente e guarito in un giorno. (1) Questo medesimo direttore ebbe sua moglie guarita da un' altra malattia pure per mezzo delle prescrizioni omiopatiche, e ne palesò dal palco del teatro la sua riconoscenza al dottore Loewe che l'aveva curata. Un negoziante di Lipsia aveva una affezione inveterata dello stomaco; della quale malattia, una stitichezza abituale, nausee, disposizione al vomito non appena preso qualche alimento, erano i sintomi più benigni. Dopo la prima dose omiopatica ordinata dal dottore Hartlaub, la malattia cominciò a diminuire; la cura fu continuata con esito sempre migliore, e questo negoziante gode ora buonissima salute. Questa guarigione, se ne facessimo conoscere tutti i particolari, non parrebbe meno degna di essere notata che una di quelle riferite dal dottore Graville.

Quando il maresciallo principe di Schwartzemberg, personaggio troppo ragguardevole perchè altri osasse prendersi giuoco di lui, consultò il dottore Mahrenzeller che esercitava in quel tempo medicina a Praga, questi gli citò, in prova de' vantaggi del sistema da lui adottato, cento cure ch' egli aveva fatte in quella città. Mahrenzeller è ora a Vienna, e continua a prescrivere dosi infinitesime col migliore successo. Ci si darebbe biasimo se volessimo accrescere la lista delle nostre proprie osservazioni citando guarigioni di emicranie, di mali di denti, e di gola, e d'altre indisposizioni, che pure non sono bagatelle, s'egli

(1) La prescrizione omiopatica per questa pericolosa malattia è: 1.º L'aconito ogni sei o dodici ore; 2.º la *spongia* ogni quattro giorni.

è vero, come diceva non è guari un dottore di grido, che ogni affezione dolorosa, per quantunque leggiera ne sia la causa, tende ad accorciarci la vita. E tutte queste guarigioni si ottennero con picciole pillole di zucchero, le quali contenevano forse la decilionesima parte di un grano di rimedio.

Ma quando anche, ad onta di tutti questi fatti, l'omiopatia fosse falsa, non sarebbe meno da desiderarsi che coloro i quali hanno la funesta abitudine di caricarsi di rimedi da se medesimi, credessero alla realtà di questa dottrina, la quale avrebbe almeno questo di buono che non accrescerebbe le vittime della farmacia domestica. La facilità del trasporto della farmacopea omiopatica è uno de' suoi vantaggi più ragguardevoli. In questo momento abbiamo sott' occhio un' astucchio di marocchino dell' altezza di una Bibbia da tasca, il quale contiene ottantaquattro boccettine di pillole omiopatiche, bastevoli a medicare tutta la ciurma di un vascello d' alto bordo, per un viaggio intorno al globo.

Questi fatti e molti altri che potremmo citare, anche per nostre proprie osservazioni, pajono dimostrare l'efficacia delle picciole dosi. Il numero, e la notorietà delle guarigioni operate in questa maniera è ciò che dà maggiore impaccio agli antagonisti della omiopatia. Un numero eguale di cure cattive sarebbe la risposta migliore che si potesse fare a tutto il sistema di Hahnemann. Ma non abbiamo trovato nulla di ciò nelle confutazioni che abbiam lette dell'*organo*. Il caso del principe di Schwartzemberg è il solo fatto che oppongano gli allopatisti. (1) Questo eminente

(1) Si cita un altro fatto, ma per forma di scherzo. Una signora, curata da un pratico omiopatista, ebbe il gran torto di morire a dispetto delle sue

personaggio, dopo aver consultato il dottore Mahrenzeller, si recò a Lipsia onde consultare il grande Hahnemann medesimo. Il principe stava a dimora nello appartamento che abitava il re di Sassonia in 1813, e morì il giorno anniversario di quello in cui aveva fatto la cattura di questo illustre prigioniero. Il dottore Sachs insinua, gli è vero, che Hahnemann dà nella sua pratica maggiori dosi ch' egli non indica ne' suoi libri, e che egli si è ritirato a Koeten, ove al presente dimora, onde cansare le inquisizioni autorizzate dalle leggi sassoni contro i medici che preparano essi i rimedi. Soggiunge che essendo uno de' discepoli di lui stato autorizzato a fare ordinazioni per gli spedali di Berlino sotto la vigilanza di una commissione nominata dal re, taluno s' accorse che egli cercava d' ingannare la vigilanza de' membri di quella, e di somministrare di nascosto de' rimedi ai malati; ma l' omiopatia non è mallevadrice de' torti casuali di apostoli inetti o di mala fede. Se vi fosse alcun che di vero ne' motivi a' quali Sachs attribuisce il ritiro di Hahnemann, come mai sei medici che seguono il suo metodo a Lipsia potrebbono esercitare l' arte loro, circondati com' ei sono da un esercito di medici allopatisti, fra' quali si trovano i professori dell' università?

L' omiopatia insiste sulla dieta non meno che su' rimedi, e per questo rispetto dobbiam riconoscere ch' ella ha adottato principii affatto giudiziosi. I trattati sul regime sono scritti generalmeute da persone i cui organi digestivi sono in disordine, e i quali sup-

ordinazioni. Confuso a questa incongruità, egli ottenne il permesso di esaminare il corpo, ed ecco che con infinito suo piacere trovò nella picciola cavità di un dente tarlato, le pillole omiopatiche, le quali avrebbero guarito la malata, se fossero andate al loro cammino.

pongono che il rimanente della umanità si trova nelle medesime loro condizioni. Tale malaticcio che non può digerire butirro, nè starsi coricato sul lato sinistro, ci consiglierà di starci coricati sul lato destro, e di astenerci da quel gradevole prodotto delle nostre stalle. Ma non vi è regola universale per gli stomachi, e Hahnemann non si è studiato in crearne una. Egli osserva che quando un malato prende le sue dosi, dee fuggire tutto ciò che ne può contrariare l'azione, e perciò astenersi da ogni sostanza che abbia proprietà mediche. Per questa ragione proscrive ogni specie d'aromi, la senapa, le erbe mediche e varii vegetabili, quali sono le cipolle, gli asparagi, la barbabietola, i navoni ecc... Proscrive altresì le anitre, le oche, i polli troppo novelli, il vitello giovane, il castrato, il maiale, e gli alimenti troppo grassi e troppo salati. Si dichiara pure contro i liquori, gli spiriti, i vini che danno troppo nel capo, la pellicola e i noccioli de' frutti. Proibisce egualmente l'uso de' profumi e della lana posta immediatamente sulla pelle. Non è meno contrario a' salassi d'ogni genere. Lascia l'arbitrio a' suoi malati di lavarsi quanto vogliono, ma loro vieta i bagni. Le fatiche mentali o corporali, le sollecitudini, le ricordanze dolorose debbono con ogni cura evitarsi, e debbono fuggirsi le sale di spettacoli o di concerto, e in generale tutte le adunanze troppo eccitanti. Un famiglio zotico, e più ancora una moglie fastidiosa vengono indicati siccome contrarissimi alla buona riuscita delle cure omiopatiche. Noi aggiungiamo tremando, che il tè e il caffè sono del novero delle cose proibite. Egli non accorda verun quartiere al caffè, però che egli ha scritto un intiero libro sulle sue proprietà deleterie; e s'egli è vero

che due de' più grand' uomini della nostra età, Napoleone, e Lord Byron, sieno morti vittima di esso, converrà ad ogni modo essere del suo parere. Ma noi abbiamo alcuna consolazione da offerire a' bevitori di tè britannici. Egli non è vietato agli Alemanni se non perchè ne bevono tanto poco, che opera sovr' essi come rimedio. Abbiamo quivi conosciuto alcuni che rifiutavano una tazza di tè eccellente, rispondendo urbanamente che non erano indisposti, e ringraziando della sollecitudine che loro si dimostrava. Ma in quanto a noi bevitori inveterati della infusione chinese, ci si raccomanda soltanto di prenderlo leggiero, e di non berne che una volta il giorno.

La lista poi degli alimenti permessi è ricchissima. Il bue, il castrato, il vitello di due mesi, i polli maturi, i gallinacci, il selvaggiume, i pesci, le *patate*, i piselli, le fave, gli spinacci, il riso, il frumento, l' orzo, i maccheroni, i vini leggieri, le frutta, il cioccolato, il latte, il butirro, il formaggio dove non sia vecchio, e varii altri alimenti sono permessi, quando non v' abbia idiosincrasia che debba farli proibire. Soggiungeremo che abbiamo pranzato tre giorni di fila ad una tavola straniera, la cui abbondanza difficilmente sarebbe vinta qui in Inghilterra ne' *club* più alla moda (*fashionable*), e dove non pertanto ciascun piatto era conforme alle regole omiopatiche.

E qui pure Hahnemann è tacciato di contraddizione con se medesimo dal dottore Sachs. Sembra ch' ei fosse altre volte eccessivamente largo in quanto alla dieta. Così, ad esempio, egli dava licenza alle partorienti di prender vino, birra, e caffè quanto dettava l'appetito, dove al presente proibisce loro per fino allo

stimolante dell' acqua di spigo. Ma abbiamo già ridotto al loro giusto valore i rimproveri di contraddizione, parlando della picciolezza delle dosi. Da un' altra parte il dottore Heinroth condanna la dieta omiopatica, prima perchè non è nuova, di poi perchè non contiene direzioni positive che bastino. Ma lo scopo di Hahnemann in ciò era soltanto di fare prescrizioni negative: « Voi nulla dovete nè fare, dic' egli, nè mangiare, nè bere, che sia contrario all' azione de' miei rimedi; del rimanente contentate pure i vostri appetiti, in tanto però, in quanto essi non saranno dannosi alla vostra complessione. »

Strana cosa invero, che dopo aver condannato il regime prescritto da Hahnemann, il dottore Heinroth vi trovi la cagione delle cure maravigliose operate dalla omiopatia. Ecco le quattro maniere colle quali spiega siffatti prodigi. I. Questo sistema può operare come la *metodus expectativa*, non facendo violenza di sorta alla organizzazione, e lasciando il campo libero alla energia della natura. Ovvero, se vogliasi, la sensività infermiccia del sistema nervoso non ha uopo che di una picciolissima quantità di medicamenti, per esempio di narcotici, i quali tengono un principalissimo luogo nella materia medicinale di Hahnemann, e le proprietà de' quali sono di lungi assai dall' essere perfettamente comprese. Questi principii furono già indicati da Brown, e possono essere applicabili, secondo Heinroth, quando vi è un forte eccitamento; ma nelle malattie che non sono puramente nervose, debbono cagionare molto male, e soprattutto nelle infiammazioni. — Ma perchè Heinroth non reca egli esempi di questi perniciosi effetti? Ciò verrebbe tanto maggiormente in taglio, in quan-

tochè i discepoli di Hahnemann sostengono appunto essere il metodo di lui utile soprattutto nelle malattie infiammatorie. II. Le vive speranze destate nel malato dalla fiducia ch' ei ripone in metodi nuovi, possono pur essere una causa di guarigione. — Sia pure; ma questa causa già non sussiste pe' fanciulli, nè pe' pazzi; e si assicura molti averne di siffatti restituiti in salute l' omiopatia. III. Le cure possono essere soltanto apparenti, e trascinarsi dietro fatali ricadute. — E qui ripeteremo ancora, perchè non addurne esempi? Il principe di Schwartzenberg è morto, egli è vero, ma si assicura ch' ei fosse tolto di speranza prima di consultare Hahnemann. Per fermo, se le ricadute fossero molte ne' malati curati secondo questo sistema, il dottore Heinroth ne avrebbe trovato numerosi esempi in Lipsia che ha una popolazione di 42,000 anime, e dove sono sei medici omiopatisti. IV. La dieta può essere l' agente principale di tutti questi prodigi. — Noi sappiamo per la storia del vecchio Cornaro, e di altri assai, quali stupendi effetti sia atta a produrre una incessante attenzione intorno al regime; ma quantunque nelle affezioni croniche dove sono all' omiopatia necessari più mesi ed anche più anni onde operare le sue cure, possa il concorso della dieta essere utilissimo, a che può ella giovare nella cura delle malattie acute, nelle quali non ha campo più che un giorno, e talvolta meno, da spiegare tutta la sua azione il medicamento omiopatico, e da essere il malato perfettamente guarito? La qual cosa è, siccome ognun vede, il compiuto asseguimento del *cito*, *tuto et iucunde* di Celso.

Noi non possiamo dare alla *Storia delle malattie croniche* di Hahnemann tutta l' attenzione che meri-

tano le ricerche nella medesima contenute, e la sagacità ch' egli vi ha adoperato. Egli attribuisce le molte affezioni di questo genere a qualche miasma, il quale in tale o tal altro tempo avrà infettata la complessione, e le classifica tutte, in quanto alla loro origine, sotto questi grandi tre titoli: la *sifilide*, la *sicosi* e la *psora*; non considerando le due prime che come varietà dell' affezione venerea, ed applicando l' ultimo nome alla numerosa serie delle malattie cutanee dalla lebbra fino alla scabbia, egli è d' avviso che l' ottava parte dell' affezioni croniche prendono origine dall' affezione venerea, e gli altri sette ottavi derivano dalla *psora*.

La *psora* è la più antica, e ad un tempo la più feconda di queste terribili sorgenti di malattie. Gli antichi monumenti storici la rappresentano come eccessivamente sparsa. Mosè parla di molte delle sue specie. Ell' era conosciuta da' Greci, come dagli Israeliti, dagli Arabi, e dagli Europei del medio evo. In quest' ultimo periodo ella si produsse lungo tempo sotto la forma di *fuoco di S. Antonio*; al ritorno de' crociati prese la forma ancora più spaventosa della *lebbra*, e allargò sì fattamente le sue stragi, che in 1226 vi erano, solo in Francia, due mila spedali pe' lebbrosi. Abitudini più delicate, e maggiori mezzi di nettezza, diminuirono per modo le manifestazioni esteriori di questa malattia, che in sul finire del quindicesimo secolo, appunto quando la *sifilide* cominciò a comparire, i sintomi esteriori della *psora* preso aveano la forma più dolce di una semplice affezionei cutanea. Ma i suoi miasmi non è perciò che non siensi conservati più terribili, e più sparsi d' ogn altro: e non solamente negli ospizi, nelle manifat-

ture, nelle prigioni, e in tutti quegli asili dove si stipano i poveri, si trovano essi, ma pure ne' luoghi più magnifici, siccome ne' più appartati, ne' palagi de' principi, siccome nel romitaggio dell' anacoreta. Le malattie croniche le quali ne derivano sono di più specie, ed hanno varii gradi d' intensità, ma il nome loro è *legione*. Presso a cinquecento sintomi sono annoverati nella descrizione fattane da Hahnemann; e i termini della patologia volgare, in cui le si classificarono a torto siccome malattie distinte, non bastano di gran lunga ad esaurire le modificazioni di questo mostro dalle cento teste.

La cura fino al presente seguita per la guarigione della *psora* è stata affatto erronea, secondo Hahnemann. Si considerarono troppo generalmente le affezioni cutanee come malattie locali aventi lor sede sulla cute, nè intaccanti la rimanente organizzazione, le quali possano essere certamente, e bastantemente distrutte per mezzo di preparazioni di zolfo, di zinco, di Mercurio, ecc. Hahnemann per opposto sostiene che le malattie cutanee non sono altro che i segni esteriori della malattia interna che è penetrata in tutta l' organizzazione prima di appalesarsi sulle superficie de' corpi. Ne consegue che facendo sparire queste indicazioni esteriori, la malattia interna acquista più forza, e manifesta il suo accrescimento di potere sotto le forme più moltiplici, e più spaventose. Venticinque pagine occupa il catalogo de' funesti effetti di questi errori; il quale catalogo è somministrato dalla storia medica di tutte le età, incominciando dal caso di quell' Ateniese di cui è fatto ricordo nel quinto libro degli Επιδημιῶν, il quale morì di una idropisia, dopo aver fatto cessare una

affezione cutanea, prendendo i bagni caldi di Mèlos. L' omiopatia combatte la *psora* sotto tutti i suoi aspetti, e in tutte le sue fasi; e si accerta ch' essa è molto efficace nella cura di tutta questa classe di affezioni croniche, siccome pure in quella della sifilide, e della sicosi, e di tutta la schifosa loro famiglia.

Noi farem qui fine alla nostra esposizione della dottrina e de' metodi della omiopatia, rimettendo quelli fra' nostri lettori che vorranno prenderne una più profonda conoscenza, alle opere medesime che ha pubblicate il suo fondatore. (1)

(*Rev. Britann.* — Febbraio 1830.)

T.

(1) Ecco i titoli delle più importanti di queste opere

1.° *Organon der Heilkunst* von Samuel Hahnemann. 4.ª ediz. Dresda e Lipsia. In 8.° 1829.

2.° *Die chronischen Krankeiten, ihre eigenthümliche Natur und homöopathische Heilung* von Samuel Hahnemann. Dresda e Lipsia. 3 vol. in 8.o 1828.

3. *Reine Arzeneimittellehre* von Samuel Hahnemann. Dresda. 6 vol. in 8.° 1822 — 1827.

DELLE PRIGIONI (1)

E DELL' EFFETTO CHE OPERA LO INCIVILIMENTO SUL NUMERO DE' DELITTI.

Per quanto sieno ancora divisi i voti nella quistione dell' abolizione della pena di morte, vi è almeno un punto, intorno al quale non possono le opinioni discordare, ed è la necessità urgente di un miglioramento nella condizione delle prigioni. Colla scorta della trista esperienza, la quale ci dimostra che la metà de' gran colpevoli rinchiusi nelle nostre prigioni e ne' nostri bagni si compone di tali che già una volta furono colpiti dal braccio della giustizia penale, non possiamo schermirci da un sentimento di rimprovero, che i luoghi in cui sono destinati rinchiudersi i condannati, siano lasciati in una condizione talmente deplorabile, che invece di cooperare al loro ammendamento, spengono anzi ne' loro cuori gli ultimi germi di moralità, e gli avviano per sempre sulla carriera del delitto. Gli amici de' progressi dell' umanità, e tutti coloro che desiderano l'abolizione della pena di morte, debbono sentire che la prima condizione di questa grande riforma si è l' introduzione di un sistema di prigioni, il quale nell' offerire allo stato una guarentigia contro gli uomini

(1) Nel meditare lo scopo a cui è diretto il presente articolo, i nostri lettori piemontesi si recheranno senza dubbio in mente le benemerite *compagnie di misericordia* già da tanto tempo stabilite sotto diversi nomi in questi Regii stati, e la nuova casa di reclusione e di lavoro fondata in Saluzzo, di cui abbiamo già fatto cenno nel nostro fascicolo di Aprile; e vedranno con piacere, come sotto il governo de' nostri principi non si stia mai degli ultimi a mettere a profitto le utili instituzioni. T.

pericolosi, operi sulla loro indole benefici effetti, inspirando loro i principii della morale, o almeno rendendoli atti al concepimento del buon ordine. Da un'altra parte coloro che stanno ancora per l'assoluta conservazione della pena di morte, come pure coloro che vorrebbero soltanto ritardare il momento in cui venga essa da' nostri codici cancellata, ci accorderanno che il miglioramento morale del colpevole è uno de' più importanti accessorii della pena, e che in ogni caso debbono gli sforzi dello Stato intendere ad impedire che si propaghi la malattia morale da cui è assalito l'uomo, che s'è fatto colpevole, ed a somministrargli l'opportunità di riformare le sue viziose inclinazioni. Per certo lo Stato ha ottenuto la più bella guarentigia morale ch'ei possa desiderare, quando vede il colpevole, all'uscire del luogo dove ha scontato la pena, posto in salvo dagli incitamenti che lo avevano spinto al delitto, e divenuto capace di sentire i nobili insegnamenti della religione e della morale, i quali sono più efficaci d'assai che non le sanzioni penali a spegnere in lui gli allettamenti del delitto. Le opinioni, di cui ci facciam qui propugnatori non sono già nuove, nè convien darsi a credere che l'America sia il solo paese che le abbia sentite proclamare in sul finire del secolo decimottavo, nè l'Inghilterra, la Francia o la Svizzera le sole contrade, in cui siensi a' dì nostri propagate; là dalle società formate pel miglioramento de' ditenuti, qui da' nobili sforzi d'uomini amanti del bene de' loro simili. In Alemagna pur anco hanno esse avuto il loro culto da lungo tempo, e il nome di Arnim caro a' suoi paesani per tanti altri rispetti, vivrà pure nella loro memoria per l'amore ch'egli ebbe posto in questa

santa causa. Una opinione fondamentale, che con gran gioia di tutti coloro, cui stanno a cuore i veri interessi della umanità, sembra più e più propagarsi oggigiorno, si è, che l'alta influenza di un governo che amministra per mezzo de' rapporti amministrativi, e d'ispettori stipendiati, non basta a recare al destino de'condannati un miglioramento reale, e che non si deve attendere questo gran risultamento se non dal concorso attivo delle compagnie fondate da persone individue, le quali entrando con zelo giudizioso e veggente ne' particolari dell'amministrazione delle prigioni, rispondano con liberali offerte a' motivi di economia che si allegano sovente onde mettere da banda i gran tentativi di miglioramento, e, con tenere d'occhio assiduamente quanto concerne le prigioni, secondino gli ufiziali preposti alle medesime, e rechino, per così dire, il loro compito a perfezione. Che se in alcuni paesi la gelosa mediocrità di alcuni, o la diffidenza che inspirano ancora tutte le corporazioni fanno sì che si veggano con occhio sospettoso le persone private darsi briga di cose che propriamente al governo appartengono; se la frivolezza, nemica naturale di ogni grande e sublime concetto, volge in beffe i tentativi ancora infruttuosi delle nascenti compagnie, ben presto questi avversarii saranno ridotti al silenzio dalle splendide testimonianze de'felici risultamenti che gli sforzi congiunti di quelle avranno ottenuto in riguardo al perfezionamento delle prigioni. Già in Isvizzera e nel ducato di Sassonia-Weimar abbiamo veduto sorgere di siffatte compagnie sotto la protezione di magnanimi sovrani, ed ottenere i migliori successi.

A volersi dedicare con lavori profondi al miglio-

ramento delle prigioni, conviene anzi tutto: 1.° andare d'accordo intorno alla missione che lo Stato de' proporsi e proseguire con precisione nell'ordinamento de' luoghi stabiliti per le pene: 2.° studiare lo stato attuale delle prigioni e i risultamenti che da quello derivano: 3.° tener conto, secondo lor pregio, delle proposizioni di miglioramento che sono state fatte ne' varii paesi: 4.° finalmente radunare i risultamenti che l'esperienza ha somministrato sull'esito de' nuovi tentativi, e soprattutto quelli che concernono le case dove si tende al miglioramento de' condannati, o le innovazioni introdotte col medesimo scopo nelle antiche prigioni. Quanto al primo punto, il suo esame è intimamente congiunto colla ricerca delle cagioni che hanno prodotto i delitti, e con quella del loro numero e delle circostanze accessorie, che hanno potuto cooperare. In questi ultimi tempi si è volto l'intendimento a fare uno studio profondo sugli specchi della giustizia criminale pubblicati in varii paesi, e a cercare quali sono i delitti che occorrono più sovente, e le cagioni che hanno il più contribuito all'accrescimento de' delitti in generale o di certe specie di delitti in particolare. Queste ricerche statistiche hanno offerto importanti risultamenti. Di subito vi si osserva un accrescimento notabile de' delitti di natura meno grave, quali sono i semplici furti, le truffe, le ferite corporali ec. Da un'altra parte, si crede aver osservato che i paesi dove occorrono in più gran numero i delitti gravi, quelli sono precisamente in cui l'istruzione elementare delle classi inferiori è meno sparsa. Di poi si osserva uno spaventoso accrescimento nel numero dei giovani delinquenti; e finalmente si vede, che una gran

parte degli accusati è composta di gente che ha già sofferto una prima condanna. Si trovano su questo punto le più importanti notizie, e la più ricca collezione di osservazioni nel *conto generale dell' amministrazione della giustizia criminale*, pubblicato annualmente in Francia di poi il 1826 dal Ministero della giustizia. L' autore del presente articolo ha già (1) comunicato al pubblico Alemanno i risultamenti di questo bel lavoro, mettendoli in parallelo colle notizie pervenutegli intorno al numero de' delitti commessi in altri paesi; ed ha cercato di dedurne conseguenze capaci di gettare un nuovo lume sulle cagioni che producono i delitti. È cosa naturale che le ricerche di queste cagioni abbiano dato luogo a risultanze differentissime, secondo le idee fondamentali da cui sonosi gli autori lasciati guidare: il modo, con cui si considera la relazione che vi è tra la morale e il diritto, è di gran momento nella presente questione.

Questo soggetto è stato trattato dal sig. dottore Julius (2) e dal sig. C. Lucas; (3) ei riuscirono a risultamenti assai diversi, e possono riguardarsi come i rappresentanti de' due opposti sistemi de' quali si son fatti i propugnatori.

(1) *Hitzig's Annalen der deutschen und ausländischen Criminalrechtspflege*, quinta dispensa, pag. 154-180, e sesta dispensa pag 355-386.

(2) *Vorlesungen über die Gefängnisskunde, oder über die Verbesserung der Gefängnisse und sittliche Besserung der Gefangenen gehalten im Frühling 1827 zu Berlin von* D.r JULIUS *erweitert herausgegeben, nebst einer Einleitung über die Anzahl, Arten, Ursachen der Verbrechen* etc. — Della scienza delle prigioni, del loro perfezionamento, e del miglioramento morale de' prigionieri; corso fatto in 1827 dal dottore Julius. Berlino 1828.

(3) *Du système pénitentiaire* etc. — Del sistema penitenziale in Europa e negli Stati-Uniti del sig. C. Lucas, avvocato presso la corte reale. Parigi 1828, 1.° volume.

Dopo di avere, nella sua introduzione, ricapitolato le notizie che si hanno intorno alla proporzione de' delitti ne'diversi stati dell'Europa e dell'America, Julius, sotto il titolo di: *Relazione de' delitti colla credenza, coll'istruzione e colla ricchezza de'popoli*, svolge con molta sagacità e profondità le cagioni alle quali si possono attribuire questi risultamenti statistici, facendo sostegno di quanto ei dice le esperienze che ci sono accertate da' *conti resi* nelle diverse contrade; dimostra che ciò che viene ordinariamente indicato sotto nome di *civiltà*, produce anzi un accrescimento che una diminuzione nel numero de' delitti, e questa è cosa che mal si può rivocare in dubbio quando si osserva che le città che possono essere riguardate siccome la sede di questa civiltà, offrono una massa maggiore di delitti, e che in generale i paesi più famosi per l'alto grado d' *incivilimento* che vi regna, quali sono l'Inghilterra e la Francia, offrono nel numero annuale de' delitti un notabile accrescimento. (1) La civiltà accresce il lusso e i bisogni; introduce un certo affinamento ne' piaceri e ne' comodi dell' uomo, e distrugge la semplicità della vita domestica e borghese, a cui ispira novelle pretensioni; insegna i mezzi di soddisfare a' proprii comodi; assottiglia la ragione pratica, la quale sempre si mostra arrendevole alle

(1) Spaventosi veramente sono i quadri, che gli scrittori inglesi medesimi fanno de' delitti, che si commettono in Inghilterra e specialmente a Londra. Veggasi fra gli altri l' art. intitolato *Fabrique de vices et de crimes* nel n.° 49, e il *tableau de la progression des crimes et des délits en Angleterre depuis* 1805 nel n.° 38 della *Rivista Brit.* In quanto alla Francia non occorre che si discenda a particolari, essendo i suoi giornali in mano di tutti. Ora come mai in fatto di delitti gli stranieri, e specialmente i Francesi non rifinano mai dall' accusare l' Italia, la quale per certo non è in peggior condizione? T.

insinuazioni delle inclinazioni viziose, e insegna gli spedienti mediante i quali possono i delitti nascondersi all' occhio della giustizia umana.

Lucas per opposto ferma il principio che la civiltà diminuisce il numero de' delitti; ei fonda tutto il suo sistema sulla distinzione fra' delitti contro le persone, e i delitti contro le facoltà. Secondo lui soli i primi possono venire in considerazione quando si tratta di calcolare la moralità, e nella loro diminuzione ei vede un indizio certo di progresso dello incivilimento. Egli trova un argomento in sostegno della sua opinione nei risultamenti offerti da' dipartimenti meno istruiti della Francia meridionale, i quali presentano molti più delitti contro le persone, che non i dipartimenti settentrionali, dove più sparsa è l' istruzione. Ma non potendo dissimulare a se medesimo che nella Francia più istruita il numero dei delitti contro la roba è più grande assai, e presenta d' anno in anno un progresso ognor crescente, egli sottopone i delitti contro la roba ad una distinzione in *delitti gravi*, e *delitti meno gravi*, e si studia di provare che gli ultimi sono i soli che presentino un accrescimento progressivo, ma che la loro esistenza non prova per nulla che vi sia peggioramento morale.

Ma nelle conseguenze che si deducono dagli specchi della giustizia criminale, e nelle ipotesi che si formano rispetto alle cause de' delitti, dessi procedere colla maggiore circospezione, però che pur troppo siamo facili a correre all' argomento pericoloso: *post hoc, ergo propter hoc*; e spesse volte pur anco l' accrescimento de' delitti deriva da cagioni meramente locali o temporanee, come a dire la guerra o la carestia. E

sotto un clima caldo le passioni sono più ardenti che nelle provincie settentrionali; ma da ciò non si può concludere che il popolo presso cui s'incontrano maggiori omicidi, violenze, e ferite, è più sprovvisto di moralità che il popolo più raffinato, la cui accorta debolezza niega di usare le violenze aperte, e ottiene il medesimo scopo con oscuri ed astuti raggiri, arma favorita degli uomini di vili e corrotte passioni. Lucas certamente ha ragione se reputa per uno dei principali mezzi onde pervenire alla diminuzione de' delitti, un vasto e ben inteso sistema d' educazione popolare, la quale non si limiti ad ottenere un certo, per così dire, liscio di civiltà esteriore; e la sua opinione intesa in questo modo non contraddice quella di Julius, quando questi, per nulla ammiratore di quella educazione superficiale che senza darsi pensiero di veruna istruzione morale e religiosa, vede il compimento della sua missione nella propagazione popolare della lettura e della scrittura, e in una grande attività industriale, la crede anzi atta ad accrescere il numero de' delitti, che ad agevolarne la diminuzione.

Da tutte queste osservazioni risulta un principio che noi possiamo ammettere senza timore d' ingannarci; ed è che sola una educazione fondata sulla morale e sulla religione congiunte ad una istruzione atta a sviluppare le forze della mente, ad inspirare amore pel lavoro, e a destare una certa attività intellettuale, può porgere allo Stato una guarentigia certa del mantenimento dell' ordine pubblico, e della osservanza delle leggi. Risulta ancora che nell'ordinamento de' luoghi destinati al compimento della sanzione penale, tuttochè l' attività de' pubblici officiali ammini-

strativi in fondare nelle prigioni buone scuole, molto possa cooperare all' istruzione intellettuale de'ditenuti, sarà tuttavia sempre insufficiente fintantochè non sarà dato a queste fondazioni un più alto indirizzamento, facendole servire allo sviluppo de' germi di moralità che si osservano ancora ne' condannati, al miglioramento della loro indole, e ad una istruzione religiosa, forte e profonda che non si limiti ad esigere l' osservanza delle forme del culto, e, per così dire, il servigio delle labbra. Qui occorre pur anco l'osservazione, che l' attenzione di un legislatore illuminato deve altresì dirigersi verso ciò che chiamano delitti leggieri ; però che l' esperienza ci dimostra che la maggior parte de'delinquenti, che ne vengono in fine a mettere in grave rischio la pubblica tranquillità, sono entrati nella carriera de' misfatti cominciando da' *delitti leggieri* , quai sono i furti, e le truffe ; i quali dopo essere stati chiusi in una prigione dove sono vissuti con uomini consumati nella perversità, ne uscirono più destri, più cauti, ma nel medesimo tempo più risoluti d' entrare in guerra colla società. Le cure dello Stato non debbono prendere esclusivamente di mira quelli che sono condannati a carcere più lungo ; un provido legislatore deve pensare che la maggiorità de' carcerati è composta di coloro che furono condannati per un più breve spazio di tempo, sovra i quali principalmente riesce facile operare con efficacia, perciò che l' indole non è in loro per anco intieramente soggiogata dalle viziose inclinazioni ; e che egli è sommamente necessario di preservarli dalla corruttela a cui gli espone la società di que' carcerati che incanutirono nella carriera del delitto. E pur troppo l' esperienza ci di-

mostra che precisamente questa classe di delinquenti è quella di cui si prende meno cura, ossia che si reputino poco importanti questi delitti più leggieri, ossia che si creda che la breve durata del loro soggiorno nella prigione renda inutile l'applicazione di un sistema di miglioramento che suppone una più prolungata cooperazione.

Se noi interroghiamo in generale lo stato presentaneo delle prigioni, pochi paesi ci presentano soddisfacevoli risultamenti. In varii di essi una mal intesa economia in quanto concerne la costruzione delle fabbriche, e la paga degli ufficiali preposti alle prigioni, sembra essere uno de' più grandi ostacoli materiali che si oppongono ai miglioramenti, mentre che in altre contrade si osservano ancora numerose tracce di quel funesto sistema che non vede nella pena se non un mezzo di terrore, e cerca di produrre effetto co' trattamenti inumani che fa soffrire a' prigionieri. Ma si scorgono pur anche varii tentativi generosi di miglioramento, e vedendo così aperta la strada, l' animo gode in concepire le più belle speranze per l' avvenire.

Fra' nuovi scritti che somministrano sulle prigioni europee le notizie più importanti e più meritevoli di confidenza, noi porremo in prima fila l' opera già citata del dottor Julius. Una introduzione assai ingegnosa ci rivela l'autore per uomo profondamente versato nelle ricerche de' nostri giorni in fatto di legislazione, dotato d'un cuor puro e compassionevole, e animato da un nobile ardore pel miglioramento morale dell' umanità. Egli non fu pago di attingere notizie da' giornali o dalle corrispondenze, le quali di rado sono dettate da intendimenti larghi ed im-

parziali; un lungo soggiorno in Inghilterra e in Francia, le facilità ch' egli ebbe in Inghilterra di fare indagini sullo stato delle prigioni inglesi, e sui tentativi di miglioramento, la sua ragione matura, che si distingue al più alto grado per capacità di osservazione, e una sagacità naturale preparata e rafforzata con lavori profondi su questo ramo di legislazione, lo hanno posto in grado di fornire sulle prigioni europee notizie tali, che niuno aveva prima di lui possedute. La maniera con cui seppe disporre questi materiali è superiore ad ogni elogio; i punti di vista fondamentali, sotto i quali ordinò questa doviziosa collezione di documenti, permettono al lettore di comprenderne più facilmente lo insieme, e le mire di miglioramento che l' opera contiene manifestano l' osservatore profondo ed ingegnoso, il quale attinge nel gran libro della vita umana, e non nelle illusioni formate sulla fede di un ideale fantastico i pensieri atti a servire la santa causa, alla quale egli ha consacrato il cuore e la mente.

Egli ha fatto di recente a questa causa medesima un nuovo servigio creando un'opera periodica (1) destinata a servire di centro di unione a coloro che prendono parte al miglioramento delle prigioni.

La novella opera del signor Lucas merita pure una particolare attenzione. L'autore ha comune con Julius l'entusiasmo che gl'inspirano i grandi interessi dell'umanità; ma gli cede per riguardo alla ricchezza de'documenti relativi all'Inghilterra e al-

(1) *Jahrbücher der straf und Besserungs-Anstalten etc..., herausgegeben von* D.r Julius. — Annali delle prigioni e degli stabilimenti penitenziali, delle case di educazione, e degli instituti destinati al sollievo de' poveri ecc. Berlino, 1829.

l'Alemagna. La sua opera e soprattutto riguardevole per le notizie che somministra intorno alle prigioni di Francia, di Ginevra e degli Stati-Uniti, il merito della quale è fatto ancor maggiore da una dizione piena di nobiltà e di eloquenza. Abbiamo già detto in che le sue opinioni circa la relazione de' delitti collo stato della civiltà differiscano da quelle del signor Julius.

«Il rimanente dell'articolo è consacrato all'analisi del libro del sig. C. Lucas, e di varii documenti relativi alle prigioni della Svizzera; ma noi contenti di avere dato ai nostri lettori la parte degna di attenzione, che offre il parallelo fra il suo sistema e quello del dottor Julius, darem fine, riserbandoci di fare, quando ci si presenti l'opportunità, alcun cenno dell'opera di quest'ultimo, la quale è tenuta in Alemagna in grandissima venerazione.»

(*Rev. Germ.* — Gennaio 1830.)

T.

STORIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

TRIBU' GUERRIERE DELL' INDIA.

(*Fine dell' Articolo*) (1)

Consultando le leggi di Manu, (2) la condizione delle donne presso questo popolo guerriero pare a noi deplorabile; eppure il nostro autore professando per questo strano legislatore una venerazione che sovente in lui e in altri commendevoli scrittori ci ha fatto maravigliare, ce la presenta sotto un aspetto di gran lunga diverso. Secondo lui il ritiro nel quale debbono condurre lor vita non ha nulla di quello avvilimento che gli Europei attribuiscono a' serragli delle donne turche. Il Rajpoto è il più fervido amatore, il più affezionato degli sposi, e tratta sua moglie con un rispetto che di rado s' incontra nelle nostre contrade, e a cui non oserebbe mancare, senza disonorare se stesso, qualunque è fra loro d' indole più bisbetica e scortese. È cosa degna di essere notata questo rispetto per le donne presso i popoli semi-inciviliti, come i Rajpoti, o gli Europei occidentali nelle età cavalleresche, e i Greci ne' tempi eroici: e non è già

(1) Vedi l' *Antol. straniera* fasc. di aprile p. 53.

(2) Si sta facendo a Parigi una magnifica edizione del codice di Manu. Una eccellente ne diede a Londra verso il 1826 il dotto professore G. Haughton. T.

senza ragione se le donne si lamentano che que' tempi siansene andati; pare che il regime costituzionale sia loro men favorevole. Quando la Grecia si costituì in repubblica, le donne, che rappresentano ne' poemi di Omero una sì gran parte, rientrarono nella oscurità del geneceo; e al dì d' oggi la loro importanza sociale diminuisce fra noi sensibilmente. La fedeltà de' nobili Rajpoti per la loro compagna non è però sempre in salvo dalle seduzioni che gli attendono nella capitale quando sono di servizio alla corte. Quivi leggiadre donne alle cui grazie naturali è dato maggior lustro dalla magia della *toeletta*, e le quali sono, per condizione, maestre nelle arti di piacere, cacciano in bando dalle menti loro, fra' canti e' balli, la ricordanza di una sposa la quale chiusa nel cerchio de' suoi doveri non conosce altri allettamenti salvo quelli della vita domestica. La figlia del Rana, poi che ebbe sposato il capo della tribù di Sadri, niegò di mescergli con dire che non poteva la figlia di un sovrano avvilirsi al segno di servire da coppiero ad un vassallo di suo padre. « Avete ragione, le rispose il guerriero; non debbo da voi pretendere verun servigio: ma siccome non mi sareste di niun vantaggio in casa, per ciò vi rimanderò di presente a casa il vostro augusto padre. » Il Rana, dopo avere ascoltate le lagnanze che sua figlia ne gli fece con tutta la veemenza di una donna instizzita, mandò per lo genero, lo si fece sedere a destra, gli parlò secondo l' usato senza mettere cenno di quello che era accaduto, e com' ei si alzò per andarsene, l'erede presuntivo del trono gli presentò le pianelle. Confuso il capo a tanto onore non sapeva che pensare di una condotta sì straordinaria, quando il sovrano gli

disse: «come genero che siete del re, non vi ha rispetto nè distinzione che non abbiate il diritto di pretendere. Ritornatevi a casa colla moglie, e siate certo che quindi innanzi ella non niegherà più di colmarvi la tazza.» Le grazie e gli ornamenti dello ingegno di cui talvolta sono prive le donne Rajpote vengono con vantaggio compensate da altre doti più essenziali per donne destinate a passare lor vita fra intrepidi guerrieri. Fanciulle, preparano le armi al padre, divenute mogli animano i loro mariti a tentare imprese arrischiate; i figli ricevono dalla lor bocca lezioni d'onore e di coraggio; e in ogni tempo i loro elogi sono la più dolce ricompensa del soldato, il loro disprezzo, il più temuto castigo. Le donne di Sparta non avevano nè esse pure più eroismo che si abbiano le donne Rajpote.

In un combattimento contro Aureng-Zeb, il raja Jesvuntzing, costretto di cedere al numero, aveva abbandonato il campo di battaglia, dopo inauditi sforzi di coraggio. Sua moglie furibonda per la sua sconfitta, niegò di aprirgli le porte del castello dicendo che non poteva riconoscere per suo sposo un uomo che non aveva saputo nè vincere, nè morire. Le preghiere e le rimostranze di sua madre furono lungo tempo inutili, e appena potè indurla a ricevere il vinto e gli avanzi del suo esercito, la solenne promessa che il raja le fece di rimettersi in campo tostochè avrebbe soldato novelle truppe.

Bernier nella sua storia dell'ultima rivoluzione dell'impero di Dehli fa un racconto minuto di questo fatto. Varie donne hanno dato prove di coraggio e di fermezza che meritano di essere citate.

La regina di Ganora costretta, ad onta della più

ostinata resistenza, di abbandonare i suoi stati dopo la morte del marito, cadde nelle mani del vincitore. Le sue grazie e le sue virtù inspirarono il più violento amore al Kan, il quale offerì alla sua bella prigioniera di regnare sovra lui e sovra i suoi numerosi sudditi. Un rifiuto era impossibile: la regina stabilì il momento della cerimonia nuziale ed indicò una delle terrazze del palazzo per luogo della celebrazione. Il Kan, ebbro d'amore, giunge all'ora indicata adorno delle vesti e delle gioie tolte da' forzieri di Ganora, e che aveva per lui scelte la sua fidanzata; ma sul punto in cui credeva toccare all' apice della felicità, un fuoco divoratore lo consuma; ei chiama in suo soccorso ad alte grida, e si strappa le vesti funeste che gli comunicano il veleno di cui sono impregnate. «Barbaro, gli disse allora la regina, hai tu potuto credere che la vedova di un eroe non saprebbe sfuggire all' infamia di un secondo matrimonio? la morte mi sembra dolce poichè mi salva da questa sventura; e la tua mi vendicherà pur del pensiero di una simile macchia. » E pronunciando queste ultime parole si precipita nelle onde che bagnano il piede della terrazza.

Una figlia del capo de' Mohili fidanzata al principe de' Mondori concepì una violenta passione per l'erede del Porgol; questi senza spaventarsi de' pericoli che una tale preferenza gli avrebbe attirato in capo, sposò la principessa Mohile e si apprestò a condurla nelle sue montagne: partirono colla scorta di 800 uomini scelti, ma furono bentosto fermati nel loro cammino da una truppa di 4.000 Mondori condotti dall' amante disprezzato, il quale troppo generoso per trar vantaggio dal numero, propose al suo ri-

vale di decidere la contesa in singolare combattimento. Il principe del Porgol soggiacque dopo una coraggiosa difesa sotto i colpi del Mondoro, e morì gettando un ultimo sguardo alla sua giovine e sventurata sposa. La principessa, ferma di non sopravvivere a colui, che l' amor suo condotto aveva così immaturamente alla tomba, diè mano ad una sciabola, e tagliandosi con eroico coraggio la mano sinistra adorna delle gioie nuziali, la mandò al capo del Porgol per dimostrargli ch' ella era degna per le sue virtù di entrare nella famiglia di un eroe; di poi fatto alzare un rogo sul campo di battaglia, vi salì sopra non ostante le lagrime e le preghiere del principe, e perì nelle fiamme abbracciando la spoglia del suo sposo.

Pare che una morte violenta sia il destino inevitabile delle donne nel Rajpotan; essa le minaccia in ogni tempo della vita senza quasi lasciar loro veruna speranza di salvezza. Il matrimonio di una figlia è un affare di tanto impaccio per una famiglia rajpota, che la nascita di lei è riguardata sempre come una calamità. Le spese straordinarie necessarie per le nozze è il minore ostacolo che si opponga al loro maritaggio. Il cerchio di consanguinità segnato dalla legge contro l' incesto è così ampio, che non solamente non possono stringer nozze nella famiglia patriarcale a cui appartengono, ma che anche una unione fra membri di una medesima tribù sarebbe reputata per incestuosa; per tal modo, quantunque le due gran suddivisioni de' Geloti siano separate da più di 800 anni, egli non può esser loro permesso di contrarre alleanza insieme. I genitori di una figlia nubile sono pertanto costretti di cercarle uno sposo

in lontano, e quando lo hanno trovato, sovente la totale rovina della famiglia è la conseguenza delle feste nuziali. Tutte queste difficoltà e l'obbrobrio in cui è tenuto il celibato hanno dato origine ad un uso che fa fremere la natura. Un Rajpoto il quale divenendo padre di una figlia prevede che la condizione de' suoi affari non gli darà facoltà di collocarla convenevolmente, dà all' innocente creatura una dose d'oppio che la fa passare in un istante dalla culla alla tomba, e mette in calma la sua coscienza pensando che l' anima di sua figlia ha fatto in questo modo una delle trasmigrazioni che le sono fisse, senza aver contratta veruna macchia che ritardare le potesse il passaggio all' eterna felicità.

La verginella, che dopo essere sfuggita a questa prima condanna diventa sposa di un guerriero, entra allora in una nuova serie di pericoli. La sconfitta di un Rajpoto è il segnale della morte di tutte le donne della famiglia di lui, le quali egli fa perire quasi sempre di sua propria mano, anzichè vederle cadere in balìa di un nemico il quale ha il diritto di trattarle da schiave. Le preoccupazioni religiose e l' opinione regina despotica del mondo riserbano alla donna che resta vedova un destino ancor più funesto; però che dannata a perire sul rogo che deve consumare il corpo del suo sposo, ella non può sottrarsi alla morte che non si faccia vittima del generale disprezzo. L' origine di questo uso barbaro si perde nel dedalo della mitologia indiana; ma egli è a presumere che essa deriva dall' indole violenta de' Rajpoti, la quale facendo temere a' mariti non forse la pace del tetto domestico venga turbata da scene tragiche, gli ha indotti a porre la propria salvaguardia

nell'interesse medesimo di quelle, delle quali, senza questa precauzione, avrebbero forse avuto a temere l'odio o la gelosia.

Egli è da notare non senza maraviglia che le leggi di Manu, che sono il codice sacro de' Rajpoti, non fanno verun cenno di un uso così barbaro e tanto universalmente sparso; (1) che anzi il legis-

(1) Quest'uso degli Indiani di abbruciare le vedove sul rogo de' loro mariti è ancora tanto sparso che nello spazio di dieci anni, giusta un rapporto fatto a questo proposito al parlamento d'Inghilterra, furono bruciate vive da sette mila donne. Quand'anche questo mostruoso sacrificio fosse ordinato da' libri sacri di que' popoli, e compiuto sempre volontariamente, non farebbe meno fremere l'umanità. Ma egli è molto dubbio che tali sacrifizi siano ordinati dalle loro scritture, ed uno de' loro più dotti bramini ha pubblicate molte opere comprovanti non essere quanto meno questa pratica stata mai prescritta, ed essere di una data comparativamente recente; per altra parte le più volte essa non è volontaria, e le vittime sono vinte dalla ebbrezza dell'oppio, dalla seduzione de' loro preti, o dal terrore delle loro minaccie. Aggiungasi a ciò ch'elle sono sovente attaccate con legami di bambò al rogo funebre, tanto che sarebbe loro impossibile il sottrarsi alla morte, e che ne' casi rarissimi che sono lasciate sciolte sul rogo, sonsene vedute slanciarsi di mezzo le fiamme gettando orribili grida di dolore. Ma allora i barbari testimoni del loro supplizio le respingono dentro le fiamme dove spirano in mezzo a' più crudeli tormenti; e tutto ciò ha luogo colla sanzione e sotto l'autorità di un governo che prende nome di cristiano (*la compagnia dell' Indie orientali.*) Queste notizie sono ricavate da un discorso pronunciato dal sig. Buchingham, all'occasione dell'undecimo anniversario della società biblica di Whitby, in cui si trovano molti fatti curiosissimi sullo stato del cristianesimo in Oriente, e da cui si ricava fra l'altre cose che l'Inghilterra la quale si dà gloria del fervore della sua fede religiosa, fa tuttavia nell'India le spese di un culto idolatra, cruento, e dissoluto.

Alcuni scrittori, i quali seduti ne' loro gabinetti pretendevano di delinearci quadri fedeli dell'India, più volte hanno asseverato che le preoccupazioni religiose vi avevano tanto scemato di forza, che appena si troverebbe al giorno d'oggi un Bramino, il quale s'attentasse di proporre ad una vedova di abbruciarsi sul corpo di suo marito. Ma il vescovo di Calcutta sig. Reginaldo Heber nel suo *viaggio a Calcutta, a Bombay e nelle provincie superiori dell' India Britannica negli anni* 1824 *e* 1825, del quale sono di recente usciti 2 volumi di una elegante traduzione francese dai torchi di Dondey-Duprè, dopo aver veduto cogli occhi suoi proprii di queste scene spaventose, dopo averne interrogato ei medesimo i provocatori e gli attori, afferma che

latore provvede espressamente al destino delle vedove, e dice che una donna, la quale, dopo la morte del marito ne conserva assiduamente la memoria nel ritiro, e si consacra alle pratiche reli-

questa orribile superstizione mai non fu più profondamente radicata nel cuore degli sventurati Indiani. I sacrifizii di donne sono così frequenti, che nel solo distretto di Ghazipora, quantunque una parte della popolazione sia musulmana, il numero delle vittime in un anno solo fu di quaranta. Oltre di che conviene osservare che molti altri *sutti* hanno potuto aver luogo senzachè l'avviso preventivo, a norma della legge, sia stato dato al magistrato; tanto più che a quest' obbligo (strana cosa invero!) non venne apposta una clausula penale. Quindi è che mancando la vigilanza delle autorità, troppo sovente si commettono di questi atroci assassinii sotto colore di compiere una pratica religiosa. Il detto autore riferisce due esempi notevolissimi di questo spaventevole abuso.

« Io debbo accennare, dic' egli, una particolarità singolarissima dell' uso barbaro che condanna le donne a non sopravvivere a' loro mariti. Non sono strettamente obbligate a bruciarsi col corpo medesimo del defunto. e qualunque cosa che abbia appartenuto a quello, come le pianelle, un bastone da viaggio ecc. basta a tenerne le veci. Un lavoratore in un tempo di carestia aveva abbandonato la sua famiglia. Erano alcuni anni passati quando il figlio di questo lavoratore disse alla madre, aver appreso da un viaggiatore che suo padre era morto in lontano paese. Ora quantunque ei soggiungesse che non conosceva questo viaggiatore, tuttavia non ci volle di più perchè la madre si disponesse ad abbruciarsi. Il Bramino del luogo decise che il sacrifizio sarebbe regolare quanto poteva essere, s'ella si gettasse nelle fiamme con un oggetto qualunque, che al defunto avesse appartenuto. Chi ci assicurerà, soggiunge l'autore, che un figlio snaturato non si lasci trascinare a questo spaventevole passo per liberarsi dall' obbligo di mantenere sua madre? E non è già questa una supposizione inammessibile nell'Indostan. Per altra parte, il niun caso che quivi si fa della vita di una donna è una sicurtà bastante contro l'intervento delle autorità locali. Della qual cosa il fatto seguente offre una prova irrefragabile.

In un villaggio del distretto di Ghazipora era insorta fra due piccioli possedenti una caldissima lite. Uno di essi vecchio di settant' anni, che aveva una moglie di pari età, sdegnato di non potersi mettere in possesso del campo ch' ei desiderava, s'appigliò (chi 'l crederebbe?) al partito seguente. Prende la moglie, poi, aiutato da' suoi figli, la trascina nel campo in litigio, la chiude in una capanna dianzi da lui preparata, vi appicca il fuoco, ed abbrucia la sventurata, onde la sua morte attiri sul campo una eterna maladizione. Non avendo potuto il vescovo inglese reprimere l'indegnazione cagionatagli dal racconto di questo fatto, un offiziale indiano, il quale non comprendeva il sentimento che quegli ne provava, gli disse con tutta flemma: « E che cosa vi è in ciò, Milord, che debba recarvi maraviglia o spavento?

giose, verrà ammessa nella dimora di Brama; ma che quella che non curandosi de' suoi doveri passa a seconde nozze, si attira sul capo la sventura e l'infamia quaggiù, e sarà privata per sempre della celeste beatitudine.

L'imperatore mogolese Jehangir ne' suoi ordinamenti pe' *sutti*, (1) proibisce ad ogni madre di famiglia di abbruciarsi sul rogo del marito. (2) Ben minore sarebbe il numero delle vittime di quest' uso così deplorabile, se il detto decreto fosse fedelmente osservato; ma le più saggie leggi, e gli sforzi reiterati del governo inglese vanno di continuo a frangersi contro il fanatismo di que' preti, e la cieca preoccupazione che danna all'obbrobrio la donna che sopravvive al marito.

Dopo avere percorso col nostro autore i diversi periodi della vita delle donne rajpote, non possiamo non fargli un rimprovero, che non ci abbia

Certo ch' ella è una prova di eccessiva esasperazione; ma infine e' non si tratta poi che di una vecchia donna: che volevate voi se ne facesse di meglio?» Questo Indiano diceva come la pensava. In quanto poi al magistrato di Ghazipora, cui venne fatto rapporto di questa scena spaventevole, si contentò di dire, ch' egli aveva per massima di non ingerirsi in *affari di famiglia*.

Noi potremmo aggiugnere molti altri esempi di simil fatta, onde provare che questa orribile superstizione ha radici più che mai profonde nel cuore degli Indiani; ma in vece rallegreremo i nostri lettori partecipando loro la notizia che il governatore generale dell' India lord William Bentinck ha recentissimamente abolita questa pratica inumana. La sua proclamazione ebbe luogo a Benarès, e si dice ch'ei l'abbia fatta *motu proprio*, ma non si dubita che i direttori della Compagnia non siano per dare la loro conferma; chè non vorranno per certo esporsi all' obbrobrio che ne verrebbe loro, contrariando un provvedimento così giusto, così saggio e così conforme all' umanità.

T.

(1) Sacrifizj delle donne. T.

(2) Egli è inutile ricordare al lettore che i Mogolesi che sono in gran numero nell'India, sono conquistatori stranieri venutici dall'alta spianata dell' Asia centrale. Professano tutti l'islamismo.

detto pure una parola intorno all'esteriore di quelle, di cui ci ha fatto conoscere in un modo così particolarizzato le qualità morali.

I poemi indiani sono pieni di descrizioni, che ci compensano del suo silenzio a questo riguardo; e credo che riuscirebbe difficile il citare nella poesia occidentale molti passi più graziosi del seguente, ricavato dai canti di Govinda da Jydeva bardo di Yado: « Radha, con timida gioia, cerca gli sguardi di Govinda, ed entra nell'asilo misterioso del suo diletto agitando soavemente i melodiosi sonagli che le adornano la cintura, e la sommità de' calzari. Alla vista della verginella esulta il cuore al giovanetto come si gonfia il mar profondo sotto l'influsso della tonda luna; le scende la leggiadra veste in lunga falda giallo-pallida che somiglia alla polvere d'oro sparsa sovra i petali turchini della ninfea. I suoi neri capelli disseminati di fiori ondeggiano siccome nuvola errante la cui forma si va mutando continuamente ai raggi dell'astro delle notti. Le lagrime di gioia che scorrono da' grandi occhi di Radha inondano il seno di Govinda, e il pudore che in prima le si nascondeva sotto le palpebre di seta, è fuggito davanti agli ardenti sguardi dell'amore. »

Il medesimo poema ci fa pur conoscere alcuni dei misteri della toeletta di una beltà rajpota, mostrandoci Radha che si dipinge gli occhi con antimonio, ponsi un cerchio di muschio sulla fronte, e s'intreccia a'capelli una ghirlanda di fiori e di piume di pappagallo. I versi d' Jydeva sono in grandissima stima presso i Rajpoti, e formano una parte de' loro canti nazionali.

Nostra intenzione si era di dare a'nostri lettori un cenno della religione del Rajpotan, ma i limiti di questo articolo ci costringono per ora a parlare soltanto delle feste religiose che presso gl'Indiani tengono luogo delle nostre feste teatrali. La più notevole è quella di Gouri, dea dell'abbondanza, la quale si celebra nell'equinozio di primavera, nel qual tempo sotto il cielo de' tropici la terra è adorna di tutto il lusso della più ricca vegetazione. Alcun tempo innanzi il giorno della festa, tutta la popolazione si prepara alle cerimonie; una deputazione vien mandata a qualche distanza da Odipor in un luogo sacro, a cercare la terra che de' servire a far le statue della dea, e ciascuna famiglia delle riguardevoli vuol possedere uno di questi simulacri ne' quali Gouri è rappresentata avente nella destra il loto, emblema di abbondanza. Le iniziate a' misteri di Gouri coltivano in un luogo appartato e in salvo dagli sguardi profani un campicello in cui elle seminano dell'orzo, che con mezzi artifiziali è recato in breve tempo a maturità; il giorno della ricolta le donne convengono al campo sacro, cantano inni in onore della dea, onde attirare la sua benedizione sulla loro famiglia, di poi ciascuna di esse porta con se un manipolo di spiche, le quali attacca al turbante di suo marito siccome segno di felice augurio. Quando sono terminati questi particolari, tutti i pensieri, tutti i voti si rivolgono alla processione, la quale ivi a poco deve uscire dal palazzo onde recarsi alle rive del lago. Ciascuno racconta a gara gli apparecchi fatti per rendere la cerimonia di quell'anno ancor più magnifica di tutte quelle che l'hanno preceduta. Spunta il

giorno, è dato il segnale; rimbombano le turaye (1) per tutta la città; il cannone risponde loro dalla sommità del castello d'Ekling-Gorg, ed annunzia al popolo che Gouri comincia la sua passeggiata; la cavalcata riunita sul terrazzo del palagio scende lentamente fino alla riva; i balconi, i portici del palazzo che si trovano sul suo passaggio sono stipati di una folla avida di vedere la dea. L'aspetto della festa in generale offre il più magico spettacolo; un cielo puro e senza nubi copre un bellissimo lago, le cui acque tranquille riflettono da tutte parti i palazzi e i boschetti d'aranci che adornano le sue rive; di lungi un anfiteatro di montagne termina l' orizzonte. Il Rana circondato dalla sua corte precede il carro di Gouri; la veste della dea è coperta di perle d'oro, e la sua testa carica di spiche frammiste di pietre preziose attira gli sguardi del popolo estatico: due fanciulle agitano davanti ad essa il *chamra* (ventaglio sacro); altre portano canestri di grani e di fiori, mentre che le iniziate, formando un cerchio intorno al carro, si tengono per mano e cantano le lodi della dea, segnando la misura con movimenti pieni di grazia. Si giunge al lago, dove alcune barche preparate conducono il Rana e le persone del corteo alle diverse cappelle costrutte in onore di Gouri, la quale in questo tempo è creduta fare le abluzioni comandate da Brama; la processione si rimette in cammino coll' ordine medesimo, e poi ch'essa è rientrata nel castello, de'fuochi d' artifizio che scoppiano sulle al-

(1) Vedi in proposito di questo stromento la prima parte di questo articolo nel fasc. di aprile p. 63.

ture pongono fine in modo splendidissimo a' tre giorni consacrati alle feste di Gouri. (1)

(*Rev. Britan.* — Febbraio 1830.)

T.

(1) Altri particolari curiosissimi intorno a' Rajpoti si trovano nel viaggio del signor Heber vescovo di Calcutta già citato nella nota a pag. 238.

Per dare ai nostri lettori un maggior cenno dell' opera del colonnello Tod, essa è intitolata: *analisi ed antichità del Rajastan*, e n' è uscito il primo volume con una carta e 25 incisioni in Londra nel 1829.

Il nome de' Rajpoti, con quello de' Maratti, risveglia il concetto di una razza bellicosa che seppe resistere alle invasioni de' conquistatori dell' India. Essi hanno ottenuto un posto onorevole nelle opere istoriche degli scrittori Musulmani. Opinioni pregiudicate sulla mollezza e sulla vigliaccheria degli Indiani, ci rendevano inverisimili le relazioni, che ce li mostrarono come avessero lottato per cinque secoli contro le potenze formidabili stabilite nel settentrione dell' India. Ci mancava una storia compiuta, in cui questi fatti presentati con ordine venissero a scuotere la nostra incredulità. Il sig. Tod posto per ragione di uffizio nel centro della loro potenza, fattosi famigliare co' loro costumi e col loro idioma, ha ragunato le leggende locali, e fatto dei sunti de' loro antichi poemi, onde formarne un' opera estesa, piena di fatti intieramente nuovi. Se togliendo in prestito le tradizioni de' poeti chiamati Bardây, contemporanei degli avvenimenti, che essi raccontano, egli si discosta dalla severità dello stile istorico, almeno ha sovente occasione di dare alla sua opera una importanza tutta locale, e di entrare ne' particolari di costumi troppo negletti sovente dagli storici. L' autore comincia per una descrizione geografica del Rajastan; divide poi il suo lavoro in 3 parti: 1.° storia delle tribù Rajpote, in 8 capitoli; 2.° saggio sul sistema feodale nel Rajastan, in 5 capitoli, con una appendice; 3.° annali del Mewar, seguiti da 7 capitoli intorno alle fondazioni religiose, alle feste e a' costumi del Mewar, e da 7 altri contenenti la relazione del viaggio dell' autore nel Marwar. Si trova nella prima parte una epitome della storia primitiva degli Indiani desunta dalle liste genealogiche già conosciute, recate però a compimento con quelle che sonosi ritrovate presso i Rajpoti; ma si osserva particolarmente il capo 7 che contiene il catalogo delle 36 tribù principali del Rajastan. La seconda parte è notabile per la singolarità del soggetto, ma la terza soprattutto è attraente per virtù drammatica, quando ci rappresenta i principi del Mewar, che ritardano col loro valore l' invasione musulmana. Il primo vol. di quest' opera non ha meno di 800 pp.

T.

STORIA LETTERARIA — STORIA DELLA POESIA.

Articolo secondo.

Siccome il fisico non comprende la natura di un corpo, se non quando sa sotto quali condizioni di calore, d'elettricità, di luce, e con quali elementi la natura lo produca, così lo storico della poesia, per ben comprendere un' opera, vuole accuratamente considerare tutte le cagioni che le hanno dato nascimento. Il genio della razza infra la quale quell' opera è apparsa, la poesia particolare di un cielo, e di un clima, il vivere sociale, il reggimento civile, lo stato dell' anime rispetto alla religione, la condizione del culto, la direzione della filosofia, il carattere dell' arti contemporanee, la letteratura precedente, tutte queste influenze plastiche debbono essere estimate e a fondo comprese dallo storico della poesia.

Abbiamo veduto con quanta perspicacia il signor Ampère dimostri siffatta proposizione rispettivamente all' indole particolare delle razze ed al clima, e lo abbiamo passo passo seguito nel suo esame dell' influenza scambievole dell'arti, e delle relazioni che le uniscono.

La storia delle religioni non può, come non può la storia dell' arti, essere separata dalla storia della poesia. L' entusiasmo religioso, e l' entusiasmo poetico erano in origine confusi insieme. La religione dopo di aver dato alla poesia la nascita, le dà ancora il proprio linguaggio: ella la fornisce di espressioni

figurate, desunte da' suoi proprii simboli; e quel linguaggio è sì inerente alla poesia, che permane pur quando la religione che l'aveva prodotto è perita. Espressioni nate dalla mitologia antica occorrono ad ogni tratto nella poesia moderna. Tali locuzioni ne sembrano oggidì meritamente ridicole: ma quanto è difficile il sostituirne loro dell' altre! A quelli che ora vogliono fondare fra noi una nuova poesia, tocca lo sciogliere un sì grande problema; fa loro mestieri creare una nuova lingua dell' immaginazione; produrre di subito, per sola forza del pensiero individuale, quanto fu lentamente fatto dall' immaginazione della specie umana, duranti i secoli.

La relazione della filosofia colla poesia è, a prima vista, meno evidente. Ciò non pertanto tutte le cose hanno ordine fra loro, e nello stesso luogo, nella stessa età, le formole dei metafisici hanno analogia colla natura dei canti del poeta. L'idea che la poesia di un tempo esprime colle sue immagini, l'architettura colle sue moli, la musica coi suoni, la scultura col marmo, la religione coi simboli, quell' idea è dalla filosofia posta in sistema ed annunziata in assiomi.

« In generale, dice il sig. Ampère, per una segreta consonanza che è tra le menti loro, sono i poeti ed i filosofi, senza che ne siano consci, condotti a questa espressione parallela dalla stessa idea. Non è tuttavia senza esempio che questa consonanza sia nata per un esterno comunicare degli uni cogli altri, per opera diretta della filosofia sulla poesia. In Alemagna, per esempio, vedremo sovente la filosofia dare impulso alla poesia, e contro il corso ordinario delle letterature, la teoria precedere l' esecuzione. E vedrem

pure la nuova poesia svedese uscire a giorni nostri dalla poesia alemanna.

Facile è comprendere quanto grande esser debba l'influenza del governo nella poesia. Perchè se l'ordine politico modifica a lungo andare il carattere delle razze, combatte gli effetti della natura e del clima, rinnuova le lingue, riforma o difforma le religioni, corrompe o rigenera le arti, come mai non oprerebbe sulla poesia? Ed è effetto di tal opera il dare alla poesia tale o tal altra forma, e in questo riguardo bello ed utile si è il porvi mente; ma non bisogna andar oltre, perchè ei sembra non potersi dire una od altra natura di governo necessariamente vietare o produrre lo sviluppo della poesia infra un popolo. « La poesia, dice il sig. Ampère, è vissuta sotto tutti i governi; la si è adattata a tutte le forme sociali. Ha fiorito sotto il despotismo e la teocrazia dell'Oriente; è sorta a perfezione nella Grecia repubblicana; non è stata straniera nè all'Europa barbara nè all'Europa feudale; ha rallegrato del suo splendore la monarchia assoluta di Lodovico XIV, ed ora in Francia par che s'apparecchi a prendere nuove forme sotto la monarchia costituzionale. »

E qui a ragione il sig. Ampère distingue l'azione generale de' governi, possente o incontrastabile, da quella diretta influenza di cui dassi comunemente lode ai principi ed ai re, ed osserva che a niuno è dato nè lo spegnere, nè il suscitare l'ingegno poetico.

In letteratura, non v'è secolo d'Augusto, ma il secolo d'Orazio, di Virgilio e d'Ovidio. I poeti trasportati dalla loro nobile indole, hanno eglino stessi fatto illusione alla posterità magnificando riconoscen-

tissimi un favore, al quale ben pare che e' potessero aver dritto in coda dei cortigiani. A che stiamo poi tanto ad ammirare Mecenate dell'aver raccolto alla sua mensa o invitato a villeggiare seco i più illustri e più ingegnosi uomini del suo tempo? Non alla sua protezione abbiamo noi debito del genio loro; nè al favore dell' astuto e crudele Ottaviano; quando pure non gli si voglia sapere grado dell' aver fatto fare a Virgilio la sua prima egloga col rapirgli il patrimonio, o ad Ovidio i *Tristi* coll'esiliarlo fra i Geti. I regoli d'Italia nel medio evo, pretesero anch' essi di proteggere i poeti. Uno di loro mandò l'Ariosto commissario in uno sgraziato paese, dove l' amabilissimo e ingegnosissimo degli uomini perdeva il tempo amministrando una borgata e facendo legare i ladri. Un altro levò il Tasso all' onore di stare in corte a suoi servigi; ma in breve, per cagioni al giorno d'oggi non ancora ben note, lo fece chiudere nello spedale de' pazzi; e il misero, dopo oltre a sett' anni di prigionia, non riebbe la libertà che per andar a morire sotto la quercia di sant'Onofrio, guardando il Campidoglio in sul quale non era destinato a salire. Lodovico XIV desiderò veracemente la prosperità delle lettere; ma non si può già dire ch' egli sia autore del suo secolo. Non dalla sua corte uscirono quelli che ebbero a dar lustro al suo regno. Il quale debbe mezza la gloria sua a un borghese di Castello-Thïerry, chiamato Giovanni Lafontaine, a un borghese della Fertè-Milon, chiamato Giovanni Racine, a un borghese di Parigi chiamato Poquelin Moliere. Vorrassi dire che quella corte educò il loro ingegno? Ma Lafontaine non vi fu veduto mai; e profittò a Moliere soltanto per lo spettacolo dei vizi ch' egli doveva sì

aspramente sferzare. Quella corte diede invero eleganza e soavità alla lingua di Racine ma ammollì il suo ingegno, e lo ritrasse spesso dall'ardito suo volo. Per piacere alla corte fece Ippolito galante, e Achille millantatore: per la corte compose Berenice la men tragica delle sue tragedie; per Dio e per sè fece Atalia, di tutte la più sublime.

Dopo di aver considerato le influenze diverse che il sig. Ampère, abbreviando, raccoglie tutte sotto il nome di *genio nazionale*, e a rigore sono, per usare un termine delle scienze naturali, gli *agenti esterni* in mezzo ai quali è prodotto ogni monumento poetico, rimane a considerare l'azione diretta che questi monumenti esercitano gli uni sovra gli altri, cioè quale dipendenza, quali vincoli sieno tra loro. Imperciocchè niuna opera è mai staccata da ogni altra; la è sempre in relazione con quelle che l'hanno preceduta e, se duri, il sarà con quelle che verranno dopo. Per ben comprendere dunque la storia della poesia bisogna tener dietro a cotesta serie di cause e d'effetti che si protrae d'opera in opera, e in una data opera ravvisare le azioni diverse di un tal genere che, complicate e talvolta anche fra loro opposte, hanno potuto produrla. «Anche gl'innovatori dell'arte, dice il sig. Ampère, sono spesso fortemente stampati del genio de' predecessori o de' contemporanei loro. Una parte di Corneille va agli Spagnuoli, a Seneca, a' romanzi di cavalleria de' suoi tempi; una parte d'Alfieri va a Dante; di Goethe e di Schiller a Shakspeare; e di Shakspeare stesso al vecchio teatro inglese e alla poesia del medio evo.»

Però che una originalità assoluta è cosa impossibile, e la parola stessa ne lo si significa: giacchè la

sola poesia compiutamente originale, esser dee quella che ha dato origine a tutte l'altre; e quella è ignota a noi. I quali non conosciamo un poeta che non sia stato da un altro poeta preceduto, un canto che non sia venuto dopo altri canti. Ora quel primo canto ha agito sui canti posteriori, e quel primo poeta sui poeti venuti dopo. Perchè un poeta fosse affatto originale, bisognerebbe che non ne avesse conosciuto nessun altro. Ma è da dubitarsi s' ei potesse mai giugnere a fare di per sè solo poesia. La vera originalità non esiste dunque nel separarsi da quanto è precedentemente stato, il che sarebbe impossibile, ma nel dare nuova forma alla materia poetica che il tempo ha disposta.

Stante questo, la storia della poesia, perchè sia filosofica, non dee già classificare le opere e i poeti per ordine soltanto di tempi, ma insieme aggruppare quelle e quelli che sono nati dal medesimo impulso poetico, e che lo si sono a vicenda trasmesso. Ella dee spaziarsi da uno in un altro paese, e da uno in un altro tempo seguitando quell'impulso in tutti i suoi varii resultamenti. E qui fa d' uopo stabilire, come in botanica e in zoologia, in riguardo agli oggetti da classificarsi non delle divisioni arbitrarie ma delle serie e delle famiglie naturali. E, se non è lecito di togliere alle scienze un paragone più esatto ancora, (perchè v' ha questa differenza che gli esseri, i quali oggidì vivono, hanno forse sempre coesistito, mentre le letterature si succedono) fa d' uopo in questo succedersi delle produzioni poetiche, riconoscere delle vere formazioni simili a quelle che i geologi stabiliscono nella serie dei terreni che hanno a poco a poco formato la cor-

teccia del nostro globo. Perciò, nel medio evo, vi è un ordine di poesia che si dilata sovra tutta l'Europa, e che successivamente cuopre delle sue varie ramificazioni la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, l'Italia. Tutta questa poesia è di una stessa famiglia, di una stessa *formazione*. Fa d'uopo, per mezzo la gran varietà de'suoi sviluppi e delle sue modificazioni, riconoscere la sua unità d'essenza e d'origine. Cadauna di tali epoche della storia poetica risponde ad una delle grandi fasi dell'incivilimento. Quella, della quale abbiamo ora parlato, ad esempio, risponde all'età della cavalleria: e in quella guisa che fra le diverse età geologiche del mondo v' hanno grandi catastrofi e immensi cataclismi, così que'periodi della civiltà e della poesia sono separati da scrolli dello stato sociale, da guerre e da rivoluzioni: imperocchè la vita delle arti come quella delle società, e quella della natura, non procede sempre di un passo eguale e continuo. Così il fanciullo non diventa uomo a poco a poco, ma per la crisi dell'adolescenza; così uno stato sociale non muta a poco a poco, ma per una crisi che è detta rivoluzione. Dappertutto appare l'avvicendarsi di un lavoro mal distinto che prepara alla sorda un nuovo modo d'esistenza, e di subite e violenti crisi, che lo fanno uscire ad atto. Chi non tenesse conto di cotali impeti, per li quali di un tratto viene in luce quanto il tempo aveva chetamente maturato, mai non potrebbe con verità descrivere la storia del genio poetico, come neppur quella dell'altre umane facoltà, nè quella dello svolgersi dell'organizzazione o delle forze della natura. A vicenda lenta elaborazione e subito scoppio; la è que-

sta la legge della poesia e dei vulcani, dell' uomo, e del mondo.

Sin qui noi siamo venuti considerando i monumenti poetici soltanto in riguardo alle relazioni loro colle circostanze sociali dalle quali sono usciti, come se quelle circostanze li producessero immediatamente; ovvero in riguardo alle relazioni che sono infra loro stessi, come se realmente gli uni nascessero dagli altri. Ciò non pertanto non la è così; perchè que' monumenti, benchè e' sieno la risultanza di cagioni generali, sono tuttavia prodotti da individui. Di certo vuolsi innanzi tutto por mente a quelle cagioni; ma non bisogna trascurare quegl' individui, i quali se nell' opere loro esprimono la loro nazione e i lor tempi, esprimono eziandio la propria loro personalità. Non è dunque possibile di venire a una compiuta intelligenza dei monumenti poetici, se, come del genio nazionale, non tiensi egualmente conto del genio individuale. E quivi il sig. Ampère espone alcuni suoi ingegnosi e giusti concetti in riguardo all' importanza di un siffatto studio nelle età diverse della società; e chiaramente dimostra con qual legge il genio individuale cresca e si sviluppi a mano a mano che la società stessa si viene sviluppando.

« Cotesta individualità de' poeti è più o meno prominente secondo le età diverse della società. Nelle età primitive la è debolissima: tutti i membri del corpo sociale hanno la stessa coltura, le stesse opinioni, gli stessi sentimenti, vivono la stessa vita morale; sono tutti dotati d' immaginazione; la poesia è ovunque, e il poeta è simile agli altri uomini; solo è in lui maggiore la facoltà del canto, ed ei canta ciò che è in tutte l' anime, ciò che è sovra ogni labbro.

Coll'esprimere il suo pensiero egli esprime il pensiero generale. In quel tempo il vero individuo è la razza, la tribù; ed il poeta è voce di quell'individuo collettivo, e null'altro. Però in quell'epoca il poeta non ha nome; è il cantore, è il bardo. Chi ha composto l'Edda? chi le vecchie ballate del nord? chi le antiche romanze spagnuole? Non si sa. Elle non appartengono in proprio a nessuno; ma le sono la poesia di un tempo in cui tutti erano poeti. Quegli il quale l'ha pronunciata ne è stato l'editore soltanto, ma non l'autore; però il suo nome non è durato. Tuttavia anche in que' secoli emerge un nome talvolta, al quale tutto è attribuito quanto spetta a un'intera generazione; ma quel nome altro non esprime fuorchè il genio poetico del tempo. L'uomo che lo portò è in tutto perito come individuo. E tali sono i nomi d'Ossian, d'Omero, che non ne insegnano nulla d'autentico rispettivamente a coloro ai quali e'son dati; ma significano quanto a noi una certa era della poesia, come Ippocrate una certa scuola medica. »

Quanto più le società progrediscono, tanto gl'individui si fanno più apparenti, non per l'azione ma per il pensiero, e quindi ne procede una maggior influenza dell'individuo sulla poesia. . . .

Ma la gran varietà delle nature poetiche ne si fa manifestissima, quando giugniamo ai tempi moderni. L'anima, datasi a una più grande attività, scuopre del continuo nuovi spazi nelle regioni dell'arte: ogni gran poeta crea un mondo a sua immagine, e vi conduce di forza i suoi lettori colla possanza dell'ingegno.

Quindi il tanto variare delle poesie, e i tanti modi

da conseguire perfezione. L'alto ingegno senza dubbio corre maggior pericolo di forviare, lasciandosi ire a' suoi impulsi personali, di quello che riflettendo schiettamente il sentire comune; ei rischia di scambiare le sue fantasie cogli affetti perpetui dell'umanità; ma che ricco e fecondo campo sta pure aperto innanzi a lui! senza mai stranarsi dall'umana natura, ei può continuamente scoprire nuovi aspetti, contemplandola in se stesso, e manifestandola tal quale la vi trova. E questo incessante aumentare dell'individualità nell'umano consorzio, sembra assicurare alla poesia una interminabile vita.

Ma per esso ad un tempo, nasce a noi obbligo, di mano in mano che progrediamo nella storia poetica, di studiare con più gran cura la mente e l'indole particolare de' poeti. E in riguardo a ciò biografie, vite, aneddoti, quanto è per se stesso di un importare secondario, merita di essere con ogni sollecitudine disaminato. Bisogna penetrar per ogni possibile cammino, nell' anime di quegli uomini dei quali aspiriamo a comprendere le opere: ci bisogna dimesticarci con loro, e giugnere a leggere ne' loro cuori, come nel cuore di un amico; ci bisogna veder modo di cogliere il segreto della vita loro, per ogni arte che può rivelarnelo. Lo studio del loro temperamento, e delle loro sembianze ancora, della loro educazione, delle loro passioni, delle loro consuetudini, non è men dilicato nè men necessario del grande studio delle credenze, de' costumi e de' sentimenti de' tempi loro, perchè tutte queste cose, sì le une che le altre, sono come tanti fili onde s' intessono i loro componimenti.

«Chi non sente, dice il sig. Ampère, quanto al-

lettamento debb'essere in questa parte della storia che intendiamo di fare? Però che trattasi di considerare l'umana natura ne' suoi grandi rappresentanti, di cogliere la correlazione che è tra la lor vita reale e le produzioni che ci hanno tramandate, le quali, nella nostra fantasia, sono elleno pure vive e reali. Che lungo ordine di uomini straordinari, di aspetti diversi, di singolari destini! Vi hanno principi e mendici, preti e strioni, guerrieri e donne; vi hanno vite intemerate e felici; e ve n'ha, e in troppo gran numero, di disgraziate ed anche di turpi.»

La poesia penetra ovunque; in tutte le umane condizioni, in tutte le maniere di vita; ella si fa via per mezzo le ruvidezze del volgo, come per mezzo le condizioni dei ricchi; e se ha da apparire dove che sia, nè la miseria, nè l'opulenza, nè i turbamenti, nè l'ozio, nè l'ignoranza, nè la scienza la possono soffocare. Ella va a cercare Eschilo a Maratona, Virgilio nel suo camperello, Dante fra le discordie civili, Milton fra le discordie religiose, Shakspeare sul teatro, Racine a Porto-Reale, Voltaire fra le frivolezze dei crocchi parigini, Lord-Byron alla camera dei pari, Goethe all'università. Tutti cotesti uomini, posti in tanta varietà di circostanze, obbediscono a una stessa vocazione. Ed è al certo di grande interesse il seguirli dalle oscure lor mosse sino alla splendida meta del corso loro. E quante avventure, lungo questo corso, da parer fole da romanzi, quanti infortunii da forzarne a lagrimare! Questi è Cervantes che combatte contro i Mori, poi giace lor prigioniero, ed, in ceppi, ordisce una vasta congiura di schiavi. Qual non sarebbe stato il suo stupore, chi gli avesse allor detto che farebbe un giorno il

don-Chisciotte! Quegli è Camoens sbalzato dalla sorte da Lisbona a Goa; ei si salva a nuoto tenendo il suo poema alto sopra i flutti; finisce quella sua nazionale epopea in un antro della Cochinchina, e tornato in patria, va a morire all' ospedale, intanto che un povero negro errava la sera domandando timido la carità per il gran poeta. Vedete Chatterton che bee a diciassett'anni il veleno per deporre i tormenti della vanità e della fame. Vedete Andrea Chenier salire sulla funesta carretta (1) l' antivigilia del 9 termidoro. Ma per allettarci che facciano le strane avventure delle vite de' poeti, avvi altro tuttavia che a noi meglio importa di conoscere; però che l' intima natura loro, spesso sì piena di contrasti e di mistero, può sola darne ragione de' contrasti e del mistero che occorrono nell' opere loro. Citiamone un esempio: la poesia di lord Byron ti fa effetto di un sogno strano e spesso inestrigabile, sino a che tu non abbi studiato a parte a parte quell' uomo singolare da tutti. I biechi capricci di una fanciullezza fantastica, il brutto disordinare di una gioventù senza freno, subiti impeti di vizio, di magnanimità, di vanagloria, d' affetto, di pazzia, succedentisi fuggevolmente in quell' anima vigorosa e irrequieta, la fatuità di un nobile, commista ad opinioni *radicali*, le dissolutezze di un *dandy* (zerbino) e di uno scapestrato, commiste all' adorazione dell' ideale, la cupidigia e il disprezzo della stima, una certa bonarietà non iscevra da egoismo nelle consuetudini della vita, e talvolta persino la durezza de' perversi; finalmente un fastidio, un af-

(1) In Francia i condannati a morte vanno al patibolo in carretta: — in Italia a piedi; e chi volesse ragione di queste diverse usanze, non farebbe male, credo, a chiederla nei due paesi alle gambe. P.

fanno perpetuo, salvo qualche istante di soavissima estasi, questo è quanto trovi nelle Notizie della sua vita, e questo ritrovi ne' suoi scritti, più l' alto suo ingegno.

In questo nostro ragguaglio e in queste citazioni noi ci siamo attenuti a dare una compiuta analisi degli studi che secondo il sig. Ampère, si richieggono allo storico della poesia. Ed ora farem fine rallegrandoci di vedere siccome egli non partecipi di una strana opinione, cominciata di recente a promulgarsi. « È egli vero, chiede egli in qualche parte del suo discorso, che la stagione della poesia sia passata, come alcuni uomini di gran mente oggi pensano? Io non sono di un tal parere. » In fatti chi potrebbe creder questo? poichè non furono forse mai veduti nel nostro occidente fiorire tanti poeti nel corso di due generazioni, quanti in questa nostra e nella precedente; del che fanno testimonianza l' Inghilterra, l'Alemagna, l' Italia; nè alla Francia sono pure mancati gloriosi nomi, nè ora le mancano cagioni da bene sperare. Il sig. Ampère non dubita essere la poesia per prosperare in futuro, non che la civiltà, non che la libertà; e al suo credere è errore il dire che i placidi studii della filosofia e della storia, e il progredire delle scienze positive debbano aver per termine la estinzione della poesia; il che sarebbe un mal interpretare la legge per la quale l' umanità cammina a perfezionamento. Gotsched, critico alemanno avuto a'suoi tempi in gran riverenza, scriveva verso il 1750, la poesia alemanna essere venuta a decadimento, perdersi le buone tradizioni, e gl' ingegni follemente dilungarsi dai buoni esemplari: e mentre Gotsched vestiva la gramaglia per la morte della patria lettera-

tura, una nuova letteratura stava per nascere, e un giovinetto di 17 anni, — questi era Klopstock, — apparecchiava tacitamente il gran lavoro ch'era per aprire innanzi la poesia del suo paese il cammino, lungo il quale ella muove gloriosa da circa un secolo. —

(*Le Globe.* — 8 aprile 1830.)

P.

DELL' INDOLE
DELLE COMPOSIZIONI DI ROSSINI.

(*Fine dell' Articolo*) (1)

L' altro oggetto è di considerare un'accusa di maggior rilievo mossagli contro da'suoi avversarii, quella cioè di essere un *plagiario*. Se la ripetizione e riproduzione delle proprie idee di un autore vengono sotto la denominazione di *plagio*, Rossini è certamente reo di questa colpa; ma siccome il termine è generalmente considerato, come esclusivamente applicabile all' appropriarsi i pensieri, o le opere di *un altro*, pare che la quistione sia fino a che punto Rossini siasi astenuto dall' appropriarsi l' altrui.

La quistione di plagio in musica è troppo dilicata ed incerta ne' suoi limiti, perchè se ne possa fare piena ricerca in questo luogo: sembra che la quistione sia in quanto al grado. Se l' adottare una battuta di musica, che si trova in altre opere, costituisce il plagio, noi non conosciamo compositore, senza neppure eccettuarne Handel, Haydn, Mozart e Beethoven, che potesse andar libero da tale accusa; ed al postutto resterebbe a provarsi chi sia stato il primo a far uso della battuta in quistione: crediamo essere opinione della gente di professione, che l' appropriarsi non meno di quattro battute co-

(1) Vedi il Fascicolo di aprile a pag. 78. Per puro sbaglio, a pag. 91 del fascicolo medesimo, invece di Stanislao Mattei fu posto Saverio Mattei.

T.

stituisca una pirateria da farne causa avanti i tribunali. Se è così, Rossini non ha ragione di temere il braccio della giustizia. Non ci ricordiamo di un esempio solo, che abbia introdotto quattro battute *tali* e *quali*, dalle opere di un qualche altro bardo. Ma se non gli si può dare il carico di pirateria legale, vi è un certo che di morale, di composto plagio, di plagio mascherato. E sotto questo rispetto temiamo che Rossini sia tutt' altro, che fuor di pericolo. Egli ha abbondantemente tolto ad imprestanza da tutte parti. Oltre di avere ricorso alle arie nazionali d' Italia, si è al più alto grado prevalso de' concetti di Generali, e di Cimarosa e di altri autori italiani, ed i compositori Alemanni Haydn, Krommer, Mozart ec. gli hanno somministrato i materiali per le composizioni. Non abbiamo qui spazio da presentare un catalogo di questi numerosi imprestiti rossiniani, l' esistenza di molti de' quali crediamo non sia pure da lui contrastata. Tra le cose, che si appropriò da Cimarosa, quelle che occorrono nella *Cenerentola* sono forse le più cospicue. Da Haydn ha preso la sostanza del *zitti zitti*, nel barbiere di Siviglia. Il cominciamento dell' azione nel *Mosè* prende la sua origine da un quartetto di Krommer; Mozart gli ha somministrati varii modelli di progressioni armoniche, e fra le altre l'aria dello spettro di Nino nella Semiramide, è una mera imitazione di similissime armonie nel Don Giovanni; anche nella Semiramide abbiamo nuove versioni dell' aria Alemanna, *accarezziam la vita*, di una monferina italiana, molto conosciuta in Inghilterra sotto il nome di *Ron*, *Gondoliers* etc. (remate, Gondolieri).

Ammettiamo che queste appropriazioni non sono

sempre manifeste, perchè Rossini, come si è di già osservato, ha gran cura, come altre persone di questa sorta, di non presentarle sotto la loro forma primitiva. Sono prima gettate nel crogiuolo del manierismo rossiniano, da cui escono fuori tanto cambiate nella forma esteriore, che i legittimi proprietarii le potrebbero appena riconoscere, e molto meno produrre un titolo alla loro trasformata proprietà. I proprietari legittimi sono nella stessa situazione della signora N. vedova di un mercatante inglese residente a Napoli circa trent'anni fa. La signora N. essendo obbligata ad intraprendere un viaggio in Inghilterra in una rigida stagione dell'anno, si valse della cortese offerta di una signora napoletana sua amica, madre di famiglia, di lasciarle il suo unico figlio, che era un leggiadro fanciullino da sei o sette anni, il cui sembiante svelto, grandi occhi azzurri, e bionde inanellate chiome, resi vistosi da un'acconcia e ben fatta veste, da un'aperta gorgierina, aveano spesse volte attirato i favorevoli sguardi di Lady Hamilton. Al ritorno della signora N., dopo un'assenza di alcuni mesi, essa smontò dalla signora napoletana. Il piccolo Carlo corse tra le braccia della madre, che sulle prime non lo conobbe; ma al riconoscere la sua prole, proruppe in un diluvio di lacrime. L'esteriore di Carlo avea ricevuto un'infinità di addobbi dalla mano di quella signora. In luogo de'leggeri calzoni lunghi di nanchino, ne portava un piccol paio assettati al ginocchio con fibbiete di pasta, ed il suo piedino, calzato a maggiore risalto da un paio di scarpette di cordovano, quasi coperto da un altro paio di fibbie della qualità sopradetta. A supplire il taglio procusteo

degl' *inesprimibili*, (1) il pulito azzurro farsettino di Carluccio ha dovuto cedere il luogo ad un abito regolare con gheroni dondolanti verso le calcagna, l' aperta gorgiera era stata sbandita a favore di una cravatta nera serrata, che presentava un gran bel nodo sul davanti, bordata a merlettini neri; le sue bionde chiome, che prima erano sì bene inanellate, impomatate poi ed incipriate, s'erano stese ad amendue i lati, che parevano veramente le ali di Mercurio, e legate con gusto di dietro a guisa di coda porcina. Un paio di forbici chieste in quel punto alla stessa madre putativa, misero la dolente genitrice in istato di disitalianizzare (o meglio snapolitanizzare) in gran parte l'esteriore del fanciullo, le cui lacrime mostravano il dolore, che sentiva alla perdita di sì belli addobbamenti.

I rifacimenti, a' quali il maestro di Pesaro sottopone le sue appropriazioni, sono in qualche modo simili alla metamorfosi del povero Carluccio. Ricci e cincinni sono prodigamente sparsi sui semplici favoriti pensieri; si fa germogliare l' idea, si espande, si svolge, si amplifica, si abbella. Il procedimento non è dissimile da quello di un cuoco francese, sui *beaux restes* della *table-d'hôte* del giorno antecedente, dai quali il suo consumato *savoir faire* sa in qualche modo creare *entremêts*, e *hors d'oeuvres*, dichiarati dal guasto palato dell' epicureo, di un gusto ancora più saporito delle originali vivande, le quali hanno somministrato i sustanziali ingredienti appena riconosci-

(1) Il Jehovah, o l' *ineffabile*, che gli ebrei non potevano pronunziare per la somma reverenza che aveano al gran nome di Dio, gl' Inghilesi per una affettata modestia hanno applicato alle loro *brache*, che nel linguaggio nazionale si chiamano *inesprimibili*.

M.

bili. Così se *God save the king*, o *The dashing white sergeant* fossero gettati nel crogiuolo rossiniano, vi sarebbe il vantaggio a scommettere, che la maggior parte del mondo non li potrebbe più riconoscere; che anzi il cuore d'ognuno balzerebbe di gioia a quella magica novità, e tutti batterebbero le mani gridando, replica, replica. Ci siamo prima d'ora messi alla prova colle nostre mani, a rossinianizzare i soggetti d'arie viete, ed il risultamento è stato veramente piacevole; se taluno dei nostri musici lettori vorrà fare un simile esperimento, comprenderà, meglio di quello che si possa fare con tutte le nostre osservazioni, l'effetto ed il mistero del manierismo rossiniano.

Quando si vede un uomo da una parte appropriarsi così liberamente e frequentemente i pensieri altrui, e dall'altra ricorrere così spesso ad una ripetizione delle sue proprie idee, sotto ogni sorta di forma variate, e di travestimenti, noi siamo sforzati, sebbene con ripugnanza, a scemare la nostra opinione in quanto alla sua originalità e al suo fondo di facoltà inventiva, e ben ci è permesso conchiudere, o che egli sia stato dotato dell'ultima in un grado non illimitato, siccome si vuole; o che l'essere stretto dal tempo, o l'indolenza stessa possano averlo spesse volte indotto a valersi dei vantaggi del suo spirito in grado minore di quello che abbiamo ragione di aspettarci da un vero *genio* e da sentimenti esaltati e independenti. In Rossini amendue queste cause hanno forse sovente operato congiuntivamente. Non di meno dobbiamo mettere in disparte lo strignere del tempo per ciò che riguarda le poche opere, che ha prodotto durante gli ultimi quattro o cinque anni del suo

comodo, ed agiato impegno in Parigi; mentre dall' altra parte l' effetto che produsse durante uno de' primi periodi della sua carriera, quando solo poteva esservi mancanza di tempo sufficiente, pare sia stato di sì poco pregiudizio alle sue produzioni, che alcune di quelle sono veramente tenute siccome le più originali, e che certamente hanno tutta l' apparenza di perpetuare la sua fama.

Senza dubbio l' indolenza non ha che troppo spesso impedito il pieno svolgimento della mente di Rossini; ma quanto a noi siamo inclinati a sospettare, che l' alto ingegno, e le facoltà inventive di Rossini, sebbene l' esistenza loro sia pienamente ed innegabilmente provata nelle sue opere, siano stati a lui dalla natura compartiti dentro certi limiti per nissun modo inesauribili; e se noi dobbiamo formare una opinione dalle sue ultime opere, crediamo di essere giustificati, mantenendoci nel sospetto, che la sua mente si va avvicinando ai limiti prescritti dalla natura. Le ultime sue opere, cioè *Zelmira*, *Semiramide*, *le siége de Corinthe, le comte Ory* e *Guillaume Tell*, pare ci conducano a questa conclusione. Nondimeno le due prime nomate, e più particolarmente *Semiramide*, debbono sempre mai considerarsi, come opere di un ordine molto superiore, anzi fanno piuttosto vedere un alto grado di arte, e di scienza e conoscimento profondo dell' effetto drammatico, che non quella inspirazione del genio, che è la sorgente della melodia originale, ed ammaliante. *Le siége de Corinthe*, che non è altro, che un rifacimento del suo malaugurato Maometto secondo, non ha avuto migliore accoglienza del suo prototipo; e *le comte Ory*, che è un' altra opera formata su

quella del *voyage à Rheims*, è una produzione veramente di poco valore, ove se ne eccettuino uno o due cori, che sono buoni; e meritamente fallì la prima volta che si rappresentò al teatro regio.

Guillaume Tell è l'opera più recente di Rossini, e fu posta in iscena a Parigi solamente nella scorsa state. Siccome il poema è di gran lunga più importante di quello del *comte Ory*, e si seppe che Rossini vi avea consecrato molto tempo a comporlo, sentiamo in noi colla maggioranza del pubblico musico una curiosità intensa a tassarne il valore della musica. Ma ad eccezione della sinfonia di fresco sonata in un concerto di dilettanti della città, nissuna sua parte è ancora stata pubblicamente eseguita in Inghilterra; e siccome non abbiamo che pochissimo tempo fa (1) avuta occasione di esaminare una semplice composizione aggiustata pel piano forte colle parti vocali, l' opinione che ce ne siamo formata è soggetta a modificazioni; e tale qual essa è, solo possiamo brevemente e generalmente stabilire, che questo non è il luogo di entrare in una critica regolare. Quantunque la musica sia molto voluminosa, il *Guillaume Tell* ci si presenta più sotto l'aspetto di un melodramma musico, che di un' opera regolare. Una parte notevole dell' azione è condotta col soccorso della musica drammatica; sonovi molti lunghi recitativi; ed un numero straordinario di cori costituisce una parte principale dell' opera. Pare che tutto porti l'impronto di un' assidua ed accurata fatica. Essa è fuor d' ogni dubbio non solamente la miglior opera francese uscita dalla penna di Rossini, ma un' opera

(1) Dopo essersi data alle stampe la prima parte di quest' articolo.

che fa vedere la mano di un gran maestro nell'arte sua, e che tramanda a quando a quando dei lampi di quella prometea scintilla, che riguarda l'originalità dell'invenzione melodica. Ciononostante questi non sono così frequenti, nè così rare le reminiscenze e ripetizioni de' primi concetti da calmare i nostri timori riguardo all'infievolimento di quella fiamma, che rallegrò, e vivificò alcune delle prime produzioni di Rossini. A noi sembra che l'arte, e la scienza abbiano un lungo predominio sull'invenzione, e non sono state risparmiate nella composizione della gran massa dei cori, alcuni dei quali sono veramente magistrali. Pare che lo stile di Rossini abbia provato un cambiamento sulle rive della Senna, ed a nostro giudizio, non certo in meglio. Egli è, come se il melagrano, o il mirto fossero stati innestati sulla settentrionale spinalba, o sul ciriegio selvatico: la musica non potè far con meno che piacere al pubblico parigino: con difficoltà però consiglieremmo il signor La-porte a trapiantarla qui al teatro del re, e siamo convinti che non avrebbe mai buona riuscita su qualsivoglia teatro in Italia.

Nell'esprimere così senza riserbo la nostra opinione, ci sentiamo dal nostro candore chiamati ad aggiungervi una osservazione. Forse egli non è mettere a buon gioco Rossini con dare così deciso giudizio sulla continuazione o diminuzione delle sue facoltà inventive dalle opere, che ha prodotte in Francia sopra originali francesi. La comparazione sarebbe più perfetta, se ora scrivesse un' opera su di un libretto italiano; e non siamo senza speranza che la sua attuale dimora in Italia, dopo un congedo di dodici mesi, può essere il mezzo di compiere l'oggetto, a cui facciamo allusione.

Essendoci infino a qui sforzati di considerare in un modo imparziale i meriti ed i difetti delle composizioni di Rossini, ci proponiamo in appresso di ponderare l'effetto, che ci pare abbiano prodotto sull' arte vocale, e su quei che la professano. E qui proviamo un qualche dispiacere, dichiarando, che dopo matura considerazione non è in nostro potere il parlarne favorevolmente. Al contrario siamo persuasi, che l'arte di cantare ed i cantanti stessi sono stati sotto più rispetti danneggiati dalle sue composizioni. Siccome l' accusa è grave e severa, è d' uopo sostenerla.

La parte anziana dei lettori confermerà facilmente la nostra asserzione, che per l'addietro, cioè prima che apparisse la musica di Rossini, la parte vocale scritta di quasi tutte le arie di un' opera, eccettuandone i canti di sfoggio e pompa, era di una fattura semplicissima; perchè si sapeva benissimo, che le grazie, e gli abbellimenti si doveano principalmente supplire dalla perizia e dal gusto del cantante. Questo patto tacito era fondato su buone ragioni. Non solamente il gusto, il modo di sentire e 'l concepimento sono differenti in ogni cantante, ma si vedrà che anche le facoltà fisiche, e l'organizzazione per rispetto alla voce, differiscono in ognuno. Lo stile, la maniera e 'l sentimento di un cantante, gli suggerirà facilmente dei passi, che non si confanno così bene colla disposizione, o fantasia di un altro, quantunque siano tutti e due perfetti artisti. Di qui la latitudine così giudiziosamente loro concessa, naturalmente produsse una quasi infinita e ben dilettosa varietà. La stess'aria cantata da Marchesi, da Senesino e da Crescentini, sebbene invariabile nella sostanza, presentava nuove bellezze nelle mani d'ognuno. Certamente era parte

dello studio di questi grandi artisti inventare degli abbellimenti e dei tratti differenti da quelli introdotti dai loro rivali. Questi sforzi, mentre producevano un'originalità e novità diretta, sommamente tendevano al progresso dell' arte stessa. Se fosse necessario illustrare queste osservazioni a tali de' nostri lettori, i quali non hanno altro che una notizia storica dei tempi a' quali alludiamo, potremmo citare Velluti, come uno dei pochi cantori, il cui gusto e stile compartono alla sua esecuzione un' ammaliante particolarità di espressione, spezialmente per quanto riguarda gli abbellimenti.

Rossini, tosto che cominciò a mostrarsi la marea del pubblico favore, usurpò la dittatura sui cantanti. Nelle sue opere, ogni nota che deve uscire dalla bocca del cantante sta scritta nella parte; epperciò ognuno già s' aspetta, che il cantante canterà la stess' aria allo stesso modo, o almeno colle stesse note, grazie ecc., senza curare, se l' impresa così assunta sia confacente al suo stile, e maniera, o no. Il cantante è trattato da Rossini, come se fosse uno strumento od automa; la conseguenza n' è, ch' egli è condannato ad usare di sforzi, i quali, a dispetto della sua applicazione, ed anche di un alto grado di perfezione e di buon gusto, sovente l' espongono a far fiasco. E supponendo ancora, che abbia meccanicamente riuscito, lo sforzo è sì spesso apparente, che produce più presto una fredda approvazione, che un reale piacere. La casualità ch' ei possano fare una forte impressione è inoltre scemata dalla monotonia, e medesimezza dell' impresa che gli è imposta; stantechè altri cantori avranno eseguito la stess' aria con gli stessi abbellimenti nota per nota. Poichè

lasciando da parte il rischio, che si correrebbe tentando un cambiamento, od un' aggiunta — tenuta per un sacrilegio agli occhi dei Rossinisti —, non è sì facil cosa trovar luogo per addizioni piacevoli dove la battuta è quasi piena zeppa. Le prove della Sontag in tali circostanze, sono spesso di tale natura, che non s' acquistano l' approvazione delle persone veramente intelligenti. Malibran, sebbene accidentalmente rimunerato da uno splendido ed ardito colpo di fortuna, dovette anche provare cattivi successi. La Pasta, siccom' è fermamente guidata dal suo giudizio, e gusto maturo, e dalla grandezza della inspirazione del genio, riesce generalmente nelle limitate prove ch' ella fa nello abbellire gli abbellimenti di Rossini, o sostituendovene altri suoi propri. Quanto a Velluti, il suo incontro con Rossini è più un trionfo, che un atto di sommessione; perchè Rossini dee tor via tutte quelle note, o passi, di cui il primo stima far senza. In fatti lo stile di amendue ha una maravigliosa somiglianza, e se è vero, siccome è credibile, quel che si dice, Rossini formò il suo stile di abbellimento su quello di Velluti; e solamente dopo ch' ebbe con estasi sentito l' ultimo a cantare una parte in una delle sue opere, imitò lo stile adorno di Velluti nell' opere susseguenti; e per assicurare, che tutti i suoi fiorimenti fossero cantati *alla lettera* d' allora in poi li fece parte, e volume della stessa composizione.

Ai sovranomati va unito un altro ben grave sfregio, che le composizioni di Rossini hanno arrecato all' arte vocale. Esse hanno a un di presso bandito lo stile *sostenuto* di cantare. Il vocabolo italiano ne mostra abbastanza il significato, cioè l' arte di soste-

nere con gusto e con impressione i suoni musicali collo accrescerli, sostenerli e scemarli. Questa era in addietro una parte importante ed essenziale della esecuzione vocale, perchè portava seco uno dei mezzi principali, onde esprimere il patetico. Il sentimento, la semplicità e la grandezza si possono tanto poco introdurre, ed effigiare nelle sminuzzate ed accelerate note di Rossini, quanto è possibile, che si esprima acconciamente una sublime preghiera da quella spedita, e tempestante ciaramella del signor Mathen nei *capricci di una fiera*, o la maestà di Giove dalla strepitosa premura del messo dell' uffizio di posta da due soldi. La sublimità e la maestà sono fisicamente incompatibili colla vivacità delle terzine, e delle semicrome rossiniane. In tutte le numerose opere di questo maestro, ci troveremmo imbarazzati a nominare una mezza dozzina di arie nello stile veramente cantabile; ed è senza dubbio dovuto in parte a questa circostanza, che l'anima è di rado profondamente commossa, sentendo ad eseguire qualunque sia delle composizioni di Rossini. L' esempio che ha dato ha pur troppo avuto molti imitatori, e se non ribattiamo le orme indietro, lo stile sostenuto e cantabile cesserà bentosto di esistere. In fatti ai figli e alle figlie nostre è appena noto, se non come soggetto di tradizione.

Per ciò poi che riguarda gli stessi cantori, non abbiamo esitazione alcuna sostenendo che hanno giusta ragione di lamentarsi della musica di Rossini. Oltre l' incongruità di già notata di prescrivere lo stesso modo e le stesse forme di abbellimento ad ogni cantante, i numerosi rapidi passi più instrumentali, che vocali, presentano delle difficoltà che non sono necessarie,

e da cui non si può trarre profitto di sorta, e che anzi tendono a danneggiare la voce. Quante volte non troviamo ora andar falliti questi sforzi vocali! Quanto sono di rado eseguiti con nettezza e garbo! E qualora non v'è sbaglio assoluto, quanto non è evidente la fatica impiegata nel mandargli ad effetto! Ma questo non è tutto; non contento di frapporvi tutte queste difficoltà durante il progresso di opere lunghe, Rossini si compiace di terminarle assegnando ai principali cantori una difficil aria di sfoggio, o un duetto da eseguirsi quando le loro potenze fisiche sono pressochè esauste. Questa è una pratica veramente crudele.

L'introdurre frequentemente sulla scena una banda militare, costituisce un altro ghiribizzo rossiniano, che reca molto pregiudizio ai cantori. Qual voce può impunemente contrastare coll'assordante fragore di timpani, tamburri e trombe? I cori stessi vi si affogano dentro; e non ostante un tale accompagnamento, troviamo l'eroe dell'opera fare la sua entrata rossiniana. Oltrechè queste bande, come si può naturalmente aspettare, sono per la maggior parte composte di soggetti rudi, o mediocri; e con tutti i pezzetti di carta affissi alle loro chiarine e tromboni vanno sì bene a tempo, che tutto è scompiglio e confusione, e si stanno quasi invariabilmente soffiando fuori di tuono. E questo prezioso discordante fracasso, costa d'arroto al povero impresaro un sacrifizio di quattordici o più lire sterline per sera. Ma questa è la moda del giorno. Spontini nella sua *Olimpia* non gli ha sotto questo rispetto ceduta la palma; e ben potè il principe Prussiano all'uscire dal teatro di Berlino, incon-

trando, sto per dire, quaranta tamburri e pifferi, che battevano la ritirata per le contrade, esclamare, « è veramente un piacere, dopo un tanto frastuono di dentro, sentire di fuori un poco di musica pacata. »

Ci rimane ora a dare la nostra opinione sull' influenza, cui pare, che la musica di Rossini abbia avuto sul gusto del pubblico, e sugli altri compositori di musica.

Nella prima parte di questo articolo si sono pienamente discusse le caratteristiche attrattive delle composizioni di Rossini. Il brio e l'anima, ch' esse spirano, la regolarità e la chiarezza de' suoi concepimenti melodici, la loro semplicità, unità e incantatrice eleganza di dizione, le innalzò bentosto alla stima del pubblico sopra le opere di qualunque altro compositore tanto morto, che vivo. Rossini ben presto prese quasi un esclusivo possesso della scena, e la predilezione per le opere sue, le ha fatto ripetere senza intermissione. In questo modo il pubblico si è satollato della maniera e dello stile rossiniano, accostumato ed avvincolato con loro. La pienezza e la vivacità della parte instrumentale, ed anche la sua indole romoreggiante, hanno molto contribuito al potere di quell' affascinante malía. Le composizioni dei più grandi maestri, qualora sono presentate alla moltitudine, dirò anzi ad uomini di buon gusto, così maltrattate dall' influenza delle arie affascinanti di Rossini, s' ascoltano con minore entusiasmo, e sovente con una indifferenza incomprensibile.

Questo monopolio rossiniano sul gusto musicale ha fatto un danno reale all' arte, che in compagnia dell' altre arti belle è sempre arrestata ne' suoi progressi per l' esclusiva adorazione di un solo idolo. Ha sco-

raggiato altri compositori di un merito riconosciuto. Le loro opere con poche eccezioni sono state condannate di botto, o ricevute con fredda indifferenza. Delle opere italiane scritte dopo che apparve Rossini, *il Crociato* è quasi la sola che ebbe un segnalato applauso. Il pubblico si era con troppo entusiasmo abbandonato a Rossini, perchè potesse gustare tutt' altra musica che deviasse dal suo stile e maniera. Di qui n'avvenne, che più le opere degli altri compositori erano in quello stile, miglior n' era il successo. Sotto tali circostanze, siamo meno maravigliati, se eglino conformaronsi al solo mezzo che aveano di riuscire mostrato loro, quando volessero imitare lo stile e le maniere di colui, che era dalla generalità favorito, essendo esse di un tenore da presentare le più grandi facilità a chi ne volesse essere imitatore. Dove c'è tale abbondanza di puro manierismo, tale predominio di forme e formule esteriori, e dove il prototipo ha dato così splendido esempio nel ripetersi ed imitarsi, e svelò, per così dire, il secreto della sua manifattura, l' imitazione divenne la cosa più facile, che si possa immaginare, e probabilmente creò pochi scrupoli di coscienza dalla parte degli scrittori. Nondimeno nel giudizio del pubblico è da osservarsi una strana anomalía. Quando un compositore s' adoperò a scrivere a modo suo con qualunque grado d' indipendenza, la sua opera fu condannata; quando poi produsse un' opera nello stile di Rossini, la musica fu applaudita, ma l' autore fu tenuto qual semplice imitatore e plagiario. Com' è mai possibile piacere ad un pubblico così fastidioso ed ingiusto. Pacini, Mercadante ed altri, quando esce qualche cosa di buono dalla loro penna, sono sconsideratamente tacciati di

aver copiato Rossini, e senza ceremonia registrati l'*imitatorum pecus.* Sebbene tali appropriazioni siano senza dubbio spesse volte visibili, la verità sta, come s'è già di sopra accennato, che una gran parte di ciò che si considera per rossiniano nelle opere di alcuni dei più recenti compositori, è il prodotto dello stile generale della musica della presente età, stile che non è esclusivamente di creazione rossiniana, e che senza di lui si sarebbe egualmente formato, forse meno speditamente e meno decisivamente, ma in sostanza non molto differente da quello che è realmente.

In conclusione è da osservarsi, e l'osservazione dee essere stata fatta da tutti i nostri musici lettori, che la smania per le produzioni di Rossini non è stata limitata al solo teatro. I compositori istrumentali, e gli scrittori pel piano-forte in particolare, hanno quasi generalmente sentito l'effetto del suo giogo. I concetti, le forme ed i manierismi rossiniani abbondano nella maggior parte delle composizioni musicali del giorno d'oggi; anche nelle opere di autori eminenti non occorron di rado, quando questi si possono risolvere a mettere la penna in carta, poichè in tutto e per tutto si conoscerebbe, che i compositori che godono di una riputazione stabilita, hanno scritto molto meno, dacchè le opere di Rossini si sono così esclusivamente attirata l'attenzione del pubblico; e ciò è perchè si sentirono scoraggiati nel loro zelo. Costoro vedono essere cosa veramente difficile ottenere un'adeguata ricompensa, quando i pubblicatori possono satollare questa fame rossiniana, con aggiustamenti desunti dalle sue opere, i quali costano poco rompimento di testa, e poco danaro a

comprarli. Quindi gl' innumerevoli componimenti in tante forme, di quasi ogni pezzo delle opere rossiniane, fantasie, divertimenti, rondò, variazioni e quadriglie ancora, con accompagnamento o senza, per due mani, per quattro ecc. L' ingiuria così sostenuta dall' arte è troppo manifesta perchè abbisogni d' ulteriore comento, è ed troppo estesa ne' suoi presenti effetti, e nelle sue probabili conseguenze, perchè non produca in noi il maggiore cruccio e travaglio.

Quanto durerà cotesta rossinomania? è questa una quistione che abbiamo più di una volta sentito agitarsi fra i pochi scelti e sinceri amatori dell' arte. Quanto a noi, stimiamo che vi siano già alcuni sintomi di uno scemamento di una tale influenza, e non abbiamo dubbio alcuno, che si presenteranno ben tosto in uno aspetto più certo. « La perfezione stessa » siccome si è giustamente osservato in una corrispondenza drammatica data di fresco alla pubblica luce, « perderà le sue attrattive per essere costantemente ripetuta. » Il pubblico comincia ad essere ristucco di ribattere eternamente su otto, o dieci opere rossiniane, in cui il ritorno degli stessi concetti, e forme, e le particolarità del manierismo, per una incessante ripetizione, danno viemaggiormente nell'occhio, e nell' orecchio; e siccome da alcuni anni in qua per parte del favorito non si continuò la somministranza col mezzo di nuove produzioni, di una originalità, e di un allettamento deciso, e vi sono dei dubbj per ciò che riguarda il futuro, il pubblico deve necessariamente rivolgersi ad altri maestri di novità. Conseguentemente questi avranno più bella occasione di essere sentiti, ed apprezzati, e sebbene dovremo così ribattere in qual-

che grado le orme, ed al principio probabilmente indurci ad essere un po' meno fastidiosi, ed a fare anche uso d'indulgenza fino ad un certo segno, l'apparente rinnegamento, ed il parziale sacrifizio di una predilezione per un autore, debbono alla fin fine esser causa di benefici risultamenti. S' incoraggeranno gli sforzi di altri candidati alla musica rinomanza, ed in ultimo sarà l'arte redenta dal monopolio, a cui dovè soggiacere, e ricondotta così ad una bella gara, e ad uno stato di svincolata libertà. La musica, come le lettere, dovrebbe esser sempre una repubblica.

Nell'esprimere così senza riserbo le nostre opinioni, speriamo non si sarà male inteso il nostro sentimento, e confidiamo, che nessuno de' nostri lettori si vorrà immaginare, che nutriamo un desiderio di escludere le opere di Rossini dalla scena. Lungi da noi un così fatto pensiero. Se ne rigetta l'esclusione egualmente che il monopolio. Ove si ricorra alla prima parte di questo articolo, si vedrà ben tosto quale e quanta impressione abbiano fatto in noi le sue qualità straordinarie, e la sua alta mente, come compositore drammatico. Ci prendemmo qualche cura (e l'assunta impresa ci fu oltremodo piacevole) di porre i rari pregi delle sue composizioni nella loro debita luce; e non fummo scarsi nel riconoscere il loro alto valore sotto numerosi, ed importantissimi rispetti. Molte ore degli ultimi dieci, o dodici anni di nostra vita, e fuori, e nel seno di nostra famiglia, sono state careggiate, anzi spesse volte ricolme di delizia da quel particolare incanto inerente alle opere di Rossini; e ci sarebbe certamente dispiacere non poco, se nel rimanente del viver nostro ci fosse negato il diletto

di poterle sentire — moderatamente però, e a debiti intervalli. Ma quel satollarsi di continue ripetizioni, è la più sicura maniera di sciogliere l' incanto, e di distruggere la fama dell' autore, ed il favore con cui è dal popolo accolto e festeggiato. (1)

G. L. E.

(*Dal New Monthly Magazine*, N.° 108, 109, 110, Decem. 1829. Gen. e Feb. 1830.)

M.

(1) Non è ancor giunto il tempo in cui un giudizio, per imparziale che ei sia, sul merito della musica di Rossini, possa trarre con se le opinioni dell' universale; e siamo quindi persuasi che il parere pronunciato dall' autore di questo articolo su alcuni punti, sia per essere disapprovato, in sensi contrarii, secondo che dettano le preoccupazioni. Dall' un lato, per esempio, in quanto alla scienza di composizione, ed anche in quanto alla espressione drammatica, si dirà che gli ha conceduto troppo, dall' altro che gli ha conceduto troppo poco. In quanto a noi, se possiamo fidarci delle nostre scarse cognizioni musicali, ci sembra che difficilmente si potrebbe fare della musica di Rossini un ritratto più vero di quello dell'autore, il quale certamente è profondo conoscitore dell' arte, e fornito di finissimo gusto, ne già pare essersi accinto a questo giudizio senza avere prima ben meditati gli spartiti Rossiniani, e sottopostigli al regolo della natura, che è unico ed infallibile per tutte le arti d' imitazione. La parte poi che comincia a pag. 267 e che tratta de' danni cagionati dalla musica di Rossini all' arte in generale, e specialmente al canto, è così stretta ne' limiti del vero, che niuno de' più caldi amatori di Rossini troverebbe ragioni da combatterla. T.

N. B. A pag. 270 lin. 11 invece di Mathen leggi Mathew.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

DELLE STRADE A SCANALATURE O ROTAJE, E DELLE MACCHINE LOCOMOTRICI.

La prova recente delle macchine locomotrici fatta sulla strada a scanalature di Mancester ha destato l'attenzione universale non solamente nella Gran-Bretagna, ma in tutta l'Europa, ed ha superato le speranze degli ingegneri che avevano costrutto quella strada. Una di queste macchine che tirava un peso ragguardevole di viaggiatori ha superato a più riprese in un'ora lo spazio di 21 miglio (sette leghe) ed anche di 30 miglia (dieci leghe). Un testimonio di veduta dice che il suo moto somigliava per agevolezza e velocità piuttosto al volo di un uccello, che all'andamento stentato di quelle pesanti macchine che si usano per ordinario a percorrere le distanze. Egli era naturalissimo che un avvenimento di questa fatta che dee avere conseguenze per noi così importanti, eccitasse la pubblica curiosità; e di vero ognuno domanda come abbia egli potuto aver luogo; se si riuscirà a far movere queste vetture sulle strade ordinarie; se gli stessi mezzi di trasporto si possono impiegare in tutte le parti della contrada, o se vi sono ostacoli che si oppongano che questo uso divenga generale. Noi ci adopreremo in questo articolo a dare la soluzione di queste diverse domande.

La scoperta della macchina a vapore costituisce, senza opposizione, una delle più maravigliose applicazioni delle alte scienze alla industria, ossia che si consideri la grandezza di questa forza che supera quella di tutti gli agenti meccanici fino a quel tempo conosciuti, ossia che si ponga mente all'arte con cui sonsene indefinitamente moltiplicate le applicazioni alle manifatture, alle usine, ed ai bisogni più ordinarii della vita. Egli è impossibile vedere senza ammirazione questo prodigio dell'arte moderna, questa forza tanto possente ad un tempo e tanto flessibile, che dà il movimento alle macchine della più spaventevole energia, che solleva masse d' acqua enormi da' più profondi abissi, impone con magica facilità una forma a' metalli più duri e più contumaci, e nel medesimo tempo eseguisce le più minute e più delicate operazioni. Questo agente, che fabbrica delle gomene, che spinge le navi sull' Oceano, può anche ricamar pizzi; la terra e l'acque sono piene de' suoi prodigi, ed attestano ambedue la sua immensa utilità.

Fra tutti i servigi a' quali si è adoperata la forza del vapore, quello della locomozione è senza contrasto il più importante. Agevolando le comunicazioni tra i punti più discosti di un medesimo paese, ella contribuisce essenzialmente ad accrescerne la prosperità, e congiungendone più intimamente le diverse parti, tende a somministrare al tutto insieme più di forza, di unità e di consistenza. Sono oramai venti anni che il vapore è stato applicato alla navigazione, e ciascuno ha potuto far ragione delle facilità mirabili che questa scoperta ha procacciato alle relazioni mercantili e sociali, quando un mare, un fiume o un canale hanno dato facoltà di servir-

sene. L'incertezza de' venti aveva opposto fino a quel tempo invincibili ostacoli alla regolarità delle comunicazioni per acqua; e un viaggio di alcune ore soventi volte veniva prolungato più giorni, tanto che i gran fiumi, i laghi, le profonde entrature, che fa il mare dentro de' continenti venivano considerati anzi come ostacoli che come vantaggi. Quanto alle riviere egli era pressochè impossibile il navigarvi contro corso con qualche vantaggio; il loro uso era per conseguenza ristrettissimo a considerarle come mezzi di comunicazione interna, nè si ardiva di mettervi a galla barche le quali fossero di costosa costruzione, perchè non si sarebbe potuto farle ritornare, e non avrebbero quindi fatto che un solo viaggio; e in vero non vi s'incontravano che zatte. Anche sul Mississipi, fiume immenso, la cui rapidità è di circa sei miglia all'ora, vedevansi padroni di barche, dopo essere discesi colla corrente onde portare alla Nuova-Orleans i prodotti dell'interno, distruggere i navigli all'arrivo, per venderne i legnami e gli altri materiali, e ritornarsene quindi per terra. Quando poi prendevano il partito di ritornarsene risalendo il fiume, bisognavano loro i più grandi sforzi onde recarsi in quattro mesi dalla Nuova-Orleans a Pittsbourg, distanza di circa dugento miglia.

Ma presentemente all'azione incerta o limitata dei venti e delle correnti venne sostituito un nuovo agente, la cui forza che supera quella del torrente è governata senza pena, ed impiegata egualmente in ogni direzione. I risultamenti pratici di questa grande scoperta sono stati veramente prodigiosi. I viaggi lungo le coste che altre volte offerivano tanta noia e tanta incertezza possono eseguirsi ora con tutta la celerità

de' viaggi per terra. (1) Le rapide riviere, sulle quali non si vedevano che alcune chiatte per uso di varcarle, sono ora coperte da numerose barche piene di passeggieri salitivi per piacere o per affari, le quali sono dal vapore menate per mezzo le più impetuose correnti. Di continuo su' gran fiumi degli Stati-Uniti veggonsi vogare barche d'ogni dimensione, e delle più svariate forme. Il viaggio dalla Nuova-Orleans a Pittsbourg di cui testè parlavamo, pel quale ci volevano per lo addietro ben quattro mesi, al presente si fa in quindici, o al più venti giorni. Somiglianti barche hanno pur cominciato a vogare sul Gange e in altre parti dell'Oriente; se ne veggono in gran numero sui fiumi, sui laghi e sui mari angusti dell'Europa, e nella navigazione interna dell'Inghilterra ben a ragione furono anteposte alle barche a remi o a vele. Le relazioni della Gran-Bretagna coll'Irlanda, come colla Francia, là dove più vicini sono i due paesi, hanno luogo principalmente per barche a vapore. Sulle spiagge occidentali della Scozia che sono tagliate da molti golfi profondi, i vantaggi della navigazione col vapore vennero egualmente attestati dal quasi compiuto cangiamento da essa prodotto nell'aspetto del paese, nelle relazioni e perfino ne' costumi degli abitanti.

Tali sono i vantaggi che nel corso di pochi anni sonosi ottenuti per l'applicazione del vapore alla navigazione. Ora ci rimane a esaminare fino a qual punto possa la medesima forza venire applicata ai trasporti per terra. Il passaggio da un elemento all'altro par semplice ed agevole a primo aspetto.

(1) Vedi l'*Antologia straniera* vol. 1. pag. 336, dove è parlato della rapidità de' viaggi sulle barche a vapore in America. T.

Sembra che il medesimo processo meccanico, il quale fa girare nell'acqua le ruote a remi del naviglio, debba dare un eguale impulso alle ruote delle vetture. E in fatti lungo tempo tennero i meccanici la mente rivolta a questo disegno; e dove si consideri la propensione verso nuovi imprendimenti, e l'infaticabile attività che qualificano la nostra età, e la nostra nazione, come altresì quell'abilità pratica la quale forma pure una delle nostre qualità distintive, ci è motivo a credere che tosto o tardi la meccanica vincerà gli ostacoli che ancora si oppongono al recare a uso generale questa maniera di trasporto. In questo modo si troverà compiuta nelle nostre relazioni commerciali, e nelle nostre comunicazioni interne una rivoluzione ancor più importante di quella che fu operata dalla navigazione a vapore. Già fin dall'anno 1769, Watt, nella sua patente pe' miglioramenti fatti alla macchina a vapore, fa espressa menzione della possibilità di farla servire agli usi domestici. Ella è pur cosa degna di osservazione, che l'infelice Symington, il quale ha tanti diritti ad essere tenuto per inventore della barca a vapore, aveva già prima tentato di far movere le vetture col medesimo agente; egli fece vedere in 1787 a Edimborgo nelle officine del sig. Meason il modello di una vettura di questo genere, che probabilmente è la prima che sia stata fatta. Da quel tempo in poi furono fatti altri tentativi d'egual natura, ma senza molto utile; donde si può conchiudere che eravi qualche impedimento essenziale a cui non si era sufficientemente badato.

Questo grande ostacolo alla introduzione delle vetture a vapore era il peso degli apparati, e la resistenza che al loro moversi opponevano le asprezze

della superficie delle strade. Non ci è parità fra i trasporti per terra, e quelli che si fanno per navigazione. I più gran pesi sono dall'acqua sostenuti senza che la resistenza che essa oppone al cammino del vascello cresca in proporzione corrispondente, dove invece ogni picciolo carico che si aggiunga alla vettura crea un soprappiù di resistenza che proviene dalla forza d' inerzia e dal fregamento, la quale è in esatta proporzione col peso di quello. Le asprezze che si trovano sulle nostre migliori strade presentano una resistenza ancor più forte al viaggio di queste vetture, in quanto che a ciascuna altura, perchè si possano trainare gli apparati e i pesi che vi sono attaccati, si richiede un accrescimento di forza equivalente al doppio o al triplo di quello che bisognerebbe sovra una superficie piana.

Per superare questi ostacoli si vogliono avere macchine di gran forza, ma che non diano origine a resistenze eguali al loro peso e al loro volume. Sono dunque due cose da considerare nella soluzione di questo problema: 1.º se noi vogliamo ridurre il nostro apparato alle proporzioni delle vetture ordinarie, scemiamo di troppo la potenza motrice necessaria a vincere tutti gli ostacoli che s'incontrano sulla sua strada; e qui pare che stesse lo sbaglio commesso nelle più recenti costruzioni delle vetture a vapore; 2.º se diamo a queste vetture tutta la forza necessaria, diventa cosa difficilissima il servirsene a cagione delle loro dimensioni, e tanto per economia, quanto per celerità sono inferiori alle nostre ordinarie maniere di trasporto. Quindi malgrado de' tentativi fatti ultimamente dal sig. Gurney, non si può sperare d' introdurre con buona riuscita le vetture a vapore

sulle strade ordinarie, quando pure non venga trovato qualche nuovo mezzo di produrre il vapore, e governarne l'azione, o non si riesca a rendere ancor più liscie e agevoli le nostre strade, la qual cosa pare quasi impossibile dopo i recenti miglioramenti che vi furono fatti.

Per tanto si è costrutta una specie particolare di strade, alle quali fu dato il nome di *strade* a *scanalature* o a *rotaie.* Il grande oggetto delle scanalature si è di togliere tutti gli ostacoli che si presentano sulle strade costrutte co' materiali ordinarii; e questo si ottiene sostituendo alle superficie molli e scabrose delle strade comuni altre superficie dure e liscie fatte in legno o in metallo, sulle quali le ruote delle vetture girano con una agevolezza tanto superiore a quella che si ottiene sulle strade a *barriera* de' nostri tempi, quanto le facilità che offrono queste strade sono superiori a quelle delle pessime vie costrutte da' nostri padri. Queste *scanalature* sono due rotaie nelle quali si fanno entrare le ruote de' carri, e si facevano altre volte in legno, ma ora se gli è generalmente sostituito il ferro. Si fanno lunghe da quattro a sedici piedi, le si saldano insieme con molta diligenza, ed a picciole distanze posano sovra massi di pietra ben fissi al suolo. Il paio di rotaie forma ciò che si chiama una sola linea di scanalature. Quando le comunicazioni e i trasporti sono attivi molto sovra una strada, vi si stabilisce una seconda linea parallela alla prima, distante da quattro a cinque piedi, affinchè le vetture che vengono in altra direzione non siano impedite nel loro cammino, e dove sia necessario se ne fa una terza o una quarta. Oltre a ciò si stabiliscono di tratto in tratto delle comu-

nicazioni, per mezzo delle quali una vettura che si trova arrestata da un'altra sulla stessa linea può passare nelle rotaie adiacenti; così gl'impacci derivanti dallo scontro delle vetture sono evitati facilmente, e tutte le obbiezioni ch'erano state fatte contro l'introduzione di questa maniera di strade sono state confutate dall'esito medesimo. Ma per semplice che sia l'idea di una strada a scanalature, l'eseguimento già non n'è facile, richiedendo grandi spese, e una condizione vantaggiatissima delle arti pratiche, e delle alte scienze. Non basta il ben conoscerne la teoria, e non ne può con vantaggio esser fatta l'applicazione salvo in que' paesi, i quali, come la Gran-Bretagna, riuniscono gran capitali a molta abilità meccanica.

Solamente verso la metà del secolo decimo settimo si cominciano a vedere alcune traccie dell'arte di mettere delle scanalature. Le prime prove si fecero assai imperfette nelle vicinanze delle miniere di carbone di Newcastle, dove gl'immensi trasporti che si facevano da' pozzi, fino al luogo d'imbarco sulla Tina, dovettero per tempo far conoscere l'importanza e l'utilità di siffatte strade. Di poi quel tempo non cessarono di essere in uso, ricevendo di quando in quando alcuni miglioramenti secondochè le varie arti, che concorrono alla loro costruzione, venivano facendo progressi. Ciascuna modificazione che ha contribuito a rendere le superficie più ferme e meno scabrose o introducendo materiali di maggior durata che per addietro, o congiungendo i diversi pezzi in modo più esatto, o dando finalmente a questi pezzi più solide basi, ha in proporzione corrispondente accresciuto la facilità de' trasporti. Le prime strade a scanalature, le quali erano in legno, benchè di

molto superiori agli altri cammini del medesimo tempo, erano probabilmente inferiori alle nostre attuali strade a *barriera*. Ma tale è la perfezione a cui è pervenuta la costruzione delle strade a scanalature, che un solo cavallo vi tira senza fatica un grandissimo peso oltre quello della vettura; e quelle che si fanno al presente iu Inghilterra ed in Iscozia offrono miglioramenti tali, che si debbono sperare nuovi accrescimenti nella forza del traino.

Oltre alla grande utilità delle scanalature pel trasporto delle mercanzie di gran peso, esse offrono forse ancor più vantaggi, quando si ricerca soltanto la celerità delle comunicazioni; i quali vantaggi non veduti dapprima, furono la prima volta riconosciuti in settembre 1825, allorquando fu aperta la strada di Stockton e di Darlington, sulla quale si stabilirono d' allora in poi servigi di diligenza. Ciascuna di queste vetture è tirata da un sol cavallo, e tuttavia trasporta per ordinario sei viaggiatori dentro e da quindici a venti fuori, oltre a' bagagli. Accade pur sovente ne' casi di urgenza, che il numero de' viaggiatori è molto maggiore, e la vettura n'è affatto coperta, e, per così dire, più non si distingue fra le persone poste sul cielo e ai fianchi; talmente che quando è giunta al termine del viaggio, la folla che n' esce fa quasi l' effetto di quella che si sbranca dopo la celebrazione di una cerimonia religiosa. Si fanno all' ora circa dieci miglia. Questo parrà prodigioso, dove si consideri l' enorme peso che un solo cavallo si trova così a dover trainare; e tuttavia, non ostante questo peso, e la celerità dello andare, sembra che il cavallo faccia meno sforzi che s' ei fosse attaccato a un calesso.

Nulla reca più maraviglia della rapidità e dolcezza del movimento, e della facilità con cui il cavallo conduce la vettura; in un viaggio da noi fatto in una di queste diligenze pareva che a caso ei desse impulso alle tirelle, e qualche volta pure, sul cammino da Stockton a Darlington dove trovasi però una lieve salita, le tirelle erano lente affatto, ed il cavallo non faceva altra cosa che conservare il suo movimento.

La vettura non ha molle di veruna specie, e tuttavia il movimento è così dolce, che vi si può leggere la gazzetta senza difficoltà. La diligenza non volta mai sulle scanalature; quando si vuole cangiar direzione basta distaccare da una parte ed attaccare dall'altra, la quale operazione richiede non più di un minuto. Tanta è la mobilità di tutta la vettura, che spinta ch' ella è, non senza qualche pena si può fermare, nè già basterebbe il grido imperioso del cocchiere; e quindi si è costrutto un ordigno particolare chiamato *briglione*, col quale si arresta l'impulso delle ruote.

Egli accade alcuna volta, che per inavvertenza o altrimenti, alcune diligenze si scontrano fra due *passaggi*; (1) l'una e l'altra sembrano più non potersi movere nè innanzi, nè indietro, ed il viaggiatore inquieto che per la prima volta si trova in queste vetture non sa come si uscirà d'impaccio; ma l'uno dei cocchieri distacca il suo cavallo, lo attacca dietro, rincula verso uno de' *passaggi*, e lasciata passare l'altra vettura, si rimette in corso. E tutto questo si opera con tanta facilità, che reca maraviglia come così presto siano vinti ostacoli, i quali a tutta prima

(1) Chiamansi *passaggi* sulle strade di questa maniera i luoghi dove s'entra nelle scanalature, e se ne può pur anco uscire.

sembravano di gran considerazione. Di più, ei sarebbe ancor più facile il vincerli collo stabilire una seconda linea di scanalature. La poca spesa di questa maniera di viaggiare merita pure che se ne parli. I viaggiatori che stanno di fuori pagano soltanto uno scellino (1 lir. 25 cent.) per andare da Stockton a Darlington che v'è la distanza di dodici miglia. I posti dell'interno costano la metà più.

Tali sono i principali vantaggi delle strade a scanalature sulle strade ordinarie. Esse hanno decuplato la forza del tiro, e ci hanno fornito i mezzi di viaggiare, anche con cavalli, più rapidamente che in ogni altro modo. Questi risultamenti sono maravigliosi, e certo superiori d'assai a quanto potevamo aspettare dalla sola sostituzione di una specie di materiali ad un'altra. La durezza relativa del metallo è il principio di tutti questi vantaggi, perciocchè la vettura vi gira senza incontrare veruno degli ostacoli ordinari, che si oppongono al suo movimento. Ed è questa una prova lampante di quel gran principio meccanico, che la locomozione è naturale ai corpi, quanto il riposo, e che dato l'impulso riesce facile il mantenerla; il quale principio però è sì fattamente nascosto per la moltitudine degli ostacoli che si oppongono al movimento, che a primo aspetto siam poco inclinati a riconoscerne l'esattezza. Gli antichi filosofi avevano una opinione affatto diversa, e supponevano anzi che il riposo fosse lo stato naturale de' corpi; ma sarebbe agevole il dimostrare che la disposizione al riposo, e quel termine pronto ed invariabile di tutti i movimenti che si fanno sul globo, derivano dagli ostacoli che si oppongono a' corpi. E in fatti quanti più ostacoli si tolgono di mezzo, tanto più dura l'impulso

dato, in modo che egli è certo che se potessimo distruggerli tutti, le nostre vetture, poste una volta in moto, continuerebbono a girare indefinitamente, senza che uopo fosse di andare aggiugnendo alla forza motrice primitiva. Ma non si può conseguire questa perfezione, e tutto ciò che si può fare si è di approssimarlesi; chè egli è impossibile il distruggere affatto la resistenza prodotta dal fregamento. Il miglior mezzo di scemare questi ostacoli è quello di raddolcire il fregamento delle ruote e delle scanalature. Per buona ventura ei risulta da molte esperienze che il fregamento non cresce per la rapidità de' corpi in movimento; di modo che, vinte che sono le resistenze del fregamento e della adesione, basta accrescere di poco la forza d'impulso per dare quel grado che si desidera di velocità. Non così nella navigazione: l'acqua sopporta, egli è vero, e tiene a galla i più enormi pesi; e sembra perfino che tolga tutti gli ostacoli, che si oppongono al loro movimento, tanta è la facilità con cui si movono, e possono essere condotti in ogni verso. Ma ella è mera illusione, perciocchè non sì tosto la nave acquista nell'acqua un certo grado di prestezza, che la resistenza del mezzo dov'ella pesca diventa sensibile; e per accrescere che si faccia la forza d'impulso, presto si giunge al limite della velocità, nè si può oltrepassare. Questo è facile osservare su'fiumi e sui canali. Noi veggiamo sulle strade di allaggio farsi dagli animali i maggiori sforzi, nè perciò accelerare di molto il cammino de' pesi ch' essi tirano. Anche in mare, l'impulso de' venti non può spingere i vascelli più che dodici miglia all'ora. Gli enormi accrescimenti dati alla potenza motrice hanno ben poco accresciuta la

velocità de' vascelli a vapore. Non ve n'ha di una certa dimensione, gli apparati de' quali non abbiano una forza di cento cavalli, e alcuni l' hanno perfino di dugento; ma non si può farli andare più di dodici miglia all' ora. La cagione si è che il mezzo del fluido solcato presenta una resistenza, la quale crescendo via via colla rapidità del movimento, presto si mette in bilancio con tutte le forze che si adoperano a vincerla. Le resistenze che sono sovra una strada a scanalature, sono per opposto di natura da sminuire, anzichè crescere per la velocità del viaggio; quanto più velocemente si va, tanto men tempo si lascia da operare alla forza d' inerzia, e, per la velocità del corso, ne sfuggiamo, per così dire, il contrasto.

Da ciò si comprende che sulle scanalature debba la macchina a vapore dispiegare tutti i suoi vantaggi come forza motrice ne' trasporti per terra. Tutti gli impedimenti che sulle strade ordinarie ritardano il movimento delle vetture sono tolti di mezzo su' cammini a scanalature per l' eguaglianza e la continuità de' livelli; e in fatti una macchina di una dimensione relativa debolissima è bastante a trascinare i più enormi pesi con una data velocità superiore di molto a quella che si potrebbe ottenere con dispiegare di forza animale, stantechè questa macchina prosiegue il suo cammino senza che sia per verun modo ritardata dallo accelerarsi del suo movimento.

Finora la macchina locomotrice non fu per anco adoperata praticamente, che nella Gran-Bretagna. In 1802, i signori Trevithic e Vivian presero la prima patente per una macchina di questo genere sovra una strada a rotaie. Questa macchina la quale due anni dopo era in esercizio sulla strada di Merthyr-

Tydvil trascinava ragguardevoli pesi in ferro facendo cinque miglia all'ora; ma solo nove o dieci anni più tardi cominciò ad essere adoperata regolarmente nel trasporto delle mercanzie. Ver l'anno 1811 il signor Blenkinsop, che lavorava le miniere di carbone di Middleton presso Leeds, pose varie vetture a vapore sulle sue strade a rotaie, dove esse continuarono di poi ad essere adoperate in trasportare carbone alla città. Le ruote di queste vetture erano dentellate, la qual maniera di costruzione reca con sè varii inconvenienti. Verso l'anno 1813 il signor Blackett di Wylam stabilì una macchina di Trevithic sulla sua strada a scanalature a ponente di Newcastle, lontano a cinque miglia, la quale trascinava un peso ragguardevole senza veruna sorta d'ausiliario. La scanalatura di Wylam era però di viziosa costruzione; ma per ciò appunto metteva più in chiaro la potenza della macchina locomotrice. Questa esperienza diè motivo ad altre di vie miglior esito, di mano in mano che si venivano correggendo le imperfezioni de' primi apparati. Sulle scanalature di Killingworth principalmente furono fatte queste prove. Le macchine furono fatte dal signor Giorgio Stephenson, al presente ingegnere della strada da Manchester a Liverpool. Il primo tentativo ebbe luogo il 25 luglio 1814 sulla strada di Killingworth. La macchina trascinava otto carri carichi, faceva quattro miglia all'ora, e ciò per una leggiera salita; che molto maggior peso ben si può credere avrebbe tirato, se il terreno stato fosse a perfetto livello. Il gran miglioramento, che già era stato fatto in questa macchina si era l'introduzione di due cilindri invece di un solo, i quali operando in diverse parti dell'apparato, gli davano

un movimento più regolare. Tuttavolta essa aveva ancora ruote a denti ed altre combinazioni meccaniche troppo complicate. Un'altra macchina fu costrutta in marzo 1815, la costruzione della quale era stata semplificata, di modo che faceva suo uffizio assai meglio. Quindi in poi questa macchina ed altre dello stesso genere che avevano ricevuto tutti i perfezionamenti successivamente adottati, non cessarono di essere adoperate su quella strada nel trasporto del carbone dall'apertura della miniera fino alle rive della Tina distante quattro miglia.

Noi abbiamo viaggiato con di queste macchine la prima volta in 1820, e sebbene le rotaie fossero mal fatte e assai vecchie, e in cattivissimo stato, pure l'aspetto di esse macchine che avevano in se medesime, siccome l'uomo e gli animali, il loro principio di azione, trascinandosi dietro una fila di carri lunga cento piedi, presentava uno spettacolo singolare e magnifico insieme. Il peso, ch' esse tiravano, era ordinariamente di trentatre tonnellate (670 quintali) di carbone, senza quello de' carri equivalente a quattordici tonnellate (284 quintali): facevano da quattro in cinque miglia l'ora; ma più ne avrebber fatte, se più unito fosse stato il terreno, e le rotaie in miglior condizione.

Sul modello di queste furono costrutte le vetture fatte di poi. La macchina era tanto picciola, che si perdeva quasi nella grandezza delle altre parti. Essa era come tutte le altre a gran pressione, ed aveva una forza di diciassette cavalli. Il gran difetto di questi apparati, che maggiormente contribuì a ritardarne l'ammessione generale, si fu l'enorme lor peso, il quale sommava a sei od otto tonnellate (122, o

163 quintali), senza l'acqua e il combustibile. Egli è patente che un sì gran peso mosso con un certo grado di velocità, doveva cagionare gravi danni alle rotaie.

Si fu sulla strada da Stockton a Darlington aperta il 27 settembre 1825, dove le macchine locomotrici poterono per la prima volta spiegare tutta la loro potenza. Le rotaie di questa strada presentavano un livello continuo, o almeno una leggera inclinazione, per lo spazio di venti miglia, dalla pianura di Brusselton fino alla città di Stockton. Noi avemmo occasione di visitare quella strada la state dell'anno seguente, e ci vedemmo due di siffatte macchine continuamente in opera, tirantisi ciascuna dietro venti ed anche ventiquattro carri, che insieme col carico di carbone formavano il peso di settantasette tonnellate (1,563 quintali) nel primo caso, e di novanta due (1,867 quintali) nel secondo. Impiegavano d'ordinario quattro ore a percorrere la distanza della pianura da Brusselton a Stockton, quando qualche particolare circostanza non le obbligava a fermarsi per istrada. Tornando indietro co' carri vuoti, l'apparato impiegava circa cinque ore a fare il medesimo tratto, stantechè doveva montare una salita quasi continua. In alcuni luoghi di questa salita, il tiro della macchina doveva essere uguale a quello di cinquantatrè tonnellate (1,075 quintali) o di cinquantotto (1,177 quintali) sovra una superficie a livello, che essa percorso avrebbe facendo quattro miglia all'ora.

Ma non solamente in questo ramo di comunicazioni interne è fermamente provata la superiorità di questo mezzo di trasporto; imperocchè l'esperienza

fatta di recente sulla strada di Liverpool ha dimostrato che non sarebbe meno utile a' viaggiatori che alle merci. Vi è luogo a credere, che fra non molto vedremo di queste macchine in moto su tutte le grandi strade del regno. Egli è ora provato, contro l'opinione che prevaleva anche fra gl'ingegneri, poter la macchina a vapore far camminare una vettura sovra un cammino a rotaie con una rapidità e con una agevolezza da non poter essere eguagliata con verun altro mezzo di trasporto per terra, nè per acqua.

Si darà il fine nel fascicolo di Giugno. (1)

(*Rev. Brit.* — Marzo 1830.)
T.

(1) Uniremo allora il disegno di due macchine, di cui si fa la descrizione nel rimanente dell'articolo. Crediamo che sebbene questa materia non sia di presente utilità pratica per l'Italia, non riuscirà tuttavia discaro nè inutile a' nostri lettori il conoscere i maravigliosi risultamenti ottenuti in Inghilterra colle macchine a vapore, anche riguardo al trasporto per terra, siccome quelli che naturalmente vengono a collegarsi con tutti i rami della economia e pubblica e privata, e a recare al commercio e alle comunicazioni un movimento efficacissimo a mutare in qualche modo l'aspetto della condizione di quel paese; se già non si voglia rivocare in dubbio che togliendo di mezzo le distanze, e moltiplicando le comunicazioni, si vengano sempre più a stringere fra gl'individui i legami e le necessitudini, donde prendono forma le società. T.

VARIETÀ

IL PRIGIONIERE DI NUOVA-YORK.

(*Fine.*) (1)

« Io nacqui a Derrimore piccola città d' Irlanda nella Contea di Clare, disse Fitz-Allan. Mio padre possessore di considerevoli facoltà era un onorato leggista; ma io ebbi la disgrazia di perderlo prima che la mia ragione fosse formata. Mia madre, donna eccellente, non aveva altri figli che me, e agevolmente voi comprenderete quanto guasta dovette essere la mia educazione. I miei capricci erano leggi per lei: io esercitava in casa un assoluto comando. Ci volle fatica a farmi imparare passabilmente leggere, scrivere, e far conti. Io amava assai meglio scorrazzare pe' campi, e dar l' assalto a' giardini del vicinato, e riuscii il più rissoso ragazzo, che mai fosse, tanto che non era giorno, che la mia condotta sorgere non facesse da tutte parti lagnanze, le quali perveniano bensì alle orecchie di mia madre, ma a lei non mancavano mai ragioni onde scolparmi. E di questo passo andavano crescendo in un colle mie forze i miei ghiribizzi, e la mia audacia.

« Io era pervenuto al diciannovesimo anno, senzachè la mia mente fosse stata piegata a maniera veruna di studii serii, quando un mio cugino, Patrizio Burke, di tre mesi a me maggiore in età, ritornò dall' università di Dublino. Il suo arrivo fece chiasso nella piccola nostra città. Egli era tenuto in conto di giovane compito. Aveva fatto in collegio, dicevasi, una eccellente riuscita, e distinguevasi nella carriera del foro, alla quale egli erasi appigliato; vestiva azzi-

(1) Vedi il Fascic. di aprile pag. 129.

mato, s' accompagnava della chitarra, parlava francese, e persino ei faceva versi. Perciò le ragazze gli facevano le gentili accoglienze; egli era il modello delle nostre conversazioni, la fenice di Derrimore.

« Vi confesserò schiettamente, che io fui invidioso di mio cugino; ch' io cercava per quanto era in me di menomare i suoi pregi, e mi faceva beffe non che d' altro, di quelle doti medesime, che in lui tutti ammiravano. Quindi un odio ardente fra noi due. Ma il mio era franco, aperto, impetuoso; io diceva ciò, che mi stava in sul cuore: Burke invece era susornione, e simulato; egli faceva le lustre di compiangere il mio stato: « io aveva ricevuto una così cattiva educazione! Non vi essere sagrificio, ch' ei non fosse pronto a fare, purchè suo cugino Enrico uscisse (diceva egli) di quel suo orso mal leccato. » Questi discorsi, che mi venivano di qua di là riportati, mi accendevano per modo, che io spiava l' occasione favorevole per trarne una strepitosa vendetta.

« Ma un giorno, mentre io vi ci pensava il meno, eccoti Patrizio viene da me: « Enrico, mi disse egli, perchè saremo nemici? Voi siete un garbato giovine, ed altro non vi manca per figurare al pari di me, se non se un po' di mondo. A che marcire in Derrimore? Voi non siete fatto per istarvene sotterrato vivo in un guscio di città com' è questa. Venite meco a Dublino: voi acquisterete presto l' esperienza, che vi manca; caccierete colà in bando la noja, e sarete felice. » - « Era il parlar suo così franco, che io mi disacerbai. La mia vanità fu paga de' suoi elogi; poichè egli versava balsamo sulla ferita, io sentii, che la mia condotta verso di lui non era scevra da rimproveri; e, ardente più che cattivo, strinsi affettuosamente la mano, che egli con cordialità mi porgeva.

- » Voglio esservi guida nel mondo io, continuò egli; voi vedrete quanto siano diversi i piaceri di una grande città da quelli di Derrimore. So che avete qualche propensione per Sofia Graham vostra vicina; ma ciò non deve frapporre ostacolo. Come mai voi accommodarvi ad un cencio di

provinciale, che non ha nè buon gusto, nè spirito? Voi siete nato a soggiogare le più solenni dame; vi dico voi farete romore a Dublino. »

» Queste parole solleticavano il mio amor proprio, e mi vi lasciai cogliere come uno scimunito. Accettai la proposizione di Patrizio, e ne parlai a mia madre, la quale vi acconsentì colla maggiore premura, non dubitando, che io non fossi per fare gran fortuna, come quella, che si credeva dovesse ciascuno riguardarmi con occhi al pari de' suoi affascinati; ma mi fece promettere di scriverle tutte le settimane regolarmente.

» Questa Sofia, di cui vi ho parlato, era la più bella fanciulla di Derrimore; la sua beltà seducente, la dolcezza della sua anima mi attiravano a lei, ed il contrasto de' nostri temperamenti non impediva ch' ella mi vedesse con piacere. Confesserò pure, ch' essa aveva grande impero sopra di me. Per fatalità ella era assente allorchè Burke risolvette di trarmi a Dublino. Ei pure la conosceva; e fu tal volta, che io pensai non la vedesse con indifferenza.

» I miei preparativi furono presto terminati. Mia madre mi diede tutto il danaro, di cui poteva disporre, e abbracciandomi con affetto, mi raccomandò di non prolungare di molto il mio soggiorno a Dublino. Io sentii lasciandola una viva commozione; mi vergognava quasi di non poter frenare le lagrime, riguardando questa tenerezza come debolezza d' animo.

» Nel viaggio Burke d' altro non mi parlava, che delle feste, e de' piaceri della città; — ch' egli mi procaccierebbe la conversazione de' più alti personaggi, e delle più galanti signore; che io avrei potuto anco, se voglia me ne prendesse, bazzicare colle attrici del gran teatro, la qual cosa in pochissimo tempo avrebbe dato l'ultima mano alla mia educazione. — Io non cercava altro, che digrossarmi ad una così buona scuola, e a lui promisi di seguire docilmente i suoi consigli.

» Superflua cosa sarebbe il raccontarvi minutamente le follie, ch' io commisi, le cattive abitudini, che contrassi a

Dublino. Que' cotali personaggi d' importanza, de' quali Patrizio mi aveva parlato, furono giuocatori, scrocconi, fogne di vizj insomma, e guari non erano di miglior marchio quelle galanti signore. Giovine senza esperienza, io incappai nelle reti, che mi si erano tese; m' ingolfai nel pelago della dissolutezza, quindi il mio avere fu ben presto dissipato; feci capo da mio cugino, ed egli m' indicò il giuoco siccome una sorgente inesausta di danaro. Feci dei debiti, posi passione al giuoco, e la sorte mi fu avversa. Un giorno io credetti accorgermi, che uno de' miei avversari usava mezzi illeciti per cattivar la fortuna, lo insultai pubblicamente, lo costrinsi a battersi, e gli diedi una tale stoccata, che lo credei morto. Per evitare le ricerche della giustizia, scelsi un asilo, in cui io credeva di non correre alcun rischio; ma fui scoperto, arrestato, e gettato in una prigione.

» Nelle prime settimane del mio soggiorno nella città, non mancai di scrivere a mia madre; ma le mie lettere si furono ben presto diradendo, e finalmente trascurai affatto questo dovere. Nello stato doloroso in cui mi trovava, scrissi a Burke, e mi venne con sorpresa scoperto, ch' egli aveva abbandonato Dublino. Ricorsi a' miei compagni di piacere, e alle donne, che mi ebbero dimostrato grande affetto mentre le mie tasche erano fornite di ghinee; mi risposero complimenti intorno al mio ardore marziale, (come il chiamavano) e mi esortarono alla pazienza. Io mi rodeva di dispetto. Ma figuratevi qual dovette essere il mio furore, quando positivamente io seppi, che Burke medesimo era quegli, che mi aveva denunziato alla giustizia, e che se il mio asilo era stato scoperto, io ne andava debitore alla sua perfidia. Giurai di purgare la terra da un siffatto mostro.

» Stetti così tre mesi privo di consolazione, abbandonato dal mondo intero, coricandomi sulla paglia, mangiando l'amaro pane della prigionia, esposto a' mali trattamenti d' inesorabili carcerieri, e confuso co' più vili scellerati, aspettando la la mia sentenza.

» Non so come in uno stato così crudele non perdessi la ragione. Caddi malato; una febbre ardente mi andava

consumando; io periva a occhio veggente, per modo, che furono costretti di trasportarmi allo spedale. La mia memoria nulla mi somministra intorno a questa traslazione; mi fu detto dopo, che io aveva passati più giorni nel delirio. Una notte, svegliatomi da un profondo letargo, sentii una mano leggermente asciugare il freddo sudore che mi copriva il viso; mi sembrava, che cocenti lagrime mi cadessero sulle guancie; apersi gli occhi, e mi trovai con tanta forza da poter sollevare il capo; ardeva presso il mio letto una lampada, al cui fioco lume io credetti vedere mia madre come in sogno. I miei pensieri erano così confusi, che non potevano su nulla fermarsi; provai soltanto una sensazione piena di dolcezza, come se un angelo del cielo mi fosse vicino. Presi senza riflessione una bibita, che mi fu porta alle labbra: subito dopo ripiegai il capo, e mi addormentai profondamente.

«Il mio sonno durò lungo tempo, e quando ripresi i sensi, il giorno era assai avanzato. Riconobbi allora distintamente la povera mia madre. Mi tornarono in folla nella memoria le passate vicende, e vidi tutto l' orrore del mio stato. Io aveva rossore di me stesso; e il piacere di ritrovare la tenerezza materna era misto ad una confusione, che mi faceva chinar gli occhi.

«Enrico, mi disse questa madre impareggiabile, io non ho rimproveri da farvi. Iddio vi conservi in vita, null' altro io desidero. Voi non sapete quanta afflizione mi cagionate evitando i miei sguardi. Alzate gli occhi, mio caro figlio, se ancora vi rimane per me qualche affetto. Confidate; non pensate, che alla vostra guarigione; io sono felice vedendovi, e vegliando presso di voi.»

«Queste soavi parole mi penetrarono nel cuore, i miei occhi si riempirono di lagrime, e provai sollievo. Mia madre mi abbracciò teneramente, e l'infelicità parve allontanarsi da me. Ella mi disse, che l'uomo al quale io credeva aver cagionata la morte era guarito, e che io non aveva a temere il rigore della legge. La mia convalescenza fu lunga e non riacquistai le forze che a grado a grado; ma la mia salute alfine

si rinfrancò, e ripresi con mia madre la strada di Derrimore.

« Io aveva chiesto sovente nuove di Sofia Graham. Dappoichè io era caduto nella infelicità, mi sembrava di amarla ancor più. Mia madre aveva scansate le mie domande, o non mi aveva dato che risposte equivoche, le quali nulla mi dicevano di ciò, che io bramava sapere; era quindi impazientissimo di giungere alla piccola nostra città per rivedere la mia cara Sofia. Mi andava figurando un felice avvenire a lei vicino, e questo pensiere occupava soavemente la mia immaginazione.

« Giudicate qual fu la dolorosa mia sorpresa. Patrizio Burke, restituitosi a Derrimore mentre io era prigione, si era introdotto nella famiglia Graham. Il quadro per mia disgrazia fedele pur troppo, che con maligna compiacenza egli aveva delineato della mia condotta e della mia indole, mi aveva perduto presso i parenti di Sofia; essa medesima reputandomi indegno de' suoi affetti, aveva piegato l' animo alle proposte di Burke. Il matrimonio erasi fatto pochi dì prima, e gli sposi erano partiti per la città di Cork, ove il mio più crudele nemico doveva, mi si disse, formare uno stabilimento.

« Io non cercherò di dipingervi quanto queste funeste nuove mi opprimessero il cuore. Vidi allora in tutta la sua chiarezza la perfidia, di cui ero stato vittima. Disgustato della società, divenni solitario, e selvaggio. Io detestava gli uomini, reputandoli tutti malvagi, ed ingannatori come quelli che io aveva fino allora conosciuto, e detestava me stesso pensando alla mia folle credulità.

« Per altra parte io più non trovava alcun allettamento nel luogo della mia nascita. Io mi era inebbriato al calice del vizio, e i piaceri domestici non avevano più attrattive per me. La mia mente rozza non mi offeriva distrazione alcuna; per evitare il peso della noia, mi abbisognavano movimenti impetuosi, profonde commozioni: solo un pensiero mi stava fisso nella mente, e tutta di sè la riempieva; egli era il bisogno della vendetta.

« Egli è difficile concepire la forza di un pensiero, che vi si aggira solo nella mente; esso non vi abbandona mai, vi

è presente ne' vostri sogni, presente quando vi destate; in lui sta, per così dire, tutta la vostra esistenza. Questo, cred'io, è il primo grado della pazzia.

« Fermo di perseguitare il mio nemico, di giungerlo, di affrontarlo dovunque io lo trovassi, di lacerarlo colle mie mani, fui abbastanza dissimulato per nascondere il mio atroce disegno; io voleva ingannare la inquieta tenerezza di mia madre, e posi perciò in opera ogni artifizio per apparire tranquillo. Quindici mesi trascorsero senzachè il tempo arrecasse cambiamento alcuno alla schifa passione, che nell'interno mi divorava. Mia madre non sospettando nulla di quanto mi si andava per l'animo aggirando, aveva rallentato la sua vigilanza; ne approfittai per allontanarmi segretamente da Derrimore, e presi la strada di Cork.

« Vi giunsi travestito; scesi ad un albergo presso il porto, e mi feci indicare la casa in cui dimorava Patrizio Burke. Il giorno dopo, verso il mezzodì, mi vi presento con sicurezza; entro nel salone: una giovin donna (era Sofia) mi vede, getta un grido di dolore, e mi cade a'piedi tramortita. Chiesi soccorso, una vecchia serva accorse; ma la scossa era stata così violenta, che la povera Sofia non si riebbe, che con pena dal suo svenimento. « Che! voi? mi diss'ella riprendendo i sensi; che venite voi a far qui? Forse ad insultare al mio infortunio? Lasciatemi, la vostra presenza mi è insopportabile. » - « Sofia, le dissi, voi mi giudicate severamente; io non venni qui, che pel vostro sposo. Ho bisogno di vederlo. » - « Mio marito non è più in Irlanda; egli mi ha abbandonata per un' altra donna; è partito con quella per l' America, ed ha lasciato me qui senza sostegno, senza protettore. Misera, non oserò mai più rivedere i miei parenti! »

« Burke, dopo aver dissipato gli averi di sua moglie, era andato negli Stati-Uniti. Sofia mi raccontò i cattivi trattamenti, ch' essa aveva sofferto; la compiansi, e le somministrai i mezzi di pagare qualche debito, e di ritornare in seno alla sua famiglia. Io fui maravigliato di non provare per lei che compassione; un altro pensiere mi tiranneggiava. « Sofia, (le

dissi lasciandola, con voce, che la fece fremere), Sofia, voi sarete vendicata.»

«Dopo la partenza di quella infelice io pensai a' mezzi di recarmi al più presto possibile negli Stati-Uniti, e poco poi convenni il mio passaggio col signor Mac-Neil capitano del vascello di commercio il *Tritone*. Io era impaziente di mettere alla vela; ma fu d' uopo aspettare un vento favorevole, e scorsero tre settimane prima che potessimo salpare.

«Non senza commozione vid' io fuggire da' miei occhi, ed involarsi come lontana nebbia le scoscese spiaggie dell'Irlanda. Provai per la prima volta quel sentimento profondo, che lega l' uomo alla patria terra, e che gli stringe il cuore allorquando il suo destino lo trascina verso nuovi climi, e sotto un cielo straniero. Caddi in lunga meditazione; un cumulo d'immagini mi si affollò alla mente; mi ricordai perfino dei giuochi della mia infanzia, e sospirai rimembrando mia madre.

«Ebbimo felice la navigazione fino alle Berumbe. Allora il vento si fe' contrario. Ad un tratto si oscura il cielo, il mare si gonfia, scoppia sul nostro capo una veemente procella. Il pericolo non era imminente, perchè l' esperienza e la destrezza del capitano Mac-Neil poco lasciavano a temere; ma i movimenti repentini ed irregolari del vascello mi cagionarono un male gravissimo; da uno stato di estrema debolezza, passai ad una totale prostrazione di forze; io era vinto, annichilato, nauseato della vita, ed avrei ringraziato chi gettandomi in mare mi avesse liberato da quegli inesplicabili patimenti, che solo per l'esperienza possono concepirsi. Calai sotto coperta. Insensibile al bombire della burrasca, io mi era lasciato cadere pressochè senza senso, e chiudeva gli occhi, allorchè una voce a me ben nota mi risvegliò dal mio sopore, e fece in me un subitaneo cambiamento. Ed anco questa volta era la povera mia madre, la quale si trovava a mia insaputa sullo stesso vascello, che doveva trasportarmi lungi da lei.

—«Non vi sorprenda di vedermi, caro il mio figlio: io ho saputo per bocca di Sofia Graham, che voi eravate a Cork, e mi vi sono con ogni sollecitudine recata. Non mi fu

difficile scoprire, che dovevate imbarcarvi sul vascello del capitano Mac-Neil; e mi sono posta nel numero de' passeggieri. Assorto ne' vostri pensieri, voi non mi avete osservata. Io mi copriva di un velo, ed aspettava l' occasione di mostrarmivi, onde non cagionarvi una troppo viva commozione; ma vi ho veduto malato, e non ho potuto resistere al desiderio di recarvi sollievo. » —

« Io non poteva parlare, e mi contentava di baciarle le mani. Essa fece al mio capo sostegno delle sue ginocchia, e « credete voi, Enrico, riprese, che io mai possa dividermi da voi? Non sapete forse, che voi siete l' unico oggetto degli affetti miei, l' unico legame, che mi tiene in vita? Come potrei io mai sopportare la vostra lontananza? Voi avreste dovuto riflettere al dolore, che avrei provato in sentire che abbandonavate il nostro paese per non rivederlo forse mai più. Ma non io posso lagnarmi della vostra condotta. Fatevi coraggio, mio caro figlio; il male che vi opprime non è nulla pericoloso; egli passerà colla burrasca, la quale già comincia a tranquillarsi. »

« Il cielo si era schiarato, il mare diveniva meno fluttuoso, e il vento, che soffiava impetuoso da mezzodì, a gradi a gradi si acquetò. Un fresco venticello spirante da Nordeste gonfia le nostre vele, e noi remighiamo leggermente verso le spiagge del nuovo mondo. Cosa singolare! il mio male si era calmato come gli elementi, ed io era perfettamente ristabilito allorchè scoprimmo le coste di New-Jersey. Il giorno dopo a mattino entrammo nella baia di Nuova-York, e il nostro vascello gettò l' ancora all'imboccatura del fiume d' Hudson. Presimo terra subito mia madre ed io, e fummo ad alloggiare in *Broad-Street*.

« Mia madre avea cercato di penetrare ne' miei intenti, ma la mania che mi occupava, non m'impediva di coprirli di un denso velo. Io rispondeva alle sue domande « che dopo le mie vicende di Dublino, il soggiorno dell' Irlanda mi era divenuto odioso; che io preferiva un paese in cui regna una intiera libertà, in cui ciascuno è padrone delle

sue azioni, e non ne rende conto che a se medesimo; che del resto io avrei presa una determinazione quando mi fosse ben noto il paese.»

«Frattanto io mi era segretamente informato, se si fosse quivi sentito parlare di un Irlandese chiamato Patrizio Burke, e con infinito piacere appresi, ch'ei dimorava in Nuova-York, e faceva una vita ritirata in una picciola casa del sobborgo di Bowery. Esplorai furtivamente il terreno. Io già non voleva fargli l'onore di chiamarlo in duello; imperciocchè ben era egli di alta statura, e di atletico vigore; ma io dubitava, che non accetterebbe la sfida, e che questa preda, ch'io aveva fin oltremare perseguito s'involasse alla mia vendetta. Mio intento si era di presentarmeli alla sprovvista, d'insultarlo, percuoterlo, costringerlo a difendersi; il pensiero di un combattimento a corpo a corpo con quel mostro di perfidia m'inebbriava l'anima.

« Questo furioso disegno fu eseguito. Burke scendeva con una donna verso la gran contrada di Nuova-York, quando me gli offersi. Egli si arretra ed io mi slancio sovra lui col più grande impeto, coprendolo d'ingiurie. Quando ei s'ebbe riavuto dallo stordimento, vedendomi senz'armi, volle far uso delle sue forze; ma non meno robusto, e più destro di lui io evito tutti i suoi colpi, mentre ciascuno de' miei scende là dove io l'aggiusto, e produce il suo effetto. Pesto, fracassato, coperto di sangue, egli traballa, e cade privo di moto. Lo confesso con mio rossore, io stava in procinto di calpestarlo; ma le acute grida della donna testimone di quella terribil lotta avevano attirato una folla di gente. Mi si vuole afferrare; pazzo di rabbia strappo da terra un palo, che stava lì confitto, e percuoto senza distinzione tutto ciò che mi circonda. Permettetemi di non proseguire il racconto di un'azione, la cui ricordanza è per me un rimorso. Bastivi sapere che dopo una lunga, ed ostinata resistenza, oppresso dal crescente numero de'miei avversarii, fui alfine arrestato. La mia condanna fu pronta. Essa m'immerse in uno stato di frenesia difficile a descriversi.

« Voi sapete ciò che avvenne nella cancelleria della prigione. Ci volle tutto il potere, che una madre sacrificatasi per suo figlio può avere su di lui, onde calmare alcun poco il mio spirito. Ma fu ben altra scena quando mi si volle costringere al lavoro. Io mi vi rifiutai con disdegno, ed amai meglio il confino solitario. Là risolvetti di morir di fame. Per tre giorni ricusai ogni sorta di alimento, e ben le mie forze indebolivano, ma cionullameno io stetti fermo nel mio colpevole disegno. Io vedeva con gioia avvicinarsi l' istante in cui sfuggissi alle pene mortali della vita, e al tormento della cattività. Il signor Patterson fatto consapevole di questo nuovo incidente veniva a vedermi, e mi esortava a prendere qualche cibo. Il pio ministro della prigione, il signor Pownal, si era unito a lui; ma io me ne stava inflessibile. Invano si ebbe ricorso a mia madre; le sue preghiere non avevano più sovra di me alcuna possanza, le sue lagrime più non mi commoveano; io voleva morire.

« Il signor Patterson aveva ricoverata mia madre assalita da una lente febbre e distrutta dal dolore. Si risolvette di fare su di me un ultimo sforzo. Il quarto giorno del mio confino verso le otto della mattina sento aprire la porta delle segreta. Mia madre, sostenuta da una giovinetta, si avvicina al mio letto. Questa fanciulla era la mia cara Hannah. Ella mi apparve come uno di que' genii celesti, che presiedono ai destini degli uomini. Non mai la pietà per gl'infelici si era mostrata sotto più leggiadre forme, non mai virtù più commoventi furono compagne a tanta vaghezza. « Non abbassar gli occhi, mia cara Hannah; il mio linguaggio non è già lusinga: io ti veggo tuttora quale ti vidi quando il tuo primo sguardo m' inspirò il desiderio di vivere, e di consecrare a te la mia vita. »

« Enrico, mio caro Enrico, sclamò mia madre, se voi siete ancor sordo alle mie preghiere, io non abbandonerò questo luogo di dolore: noi morremo insieme. Senza il soccorso di questa cara fanciulla io non avrei potuto venire fino a voi. Ella piange il mio infelice destino; voi solo avete chiuso il cuore alla pietà. Ella a me si unisce per richiamarvi

a voi medesimo; vediamo ora se sarete barbaro a segno di darci un rifiuto. »

« Se siamo ancora in tempo io acconsento di vivere, risposi con voce semispenta. A queste parole Hannah disparve, e ritornò ben presto con una tazza di puro latte, ch' ella mi pose accanto. Essa teneva dietro con occhio intento a tutti i miei movimenti, e quando recai la tazza alle labbra, un dolce sorriso le rallegrò il sembiante. « Il vostro Enrico è salvo! » diss'ella a mia madre.

« Perdonatemi se mi arresto intorno a circostanze, le quali debbono a voi parere poco atte a muovere. Io sono come quei vecchi soldati, i quali amano raccontare le varie vicende della passata lor vita, e si fermano con piacere intorno ai più minuti particolari de' pericoli ai quali hanno scampato.

« Voi che conoscete i nostri costumi, non maraviglierete alla condotta di Hannah. I discorsi del signor Patterson, i commoventi rammarichi di mia madre, la stranezza dei casi, dei quali io era vittima, aveano in lei inspirato il desiderio di vedermi: essa compieva nel medesimo tempo un atto di beneficenza, ed era questa una tentazione, alla quale certo essa non poteva resistere.

— « Certo, risposi io a Fitz-Allan, che fra noi la visita di cui mi parlate sarebbe sembrata contraria alle regole comuni del decoro. Le ragazze da noi sono guardate con maggiore severità; ma per altra parte, le nostre mogli sono meno delle vostre soggette; esse prendono alcune libertà, che parrebbero fra voi sconvenevoli, e cercano di rendere quanto più possono leggiero il giogo del matrimonio. « Questa, dicon esse, è la regola. » E non è a temere per nulla, che esse mai dieno mano al suo annullamento. Ma ritorniamo al racconto delle vostre vicende. » —

« Appena ebbi risoluto di vivere, mia madre divenne più tranquilla, e fu ben tosto ristabilita in salute. Le si permise di venirmi assiduamente a vedere fino al momento in cui ebbi ricuperato le mie forze. Hannah più non ritornò; ma la sua immagine era scolpita nel mio cuore: la sua

presenza accendeva la mia immaginazione, formava l' incanto del frequente mio fantasticare. Io parlava di lei a mia madre; il suo nome adorato cadeva continuamente nei nostri discorsi. Non so qual raggio di speranza l' avvenire offerisse al mio pensiero; ma provava una cotale calma scevra da debolezza, che tutta rallegrava la mia esistenza.

« Mia madre mi aveva detto, che Miss-Patterson domandava nuove di me ogni giorno, e che sperava di vedermi compiere con esattezza i novelli doveri, che mi erano imposti. Queste parole mi bastarono. Ricuperate ch'io ebbi le forze, accettai lavoro, e scelsi quello che richiedeva maggior forza ed attività; mi feci falegname. Io godeva smuovere pesanti carichi, maneggiar la scure, squadrare enormi querce. Questo genere di lavoro, che a pochi operai conveniva, mi procacciò riputazione nella casa, ed una specie di deferenza per parte degli altri prigionieri. Ogni qual volta il signor Patterson veniva ad esercitare il suo carico d' Ispettore, chiedeva di vedermi, e mi parlava con bontà; egli veniva discorrendo dei vantaggi di una vita laboriosa, della tranquillità di spirito, che una condotta regolare procaccia, e della felicità, che va congiunta colla pratica della virtù. I suoi discorsi duravano pochi momenti; ma mi lasciavano orme profonde nella mente e dolci impressioni nel cuore.

« Il signor Pownal dal suo canto prese ad ispirarmi sentimenti religiosi. Fino a quel tempo io aveva preso poco pensiero della religione: mi occupava più del presente, che dell' avvenire, e indifferente affatto ad ogni sorta di culto, riguardava in generale i preti come uomini ambiziosi, i quali ad altro non pensassero, che a trar profitto, per mire terrene, dalla credulità de' popoli. Io confessai schiettamente al signor Pownal qual era intorno a ciò la mia opinione.

« Senza dubbio, mi rispose egli con dolcezza, vi sono di cattivi preti, ma ei si conoscono a segni certi. Eglino sono superbi e intolleranti; amano impacciarsi nelle cose temporali; hanno un linguaggio pieno d' amarezza, e ad altro non ten-

dono, che a signoreggiare. Ma non avviene così in tutte le condizioni, e il male non cammina egli sempre allato al bene? Sono di molti cattivi medici, e ciononstante l' arte di guarire è un' arte salutare. Così della religione: perchè vorrete voi farla mallevadrice de' vizi, e de' falli de' suoi ministri? Per se medesima ei si vuole esaminarla, e giudicare se i suoi precetti non tendono alla felicità degli uomini, e al ben essere delle società.

« Ma io m' accorgo, disse Fitz-Allan, che mi sono lasciato trasportare nel mio racconto più in là ch' io non risolvetti da prima: si fa tardi e non voglio soddisfare alla vostra curiosità con danno del riposo cotanto necessario ad un viaggiatore. Domani vi racconterò il resto delle mie avventure.

« Esse m' inspirano all' anima la più viva parte, gli risposi io; un corso è questo di morale pratica, del quale io trarrò profitto; e domani vi ecciterò a mantenermi la promessa. »

Il giorno seguente io mi alzai tardi, e mi recai nel salone che già vi era tutta riunita la famiglia. Mi si fece scherzevolmente la guerra per questa poltroneria sì poco alla mia qualità di viaggiatore confacevole. Hannah mi disse con malizia, ch' e' si vedeva bene, che io aveva conservato le abitudini d' Europa, e ch' io sarei stato un cattivo colono Americano. La famigliarità di questo linguaggio mi piacque, perciocchè io vidi, che non mi si trattava come forastiere. La colezione era pronta: ella era servita alla scozzese; tè, caffè, uova fresche, pane abbrustolato con butiro, fette di bue sfumato, focaccie sottilissime di frumento nero, ed un catino di fior di latte.

Terminata la colezione, Fitz-Allan mi fece la proposta di scendere seco il colle, e d' andar visitare le rive del lago, le quali in certi siti presentano paesi deliziosi. Tenni l' invito, e in sullo uscire ei mi disse: « non ho già dimenticato l' obbligo che ieri sera ho con voi contratto; potremo discorrere passeggiando. » Lo ringraziai della sua cortesia, e mi preparai ad ascoltarlo con attenzione.

— « Vi ho raccontato, che io aveva poco favorevole opinione della religione, e che il venerabile Pownall si sforzava di raddirizzarla. Ei mi faceva leggere il Vangelo, e si fermava principalmente sui punti di morale. Mi ricorda tuttora della commozione, che in me cagionarono le parabole del figliuol prodigo, e del Samaritano. « Non vi sembra, mi diss' egli, che i precetti evangelici accontentino la vostra ragione? Non vi paion essi conformi per modo alla natura dell' uomo, che vi si appresentino piuttosto come reminiscenze, che non come istruzioni? Un carattere sacro egli è questo, che in loro si trova impresso, e che li farà vivere eterni. Per altra parte pensate, che il senso religioso è ciò, che distingue l' uomo dalle altre creature, che restano fisse al limo, e i cui sguardi mai non ergonsi al cielo. Questo gran pensiero di Dio è l' anima e la vita delle società umane; egli è l' astro morale che ci riscalda, che ci rischiara; s' egli sparisse, i nostri cuori diventerebbero di ghiaccio, e il nostro intendimento sarebbe immerso in dense tenebre. »

« Di questi ed altrettali discorsi valevasi il buon ministro, onde insensibilmente ridurmi a nuovo ordine d' idee, e sforzandomi a riflettere, m' inspirava sentimenti d' ordine e di giustizia. Egli mi poneva pur fra le mani libri, ne' quali il diletto va congiunto colla istruzione. I miei momenti di riposo erano consecrati alla lettura degli storici, de' poeti, dei moralisti, e la mia indole andavasi a gradi rattemperando. Un altro possente motivo m' incuorava ne' miei studi novelli: io voleva rendermi degno della mia cara Hannah.

« Questo cambiamento di condotta mi conciliava l' altrui stima. Si permetteva a mia madre di vedermi sovente; essa a me parlava di Miss-Patterson, a questa di me. Le domeniche Hannah veniva ad assistere alle preghiere nella chiesa della prigione. Io non poteva parlarle, ma almeno la vedeva; alcuna volta i miei occhi scontravano i suoi, e da un solo de' suoi sguardi io traeva coraggio per tutta la settimana.

« Così scorrevano i miei giorni alternandosi co' lavori gli utili riposi. Quanto il mio spirito si rischiarava, altrettanto le passioni, che mi avevano fino allora tormentato, si anda-

vano calmando; il bello, e l'onesto mi cagionavano dolci impressioni; io scorgeva meglio lo scopo della vita umana; teneva in pregio la stima di me medesimo, ed amava l'adempimento de' miei doveri.

« Durava da diciotto mesi la mia prigionia, quando uno inaspettato accidente venne ad accorciarla. Una notte oscura di novembre, verso le due del mattino fui svegliato da un movimento straordinario, come se la prigione fosse il teatro di una grande catastrofe. Io andava cercando fra me qual potesse essere la causa di questa agitazione, allorchè un vortice di fumo spinto dal vento riempì la mia camera. La casa era in fuoco. Volli uscire; trovai chiusa la porta, e giudicai che nel generale turbamento nissuno aveva pensato a me. Considerando che le grida non mi servirebbero a nulla fra tanto tumulto, mi armai di coraggio, e venutami alle mani una grossa leva, la quale io usava ne' miei lavori, diedi a lei di piglio, e mi posi a percuotere di grandi e spessi colpi nell'uscio. Ci volle tutta la forza di cui la natura mi ha fornito, perchè io potessi scuoterlo dai cardini, ed aprirmi un passaggio. Armato della mia leva mi slancio nel corridoio; e mentre sto per discendere le scale, un disperato grido mi percuote l'orecchio; ell'era la voce di un vecchio dimenticato ei pure nella vicina camera. Quantunque il pericolo fosse imminente, non potei resistere al desiderio di salvare questo infelice; fracassai l'uscio ch'era del mio men solido, e allo splendore delle fiamme, che sotto la sua finestra infuriavano, lo vidi appoggiato al suo letto pressochè dal fumo soffocato. Gli dissi di seguirmi; fosse terrore, o debolezza, ei se ne stava immobile. Recatolmi sulle spalle, m'avanzo verso la scala, e perocchè già da un lato il fuoco la divorava, scendo rapidamente frammezzo il fumo, e le vampe, che mi sforzavano di continuo a chiuder gli occhi; nel punto medesimo che io tocco il limitare della porta, una trave accesa ruina, e mi cade con fracasso orrendo così rasente il corpo, che tutti mi credettero morto; ma quando mi videro ricomparire, si alzarono da tutte le parti grida di gioia miste agli applausi. Il signor Patterson, che era accorso al pericolo, si trovava

fra gli spettatori. «Enrico, mi disse, voi avete fatto una buona azione; Iddio ve ne darà il guiderdone.»

«La violenza del fuoco andava crescendo, e per colmo di sventura le acque di tutti i serbatoi erano in ghiaccio rapprese. Fu deciso di tagliare la comunicazione del padiglione, che era in preda alle fiamme, col principale corpo della casa. Io presi una scure, e mi posi de' lavoratori. Ne' grandi pericoli ciascuno si pone al suo luogo naturalmente; quindi unanimi tutti, quantunque tacitamente, mi fecero capo al lavoro, ed io compiei con zelo a quest' uffizio. Con raddoppiati sforzi ci venne fatto di salvare la fabbrica principale. Io era sfinito dalla fatica, e la mia destra era stata gravemente offesa dal fuoco. Ristabilitosi l'ordine, entrai nella gran sala, ove si trovavano riuniti gl' Ispettori della casa, i magistrati principali della città, e lo stesso Governatore Clinton.

«Questo venerabile cittadino mi volse affettuosamente la parola: «Io so, mi disse, quale è stata la vostra condotta. L'opera d' umanità, che avete fatto, i servigi da voi resi in questo doloroso frangente, giustificheranno l'uso, che in favor vostro io fo della mia prerogativa: da questo momento siete libero.» Tutti gli astanti applaudirono a quest'atto di clemenza, ed il sig. Patterson mi disse stringendomi la mano: «Andate a vedere vostra madre; essa vi aspetta in mia casa.»

«Io non cercherò di spiegare nè le sensazioni deliziose dalle quali io era compreso, nè l' estasi della mia buona madre allorchè mi strinse fra le sue braccia. Ella sapeva tutto. Hannah era con lei, e mi sembrò scorgere sull' angelico suo viso i segni di una segreta commozione. Mia madre, vedendo che io aveva una mano lacerata, corse in fretta a cercare un balsamo, di cui ella conosceva l' efficacia. In questo mezzo tempo Hannah volle esaminare la mia ferita; ella chinò il capo, e mi sentii cadere sulla mano una lagrima. O potere ineffabile di un amore virtuoso, chi potrebbe dipingere le tue delizie! Le nostre anime s' intesero, i nostri cuori si legarono in questo momento per non separarsi, che alla morte; non v'ha linguaggio al mondo capace di esprimere una scena simile a questa.

« Cara Hannah, esclamai, quanto sono felice di vedervi, di parlarvi, di respirare l'aria che voi respirate! « Ella rialzò il capo, e mi disse con voce commossa: « Voi soffrite! » - No, rispos' io, vicino a voi non si può soffrire; voi rendete dolce il mio dolore, siete un angelo di bontà. »

« Non voglio stancarvi col racconto di particolarità inutili. Io aveva guadagnato col mio lavoro una ragguardevole somma, che mi fu rimessa. Mi ritirai con mia madre in una casa di Greenwich-street, ove apersi un vasto magazzeno da falegname, che io dirigeva con grande esito. I miei operai erano numerosi, ed il lavoro non mi mancava, tanto che io viveva onoratamente, ed era stimato assai nella città. Mia madre pratica d' economia domestica regolava le mie spese. Il sig. Patterson veniva a vedermi, e mi riceveva in sua casa. Hannah ed io c' intendevamo perfettamente fra noi: io era indipendente, e vedeva prossimo il momento in cui avrei potuto alfine conseguire l' oggetto, che solo poteva rendermi felice.

« In questo tempo prese a Nuova-York la febbre gialla. Ella fece di grandi stragi, e pose in costernazione la città. Ciascuno cercava di allontanarsi da questo ardente focolare della contagione; la città si spopolava, e frattanto cresceva ogni giorno il numero delle vittime. Tutte le case percosse da questo flagello venivano immediatamente derelitte. I legami di famiglia sembravano sciolti; i figli abbandonavano i padri, le mogli i mariti, e talvolta persino i loro fanciulli; e niuno che pensasse a' vecchi. Il timore del personale pericolo assorbiva tutti gli affetti domestici, e forniva l' immagine della totale dissoluzione della società. Soli alcuni medici coraggiosi, alcuni venerabili ministri del Vangelo affrontavano l' imminente pericolo, e recavano qualche soccorso, qualche consolazione agli ammorbati.

« Il signor Patterson, ed Hannah furono de' primi, cui la contagione colpisse. Tutti i loro servitori fuggirono; restarono soli. Ma mia madre ed io accorremmo a loro per non lasciarli più; io assisteva il sig. Patterson, mia madre la tenera sua figlia, e queste pietose cure non si rallentavano

un momento. Sintomi spaventevoli si manifestarono ben presto in Patterson; nello spazio di una notte la sua pelle ingiallì come zafferano, e i suoi occhi incominciarono a spegnersi. Giudicate voi qual fosse la mia disperazione; che pur mi era forza reprimere! Una cocente sete, cui nulla poteva estinguere, una totale prostrazione delle forze fisiche, insomma tutto m' annunziava il caso funesto, sovra cui il pensiero non osava fermarsi. Patterson vedeva approssimarsi il momento fatale con rassegnazione. « Mio caro figlio, mi disse, le vostre speranze sono vane; voi esponete inutilmente la vostra vita per conservare la mia. Fuggite questo suolo, che il cielo visita nel suo furore. Senza dubbio mia figlia non è più! nulla più mi lega al mondo, fuorchè la mia amicizia per voi. Vivete, e siate felice. »

« Vostra figlia vive, gli dissi, mia madre è a lei vicina, e si rende mallevadrice de' suoi giorni. »

« Basta, rispose questo buon padre » e un ultimo raggio di gioia debolmente gli scintillò negli occhi. « Il sacrifizio è grande, ma è forza compierlo. Sia fatta la volontà di Dio! Mio caro Enrico! figlio mio! vi raccomando la mia cara Hannah; siate voi il suo protettore! » Io tentava di riscaldare le sue gelide mani colle mie; lo supplicava di sperare ancora, quando un movimento convulsivo agitò le sue membra; la morte si era impadronita della sua preda. Io era immerso nel dolore; ma non abbandonai le sacre spoglie del mio benefattore. Non volli, ch' esse fossero deposte nel fatal carro, che due volte ciascun giorno scorreva i diversi rioni di Nuova-York, e ritornava al comune sepolcro, ivi gettando in vaste fosse i corpi senza distinzione alcuna. Collocai nel feretro io medesimo la spoglia mortale dell' uomo giusto e benefico al quale io era debitore dell' onore, e della vita; la trasportai al cimitero dell' est, e inondatala delle mie lagrime, la deposi nell' ultima sua dimora. Segnai con diligenza il sito, e vi feci poscia innalzare un monumento sepolcrale circondato d' alberi, e di fiori.

« Concedetemi, che io faccia qui punto a questa dolorosa narrazione. Voi agevolmente indovinate quali eventi ten-

nero dietro a questa grave sciagura. Per le cure di mia madre Hannah ricuperò la salute. Ella non seppe la perdita, che aveva fatta se non quando ebbe riacquistato abbastanza forza per sopportarla. Noi fermammo di non più separarci, e dopo lo spazio di tempo convenevole, il nostro matrimonio fu celebrato dal rispettabile nostro amico Pownall. Il soggiorno della città ci era divenuto doloroso, e quindi comperai questa tenuta ove noi passiamo giorni felici. Quì la salubrità dell' aria ci mette al sicuro dalla contagione, la cui sola rimembranza ci fa tuttavia raccapricciare, e che noi temeremmo soprattutto pe' nostri fanciulli.»

Io ringraziai Fitz-Allan della sua cortesia, e seco mi rallegrai, che dopo tante sventure avesse ritrovato alfine la pace, e la felicità.

T.

APPENDICE.

NOTIZIE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, ECC.

NOTIZIA INTORNO AL SIGNOR FOURIER.

La perdita che le scienze hanno testè fatta sarà lamentata da' dotti d' ogni contrada. Egli è ben vero che il sig. Fourier era uno di que' geometri di primo ordine cui l' altezza dell' ingegno colloca in una sfera dove a pochi è dato penetrare co' loro sguardi; ma la natura de' fenomeni a' quali ha applicato i suoi calcoli è tale, che i risultamenti che ei ne dedusse debbono colpire di maraviglia le menti anche più volgari. Questo spiega in che modo il pubblico, il quale perde di vista coloro che non s' innalzano che mezzanamente nelle scienze, possa poi giudicare, sotto certi rispetti, le opere de' sommi ingegni, dando lor pregio secondo l' estensione delle nozioni positive ed accessibili ad ognuno, delle quali essi hanno arricchita la scienza. In questa guisa Newton ha resa popolare la sua fama calcolando le leggi che presiedono a'fenomeni dinamici della natura, insegnandoci che la causa che fa movere in giro i pianeti intorno al sole, non è diversa da quella che determina la caduta di una pietra alla superficie della terra, e porgendo i mezzi di conoscere i movimenti de'corpi celesti, e di calcolare l' azione che essi possono esercitare gli uni sugli altri, con una precisione che non lascia nulla a desiderare dappoichè i lavori di Laplace hanno compiuta l' opera di Newton.

Mentre Laplace calcava con tanta gloria le orme di Newton, Fourier si adoperava di sottoporre al calcolo un ordine di fenomeni, cui niuno prima d' allora creduto aveva tali da potersi colle cifere di quello abbracciare; e mettendosi per una nuova strada ei rendeva compiuta la conoscenza del sistema del mondo.

Per grande che sia la parte che rappresentano nella natura le forze dinamiche, vi ha tuttavia una moltitudine di fenomeni che sono governati da leggi affatto diverse. Tali sono quelli che risultano dall'azione del calore. Per sottomettere questi ultimi all'analisi matematica, nulla era stato fatto ancora. Conveniva immaginare un nuovo metodo di calcolo, il quale facesse facoltà di afferrargli, e conveniva far uso di questo metodo in maniera da poterlo applicare allo studio della natura. Il sig. Fourier ha inventato questo metodo; ha fatto questa applicazione la quale offeriva tanta difficoltà, da non poter essere che l'opera essa pure di un alto ingegno, ed è riuscito ad ottenere risultamenti non meno maravigliosi per la grandezza loro, che per la mirabile precisione di cui sono suscettivi. E di vero ecco ciò che ha fatto il sig. Fourier. Egli ha determinato in modo esatto il tempo che è voluto al globo terrestre onde passare da uno stato di conflagrazione universale a quello in cui ora lo veggiamo; ha calcolato con certezza l'influenza che può esercitare, alla superficie del nostro globo, la massa incandescente, che brucia tuttavia nel suo interno, e dato intorno a questo punto così importante siffatti risultamenti, che ci è forza lo ammetterli, qualunque sia l'opinione che ci formiamo intorno alla causa di questo calore, di cui gli strati inferiori della terra sono per certo impregnati; ha distrutto per sempre tutti i sistemi relativi a quel raffreddamento della superficie della terra, al quale si è tanto conceduto, e che sembrava una conseguenza necessaria della ipotesi del fuoco centrale; ha dimostrato che oramai la temperatura de' nostri climi non potrebbe variare se non in quanto la costituzione del sole medesimo provasse modificazioni sensibili, o fosse il nostro sistema planetario tratto per intiero in regioni altrimenti riscaldate, che non sono quelle in cui la terra opera la sua rivoluzione.

L'ultima supposizione che abbiamo fatta ricorda uno de' più mirabili risultamenti di cui andiamo debitori al suo alto ingegno. Prima di lui non era nè anche caduto in mente d'uomo che fosse possibile il determinare quale temperatura potesse risultare dall'irraggiamento di tutti i corpi celesti dell'universo nello spazio che ne circonda; ed il sig. Fourier ha risoluto questo così difficile problema con quella precisione ed esattezza che danno il marchio a tutti i suoi lavori. Noi siamo certi ora che lo spazio dentro cui la terra gira intorno al sole è alla temperatura di 40 di Reaumur (30.° centig.) sotto il zero. Senza questo

dato importante, sarebbe assolutamente impossibile il comprendere perchè le differenze di temperatura dal giorno alla notte, dall' inverno alla state non sono più spiccate di quello che le osserviamo. Se il freddo che incontriamo nello alzarci nell' atmosfera andasse via più crescendo sempre, se non si facesse stabile ad una certa altezza, le minime variazioni della distanza dal sole alla terra cagionerebbero cangiamenti notevolissimi nella temperatura della superficie della terra. L'intermittenza de' giorni e delle notti produrrebbe effetti subitani e affatto diversi da quelli che osserviamo, e i corpi animati sarebbero tutto a un tratto esposti, al principiar della notte, ad un freddo sì intenso che nol potrebbono sopportare. Fenomeni somiglianti, ma in senso contrario, si manifesterebbero all' alzar del sole, e produrrebbero effetti non meno disastrosi. Niun fisico prima del sig. Fourier aveva pensato a quella influenza tanto capitale che deve esercitare la temperatura degli spazi planetari sulle variazioni di calore, che prova ciascun giorno la superficie della terra; la gloria di segnalare questa influenza era a lui riserbata; e se, dopo una lunga serie di secoli, il nostro sistema planetario, trasportato in altre regioni dell' universo, si trovasse posto in un mezzo più caldo o più freddo, basterebbe a' nostri discendenti l' osservare come la terra si raffredda ciascuna sera, come si riscalda ciascuna mattina, onde poter dedurre dalle formole del sig. Fourier qual sarebbe la temperatura de' luoghi ne' quali ci avrebbe il sole con lui trascinati.

Ci sarebbe impossibile, quando anche ci restrignessimo ad accennarli soltanto, il ricordare tutti i risultamenti importanti ed inaspettati, che dedurre si possono da' calcoli del sig. Fourier. La conoscenza della temperatura degli spazi planetari, giunta alla certezza che abbiamo non potere il fuoco centrale esercitare qual che si voglia influenza alla superficie del globo, ci permette di stabilire con bastevole precisione la temperatura de'poli della terra, la quale non può di molto differire da quella degli spazi planetari; con tanta più ragione possiam noi assicurare che questa temperatura è quella della superficie de' grossi pianeti posti alla estremità del nostro sistema solare, i quali Buffon supponeva doversene stare ancora le migliaia d' anni inabitabili per l' eccesso del calore.

La teoria del calore, onde il sig. Fourier ha arricchito il sistema del mondo, può applicarsi egualmente agli usi economici più comuni. Fra gli esempi che potremmo scegliere, ne cite-

remo uno, che non crediamo abbastanza conosciuto nè anche da' fisici e che ci pare suscettivo di applicazioni utili alle arti, ed alla industria. Intendiamo parlare della specie di termometro immaginato dal sig. Fourier *per misurare la trasmessione del calore attraverso a' corpi*, al quale egli ha posto nome di *termometro di contatto*. Tutti sanno che toccando sostanze diverse tenute alla stessa temperatura, non si prova la medesima impressione calorifica, a cagione della differenza di conduttibilità di queste sostanze. E' basta anche il coprire un corpo con sottile foglio di carta per cangiare in modo sensibilissimo l'effetto del contatto. Se dunque sovra un appoggio mantenuto a una temperatura costante, per esempio a quella del ghiaccio fondente, si applicano successivamente lamine sottili di diverse sostanze, il solo contatto della mano nuda potrà bastare per classificarne un gran numero secondo il loro ordine di conduttibilità; ma questo metodo sarebbe difettoso in questo, che non farebbe conoscere la relazione esatta di queste diverse conduttibilità, ed esporrebbe a confondere od anche ad intervertire quelle che poco fossero fra loro diverse. Lo stromento del signor Fourier può essere considerato come una mano perfezionata che non avrebbe alcuno di questi inconvenienti. Egli può essere applicato agli usi domestici più svariati, e servire a far conoscere diverse proprietà naturali de' corpi, le quali sarebbero state quasi impercettibili. Il sig. Fourier ha confermato quello che già da lungo tempo ei sospettava, cioè che l'ordine con cui si soprappongono più lamine di diverse sostanze, opera sulla quantità di calore che nelle medesime circostanze esteriori le attraversa. Così l'inframmessione di un foglio di rame facilita la trasmessione del calore dalla pelle al panno; essa non la muta dal panno al panno, e la rallenta dal panno al marmo.

Cosa superflua sarebbe il fermarsi ad accennare l'uso che si può fare d'uno stromento il quale somministra il mezzo di determinare con certezza e prontamente il grado di conduttibilità di tutti gl'invogli che si oppongono alla libera trasmessione del calore: a cagion d'esempio quella de'tappeti, de'vestimenti, e d'un tessuto qual si voglia. L'igiene può trarne vantaggio quanto l'industria.

Il calcolo delle probabilità fondato a' dì nostri da Laplace fu perfezionato in moltissimi punti importanti da Fourier, il quale se non ebbe la gloria di aprire questa nuova strada alle speculazioni della mente umana, si può dire almeno che non ha

fatto in ciò passo che non abbia lasciato il segno di un qualche utile perfezionamento. Citiamo ancora, perocchè il citare un lavoro del sig. Fourier egli è quel medesimo che dare la nozione di una delle grandi verità della natura, o somministrare qualche indicazione di una utilità immediata per la società. Non possono calcolarsi tutti i vantaggi che potranno risultare da'lavori del nostro dotto geometra intorno a' *risultamenti medii*, *e intorno agli errori delle misure*. Quando si vuole determinare la lunghezza di un corpo, si è di necessità costretti, a voler giugnere a un certo grado di esattezza, di ripetere più volte la medesima operazione, di poi si prende una media fra' diversi risultamenti ottenuti. La ragione indica che l'esattezza del risultamento medio è tanto maggiore, quanto più numerose furono le operazioni, e con quanta più cura fu fatta ciascuna di esse. Ma come determinare il grado di approssimazione al quale uno è giunto dopo ciascuna serie di osservazioni? A questo cercare si è il sig. Fourier occupato, ed ha risoluto il problema in modo che sempre, che si conosca il numero delle misure e la differenza dei risultamenti che hanno dato, si possono conoscere i limiti fra i quali è di certo compreso l' errore del risultamento definitivo. Anzi che questo importante problema fosse risoluto, ogni applicazione del calcolo restava necessariamente vaga ed incerta, e non si poteva farne uso che con molta diffidenza. Un ingegnere ha ottenuto 100 misure diverse dell' elevazione di una sommità sopra il livello del mare. Egli ha preso una media fra tutte queste osservazioni. Fra quai limiti sarà compreso l' errore al quale egli può essere esposto? Si hanno mille osservazioni sulla durata della vita degli uomini in una contrada: di quanti anni, mesi, giorni differisce dalla durata media, la durata media che questo numero di osservazioni somministra? Ed ecco ciò che permette di determinare una formola del sig. Fourier, la quale ognuno può applicare, e che oramai non sarà più permesso a veruno di porre per l'avvenire in non cale. Sonsene già fatte importanti applicazioni alla statistica e alla geodesia.

Il sig. Fourier non si è già contentato di questo primo risultamento, ma ha somministrato il mezzo di determinare con esattezza l' errore a cui uno può essere esposto quando combina in qual vogliasi modo varii risultamenti ottenuti mediante misure medie che ne sono, come dicono i geometri, una funzione qualunque.

Nell' ultimo caso che ci occupa, non solo si determina colla

regola del sig. Fourier il limite dell' errore a cui uno è esposto in conseguenza di ciascun calcolo ; ma si giugne pur anco a riconoscere quali sono gli elementi della quistione che importa conoscere con maggior precisione, e quali sono fra le condizioni, di cui uno può disporre, quelle che renderebbero più preciso il risultamento definitivo.

Coll' aiuto delle due regole precedenti, l' uso del calcolo tale diventa da poter essere paragonato a quello di uno stromento di cui si conosce appieno la esattezza.

I lavori del signor Fourier sull' Egitto sono abbastanza conosciuti e troppo importanti perchè noi possiamo ora imprendere di darne una idea. Essi avrebbono per sè soli bastato ad illustrare la sua carriera. Forse noi ci rifaremo sull' argomento de' medesimi, e vedremo che questo gran geometra ha recato nelle quistioni più spinose ed intralciate l' esattezza della sua mente, e l' ammirabile chiarezza che caratterizzano tutti i suoi lavori.

(*Le temps.* — 21 Maggio 1830.)

T.

Lampade di sicurezza.

Non si contesta più il servigio che il celebre Davy ha fatto ai minatori colla invenzione della sua maravigliosa *lampada di sicurezza.* Tuttavia se si facesse giudizio soltanto dalle esplosioni che hanno avuto luogo in eguale spazio di tempo prima e dopo la sua introduzione, sarebbe forza conchiudere ch' essa non ha corrisposto allo scopo che l' autore si era proposto, e che manca d' ogni efficacia. In fatti si può farne giudizio dallo specchio seguente, il quale è conforme ai rapporti fatti al parlamento d' Inghilterra, che aveva ordinato una inchiesta intorno a ciò. Le esplosioni, di cui si parla, hanno avuto luogo nelle miniere di carbone di terra delle contee di Northumberland e di Durham.

Dal 1805 al 1816, spazio di dieci anni prima della introduzione della lampada.

Esplosioni			Morti
N.° 1	Ottobre	1805	35
2	Maggio	1812	92
3	Ottobre	1812	22
4	Settembre	1813	30
5	Dicembre	1813	22
6	Agosto	1814	11
7	Settembre	1814	4
8	Giugno	1815	57
9	Giugno	1815	11
9			284

Dal 1817 al 1828, spazio di dieci anni dopo l' introduzione della lampada.

Esplosioni			Morti
N.° 1	Giugno	1817	38
2	Settembre	1817	38
3	Dicembre	1817	26
4	Agosto	1818	4
5	Luglio	1819	35
6	Ottobre	1819	13
7	Luglio	1821	1
8	Ottobre	1821	52
9	Ottobre	1821	6
10	Febbraio	1823	4
11	Novembre	1823	57
12	Novembre	1823	11
13	Ottobre	1824	14
14	Luglio	1825	11
15	Ottobre	1825	4
16	Gennaio	1826	34
17	Maggio	1826	38
18	Settembre	1826	4
19	Ottobre	1826	2
19			392

Così in eguale spazio di tempo vi ebbero 108 morti di più, e il numero delle esplosioni fu doppio.

Tuttavia avrebbe torto chi volesse far giudizio da' fatti suddetti, e sbandire dalle miniere la lampada di sicurezza.

Fra le cagioni della sua inefficacia apparente svelate da' commessarii, questi citano la negligenza degli operai, i quali affidati alla sicurezza che inspira loro la lampada, credendo la sola presenza di essa nella miniera poter essere un preservativo, non si fanno scrupolo di scoprirla, onde procacciarsi maggior lume a'lavori, e si valgono pur anco sovente di altro lume; e poi si attribuiscono alla lampada di sicurezza i molti disastri che altre volte la maggior prudenza con cui si lavorava nelle miniere faceva cansare.

Lettera a lord Roberto Seymour , con un rapporto sul numero dei pazzi e stupidi in Inghilterra, e nel paese di Galles; di sir ANDREW HALLIDAY M. D. Londra 1830.

L'infaticabile filantropo autore di questo scrittarello ha fatto immensi servigi alla misera classe degli insensati in Iscozia e in Irlanda, non già soltanto recando ad un alto grado di perfezione la cura a cui sono eglino sottoposti, ma altresì facendo accrescere il numero delle case destinate a ricoverare le persone affette da questo genere di malattie. Al presente la sua attenzione s'è rivolta all'Inghilterra, e tutte le persone dabbene si uniranno senza dubbio a lui di tutto cuore, onde aiutarlo a vincere gli ostacoli che egli incontra all'eseguimento de' suoi benefici disegni. Non si può immaginare lo spaventevole accrescimento del numero degli stolidi in Inghilterra da qualche tempo in qua, dove negli ultimi venti anni soprattutto questo numero s'è rinterzato; però che in 1810 si trovava uno stupido o un lunatico su tre mila individui; ed ora se ne trova uno su mille.

Secondo le osservazioni di sir Halliday, nelle trentotto contee dell'Inghilterra si trova un pazzo su 1052 anime, e nelle dodici contee di Galles 1 sur ottocento.

Fra le trentotto contee dell'Inghilterra, sedici ve n'ha, le quali attendono principalmente all'agricoltura; queste hanno uno stolido per 850 persone. L'industria d'altre otto contee è divisa del pari fra l'agricoltura e la manufattura, e quivi si trova uno stolido su 1026 persone. Undici contee che sono esclusivamente dedite alle manufatture hanno uno stolido su 1830 individui; e per le tre ultime, dove si lavora principalmente alle miniere, se ne annovera uno per 900 persone. Risulta da queste osservazioni che la stupidezza è più frequente presso quelli che hanno maggior vigore e sanità, cioè fra i coltivatori.

Nelle sei contee marittime s'incontra uno stolido su 1000 individui: e su 13,710 di questi infelici, che si trovano in Inghilterra e nel paese di Galles, 6,000 soltanto furono ricoverati negli istituti che loro sono destinati.

I PARIA.

Si crederà che esista al mondo un paese dove una parte della popolazione ci nasce per l'avvilimento, e per essere condannata dal resto de' suoi compaesani al massimo disprezzo per tutto il tempo della sua vita? Ed è pur vero: questo paese è l'India, e questa razza è quella de' *Paria*. Siccome nella religione di Brama tutto è immagine, e siccome gli usi civili sono fondati sovra precetti religiosi, la divisione degli Indiani in *caste* deve produrre una allegoria. Così la credenza che fa uscire i *Paria*, e in generale tutta la casta de' *Sudra* dai piedi del dio, indica abbastanza la loro servilità, e le opere vili a cui gli lega un irrevocabile destino, il caso della nascita. Questi *Sudra* formano una casta numerosissima, che si suddivide all'infinito, secondo la condizione a cui ciaschedun individuo è chiamato, la quale, salvo poche eccezioni, è sempre la professione della sua tribù. L'India sola conserva questo fenomeno de' costumi antichi, i quali non permettono ad alcuno di abbandonare la professione di suo padre.

I *Paria* vivono fuori delle città, si nodriscono di topi, d'insetti e generalmente di quanto vi ha di più schifoso. L'avversione ch'essi inspirano è tale, che chiunque o maomettano o indiano si crederebbe insozzato se comunicasse con loro. Il *Paria* scortica gli animali morti, concia le loro pelli, si nudrisce delle lor carni, netta le fogne e trasporta le immondizie; ei fa pure il mestiero di calzolaio, di sellaio ecc.

Qual vita spaventevole è mai la sua! L'entrata ne' templi e i pubblici mercati gli sono proibiti; e non potrebbe mostrarsi nel quartiere de' bramini senza incorrere in pene severissime; ei deve fuggire la lor vista; il vaso ch'egli ha toccato non è buono ad altro che ad essere infranto s'egli è di terra, o fuso s'egli è di metallo. Ora che maraviglia, se in una tal condizione di schiavitù il *Paria* vive fra tutti i vizi, se il suo aspetto è schifoso, e se anche l'europeo prova una specie di ripugnanza a farsi da lui servire?

Nell'isola di Ceilan, come nel rimanente dell'India, i *Paria* abitano in capanne costrutte di foglie dell'albero di cocco; guai a colui che osasse coprirla di tegole! sarebbe tosto lapidato dal resto della popolazione. Le donne di questa casta non oserebbero neppure coprirsi il seno davanti a stranieri; la stoffa qual si voglia di cui si cuoprissero, se non sarebbe strappata loro di

dosso (perchè ispirerebbe orrore il toccare ciò ch' esse portano) di certo chiamerebbe sul loro capo la vendetta pubblica. Ecco ciò che sussiste in una contrada incivilita dove le potenze europee governano da tanto tempo; e non pertanto nulla può cangiare questa condizione di cose, ed a tentarlo si metterebbe in pericolo la tranquillità medesima del paese. Il *Paria*, disgraziatamente per l'umanità, sarà sempre *Paria*; ecco il risultameuto della forza sociale iu quella parte del globo.

Il conte Noè, pari di Francia.

Uso del carbone animale.

Un agricoltore ha fatto stendere, in marzo dell' anno passato, del carbone animale proveniente da una *raffineria* di zucchero, sovra diverse aiuole d' erbetta. Si fece penetrare la materia dando forti colpi di rastrello, onde far sì che le vetticiuole dell' erba stessero in contatto colla luce.

L' effetto di questo lastrico, per così esprimerci, si manifestò in capo di 48 ore, e durò fino al mese di settembre; ma in questo tempo le parti che erano state più esposte all' effetto del carbone si cuoprirono di un musco, il quale crebbe nell'inverno con certa rapidità. Una pezza di erbetta novella, sovra la quale si fece uso del nero animale, fu bruciata affatto; da che si dee conchiudere che il nero animale fu troppo lodato da varii agricoltori, e che a volerlo usare si debbono prendere le maggiori precauzioni. Si può per esempio adoperare mescolandolo con eguale quantità di buona terra; ma gli effetti allora sono poco vantaggiosi.

Gelso bianco.

Il dottore J. Murray assicura ch'egli ha scoperto essere il parenchima del gelso bianco, formato da un tessuto di fibre setose d'un bel bianco, e molto simile alla seta della China, la qual cosa parrebbe indicare che la seta è un prodotto vegetabile, cioè, che la materia prima appartiene al regno vegetabile, ma ch'ella è di poi elaborata e ridotta in fili dall'azione meccanica degli organi del bacherozzolo. Il tessuto setoso del gelso distinguesi facilmente, dice l' osservatore, nella spezzatura di

ramuscelli di 2 a 3 anni. Questo fatto non è certo quanto il dottore Murray si dà a credere. Egli ha potuto commettere sbagli d'osservazione, che l'avranno condotto a riguardare come seta le fibre legnose delicate che egli ha osservato.

Ma se questo vegetabile non contiene la seta, pare almeno certo che la fibra legnosa che costituisce i canali midollari, è abbastanza sottile e forte perchè si possa assomigliare ai prodotti delle piante atte a tessuti. Il signor Madiot ha fatto potare una certa quantità di gelsi novelli tenuti a semenzajo, e macerare i ramuscelli nell'acqua. La macerazione riuscì perfetta. L'epidermo in prima e poi la corteccia, e finalmente il *liber* si staccarono senza difficoltà, e non rimase altro più che i filamenti de' tubi midollari. Si raccolsero questi filamenti, furon fatti seccare all'ombra, e per più giorni esposti alla rugiada in un bosco. Il signor Madiot s'avvide che a mano a mano che si ammolliva, questa stoppa diventava morbida al tatto. In capo di alcuni giorni essa offeriva un'apparenza setosa. La sua tenacità è grandissima, e si riconobbero in lei tutte le qualità che si potrebbero desiderare nella migliore stoppa di canapa e di lino.

I saggi sottoposti alla tintura hanno perfettamente preso il colore, specialmente il turchino detto *Raymond*. A filarla si ottennero i più soddisfacenti risultamenti. Finalmente questa stoppa gregia od operata, fu trasformata in carta d'ogni qualità.

Maniera usata in Corsica onde stabilire gli sciami.

Colui che custodisce gli alveari nel tempo che hanno gli sciami, tiene sulla sua spalla un picciolo alveare vuoto, il cui fondo e gli orli dell'apertura sono stropicciati colla scorza di cedro. Inoltre egli ha avuto cura di riempiersi la bocca di sugo del frutto medesimo. Si avvicina allo sciame e lo spruzza del sugo ch'egli ha in bocca. L'odore attira le api, e basta che una sola entri nell'alveare perchè tutte le altre le tengano dietro.

Effetti de' pascoli sulle lane.

Sono nelle dune meridionali della contea di Sussex due poderi contigui dove si governano bestie lanute della medesima razza.— Malgrado di ciò vi ha nella finezza de' velli delle due greggie una differenza notabile a segno da far sì che il *tod* (28 libbre)

di lana proveniente dall' una delle due si venda da 3 a 4 franchi più caro.

Il suolo dell' uno di questi poderi è alquanto cretaceo, le piante che vi crescono principalmente sono l' eufragia, il trifoglio e il timo selvaggio: l' erbetta vi è corta e chiara: e quivi si ha la lana più fina.

Il suolo dell' altro podere è argilloso e tenace; i velli vi sono più pesanti, ma d' assai inferiori in qualità, e per conseguenza di minor prezzo.

Si è pure osservato che sono più pesanti di un terzo, e più grossi l' anno della letaminazione.

Si sa che in Inghilterra le bestie vivono del continuo nei pascoli.

Tornerebbe conto sapere se il maggior peso dei velli grossolani non è pel fittaiuolo un ampio compenso della mancanza di finezza. E appunto di questo non fa menzione il *Recueil industriel* dal quale prendiamo in prestito questi fatti.

Dello stacchi palustre.

Si è menato molto rumore dell' uso dello stacchi palustre, siccome pianta nutritiva; la società delle arti di Londra ha perfino accordata una ricompensa al dotto autore di una notizia intorno a questa pianta. Questo vegetabile comunissimo in Inghilterra e in Francia vi è conosciuto da tutti i ragazzi di contado, i quali non hanno già aspettato le dissertazioni de' dotti per estrarre e mangiare la farina delle sue escrescenze. Ma i dotti raro è che si divertano d' andare per le prunaie, e pe' fossi pantanosi, o di conversare co' ragazzini. Si può credere che l' uso di questa pianta è conosciuto da lungo tempo dagli abitanti delle campagne così sovente esposti allo scarso delle derrate negli ultimi secoli; e forse alla sua abbondanza ne' luoghi paludosi all' oriente di Londra, va debitrice la sventurata Giovanna Shore della conservazione della sua fragil vita fino ad una età avanzatissima.

Del Cloro adoperato per usi domestici.

Il cloro e il cloruro di potassa furono adoperati con buon esito per togliere alle botti l' odore di muffa. Si poteva preve-

dere questo risultamento, e in tutti i casi analoghi si può far uso del cloro con fiducia.

L' odore dell' idrogeno solforato il quale in certi tempi esala dalle cloache, pur troppo è conosciuto, e poichè il cloro lo distrugge, può tornar conto a taluno il sapere da se medesimo prepararlo: il mezzo più semplice si è di provvedersi per alcuni soldi di ossido nero di manganese, che si riduce in polvere, e di acido idroclorico o muriatico. Quando si vuole smorbare la casa, si prende uno o due pizzichi di ossido nero, che si mette dentro un piattello sottile a guscio di bilancia, sotto cui si pone un carbone ardente, e vi si versano alcune goccie dell'acido. Conviene guardarsi di respirare troppo da vicino il gas che si sprigiona, perocchè se il cloro può salvare, può altresì dar la morte prendendovi alla gola come un traditore. In ogni caso, se lo svolgersi del gas è troppo forte, si ritira il carbone, oppure si apre una finestra per mettervi l'apparato. Torna meglio per certo il far uso degli smorbatoi (*désinfecteurs*) co' quali si può regolare lo stricamento del gas; ma sono più dispendiosi, e non si trovano dappertutto. Se per caso vi avvicinaste di troppo all' apparato, e ve ne conseguisse una tossetta, il rimedio è facile; conviene mangiare del zucchero. Versando l'acido in pochissima quantità si cansa ogni accidente.

CHINA.

Contrasto della compagnia dell' Indie inglesi col governo di Canton.

Gli affari commerciali a Canton sono pel momento in uno stato poco favorevole, e specialmente il traffico cogli Europei e co' nativi dell' India.

Un celebre negoziante dell' *Hong* (chiamasi *Hong* una specie di corporazione di negozianti) per nome Chungua, ha fatto non è molto un fallimento di più milioni, e quasi tutti gli altri mercanti dell' Hong hanno fatto punto. Gli stranieri delle diverse nazioni hanno presentato un indirizzo per chiedere giustizia, e il commercio è in gran parte interrotto, fintantochè il governo locale faccia diritto alla loro domanda. Si spera che da questo stato di cose un qualche vantaggio possa risultare; ma il capriccio del vicerè di Canton e del suo consiglio ben potrebbe dipartirsi da

ciò che dettano la prudenza e la politica. Ecco un sunto della memoria presentata dalla fattoria inglese.

È detto in questa memoria che salvo un cambiamento di sistema, sarà impossibile continuare il commercio; che le tazze e le estorsioni si sono fatte così gravi e moleste che oramai non è più possibile l'assoggettarsi al sistema attuale; che si è perduta ogni fiducia che si potesse avere ne' negozianti dell'*Hong*, perciocchè tutti sono in fallimento, eccettuatine tre. I soscrittori chieggono in conseguenza che gli stranieri che fanno il commercio a Canton abbiano la facoltà di stabilirvi magazzeni per iscaricarvi le loro mercanzie; che i diritti siano pagati all' imperatore in denaro, e che il proprietario delle mercanzie possa ritenerle in suo possesso; che i diritti pagati pei negozianti dell' *Hong* solvibili siano soppressi, e particolarmente il diritto di 6 per 100 imposto sul cotone gregio; che il numero de' negozianti dell' *Hong* sia recato almeno a sessanta, o, dove questo accrescimento non possa aver luogo, si accordino licenze ai negozianti o altri che sono fuori della barriera, di commerciare come per lo passato cogli stranieri; che tutte le tazze indicate sotto nome di *cumshaw* o doni siano abolite, e particolarmente quella di 1600 dollari percepita dai mandarini della dogana; e quella pure che si paga a' provveditori di vascelli. Si ha la certezza che i mandarini esigono per angheria quasi 700 dollari sulle provviste ch'ei fanno a ciascun bastimento. Si domanda pure che i debiti di Chungua siano pagati senza ritardo.

Ecco le domande principali. Altre ve ne sono di meno importanza, come quella di inalberare bandiera sul banco della compagnia di Macao, di avere l' uso di una strada abbastanza grande per le vetture, un terreno pel corso de' cavalli destinati al diporto degli impiegati della compagnia ne' mesi della state, e una estensione de' limiti de' loro giardini innanzi al banco di Canton.

Essendo morto l'Hoppo, o capo delle dogane, e non giunto ancora il suo successore che si aspetta da Pekin, le cose erano in uno stato d' incertezza in quanto all'esito. Varie erano le opinioni; gli uni pensavano che i Chinesi non vorrebbono rinunziare ad un sistema che trovasi da secoli in vigore; gli altri supponevano che gl' Inglesi otterrebbero ciò che domandavano, intercettando per una sola stagione le giunche cariche di sale destinate per Canton.

N. B. A pag. 262. *lin.* 6 *invece di* bordata *leggi* orlata.
Pag. 274 *lin.* 2. *invece di* l' imitatorum pecus, *leggi* fra l' imitatorum pecus.

Fig. I.

il Razzo
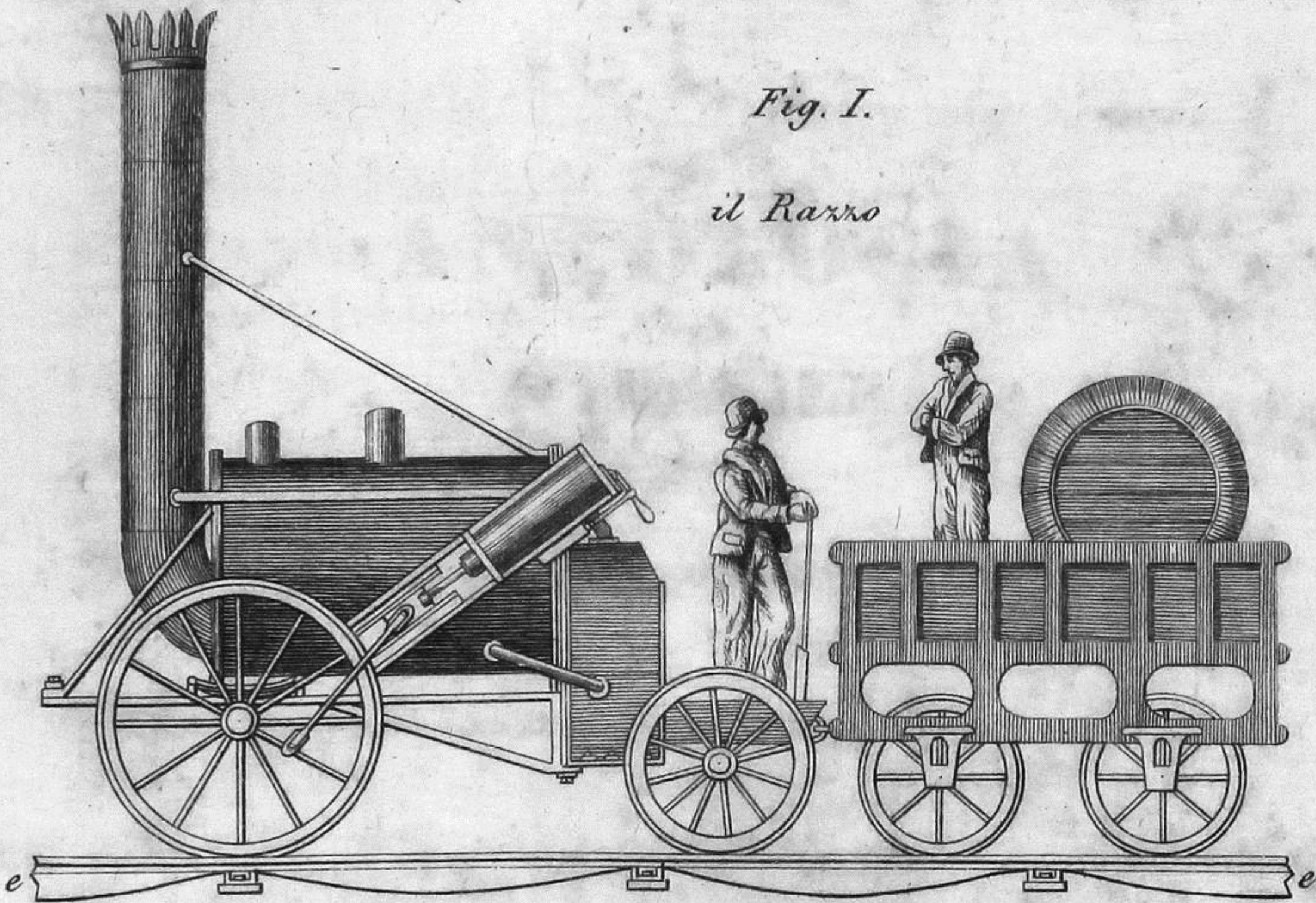
Fig. II.

la Novità
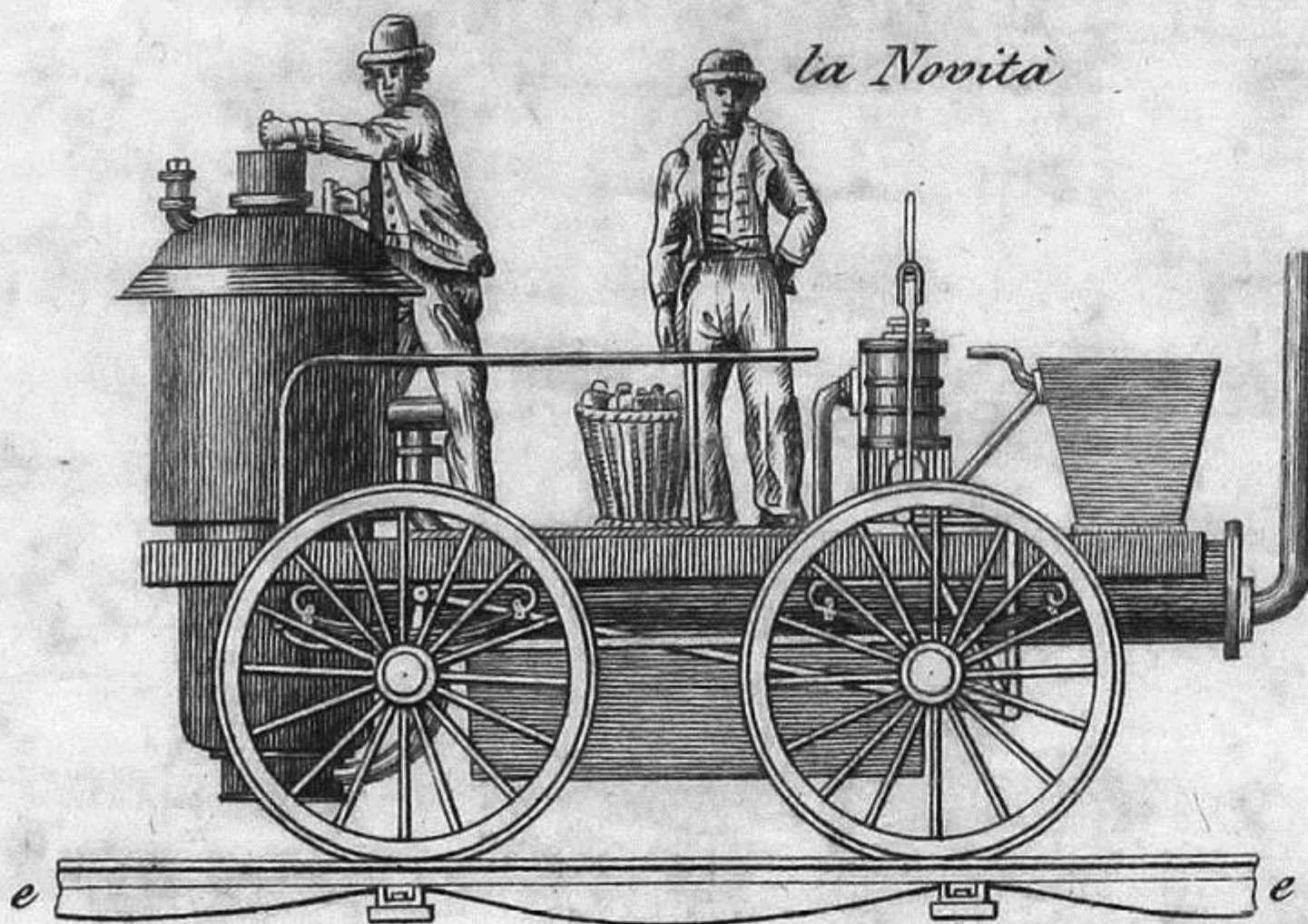
Fig. III.

Interno del bollitojo della novità

Arghinenti inc.

ANTOLOGIA
STRANIERA

N.° 6. — Giugno 1830

MATERIE SCIENTIFICHE

DELLA FEBBRE

(Articolo secondo.) (1)

Nel continuare l' esame delle opere dei dottori Smith e Stoker, ci rivolgiamo direttamente tanto al pubblico in generale, quanto alla classe dei medici. La controversia, che tiene ora in agitazione questo paese sul punto della febbre, è di eguale importanza a tutte le classi, e l' esito deve esserne con ansietà notato da tutti coloro, che pregiano la salute ed il ben essere della comunità. La proprietà della patria è di qualche importanza, e collo svelare i pericoli, ai quali è esposta, ci siamo più d' una volta sforzati a difenderla: ma le vite sono ancora di maggior momento, ed ora la nostra sollecitudine è di

(1) Vedi Antologia Straniera, fasc. di maggio pag. 169.

provare il pregio in che teniamo la loro salute e conservazione. La febbre è una pestilenza così mortale nel suo operare, come transitoria ne' suoi abiti; nè grado, nè fortuna, nè giovinezza, nè vigore è valevole a schermirci dalla sua influenza, ma il sano egualmente che l' indisposto, il giovane ed il vecchio, il ricco ed il povero possono esserne la vittima; nè ci è dato di ricevere consolazione di sorta dalla credenza che questa terribile malattia sia o generalmente intesa, o scientificamente trattata. Gli argomenti, che sono per addursi colla speranza di elucidarne la vera natura, sono intelligibili a qualunque persona di discernimento, e se sono sodi, egli è del più gran momento che ognuno ne sia informato. In moltissimi casi il medico è chiamato a fare una mentale operazione, a cui è stato male disposto da' suoi abiti e dalla sua educazione. Egli deve formare una conghiettura circa lo stato degli organi travagliati, i quali si celano al suo sguardo, per mezzo di segni apprezzati da suoi sensi, e non passa giorno, in cui centinaia di vite non dipendano dalla perizia, con cui sta facendo questa mentale operazione. Or dunque l' oggetto importante è di mostrare in qual modo questi segni si possano con buon successo interpretare nella febbre, quali terribili conseguenze ne seguano dal male intenderli, e quanto facil sia riferire a questa sola sorgente l' origine di quasi ogni controversia su tale materia, o si riferisca alla natura, o al modo di trattare la malattia.

Molti di questi errori si sono con qualche minutezza esaminati nel nostro ultimo numero, ed è ora nostro intendimento rivederne pochi altri; e sic-

come i punti, che debbono occupare la nostra attenzione, hanno una più immediata relazione col modo di trattare la febbre, ci preme perciò, che il pubblico guardi co' suoi propri occhi alle conseguenze degli errori, che ci adopreremo a scoprire, affinchè ognuno vegga il gran pericolo, che la loro continuazione dee produrre. Se l'estensione di un territorio in quistione fosse limitata a pochi pollici, o a pochi piedi, il valore della conquista di esso sarebbe di poca importanza; ma qui un largo e spazioso intervallo, è l'oggetto della contesa. Il gran punto in pendente non è una verbale differenza o un soggetto di convenzione, ma è sibbene una importante dottrina pratica. Il punto in questione è se una malattia, la qual non abbandona mai le nostre città e villaggi, che non risparmia nè età, nè sesso, nè costituzione, che s'introduce nelle nostre famiglie senza che sia veduta, o le vaglia contro provvedimento di sorta, che scorre di casa in casa, e fa progredimenti senza romore, e copre paesi intieri di desolazione e di morte; il punto, dico, è, se un tal mostro si possa realmente distruggere o con fame, o con nutrimento. Certo che questa è una enorme differenza, e merita qualche considerazione. Si può ben sottoporre al buon discernimento del pubblico, se sia materia di nissun momento, che nella stessa malattia si faccia uso di cavate di sangue, di mignatte e di purghe, oppure sia mestieri di conforto, di forza e di eccitamento. Questi modi di cura differiscono sommamente tra loro, e nissuno di essi è inerte. È uopo che ciascuno produca o bene o male, ed in molti e moltissimi casi deve salvare o distruggere la vita. Se la febbre è una

malattia infiammatoria, o una malattia sì prossima all'infiammazione, che la differenza sia pura materia di grado, ella è una faccenda seriosa il vezzeggiarla e nutricarla con vino e cordiali; e per altra parte se ella è veramente una malattia di debolezza, è mestieri che ognuno confessi, che cavar sangue, purgare ed affamare, non sono scherzi da fanciulli. Trar sangue o no, è una questione, la quale in questo caso può solamente trovare il suo contrapposto nel soliloquio di Catone; e se la gran calamità della nazione, sotto cui si sta ora penando, non ha indotto il pubblico a considerare la vita meno pregevole che prima, *essere* o *no* dovrebbe essere la ricerca di tutti, quando la febbre entra nelle loro case, e si manda pel soccorso del medico.

Nello studio di questa malattia, il terreno più sicuro al fondamento di medica dottrina è la patologia. Il carattere delle cause eccitanti può ingannare, può ingannare la natura de' sintomi esistenti, e possono ingannare le peculiarità della costituzione affetta; ma egli è impossibile affatto che vi sia questo inganno, veduti i risultamenti della malattia dopo morte; essi non cambiano, e non possono essere equivoci. Durante la vita si sentirà un dolore, un dolore acuto e pungente, e questo dolore può essere tanto lontano dalla sede dell'azione, quanto è spesso dall'essere un sincero rappresentante della natura di quest'azione; ma dopo morte l'osservazione generalmente scoprirà la sede, e la natura di questa azione. Questo dolore può essere moderato o forte, costante o intermittente, alleviato da un rimedio, od aggravato da un altro, eppure la stessa azione, ed anche lo stesso valore dell'azione può trovarsi in

tutti questi casi. Si può bene avere dolore senza infiammazione, ed infiammazione senza dolore, infiammazione acuta, mentre il dolore è irrilevante, e infiammazione irrilevante, mentre il dolore è acuto. Vi saranno dei sintomi presenti, indicanti un periodo d' azione, mentre la malattia da essi indicata, esiste in un altro; e vi può essere malattia rovinosa e mortale senza sintomo o segnale.

Se il conoscere un sintomo esteriore fosse sufficiente a far conoscere un' azione interna — se come linee parallele il sintomo e l' azione andassero *pari passu* di brigata, cosicchè l' estensione dell' uno fosse la misura dell' altra, allora sarebbe tanto agevole pronunziare sulla presenza e sul progredimento della più insidiosa malattia, come sarebbe mostrare il polo settentrionale, esaminando l' ago, oppure sapere la direzione del vento, guardando la girandola. Si dee però ammettere che qualunque di queste comparazioni è vaga, per non dire inapplicabile ad ogni forma di malattia, e che per quello che riguarda la febbre, è affatto fallace. Se le budella sono infiammate ed ulcerate, e nonostante la pressura degli organi travagliati non produce nè pena, nè disagio — se il solo toccamento di un dito, o il peso delle coltri si può appena soffrire sopra la regione dello stomaco, ove non è nè ulcere, nè infiammazione — se il cervello può nuotare nell' acqua senza nissuna corrispondente sicuranza della malattia. — Se un profondo e crescente ascesso può starsene appiattato dentro lo stesso organo della sensazione senza una voce d' avviso ed un lieve bisbigliamento, che ne scopra il ripostiglio, chi dirà che la febbre si possa insegnare e trattare per mezzo de' suoi sintomi, o che il lin-

guaggio della febbre sia senza equivochi, od anche articolatamente pronunziato. Se non v'è ragione di confidare nei sintomi, che si vanno mostrando, e se apparir debbono sintomi importanti e principali, che non si mostrano affatto, allora come mai la tanto famosa luce de' sintomatologisti sarà l' infallibil guida alla sicura maniera di trattarla? Se la febbre può essere la rovina degli organi, che assale, se può far guasto della vita, e se nondimeno i suoi progressi sulla costituzione si possono solamente scoprire dagli avanzi, che si lascia dietro, non è ella cosa inutile e da pazzo prendere meri sintomi per nostra guida? Se n'è fatta la prova, e su d' una bilancia di tremenda grandezza se ne osservò per molti anni il progresso; ha avuto varie modificazioni secondo il gusto del saggiatore, e fu fatta operare in ogni forma di caso, ed in ogni tipo di costituzione, eppure la sconfitta è stato il generale risultamento, ed è certo, che non vi sarà mai, nè potrà esservi altro, che sconfitta. Fra un mare di tanti dubbi e difficoltà, il solo terreno per gettarvi l'ancora è la patologia. La dottrina pratica non può tenersi ad altro fondo. Ove si posi altrove, uopo è ch' ella ceda — e non darà nè sostegno, nè direzione; ma se sarà appoggiata a questo fondamento, si troverà bene il filo, onde sbrigarci da ogni laberinto, ed una guida, la quale col condurci all' origine del male, ci condurrà ad un disegno di cura. In nome della prudenza! quando possiamo avere una fidata scorta, perchè ne terremo una infida? Quando ci è lecito scorgere negli stessi arcani della reale ed interiore azione, perchè ce ne staremo ancora a riguardare quello, che non è altro, che una pura conseguenza di quest' intima azione? Una cute ardente, una

sete stimolante, un disagio generale ed una inquietudine durante il giorno, e 'l non dormire la notte non sono gli elementi costitutivi della febbre. Questo non è ciò, che dobbiamo rimediare, o che abbiamo a temere nè più nè meno di quello, che il marinaro abbia a temere della girella all' estremità dell' albero, quando il vento e le nubi tonanti prenunziano la tempesta. Nissuno finora non è mai morto di sintomi, e se la febbre è solamente un aggregato di sintomi, nissuno adunque non è mai morto di febbre.

Se per la disamina fatta dopo morte, si trova che i vasi sono pieni di sangue, i tessuti alterati nella struttura, gli organi infiammati; che il pus e la linfa, l' ulcerazione e l' effusione, e in una parola tutti gli ordinarii risultamenti di una malattia, i quali durante la vita debbono avere avuto qualche attività, sono stati caratterizzati da qualche eccitamento, può egli esservi ragione a dubitare, che cosa sia la febbre, o quali i principj generali, con cui se ne debba regolare la cura? Questi prodotti dell' azione sono gli accenti della malattia, che non è difficile sentire e comprendere sì tosto che si sono sentiti. Può ben darsi, che molti segni esterni non si mostrino, ma è ben necessario, che esistano questi interni ammonitori; però non tutti in ogni caso, e non sempre colla stessa estensione, ma alcuni di loro invariabilmente esistono nella presente febbre di questo paese, e ciascuno di loro decide della stessa verità, la quale tutti gli altri, quando fossero presenti non potrebbero fare con meno che confermare. Altamente commossi, che la febbre non sia stata generalmente studiata sotto questo aspetto, e che la trascuranza, se non il disprezzo della patologia, sia stata la causa principale degli

errori, onde si considera la storia, dobbiamo essere solleciti che si ottengano da coloro, i quali difendono le contrarie opinioni, i risultamenti delle loro patologiche informazioni. Se egli è vero, che la febbre sia una debolezza, che la debolezza abbisogni di vino, e che il vino la curi con infusione di forza, adducano adunque la prova nei prodotti della febbre, secondo che si mostrano dopo morte. Vediamo le operazioni di questo mostro chiamato debolezza sugli organi che invade. Ci si mostrino i fluidi disciolti ed acquosi, i solidi rilassati e putridi, un sistema vascolare paralizzato ed impotente, e quella generale atonia, che indica privazione di forze. Ci si mostri, che non s' incontra prodotto alcuno d' attività, che non vediamo mai pienezza di vene, arterie cariche, linfa coagulata, travasamento di sero, tessuti spessiti da nuovi depositi, membrane di fresco formate, ed ulceri in tutti i periodi di un tale progredimento. Ci si mostri tutto questo, ed allora questi sintomi, che si possono addurre a favore della debolezza, proveranno qualche cosa. Nessun segno di debolezza, che i sintomi soli possano presentare, ci dà diritto di caratterizzare la febbre come una malattia di debolezza. Niente è più fallace di questi sintomi, sia che riguardino la durazione, o il grado della malattia. Da principio non è che una lieve debolezza quella ch'essi dimostrano; verso il finire della febbre questa spuria debolezza diventa reale, ma l'argomento presente non ha da mischiarsi colla sequela della febbre. L'oggetto è di stabilire un principio generale, onde dedurne l'essenza primitiva della malattia. Nell' ultimo periodo niente è meno equivoco, che la prostrazione di ogni potere mentale e di corpo, niente, che

più terribilmente indichi una fabbrica consumata e guasta. Ma si dimostrerà in breve, che questo non è uno stato primitivo, ma una conseguenza, spesse volte indotta o da mal trattamento, o da trascuranza.

Mentre si contende in tal modo sulla necessità di insegnare e di trattare la febbre patologicamente, non vogliamo che si rigetti la luce, che ne può venire dai sintomi durante la vita; essendo amendue sorgenti di scienza possono e debbono rischiarirsi a vicenda. La veracità della conseguenza interna può rettificare l'inganno del segno esterno, ed il carattere del segno esterno può indicare lo stato interno. Quando siamo convinti, che la conseguenza interna generalmente indica eccitamento, il sapere che un sintomo esterno spesse volte indica debolezza, non ci mette in ragione d'inferirne che la causa di amendue sia debolezza. L'esistenza di un prodotto infiammatorio dopo morte è incompatibile coll'esistenza di una debolezza continuata durante la vita, e non importa fino a qual segno i sintomi che si mostrano in vita sentano di debolezza, però che il risultamento dopo morte è una prova sufficiente, che i sintomi erano fallaci, e che la debolezza era immaginaria. Egli è vero, che gli ammalati travagliati dalla febbre, non muoiono ad ogni periodo della malattia, e che non si danno le stesse opportunità per iscoprire le operazioni dell'azione interna, con quella precisione, con cui si può notare ogni cambiamento di sintomo. Non possiamo al momento pronunziare positivamente, quando una moderata vascolarità diventi eccessiva nè quando una vascolarità eccessiva passi all'infiammazione, nè quando l'infiammazione termina in ulcerazione od ef-

fusione. Nonostante egli è vero, che una intiera conoscenza dei segni morbosi dopo morte in ogni varietà di caso e di costituzione, di tipo e temperamento, servirà di chiave ad intendere acconciamente i sintomi, durante la vita, gl' indicamenti de' quali debbono avere, senza la detta conoscenza, una maggiore tendenza a sviare, che a servire di guida; e colui che ha esplorato con attenta considerazione i varii sintomi, che varie forme di febbre hanno assunto duranti i varii periodi del loro corso; colui che ha giornalmente seguito questi sintomi con sufficiente accuratezza da determinarli in modo che all' avvenire si possa loro ricorrere, e che in fine ha esaminato i corpi de' suoi morti, comparando e rischiarando tutto ciò, che per indagine discopre coll' istoria giornaliera de' suoi sintomi, in breve tempo si troverà sufficientemente in diritto di pronunziare su quanto sta passando di dentro, coll' esplorare quanto si vede di fuori, e contendere colla malattia interna tanto scientificamente e prosperamente, come se il suo ammalato fosse trasparente, ed egli testimone co' suoi propri occhi delle celate operazioni della malattia.

« Dai cento casi, che si sono ora rammemorati, e di cui si è fatta vedere la storia dal suo principio al suo termine, se ne prenda uno qualunque, o se ne stabilisca un numero qual più ci piace, in cui i sintomi da leggeri diventano moderati, e da moderati, severi, o, in cui i sintomi furono severi da principio; che cosa si troverà dopo morte? Infiammazione in generale, che si aumenta a gradi, e cresce in estensione, e nell' uno e nell' altro caso in proporzione all' intensità dell' azione febbrile. Se questo, che si

può giustamente considerare come la legge della malattia, non è assolutamente costante ed uniforme, possiamo almeno sicuramente asserire, che ha così poche eccezioni, come ogni regola generale, che si possa nomare. » Smith p. 397.

Poichè dunque le interne conseguenze della febbre sono infiammatorie, poichè i segni esterni della febbre indicano spesso più debolezza che infiammazione, poichè le interne conseguenze della febbre non possono mai ingannare, e poichè i suoi effetti esteriori ingannano spesso, non si debbe giudicare dei sintomi altrimenti, che come di espressioni di un agente interiore, e solamente sicuri, quando fedelmente comunicano allo spettatore le operazioni, che questo agente internamente promove.

Siccome la prima quistione d'importanza nell'investigazione di questa malattia è « in che mai essa consista » la seconda quistione è « in qual modo si debba trattare » — quali sono i rimedi i meglio adatti a curarla? La prima quistione è preparatoria alla seconda, e quando si è data un'acconcia soluzione all'una, l'altra non può essere difficile ad intendersi, nè mancare del desiderato effetto. Colui, che ha paura della debolezza, come del nemico della vita, non sarà violentemente inclinato a seguire misure tali, che tendano ad indebolire la costituzione, mentre colui che ha sempre innanzi gli occhi piuttosto la paura dell'infiammazione, che della debolezza, debbe guardare tutti i generi e gradi di eccitamento, come dubbiosi, se non pericolosi.

La cura proposta da ciascuno dipenderà dalle viste, che ciascuno avrà in quanto al carattere del male

esistente, ed alla natura delle sue future conseguenze. Se la febbre è una debolezza, e se il pericolo che l'accompagna dipende dal grado di questa debolezza, egli è manifesto, che, come principio generale, questo modo di curare, in quanto che tenderebbe ad aumentare questa debolezza, sarebbe oltremodo imprudente; laddove se la febbre è essenzialmente una malattia di eccitamento, e se il pericolo, che produce dipende dall' estensione di questo eccitamento, deve ammettersi, che, come principio generale, questo modo di curare, essendo opposto all' eccitamento, debbe presentare il più sicuro aspetto di alleviamento. I seguenti estratti conseguentemente mostreranno, che noi non siamo meglio d'accordo circa la cura, che circa la natura di quest' affezione.

«I principj della mia pratica mostrando così di essere generalmente ricevuti, come prima erano stati rigettati, mi resta ora solamente a specificare i rimedi, che ho impiegati, e per rispetto a questi ancora dovrei pure far uso di brevità maggiore, avendo poco ad aggiugnere alla lista dei rimedj nelle febbri tifose, che si possono vedere alla pag. 18 del mio *Trattato sulla febbre*, pubblicato in Londra nel 1814, siccome pure nelle mie relazioni mediche, dallo spedale di Cork-street; ma siccome queste pubblicazioni non saranno nelle mani del lettore, può ben essere permesso di fare qualche ricapitulazione di questi stessi rimedj, e di addurre le ragioni che ho di raccomandarli, avendo per me il sostegno di tutto le mie successive esperienze. Essi possonsi disporre, secondo la loro relativa importanza nel modo di curare la febbre, coll'ordine seguente, cioè

Nella febbre mista.	*Nella febbre tifosa.*
Nettezza.	Feccia di cervogia.
Ventilazione.	Vino.
Regime temperato. (*Cool regimen*)	Aperienti.
Copiosi diluenti.	Emetici.
Purganti.	Vescicanti.
Cavate di sangue locali.	Affusione tepida o fredda.
Polvere antimoniale, o così detta di James.	China.

«Molti altri rimedj si possono senza dubbio all'occorrenza impiegare con vantaggio al sollievo de' sintomi, che accompagnano particolari forme di epidemie, od altre tali prodotte da idiosincrasie straordinarie. Ma questi, secondo l'esperienza che n'ho fatto, si possono più frequentemente applicare, che qualunque altro nel curare la nostra comune febbre indigena.»

«Non è necessario d'insistere più a lungo sui benefici effetti dei primi quattro articoli di questa lista di rimedj nel curare la febbre, poichè si è oramai cessato di negarli. Per le stesse ragioni ancora, non abbisogno, come feci già prima, di entrare più diffusamente in rischiarimenti, perchè il cavar sangue non abbia luogo in questa lista. Nondimeno quando mi feci a parlare delle cavate di sangue, ho dovuto asserire, che a cagione della forma pestilenziale, che la nostra febbre epidemica ha assunto dall'anno 1823, ho trovato convenevole di usar anche di questa parziale evacuazione con più di riserbo e cautela, che non mi sentii già in obbligo di raccomandare nei trattati da me prima pubblicati.»

«Quanto alla china ancora, che ho qui aggiunta alla lista dei rimedi per le febbri tifose, sebbene nei tempi precedenti abbia affermato che non la trovava necessaria per la cura delle febbri continue di Dublino, debbo ora notare, che nella crescente malignità di queste malattie, ho dovuto far uso di alcune preparazioni, specialmente di solfato di china, con vantaggio manifesto, anche in caso, che non aveano tendenza di sorta a forme remittenti ed intermittenti; eppure in tali tendenze l' utilità di quel rimedio era sommamente manifesta» Stoker p. 111—113.

L' accoglimento generale de' suoi principj pratici, a cui si allude dal dottore Stoker nel precedente estratto, è descritto nel modo seguente.

«Le viste che il dottor Burne ebbe sulla natura, e modo di trattare la febbre s' accordano intieramente con quelle, che si possono vedere nelle mie relazioni mediche all'*ospedale della febbre*; come anche nei miei altri saggi su tale materia. E, come (parlando della sua denominazione della febbre) ho già notato, questo non lascia, a mio credere, dubbio ragionevole, che le febbri epidemiche di Londra sieno divenute ultimamente più tifose o adinamiche, che non erano state prima. Ella è inoltre per me cosa molto satisfacente, che il trattamento che ho da lungo tempo adottato, e raccomandato nelle nostre febbri tifose, è stato trovato confacente ai preservativi, e alle cure di quelle di Londra; e questo anche in proporzione, che andavano maggiormente acquistando di quella forma, di cui io era il meglio informato.» p. 110—111.

Ora per mettere il lettore al fatto del modo di curare del dottor Burne, citeremo il passo seguente:

— « Sebbene il giudizio ha qui bisogno del soccorso dell' esperienza, la somma e straordinaria debilità e svogliatezza, in un cogli altri segni, indicano evidentissimamente il pericolo di un attacco di febbre. Egli è di grande importanza al medico il veder chiaramente per qual via cammina; perchè se mai attribuisse questo ostinato attacco a tutt' altro, che alla sua vera cagione, e s' inducesse a cavar sangue, egli recherebbe un danno, che non è sempre facile di riparare. Il cavar sangue non fa bene, e sarà talora seguito da graduali e spaventosi scemamenti dei poteri vitali, da cui l' ammalato non potrà mai riaversi. Se il dolore di capo fosse tanto severo (ed è di rado) da indurre il pratico a cacciar sangue, si procuri, che sia in piccola quantità, e se ne osservino gli effetti alcune ore dopo che è stato cacciato, perchè parrà al momento, che l' ammalato sopporterà la cavata di sangue, mentre che in poche ore se ne mostreranno i perniciosi effetti. » Vedi il trattato pratico sul tifo, ossia febbre adinamica di Giovanni Burne, dottore di medicina. Londra 1828, p. 200—1.

Se dunque i sentimenti dei dottori Stoker e Burne sono intieramente tra loro corrispondenti, e se il dottore Stoker giudica che questi sentimenti sono generalmente adottati in Londra, solamente perchè il dottore Burne ha fatto loro eco, ci piace disingannare la fantasia del dottore Stoker con pochi passi tolti dall' opera del dottore Smith, medico all' ospedale, che per le febbri di Londra è il solo esclusivo, e sebbene sentiamo essere dura e maligna impresa quella di abbassare un autore nella sua propria estimazione, restrignendo i limiti della sua influenza, sentiamo nello stesso tempo essere dovere sia per ri-

guardo al pubblico, sia per riguardo alla professione, sia per l'avanzamento della verità e promovimento delle sane mediche cognizioni, porre certi segnali intorno al territorio del nostro dottore, affinchè sappia d' ora innanzi esser terreno proibito, se mai venisse ancora a oltrepassarne i limiti.

Chiunque crederebbe, che il seguente paragrafo è stato scritto come un antidoto al passo di sopra recato: —

« Il cavar sangue nella febbre non è mai troppo intempestivo. Il primo momento di eccitamento, quando mai si potesse scoprire, è precisamente il momento, che l'impiego di questo poderoso rimedio produrrebbe il più grande effetto. Quanto più presto si cava sangue, tanto più grande sarà l'impressione fatta sulla malattia, e minore sull' ammalato, o più effettivamente si arresterà l' azione infiammatoria, colla perdita di alcuna piccolissima quantità di sangue. » p. 382.

L' uno e l'altro autore va dicendo ciò che si dovrebbe fare al principio della malattia; nondimeno l'uno parla del cavar sangue, che al più non è altro che un mezzo precario, mentre l' altro s' adopera a farne vedere la sua importanza! —

« L' oggetto, a cui si dee mirare in pratica, è dunque chiaro: esso è di prevenire, o di allontanare l'infiammazione. Facciasi questo, la febbre non sarà curata di botto, tirerà ancora innanzi per qualche tempo, ma arriverà ben più presto a conclusione, e placidamente e sicuramente al suo termine. Si lasci di far questo, e la febbre, quantunque mite da principio, crescerà maggiormente in severità, finchè diventerà veramente tremenda, e ne seguirà in fine

la morte, in conseguenza dell' essere gli organi distrutti dal procedimento dell' infiammazione. »

«Se si scoprirà un eccitamento in un organo, che abbia una invariabil tendenza a terminare in una infiammazione allo stesso modo che sen cade a terra una pietra, qual sarà mai il rimedio proprio a prevenire che l' eccitamento non passi all' infiammazione? il cavar sangue. Prima che si dica, che si è formata l' infiammazione, si può ben prevedere ch'essa verrà: se non si fa cessare il precedente eccitamento, noi sappiamo che verrà così certo, come è certo, che uscirà sangue dal ferire una vena. Perchè non siamo capaci di dire il momento preciso, in cui l' aumento dell' azione vascolare passerà in un' attuale infiammazione, dovremo perciò strarsene a guardare tranquillamente, e non far niente, finchè siasi fatta quella scoperta? Sappiamo che l' infiammazione è vicina, sappiamo ciò che la può prevenire, o ad ogni modo ciò che ha una poderosa tendenza a prevenirla: non metteremo dunque immediatamente, e vigorosamente in uso i nostri mezzi di prevenzione, e aspetteremo che l' azione infiammatoria abbia dato segni non dubbi e spaventosi della sua presenza ed operazione, prima che vi c' intromettiamo? Scherzare a tal modo, perdere questi preziosi momenti, quando abbiamo un così terribile, un così attivo, e, se si lascia una volta divenire attivo, così ostinato nemico a combattere, com' è la febbre, è pazzia sì grande, come sarebbe, se, ardendo una casa, uno se ne stesse lì ozioso, mentre il fuoco è ancora dal fumo compresso, e non prendesse misura di sorta ad estinguerlo, se non quando le fiamme sbucarono, di più se non quando la fiamma si è stesa dal tavolato al

soffitto, e dal soffitto al tetto. Può esser benissimo, che non si vegga una sola scintilla, ma se vediamo il fumo e sentiamo il calore, sappiamo che in qualche luogo v'è il fuoco, e che sebbene se ne stia ora nascosto, si mostrerà ben presto, e consumerà non solamente l'edifizio dov' ha principio, ma gli altri ancora co' quali viene a contatto, se non è subito estinto. Con egual certezza sappiamo, che la febbre, quantunque apparentemente mite al principio, ecciterà un' infiammazione negli organi vitali, e che quella infiammazione, se si lascia prender forza, metterà la fabbrica del corpo nel più imminente pericolo. Il medico nel primo periodo della febbre, munito della sua lancetta, è all'ammalato ciò che uno spegnitore colla sua macchina, avanti che le fiamme abbiano avuto tempo ad accendersi, è ad un' edifizio a cui siasi appiccato il fuoco. A questo precedente periodo, il primo può comprimere l'infiammazione, quasi con tanta facilità e certezza, con quanta il secondo può prevenire lo scoppio e il dilatamento delle fiamme. Al contrario il medico, che è chiamato a trattare l' infiammazione nell' ultimo periodo della febbre, è nella stessa circostanza di colui, che arriva col suo apparato per salvare la casa, quando i suoi tavolati sono già stati consunti ed il tetto rovinato. » — pp. 379—382.

Questo deve avere un certo che di tonante nelle orecchie dei dottori Stoker e Burne, ed il benigno lettore sarà fortemente tentato di ricorrere alla *nostra tavola degli errori*, onde avere una qualche soluzione di tali discrepanze. Ma certo che non vi troverà soluzione di sorta. — L' esposizione ora fatta è nelle stesse e stessissime parole dei tre originali

da noi citati senza aggiungervi, o scemarvi; e se lo spazio lo permettesse, o la ragion lo volesse, sarebbe facile, mediante il soccorso di due colonne di rincontro, presentare al lettore una delle più straordinarie comparazioni, che tre opere abbiano mai presentato al pubblico. Nondimeno l'assicuranza sola che abbiamo ora dato deve bastare per prova; e senza fermarci a fare le nostre congratulazioni al dottore Stoker, sulla generale ammessione de' suoi principj pratici, andremo innanzi col nostro seguito di osservazioni, e mentre che intenderemo ad esporre la fallacia di questi principj, sarà pure nostro impegno di rintracciarne l'origine.

In niun esempio di febbre, di cui ci ricordiamo, gli stimolanti si sono mostrati necessarii, o utili al suo principio. Quando la severità del primo attacco è stata domata da altre misure, e quando l'energia della constituzione è stata scemata, gli stimolanti hanno spesso accelerato il ricuperamento della salute, o quando il periodo che richiedeva una cura attiva se ne fuggì senza miglioramento, e l'ammalato è giunto a quello stato d'atonia, che sempre vien dietro ad un forte eccitamento, i cordiali hanno sempre mostrato di allungare d'alquanto una disperata esistenza. Ma nel primo di questi casi furono meramente impiegati a sollecitare la ricuperazione della sanità, stata prima assicurata, e nell'ultimo il loro uso solamente servì a protrarre una vita, che furono incapaci di conservare. In amendue i casi la debilità, contro cui si erano diretti, fu una mera conseguenza dell'eccitamento anteriore, una sequela della febbre, non già una primitiva debolezza, una parte e porzioncella del primo attacco; ed è perciò, che non

si amministrarono da principio. Al cominciamento di nove casi fra dieci nella presente febbre di questa Metropoli, non è la debolezza che dobbiamo temere, ma sibbene l' infiammazione. Non è alla mancanza di forza che dobbiamo provedere, ma bensì all' eccesso di azione. Questo spaventacchio di febbre è l'*ignis fatuus* che è stato sì implicitamente seguito a segno di trascurare le ammonizioni di ogni voce, che si faceva sentire in mezzo ai gemiti di coloro, che erano caduti vittime della sua illusione. Si danno cordiali, perchè il polso si sente debole, perchè la forza pare depressa, perchè l'ammalato si lamenta del suo languore. Che se mai il polso venisse ad elevarsi, o la forza ad aumentarsi, o diminuisse costantemente il languore, allora gli effetti ne giustificherebbero la cura, e la cura verificherebbe i sintomi. Ma se a dispetto dei nostri stimolanti, la vita se ne va svaporando, e se in luogo di vederne alleviati i sintomi, il polso continua a cedere, la forza a scemare, ed il languore a mancar di soccorso, o se, come è spesso il caso, il polso s' innalza, e la forza s' accresce, ed il languore è diminuito, ma tutto ciò solo per qualche tempo, e se dopo l' abbassamento di questo eccitamento passaggiero, l' ammalato cade in uno stato di abbattimento dieci volte più terribile che il primo, e da cui nissun grado di stimolazione è valevole a farlo risorgere, allora se non v' ha già luogo il pentimento, vi sarà egli probabilmente il tempo, e potrebbesi con qualche apparenza di ragione star domandando se facciam bene o male? Il funesto ed invincibile errore di questi settarj è che non vogliono guardare più in là dei sintomi, che non vogliono niente vedere in questi sintomi, se non debolezza, che lasciano sof-

fiare il vento, e rannodano il canapo della loro nave alla girandola. Di tutti i disegni di cura, che la più profonda ignoranza potesse mai suggerire, nessuno se n'è inventato così diametralmente opposto a quanto raccomanderebbe una perfetta conoscenza della patologia, come quello che questi medici hanno adottato. Vino e china, e china e vino, sono gli ultimi rimedj che ognuno stimerebbe di provare in una malattia di eccitamento. Lo stimolare nel primo periodo della febbre è lo stesso che voler rovinare. La debolezza, che si guarda con tanto orrore, non esiste in nove casi di dieci al cominciamento della febbre. Si può bene mostrare e spesso si mostra a misura che la malattia va innanzi; e quando si mostra abbiamo un gran bisogno di vino e di china. Ma non si mostrerà, e non si può mostrare in nove casi di dieci, se facciamo il nostro dovere dapprima, e distruggiamo quell' azione che la precede. Quando siamo primieramente chiamati per un caso di febbre, non abbiamo a far altro, che aspettare poche ore o giorni, onde assicurarci se veramente vi sia un' abbondanza di debolezza. Si desidera far qualche cosa, non ci resta a far altro, che metter giù la nostra lancetta, e sturare la nostra bottiglia, ed amministrare il nostro cordiale, perchè ci sia tosto presentata un' abbondanza di debolezza. Ma qui si può ben domandare; s' ottiene egli qualche vantaggio aspettando che si mostri questa tanto famosa debolezza? forse che la malattia a quel periodo è più trattabile? c'è forse miglior apparenza di riaversi? Se si può guadagnar forza col perder tempo, allora c'è un *quid pro quo* da santificare la perdita, e possiamo bene adoperare colla malattia tanti bei giocolini,

quanti stimiamo convenienti. Se si può zimbellare il nemico a segno di tirarlo col mezzo di manovre fuori di un vantaggioso terreno, allora ci si lasci manovrare con questa maggiore certezza. La prudenza lo vuole, ed i più rigorosi principj di tattica lo sanzionano, e non vediamo la ragione per cui Esculapio non possa godere del privilegio di *uno stratagemma di guerra*, egualmente che Marte o qualunque altro Dio, e più particolarmente, quando il motivo di avervi ricorso è di risparmiar sangue, che altrimenti si sarebbe sparso. Quando i soli rimedj di cui fanno uso i medici di questa scuola sono eccitanti, egli è un dar segno di persona prudente, l'aspettare finchè il periodo di eccitamento sia passato. Somministrar vino e china prima di questo periodo, ella è cosa certamente pericolosa, e la ragione di ogni utile azione che si possa supporre in loro sarebbe piuttosto incerta a dimostrare. Ma non vi può essere nè pericolo, nè oscurità nel disegno, per cui si attende con rassegnazione, finchè si mostri la debolezza, e vi s' infonda poscia e vino e china. Il solo suggerimento inteso a migliorare un sistema notevole per queste due virtù, come sono la prudenza e la pazienza, è che non v'è necessità di un tale ritardo, e non se ne ricava vantaggio di sorta in quanto che vi sono rimedj così applicabili al primo periodo della febbre, come sono all' ultimo il vino e la china. Nel primo periodo vi è eccitamento; nell' ultimo periodo vi è abbattimento. Il vino e la china si possono sicuramente adoperare nell' ultimo periodo, ma non così nel primo; e pare abbastanza ragionevole, che in luogo di vino e china si faccia uso di mignatte e lancetta. La lancetta e le mignatte sono così bene adattate al periodo di eccitamento,

come il vino e la china sono a quello di prostrazione. La lancetta e le mignatte diminuiscono l'eccitamento collo scemare la forza, il vino e la china diminuiscono la depressione coll'aumentare essa forza. I pericoli da temersi durante il primo periodo della febbre sono le conseguenze dell'eccitamento, ma il cavar sangue ed affamare sono i più sicuri preservativi contro tali conseguenze; ed i pericoli da temersi durante l'ultimo periodo della febbre sono gli effetti dello spossamento, ma gli stimolanti sono i mezzi più sicuri per andare incontro a tali effetti. La *médecine expectante* non può andare avvisata in ogni periodo di curare. Avendovi provvigione di rimedj per ogni periodo del malore, lo star senza far niente è riprovato in tutti. Finchè si può temere l'infiammazione, si affami, si purghi, si tiri sangue e mettansi vescicanti, e quando la debolezza sarà il nemico contro cui dobbiamo combattere, allora si stimoli, si rinforzi e si ravvalori. Non s'attenda ad altro, che alla cura. Fra i molti vantaggi, che raccomandano questo metodo, due specialmente meritano attenzione. Il primo è che il periodo di eccitamento è molto più trattabile, che il periodo di depressione, ed il secondo è, che se la cura, la quale si raccomanda durante il primo periodo è giudiziosamente continuata, in nove casi di dieci non avverrà mai d'incontrare il periodo di depressione. Il metodo contrario può solamente allontanare la debolezza, ma non potrà mai alleviare l'eccitamento: mentre questo con allontanare l'eccitamento previene la debolezza. Quello è favorevole all'eccitamento, il quale quando si lascia indomato, passa in debolezza tale da non potersi curare; questo s'oppone alla debolezza con attaccare la causa, di

cui la debolezza è l'effetto. Nel combattere la febbre è impresa molto migliore attaccarla al suo principio, che al mezzo o al termine della sua carriera. Le probabilità di riaversi sono a questo periodo numerose; ma scemano in ragione inversa del progredimento della malattia. Quando l'eccitamento del primo periodo è passato all'abbattimento nell' ultimo, quando l'azione infiammatoria ha esausto i poteri della costituzione, quando un tremore musculare ed una mentale confusione, funzioni snervate ed inefficaci, organi insensibili agli stimoli ed al freno restìi, sono gli oggetti contro cui abbiamo a contendere, ogni umana assistenza, sebbene adoperi colla più savia maniera i più approvati rimedi, generalmente non è di nissun effetto. Si può dar vino a bottiglie, far inghiottir china a libbre, si possono somministrare i più raffinati stimolanti, e versare i più graditi cordiali; ma è inutile. La contesa è finita, la costituzione ha cessato di lottare, la natura logora e consunta cede in fine al nemico. In nove casi di dieci la sola debilità formidabile, che si mostra in questa malattia, procede da eccitamento, che dovrebbe in nove casi di dieci essere superato col mezzo di sottrazioni (*déplétion*). Se la debolezza nelle febbri fosse pura debolezza, pura mancanza di forza, pura qualità negativa, i tonici e i cordiali sarebbero rimedi giudiziosi; ma non è tanto la mancanza di forza, quanto l'esistenza della malattia che la compone. È una disordinata funzione combinata con una disorganizzata struttura, quella che entra nella sua vera essenza, e questa disordinata funzione e struttura si dee ristorare prima che la debolezza che ne risulta si possa probabilmente allontanare. Debbonsi vuotare i vasi turgidi,

disciogliere le adesioni, separare i sedimenti, curare le ulcerazioni, assorbire le effusioni e sbrigarsi di tutte le sequele di un' azione eccitata, prima che si possa comunicare all' ammalato una tal forza e tono e vigore, che assicuri la sua salute. Ora noi domandiamo, possono dunque tanto operare il vino e la china? Se il vino e la china posson ciò fare, allora i patroni del sistema stimolante hanno ragione. Possono il vino e la china temperare la cute, abbassare il polso e togliere il mal del capo? Possono essi arrestare l' infiammazione delle budella, prevenire l'infiammazione dei polmoni, vuotare le arterie turgide del cervello? Se lo possono, allora il vino e la china sono superiori al cavar sangue ed all' affamare, e sarebbe cattivo gusto e mala pratica dar loro la preferenza. Ma se non possono far cosa alcuna di tutto ciò; se al contrario faranno tutt' altro; se possono aumentare il calore, accelerare la circolazione ed aggravare la pena; se ecciteranno ed afforzeranno l' infiammazione; se promoveranno e propagheranno l' ulcerazione; se incoraggeranno ed accresceranno ogni forma di effusione, cominciando dal sangue rosso al limpido sero, egli è chiaro, che nè la china, nè il vino non sono confacenti e sicuri nella cura di questa malattia. Sarebbe lo stesso, che sperare d' impedire la storpiatura di una gamba infranta, infondendovi vino e china, e trascurando come inutili le assicelle, le fettuccie, le fasce e le bende. La frattura dell'osso è la causa della storpiatura, quando la frattura guarisce, la storpiatura va gradualmente scomparendo, ma fintanto che la gamba continua ad essere rotta, è parimente necessario che continui a starsene storpia. Il gran secreto di curare la febbre, in ciò consiste di sapere

come si debba prevenire questa debolezza, ma non già di curarla. Prevenire che l'attività del primo periodo non passi nella debilità dell' ultimo, domare quell'eccitamento, che se non è represso terminerà, anzi dovrà terminare in torpore, preservare la struttura, e le funzioni da quello stato di malattia, che può solamente andar a finire in debolezza. — Questo è, o dovrebbe essere quanto dovremmo mostrare circa alla maniera di curare.

Ma, continua il dottore Smith,

» Supponiamo tuttavia, che non siasi adoperata la convenevol cura, supponiamo che il caso sia stato o negletto, o mal trattato; o che non sia stato del tutto osservato, o che sia stato troppo spregiato; supponiamo, che non sia stato severo il dolore del capo, che non se ne sia fatta doglianza alcuna; o che non siasi altro sentito, che un giramento di testa; che la cute non fosse ardente, ma mediocremente calda, che il polso non fosse nè forte, nè balzante, nè duro, ma di una forza moderata e morbida; che la mente fosse mediocremente chiara, e l'inquietudine non grande; perchè si dovrà cavar sangue? Qual segno v' è per impiegare in così mite circostanza un rimedio così violento? nissun sintomo è ragguardevole, nissun sintomo è urgente; la cosa andrà bene. »

« Questo è il prospetto che si prefiggerebbe la gran maggioranza di coloro, che praticano questa sorta di casi, e la loro cura senza dubbio andrebbe proporzionatamente rallentando. E questa si è la vera origine, in molti casi, dei sintomi tifosi della febbre adinamica. Si lascia prendere alla malattia il suo proprio corso, ed il prodotto di ogni febbre,

ad un determinato periodo del suo procedere, è l'adinamia: il medico non fa il suo dovere; la malattia si va innoltrando; l'inquietudine si aumenta; non si può dormire; viene il delirio; si comincia a scoprire un tremor muscolare; il polso s'innalza; la sensibilità diminuisce; e lo stupore, se non si lascia ancora vedere, è ben vicino. Ed è allora che la malattia è sufficientemente manifesta, e severa; ed allora si ammette, ch'essa richiede rimedio poderoso; ed allora per la prima volta si pensa alla lancetta. Il cavar sangue però non dà alleviamento ai sintomi, anzi ne aumenta alcuni; il progredimento dell'infiammazione non è represso; i sintomi adinamici si vanno sempre più pienamente sviluppando; l'ammalato si mostra maggiormente prostrato, e la febbre ad ogni modo di un carattere peggiore; la conseguenza n'è, che il cavar sangue è il più inefficace, e pericoloso rimedio alla febbre, e questa conseguenza è dedotta dall'esperienza; coloro, che tirano la conclusione, giudicano da quanto veggono; essi rigettano la ragione; e solamente pretendono d'intendere e rispettare le lezioni dell'esperienza. »

« Io m'appello all'attento osservatore, se questa non è veramente la storia fedele del progredimento, e termine di cento casi di febbre; se questa storia non si può rammentare come cosa che arriva in giornata, se ciò, che si è riferito, non è ordinariamente il prospetto, la pratica, il risultamento, e la lezione.

» Non ricorrerò alla differente storia, che riguarda i casi, che sono differentemente trattati. Ma ricorro di buon grado alla proposta patologia; che almeno è fondata sull'esperienza, e dà una lezione,

che sarebbe più che da pazzo voler disprezzare, o dimenticare. Ogni sintomo testè enunziato, è stato ripetutamente, e minutamente notato nei casi, che si sono proposti alla considerazione del lettore; l'indagine, che se ne fece dopo morte, deve aver reso le condizioni degli organi, come indicate da que' sintomi, famigliari alla sua mente. Di qual giovamento può essere mai il cavar sangue, quando l'ammalato è ridotto a tale stato, che nel caso qui supposto mette nella più grande apprensione? il sangue non raffrenasi più a lungo ne' suoi vasi; esso si trova sotto le membrane, o nei ventricoli, o alla base del cervello; i capillari infiammati hanno fatto la loro operazione sulla sostanza cerebrale, e sulle sue membrane, ed hanno lasciato sufficiente prova di loro attività nello spessirsi di questa, e nello ammorbidarsi, od indurirsi di quella. Che farà mai il cavar sangue in questo stato degli organi? che mai il rader la testa, ed applicarvi cose fredde? qual utile dai vescicanti? qual dalle purghe? e soprattutto; che vi potrà mai fare il vino? niente, almeno che abbia efficacia e certezza.» — pp. 388, 290.

Egli è certamente un tristo e ripugnante spettacolo, che il medico, il quale ha negletto il periodo dell'attività, sia condannato a vedere quando il suo ammalato arriva all'ultimo periodo della febbre, senza che il pericolo sia diminuito e i sintomi alleviati. Abbattuto e spossato, con ogni nervo rilassato ed ogni membro paralizzato, con ogni funzione miseramente disordinata; senza forza per resistere alla morte, e troppo debole a promoverne la cura, l'infelice paziente se ne giace insensibile al suo destino, ed il pratico fatto vano degli applausi dati ad un sistema,

ch' ei non può nè difendere nè intendere, ascrive il tutto ad una debilità inveterata, ed a sua discolpa fa cadere su questo becco espiatorio le conseguenze fatali delle sue dottrine.

Se dunque in nove casi di dieci, nella febbre di questo paese, il primo periodo non è notato da alcuna debolezza di tal sorta, da far sì che si approvi l'uso di stimolanti, se la debolezza temuta negli ultimi periodi può essere prevenuta in nove casi di dieci con una tempestiva e propria cura, e se la debolezza che avrà infallantemente luogo negli ultimi periodi, quando non si faccia uso di questa tempestiva e propria cura, è in nove casi di dieci fuori dell' efficacia degli stimolanti, non ne segue egli dunque, che poco si può e si dee aspettare da un ordine di cura, che ha la stimolazione per suoi oggetti favoriti, se non esclusivi dal primo all' ultimo periodo? Ma andiamo innanzi; se in nove casi di dieci la febbre di questo paese mostri tali sintomi di eccitamento al principio da denotare attività, se questa attività è quanto abbiamo a temere in nove casi di dieci, se la debolezza, la sola formidabile debolezza, che esiste in nove casi di dieci, è un avanzo, o un risultamento di quest' attività trascurata, o irrepressa, non ne segue dunque che gli stimolanti debbono essere sommamente e generalmente dannosi, ove se ne faccia uso al principio, e che debbono naturalmente promovere quello stato di apatia e snervatezza, cui tanto si desidera prevenire, perchè è sì difficile di allontanare?

Nel parlare a tal modo di pura stimolazione, non si è dimenticata l' usanza del dottore Stoker di applicare poche mignatte alle tempie, « quando la testa è

particolarmente occupata; » nè quella ancora di applicare mignatte alle braccia colla stessa intenzione, di cui parla con tanto favore. Se questo può mitigare il danno della stimolazione, sarebbe cosa crudele il privarlo di un tal uso. Ma quando vediamo che direzioni di tal fatta sono circoscritte dal seguente — « *cavete*, che sebbene le cacciate di sangue locali siano un rimedio di prima importanza, per ciò che tende a distribuire inegualmente il sangue nel sistema, il che sovente è necessario quando c'è la combinazione di febbri tifose ed infiammatorie, siccome pure quando ci sono quelle infiammazioni locali, che sì spesso vengono dopo ad una turgidità parziale dei vasi sanguigni che allora ha luogo; nondimeno mi sento in dovere, in una circostanza come questa, di affermare, che per parecchi anni passati, ma particolarmente dappoichè le nostre epidemie hanno assunto un carattere così pestilenziale, le cavate di sangue locali non mi parvero così spesso adatte al sollievo de' sintomi, come erano prima, »— e quando vediamo, che questo dottore ci vuol fare adottare per forza le sue osservazioni e modi di curare, come confacenti a Londra, non sarà strano se noi mostriamo di prendere così poca parte riguardo a questa sua pratica di applicare mignatte. In molti casi, questa sottrazione (*déplétion*) locale, è di grandissimo profitto, e non si dovrebbe abbandonare; ma in altri maggiori, non farà altro che servire d' inciampo all' ammessione di un rimedio egualmente sicuro, e di un effetto di gran lunga maggiore.

Ma mentre ci adoperiamo ad esporre a censura la pratica della stimolazione nella febbre, non è già da conchiudersi, che gli stimoli non siano mai necessari, e che sempre sia utile procedere ad una

sottrazione (*déplétion*). Siamo egualmente opposti tanto all'uno, che all'altro. Occorrono dei casi, in cui il cavar sangue in qualunque misura, e in qualunque modo, sarebbe certamente rovinoso; ed arrivano sovente altri casi, la leggerezza de' quali lo rende di nessuna necessità. Dove i sintomi sono moderati, l'eccitamento di poco conto, e il dolore non particolarmente sentito — dove una parca dieta, miti aperienti, e freschi diluenti son tutti i rimedj, che sono necessari—dove, a dirla in breve, il non far niente è la cura migliore — allora non sarebbe altro, che fare spensierato guasto del fluido vitale, tanto l'applicare mignatte, quanto il cavar sangue. È ben raro, che si raccorci con questo la durata dell'attacco, e si protrarrà meramente la convalescenza dell'ammalato. Similmente dove la costituzione è stata logora dall'età, o rovinata da malattia, — dove la mente è stata dall'afflizione snervata, o esausta dal travaglio — dove la causa eccitante è stata particolarmente attiva, e i poteri della vita repentinamente oppressi, la depressione, e la debolezza possono dominare dal primo momento della doglianza fino all'ultima ora di nostra esistenza; ed in tutti questi casi, purghe attive, per non fare menzione di cavate di sangue, sarebbero rovinose. Lo adoperare sottrazioni senza distinzione, e limite, è cosa più distruttiva, che mai. Devesi a quando a quando far prova di stimolanti, e di tonici, e la quantità impiegata vuole essere misurata da nissun altro criterio, che dagli effetti da loro prodotti.

» Ma in luogo di cavar sangue, il proprio rimedio può essere probabilmente il suo opposto: può essere necessario il dare uno stimolo. Il cambiamento di

struttura succedutto ne'tessuti pel processo infiammatorio non sarà trascorso a tale estensione da essere assolutamente incompatibile colla vita; ma i poteri della vita possono bene essere esauriti dall' eccitamento infiammatorio, e, salvo se si presti loro soccorso, saranno oppressati e spenti. Arrechisi loro conveniente aiuto, e si raccozzeranno, e sebben lentamente, ripareranno in fine il danno che gli organi hanno sofferto. »

« Questa è precisamente la condizione, e forse la sola condizione sotto cui gli stimoli sono veramente vantaggiosi alla febbre. Ogni qual volta s' indicano così fatti rimedi, l' azione vascolare è debole, e pare che vi sia mancanza di dovuto sussidio di sangue arterioso al cervello. Di tutti gli stimoli quello del vino, e dell' acquavita è il migliore. Quando c' è dubbio se si possa sopportare uno stimolo, o ch' esso sia vantaggioso, si possono somministrare poche once di vino. Sarà tosto manifesto se sia rimedio conveniente. Se l' inquietudine, il calore, il delirio s' aumentano nel tempo che se ne fa uso, sarà manifesto, che non si può sopportare; se dopo poche ore si vede, che non faccia impressione di sorta su qualunque sintomo, è ben di rado, che arrechi il menomo servizio, a qualunque estensione si voglia somministrare, e qualunque sia la lunghezza del tempo, che si voglia continuare. Se è capace di far bene alcuno, qualche miglioramento nei sintomi è ordinariamente visibile in poche ore, dopo che si è somministrato per la prima volta. Alcune volte quel miglioramento è repentino, e assai sorprendente; più comunemente è leggero, lento, ma sempre facile a vedersi. Se il polso diventa più fermo e spezialmente più lento, il tremore più

lieve, il delirio più mite, il sonno più profondo, la cute più fresca, e soprattutto se la sensibilità s' accresce, e la forza s' aumenta, allora v' è l' ancora della speranza. Si salverà l' ammalato, se non si spignerà tropp' oltre, e se si ritirerà tosto che si riproduce l' eccitamento, allora arriverà quello, che spesso accade. »

» Nessun' segno sicuro, onde amministrare il vino, si può tirare soltanto da uno o due sintomi: nè dallo stato del polso, nè della pelle, nè della lingua; nè dal tremore, nè dal delirio. C' è un aspetto nell' ammalato, un' espressione non solamente nel suo sembiante, ma nella sua attitudine, nella maniera con cui giace, e si move, essendo in fatti il generale risultamento, come pure l' esteriore espressione delle condizioni interne della malattia quelle cose che dicono ad un occhio esperimentato, quando è probabile, che uno stimolo sia utile. La depressione, la perdita d'energia nel sistema vascolare, egualmente che nel nervoso, e sensitivo, indicate da un polso debile, veloce, e facilmente compresso, non meno che da una generale prostrazione, danno i più certi segni, che la somministranza del vino sarà vantaggiosa; e se la cute è nello stesso tempo fresca, e perspirante, e la lingua tremula, umida, o non affatto asciutta, ed il delirio consisterà in qualche incoerente borbottar sotto voce, questi sintomi offriranno tante ragioni di più a provare che sarà vantaggioso. Al contrario se la cute è calda, l' occhio fiero, o torvo, il delirio forte, fragoroso, e tale da dover esser represso, e le generali mozioni violente, è cosa tanto assurda il somministrar vino, come sarebbe il versar olio sopra un fuoco mezzo estinto, con intenzione di spegnere le ancora ardenti brage. »

» Quando si suggerisce il vino, ma non produce un affetto deciso, allora vi si può sostituire l'acquavita. Non ho veduto benefizio di sorta dal somministrare in gran copia e l' uno e l'altro. Quando c' è veramente la circostanza, in cui solamente può essere utile, una moderata quantità, compierà il solo proposito a cui serve. In ogni altra condizione il vino si può somministrare a qualunque estensione (ed io ne ho dato un mezzo quartino ogni ora), finchè lo stomaco lo rimandi vomitandolo via, senza che si faccia la più leggera impressione sulla malattia, o alcuna, o appena alcuna sul sistema. La malattia è al possesso della sede della sensibilità; ha distrutto l'organo; ne ha abolito la funzione; quale vantaggio può mai risultare dall'applicazione degli stimoli? — Lo spirito, che potrebbe sentirne l' impressione, e farsi intendere di rincontro, se n'è ito: gli organi rovinati per eccesso di stimolo non possono essere rigenerati per aggiungimento di stimoli; l'apparato è infranto; le ruote imbarazzate; l'impedimento sta in quella parte del meccanismo, in cui ha origine il principale potere, che fa girare tutta la macchina; l'impedimento non può essere rimosso; forza è che cessino i movimenti della macchina. Anche quando il caso non è sì totalmente disperato, sciagurato è quel medico, che per la salute del suo ammalato, non sa ad altro ricorrere, che al vino. » — pp. 389, 391.

Tutto questo s'intende, tutto questo è ragionevole. Ma quando uno ci dice: « che la china può curare la febbre continua, la febbre continua di Londra, se non del tutto, almeno quasi con tanta sicurezza, con quanta ella cura la febbre intermittente; » e un altro: « che non vi vogliono cavate di sangue in nove casi di dieci

delle febbri tifose; » ed un terzo: « che la trasfusione del sangue nei sistemi di coloro, che sono travagliati dalla febbre, porta seco un vantaggio di molta promessione, » che cosa dovremmo pensare, o dire, esaminando le cento dissezioni del dottore Smith, e non vedendo altro sparso sui corpi de' morti, che segnali d'infiammazione, e prove di attività!

» Dall' esperienze che ho fatto, posso stabilire, che una piccola quantità di vino temperato con acqua, secondo le circostanze, si può soventi amministrare con vantaggio, anche al principio delle febbri maligne di un carattere decisamente tifoso. Pertanto in molti casi di tal genere, spezialmente in quelli, che posso dire sono stati prodotti dal contagio, ho prescritto fin dal principio da due a quattro once di vino diluto con acqua, e questo da darsi in proporzioni divise nel corso di ventiquattro ore; cominciando dal tempo che l' ammalato fu posto sotto la mia cura; la quantità poi ed il tempo, da regolarsi secondo gli effetti: per esempio se si vede che dia eccitamento al malore, si dee aumentare lo spazio tra l' una dose e l' altra, e diminuire la dose susseguente; e *mutatis mutandis* amministrarlo più frequentemente, e in più copiose dosi secondo l' urgenza delle circostanze. Il vino così amministrato, non ha da recar pregiudizio a quelle evacuazioni, che sono credute necessarie nelle febbri tifose. Dovrebbesi nello stesso tempo provvedere alla dovuta evacuazione del ventre, e nei casi di febbre misti, dove l' urgenza dei sintomi d' infiammazione locale o generale domanda cavata di sangue locale o generale, spesse volte veggo, che il sostegno cordiale del vino, promove i benefici effetti di una tale evacua-

zione, e contrapponsi alle conseguenze, che altrimenti avrebbero luogo. »

» Nondimeno egli è della più grande importanza, nel determinare il tempestivo uso del vino nelle febbri, conoscere se siano o no di un carattere assolutamente tifoso; e questo è così difficile, duranti i primi tre o quattro giorni dall' attacco, che mi sono di rado arrischiato a dare anche la piccola quantità testè menzionata, eccetto ne' casi seguiti da segni positivi di debolezza, o tali, che so essere la conseguenza dell' esser uno esposto al contagio. In tali casi certamente l' ho trovato sommamente vantaggioso nell' alleviare il mal del capo, la tendenza al delirio, l' inquietudine, ed anche altri sintomi, i quali in altre circostanze avrei giudicato riprovare l'uso del vino. » — pp. 128-9.

Ciò che è stato nostro sollecito impegno di provare, è che tutti questi casi costituiscono le eccezioni, e non la regola; e che mentre le eccezioni dovrebbero studiarsi con un' attenzione eguale a quella con cui si studierebbe la regola, dovrebbesi attribuir loro solamente quella tale importanza, che si conviene alle eccezioni. La regola è che il carattere generale ed astratto della febbre di questa Metropoli, è uno eccitamento; che quei mezzi sono necessarii a curarla, i quali sono opposti all' eccitamento, e non importa in qual clima, o costituzione, in qual periodo, o in quali circostanze si mostri questo eccitamento, quando appare, che si dovrebbe assalire con una energia proporzionata al suo grado, affinchè si possano effettivamente evitare quelle dolorose conseguenze — oppressiva debolezza, e disordine esiziale — che sempre arrivano, quando non si sono superati. Non è nostra

intenzione entrare nelle particolarità dei vari rimedi che si possono usare a questo proposito. Determinare quante volte si debba adoperare la lancetta; quante mignatte applicare, o quanti purgativi amministrare, sarebbe lo stesso, che entrare in certe minuzie, che qui non sono di momento alcuno. Tutto ciò, che in questa materia ci siamo prefisso, si fu di stabilire principj evidenti e palpabili. Se questi si possono stabilire, non sarà difficile regolare le particolarità, e coloro, che desiderano estendere le loro cognizioni in minuti ragguagli, troveranno nell'opera del dottore Smith ogni necessaria particolarità, e vivamente loro raccomandiamo di farne attenta lettura. Producano inoltre i discepoli di Brown i loro fatti, i loro argomenti, i loro casi. Ordinamenti generali, veementi asserzioni, astratte deduzioni non hanno niente che fare: descrizioni speciali, particolarità minute: sintomi d'ogni caso dal primo al ultimo: i giornalieri risultamenti di cure giornaliere in differenti costituzioni a differenti periodi della malattia; le circostanze che mostrano il male considerevole di una tempestiva e giudiziosa sottrazione (*déplétion*) poste a rincontro di quelle che stabiliscono il bene notevole di una tempestiva e generale stimulazione: e finalmente una descrizione delle apparenze relative di quelli, che muoiono in seguito a tali maniere di cura; ecco quanto chiediamo. Ragguagli di tal sorta si sono dati dall' altra parte, ed ora nuovamente si danno nel modo più copioso nelle opere del dottore Smith. Di più, vi è l'insistere di coloro che dicono ai discepoli della scuola di Brown: « spiegateci, perchè le nostre cavate di sangue sono quasi invariabilmente seguite da un sollievo, quando ci è affidata la cura de' primi sintomi! fateci

sapere perchè il polso non declina, perchè le funzioni non sono affievolite, perchè i poteri non van diminuendo! diteci, perchè il sangue che si cava è in nove casi di dieci infiammato, perchè il dolore, a cui sollievo si cava, è in nove casi di dieci alleviato, e perchè in moltissimi casi i sintomi dopo una sottrazione usata a convenevol tempo, e continuata per una necessaria estensione, sono così moderati, che poco è poi lasciato a fare al medico, salvo di conservare prudentemente il vantaggio del terreno, che la sua attività ha conseguito! spiegateci tutto questo, e quando il vostro comento sarà compiuto, allora approssimatelo alle nostre dissezioni, e fatelo concordare con tutto ciò ch' ivi è scoperto. Fate che renda ragione della nostra linfa coagulata, delle nostre recenti adesioni, delle nostre *nuove* membrane, delle nostre ulcere estese, e dei nostri vasi ripieni. E poichè sarete soddisfatti di avere trovato quest' armonia, allora domandateci, perchè caviamo sangue, e se non potremo dimostrarne la causa, vi lascieremo in piena libertà di tacciare la nostra pratica come mancante di scienza, ed il nostro linguaggio come intemperante. »

Se si devono seguire gli ammaestramenti del dottore Stoker, e non fare mai uso di lancetta in qualunque siasi caso, in qualunque costituzione, in qualunque clima, sotto qualsivoglia circostanza, e per qualsivoglia accidente — se dobbiamo guardare le mignatte, come lioni, colla paura ed il tremore in corpo — se il fallimento di speranza in generale, e qualche volta un irreparabil danno è da riguardarsi come il risultamento di purgativi abbondanti, ci sarebbe cosa grata in vero, che ci si desse qualche cosa a modo di

argomento col peso della verità. Noi sosteniamo, che questa tal prova, ed argomento, non ci sono ancora stati dati. Se nella cura della febbre di Dublino dobbiamo essere circonvallati da tali precauzioni preventive di morte, sia pure così; però ci piacerebbe raccomandare al dottore di vegliare sulle primizie del suo gregge, perchè nelle persone di Mills, e di Cheyne, e di pochi altri miscredenti cavatori di sangue, crediamo fermamente aver egli dei lupi nel mezzo del suo ovile. Diriga loro le sue ammonizioni, e protegga per quanto sta in lui le vite de' suoi devoti compatriotti dalle conseguenze del loro spaventoso sistema di sottrazione (*déplétion*). Per ciò poi che s' aspetta a questa metropoli, crediamo necessario, che egli scelga il suo *credo* da un' altra liturgia, e finchè l' evidenza de' sensi non cesserà di preponderare a quella dell' autorità, non solamente dobbiamo perseverare nell' eterodossia, ma essere ostinati a segno di aggravare la nostra colpa, adoperandoci a convincer gli altri, che abbiamo ragione. Dobbiamo credere, che la febbre di Londra richiede e mignatte, e lancetta — che una moderata purga è sempre necessaria, e che purgare in copia spesse volte è proficuo — che un tale allontanamento d' ogni stimolo da tutti i casi, è incomparabilmente più sicuro, come regola generale, che il non ammettere per nissun conto la lancetta — che ogni mezzo, che il dottore Stoker impiegherebbe contro un ordinario attacco d' infiammazione, può essere adoperato fino ad una certa estensione nella febbre di questa Metropoli — e che la sola ragione, che possiamo addurre per quella fede che è in noi, è, che una similissima azione si mostra in amendue, e che da amendue si debbono temere

similissime conseguenze. L'azione, e le conseguenze differiscono, a nostro credere, principalmente in grado, e i mezzi necessarii alla cura di amendue, debbono presso a poco differire nel medesimo rispetto. Tutto ciò lo crediamo in nove casi di dieci, e chi desidera argomenti in maggior numero di quelli che dai limiti prefissi ci fu permesso di addurre in sostegno di questa opinione, non ha altro che da consultare l' opera del dottore Smith, onde procacciarsegli. Noi sollecitiamo tanto il pubblico quanto le persone di professione, a rivolgere la loro attenzione a quest' opera. Se questa difende l' errore, l'errore è di tanta grandezza, che si dovrebbe mettere in vista; perocchè la veemenza e la plausibilità con cui si va difendendo cagiona al male intrinseco un danno dieci volte maggiore. Che se le dottrine per cui si contende sono fondate sulla natura, e derivate dallo studio della natura, l' autore merita la ricompensa di un doppio servizio — quello di arrivare ad una verità importante fra i tanti errori popolari, e quello di presentare questa verità dinanzi al mondo con una dizione, e con una dimostrazione, che poderosamente la raccomanda al comune giudizio. Essa ci espone le opinioni delle sette contrarie, con eguale candore, e perspicuità — sottomette alla prova della ragione ciò che l' esperienza non può raggiungere, ed esamina coll' esperienza quello che la ragione ha approvato. — Non si abbandona mai a varie speculazioni da un canto, nè ad uno astratto dogmatizzare dall' altro. Il suo commercio sta colla verità pratica. Quando si espongono novelle opinioni, gli argomenti, che convinsero lo scrittore, son quelli che si schierano innanzi al suo lettore — dove sono impugnate antiche

opinioni, le ragioni, per cui vi si oppone, son pienamente determinate, e sebbene il suo soggetto sia la scoperta dell'errore, o la difesa della verità, nissuna dottrina, sebbene sia aspramente trattata, è condannata con brandir meramente la bacchetta dell' autorità maestrale, e nissun' asserzione, si lascia andar fuori, che non sia sostenuta dall' evidenza. E quando il cumulo delle cognizioni, che l'opera contiene è considerato per rispetto alla sorgente da cui si è preso, si può dire appena, che le conclusioni, alle quali arriva, siano temerariamente dedotte, o debolmente difese. Lo spedale della febbre in Londra è stato il campo principale delle osservazioni. In questa pregevole instituzione non si ammette altra malattia che la febbre, e non c'è altro spedale nella Metropoli, che ammetta indiscriminatamente questa malattia. Egli è pertanto manifesto, che se le più ampie opportunità di fare osservazioni possono dar peso ai risultamenti della sperienza, da una tale istituzione si dovrebbero prendere le più autentiche cognizioni. Se il vedere la febbre in ogni forma di costituzione, in ogni periodo del suo progredimento, in ogni mutazione dell' atmosfera, e sotto ogni varietà di cura — se lo spiarla giornalmente, e sollecitamente dal principio alla fine dove si può a debito tempo prescrivere qualunque medicina, e giudiziosamente amministrare ogni sorta di prescrizione — se l'assistere l' ammalato sotto la salutare disciplina di una rigorosa ispezione, dove si può tenere effettivamente lontana ogni dannosa influenza, applicar vantaggiosamente qualunque rimedio di buona aspettazione, ed implicitamente obbedire a tutte le direzioni — se, diciamo, tutte queste

cose possono essere vantaggiose a darci qualche certa cognizione intorno a questa pestilenza, egli è certo che uno spedale così bene regolato per la cura della febbre, com' è lo spedale di Londra, è la sorgente, da cui dovrebbero scaturire le più pure informazioni. Su questo terreno neutrale, non si può omettere cosa, che si desideri fare, e niente si fa che fosse stato meglio tralasciare. Qui si può attentamente seguire la traccia di ogni sorta di sintomi, e conoscere all' istante ogni mutazione di sintomo, e somministrare medicine con una precisione e vigilanza, che non può essere delusa dall' ignoranza degli assistenti, o contrariata dai pregiudizj dell' ammalato. In questo modo gli ammalati sono liberi dalle pestifere influenze dei pregiudizj volgari, la malattia sradicata dalle sue svantaggiose località, e la costituzione collocata sopra un terreno vantaggioso, che all' infinito moltiplica le probabilità di ricuperar la salute coll' aggiugnere all' efficacia dei rimedj adoperati. Ordinamenti di tal sorta, quando sono maestrevolmente regolati, e riccamente dotati, producono dei vantaggi, che si possono solo adequatamente apprezzare dal povero; ma quand' anche la loro utilità fosse solamente limitata all' importante benefizio che abbiamo già specificato, il loro valore siccome scuole d' iniziazione nei misterj della febbre, sarebbe una ricompensa più che sufficiente al pubblico per le spese a cui va soggetto. Pare strano che Londra oltremodo estesa, così popolata, e tanto soggetta alla febbre, consideri uno spedale contenente non più che da sessanta a settanta letti, sufficientemente spazioso, da corrispondere a tutti gli accidenti di questa caritatevole istituzione; e deve ancora parere

strano, che questo piccolo e solitario spedale, che ammette più di seicento ammalati all'anno, e spende annualmente una somma, che non passa due mila lire sterline, sia annualmente obbligato di comparire innanzi al pubblico in atto di supplicante per avere mezzi da sostenersi. Egli è un dovere che il ricco ha verso di sè, egualmente che verso i miseri, di collocare questa benefica instituzione al di sopra dell'influenza della povertà, affinchè il cerchio della sua utilità non sia fuori di necessità ristretto per causa d'incapacità pecuniaria; e s'assicurino pure, che la maniera più efficace di preservare le loro famiglie dal flagello della febbre è di agevolare con tutti i mezzi che stanno in poter loro, lo spedito trasporto dei poveri derelitti dai loro affollati e sporchi abituri nei cameroni di uno spedale agiato, e ben diretto.

Vi rimane ancora un altro punto connesso alle opere del dottore Smith, che era nostra intenzione racchiudere nel presente articolo — cioè il soggetto del contagio in quanto sta connesso colla febbre; — ma la somma importanza dei punti in cui siamo stati impegnati, ci spinse ad una minutezza, alla quale non avevamo da principio mirato. Nondimeno speriamo, che non andrà molto tempo, che tratteremo questa quistione, quando ci metteremo al cimento di stabilire due proposizioni — la prima delle quali è, ch'essa questione è ancora in sospeso come prima; la seconda, che si può far cessare per sempre, con un certo qual disegno secondo che sarà allora indicato.

Memoires sur les campagnes des armées *etc.* — *Notizie intorno le campagne degli eserciti del Reno e di Reno-e-Mosella dal* 1792 *sino alla pace di Campo Formio; del Maresciallo* Guvion Saint-Cyr. 4 vol. in 8.° con tavole, registri ec... e un atlante geografico di gran dimensione e di rara bellezza. Prezzo 70 fr. *Parigi* 1829.

Difficil cosa sarebbe il persuadere agli uomini, e segnatamente agli uomini de' tempi nostri nei quali è stata tanta copia di soldati, essere l'arte della guerra, forse in fra tutte le altre, quella che pone in più grand' esercizio l'umano ingegno. Questo non pertanto è vero, e quell' arte non per altro è eminentissima se non perch'ella richiede, a volerla degnamente professare, vigoria d' indole ad un tempo ed alto intelletto, l' uomo tutto, in somma. E in questo riguardo l' arte di governare può sola andar di pari coll' arte della guerra. In fatti ponete mente all'opere de' poeti, degli eruditi, degli oratori più celebri, e le migliori di esse non vi riveleranno mai la tempra dell' anima de' loro autori; ma per l' opposto ponete mente all' operare de' capitani e degli uomini di stato, e non meno del loro ingegno, vi si farà manifesta l' indole loro, perchè si suole combattere e governare con tutta la propria anima. Ma badisi che per governare non vuolsi già intendere amministrare una prefettura, nè per combattere, far impeto alla testa di un reggimento; perchè se così fosse ci bisognerebbe dare anima e ingegno a un troppo gran numero di persone.

E primieramente all' uomo sortito a comandare agli altri sul campo di battaglia fa mestieri, come in ciascun'altra professione liberale, avere istruzione scien-

tifica. Gli bisogna pienamente conoscere le scienze esatte, le arti grafiche, la teoria delle fortificazioni. Sorto ingegnere, artigliere, buon ufficiale di milizie, gli bisogna inoltre essere geografo, e non geografo volgare, il quale sa da quali rupi traggono origine il Reno e il Danubio, e in quali marine vadano a metter foce, ma geografo profondo, tutto compreso della carta, del suo disegno, delle sue linee, d'ogni loro correlazione e d'ogni loro valore. Di poi gli bisogna avere positive cognizioni della forza, degl' interessi e dell' indole dei popoli; sapere la loro storia politica, e particolarmente la loro storia militare; e sopra ogni altra cosa gli bisogna conoscere gli uomini; imperocchè gli uomini alla guerra non sono già macchine, che anzi sul campo divengono più sensitivi e più irritabili, che non in qualunque altra condizione di vita, e l' arte di correggerli con un freno soave e saldo ad un tempo fu sempre parte importantissima dell' arte de' gran capitani. A tutte le dette primarie cognizioni, l' uomo di guerra dee finalmente accoppiare le cognizioni più triviali, ma non men necessarie, dell' amministratore. Gli conviene saper entrare ne' particolari e dare a tutto ordine e norma, perchè non basta già il saper condurre alla battaglia gli uomini, ma fa d' uopo ancora nutricarli, vestirli, armarli, guarirli. E fa d' uopo usare di un così vasto sapere in un tempo stesso, e in mezzo a circostanze straordinarissime. Per ogni movimento che si faccia, bisogna pensare al dì innanzi, al domani, ai fianchi, alle spalle; movere seco ogni cosa, munizioni, vettovaglie, spedali. Badare a un' ora allo stato dell' ammosfera e a quello degli animi umani, e di tutte queste cose sì diverse, sì mutabili, sì avviluppate

vuolsi disporre con senno di mezzo al gelo e all'arsura, tra la fame e le palle. E mentre tu stai pensando a tante cose, le artiglierie rimbombano e il tuo capo è in rischio; e, quel che è peggio, migliaia d'uomini ti stanno guardando, e spiano su' tuoi sembianti la speranza della loro salvezza: lontano, dietro di loro sta la patria coi lauri o coi cipressi; e ti bisogna dar via a tutte queste immagini, ti bisogna pensare, e pensar subito; perchè se soprastai un momento solo, ogni migliore tua disposizione sarà fuor di proposito, e invece di gloria coglierai vergogna.

Tutte queste cose invero, come tante altre, possono esser fatte con mediocrità; in quella guisa che puossi anco essere poeta mediocre, mediocre oratore, o altro; ma tutte queste cose fatte con intelletto sommo sono senza alcun dubbio sublimi e maravigliose. Bello è invero il pensare con forza e con chiarezza nel riposo del proprio studio, ma pensare con pari forza e con pari chiarezza fra il folgorare delle artiglierie è il massimo esercizio che far si possa delle umane facoltà. Coloro i quali hanno sognato la pace perpetua non conoscono l'uomo, nè il suo terrestre destino. L'universo è azione, e l'uomo è nato per operare. S'egli mai possa o non mai essere felice, è ignoto; ma certo è ciò nulla meno che a lui la vita è più sopportabile o più cara quando possa fortemente operare: allora ei dimentica se stesso, si lascia traportare, e cessa dal valersi del suo intelletto per dubitare, bestemmiare, depravarsi e misfare. Una società in perpetua pace infradicierebbe; e ne fa testimonianza la Francia in sul finir del secolo decimottavo. Giusta certamente vuol essere la guerra, ma quando ella sia fondata in giustizia, e venga

dopo lunghi intervalli di pace, dà nuova tempra ai costumi e all' indole delle nazioni.

Del rimanente i fatti fanno prova di quel che testè dicevamo. Imperocchè di tutte le specie d' uomini, la più scarsa è quella de' gran capitani, vogliam dire de' grandissimi: appena forse quattro o cinque sono da annoverare nella storia, e (notabil cosa) sono pure stati grandi scrittori; perchè l' altezza della mente è necessaria sì per operare come per iscrivere; e chi la possiede, raro è che non ne usi per fare l' uno e l' altro.

Tuttavia non si vuole usar troppo rigore; e l'armi, come tante altre cose, possono essere professate da uomini d' indoli diverse, e diversamente eminenti per loro ingegno. Dopo que' capitani che, alla guisa di Cesare e di Bonaparte, cangiano il mondo a colpi di spada, vengono quegli altri che stanno contenti al difendere la patria loro. Vi sono i Turenne e i Vauban nomi immortali; vi sono i Catinat, cui la virtù fa splendidi quasi quanto farebbe l' ingegno sommo; perchè la virtù è bellissima in un' indole guerriera. Però, lasciando ora stare l' ingegno, l' uomo di guerra istrutto, sperimentato, tutto compreso di quel che ha veduto e di quel che ha fatto, dabbene, ed amico del suo paese, è delle più degne persone che mai si possano conoscere. Noi abbiamo in questo secolo veduto molti uomini militari; lunghe guerre avevano logorato le facoltà della mente loro; e, quel che è più triste a pensare, le corti avevano assai guasto la loro indole. Chi nasce in corte e ci vive può serbare dignità, ma chi non nasce in così alta condizione, e vi giugne per caso, e da una corte va a stare in una corte nemica, assai facilmente in-

tristisce. Tuttavia sono sempre alcuni uomini di tempera a sufficienza forte per resistere ad ogni più grande fatica, e per vivere incontaminati fra molti e contrari ordini di cose. E il maresciallo Saint-Cyr fu sempre addotto in esempio come dei pochi uomini che per la semplicità dei costumi e la libertà dei sensi meglio ritraessero da quei guerrieri patriotti, alla guisa di Kleber e di Desaix, i cui nomi splendono bellissimi nei nostri annali. Il maresciallo Saint-Cyr è dei nostri più antichi generali: egli era in que' battaglioni di volontari, che spontaneamente s'armarono nel 1792, per correre alla difesa delle nostre frontiere minacciate. Fu soldato, e indi a poco generale nell'esercito del Reno, e collega di Desaix, e luogotenente di Moreau: fece la celebre ritirata del 1796, che fu paragonata a quella dei diecimila; fece la campagna sì disgraziata e sì meritoria del 1799, contro Suwarow; fece l'altra famosa e felice del 1800, coronata dal glorioso trofeo di Hohenlinden: non cessò dall'esser utile negli anni dell'impero, e in questi della ristorazione ci ha dato una legge che è la più bella dopo la carta; e si è di poi dignitosamente ritirato dagli affari pubblici, quando ha creduto di dover questo al suo paese. Però la vita del maresciallo Saint-Cyr è delle più belle che mai occorrano nei nostri moderni annali; perchè oltre alle glorie dispensate dalla morte, quali sono quelle dei Kleber, e dei Desaix, avvi un'altra gloria per coloro che vivono lungamente, ed è il vivere puri; chè la fortuna con que' suoi giuochi strani e sanguinosi può bensì frodarli dalla sua prosperità, ma tu puoi sempre sottrarre alla sua signoria il tuo animo, e conservarlo sano e mondissimo.

Da quanto il maresciallo Saint-Cyr ha operato riesce luminosa la nobiltà del suo animo; ma nelle sue notizie possiamo ravvisare di leggeri la perspicacia del suo ingegno. Però ch' elle sono scritte in quel semplice e severo stile che mai non vien meno agli uomini che hanno serie cose da dire, e profondamente sentono, e con chiarezza concepiscono quanto vogliono esporre. Tali uomini saranno sempre ottimi mastri di stile, e la grandezza degli argomenti li preserverà sempre dalle fantasticherie e dalle bambolaggini sì ridevolmente proseguite e applaudite a' tempi nostri.

Il maresciallo Saint-Cyr rettamente crede che i migliori ammaestramenti per l' arte della guerra procedano dalla storia, vale a dire dall' esperienza. La guerra ha dato materia di molti scritti a' giorni nostri, e di molti sistemi; e quel che già si soleva fare delle campagne di Federico, ora si fa di quelle di Napoleone, e v' ha chi comenta, e chi definisce, e chi sottilizza; perchè l' arte della guerra ha i destini di tutte l' altre arti; e dopo i grandi lavori vengono in campo i critici i quali pretendono di dirti il perchè e il come di ogni operare, e quel che è buono e quel che è utile: se non che pretendono ancora di creare eglino pure un' arte, e di stringerla in alcuni principii, dei quali se tu sai usare, tutto va a bene, se non sai, tutto va a male. Quindi le tante e interminabili dispute dell' ordine obbliquo, dell' ordine sottile o profondo, e l' altre più moderne dispute della tattica e della strategia.

Essendo riuscito a Federico di opprimere un esercito recandosi contro una dell' ale, anzi che assalirlo di fronte, ne fu desunto un ordine di assalto per ec-

cellenza, che fu detto ordine obbliquo, per via del quale ogni battaglia era necessariamente vinta, e senza del quale necessariamente perduta. E l'Europa lo credè, e per ogni dove s' instruirono i soldati alla guisa di quelli di Federico; erano fatti muovere come fantocci, erano avvezzati in belle mostre, ad affilarsi obbliquamente dinanzi una linea nimica, e a recarsi contro l'ale. Cotali mostre solevansi fare principalmente a Postdam; e tutti i giovani nobili d'Europa correvano ad impararvi l'arte de' gran capitani, che dal conte di Guilbert era esposta nel bello parlare parigino. Il vecchio Federico, che impiegava il tempo di pace nel farsi beffe dell'Europa, sogghignava vedendo i giovani francesi così vaghi di vedere i suoi militari esercizi, e sol si doleva di non poterli ei stesso capitanare; ma a modo suo, che era altro da quello ch'ei pareva insegnare al mondo.

Le grandi mosse di Napoleone, sì rapide e sì ardite per mezzo tutta Europa, hanno dato origine a due scienze; l' una delle quali è la *tattica*, che consiste nell' arte di squadronare *(manœuvrer)* sopra un suolo angusto, di adattare le armi diverse alla forma di un tal suolo, e di collocarle e muoverle convenientemente; l'altra è la *strategia*, la quale consiste nei gran movimenti, il cui scopo è l' occupare la miglior linea di operazioni, il recarsi su tutti i punti più pericolosi per l' inimico, i fianchi, le spalle, i magazzini, la capitale ecc.... La prima di queste scienze pare fatta per produrre i buoni generali, l'altra i grandi. E fu preteso di ridurre la seconda in alcuni principii rigorosi, per mezzo dei quali ognuno può sorgere gran capitano, purchè bene li intenda. Di questo tuttavia noi dubitiamo, giacchè

conosciamo molti uomini atti, per nostro credere, ad intenderli, e però a divenire, come altri pensa, nuovi Cesari, o nuovi Napoleoni, e non ci pare che di Cesari e di Napoleoni possa essere tanta copia nel mondo. I principii di questa scienza sono dottamente svolti in un libro dell'arciduca Carlo, e nei libri più celebri del generale Jomini, dei quali Napoleone faceva sì grande stima. E che che si voglia pensare delle teorie esposte in siffatte opere, vero è ch'elle sono piene di sapere, scritte con critica profonda, e suggellate d'un alto intelletto; le quali cose, più che i sistemi ogni ora controversi, saranno ad esse cagione di lunga durata.

Non v'ha dubbio esservi per la guerra alcune massime vere, utili e derivate dall'esperienza, come v'hanno dei precetti per lo stato in politica, e delle sentenze in morale; ma non sembra probabile che si possa dettare un'arte, ridurla ad alcuni assoluti principii, e di poi vincere con quelli; perch'egli sarebbe come dire potersi fare un'arte politica, colla quale ognuno divenga grand'uomo di stato, e un'arte della vita, colla quale ognuno viva saggio e felice. Ma gli accidenti infiniti che s'accompagnano alla natura delle cose non fanno luogo a di tali rigorose analisi; e chi prenda pur a considerare la vita di un sol capitano, vedrà uscir vano ogni suo precettare. A Castiglione Bonaparte si ritrae dall'assedio di Mantova che era prossima a rendersi, per concentrare le sue forze e percuotere l'inimico, che inoltrava ver lui; e l'Europa ha ammirato quello ardito sagrificio, che gli fu cagione di vittoria. Ad Arcoli ei si getta per mezzo le paludi dove non erano che due ghiaiate praticabili, e per la natura

del suolo sul quale si pone, fa inutile il gran numero de' nemici. A Rivoli, in un paese montagnoso, approfitta dello spartimento dell'armi nemiche, sendochè l'infanteria teneva le alture, e l'artiglierie e la cavalleria tenevano il piano, si reca arditamente sull'alta spianata, dove dovevano congiungersi, e impeditane la riunione, le sconfigge, prive le une dell'altre. A Marengo e ad Ulma prende a rovescio il suo avversario; ad Austerlitz ne rompe la mezzana schiera; opera ovunque secondo le circostanze, e varia le sue arti giusta il tempo, i luoghi e la natura del nemico. Chi potrebbe dunque annoverar le sue maniere di campeggiare, e dopo le sue, quelle di Federico, di Turenna, d'Eugenio, di Malborough, e, risalendo per li secoli andati, quelle di Cesare e di Annibale? Chi saprebbe trovare fra tante e sì varie inspirazioni dell'ingegno sommo un principio comune, unico e perpetuo generatore della vittoria? Invariabile certo è lo scopo; perchè vuolsi sempre rompere l'inimico; e a questo fine, il vincitore è veduto cercare dove meglio ei possa ferire: ora i lati, ora il mezzo, il tergo, i depositi, i magazzini, ma in tutto ciò è tanta varietà di casi, che quel che può essere riguardato come comune a tutti, non è se non una generalità di niun conto.

Tuttavia, se l'umano ingegno, con tutto il suo solito buon volere, non può in queste materie dettare un sistema, e ridurlo ad alcuni severi principii, rimane pur sempre una cosa possibile ed utile, vogliam dire l'esperienza. La quale esce dalla storia illuminata da una sana critica; dalla storia, quale i gran capitani l'hanno scritta, quale è nei comentari di Cesare, di Federico, in quanto Napoleone ha scritto di sè,

di Turenna, di Federico, e finalmente nelle Notizie del maresciallo di Saint-Cyr. Ma la scienza della guerra non ha soltanto i suoi dogmatici; ell'ha ancora i suoi empirici, i quali sono trascorsi fino a negare che una buona critica fosse possibile. Hanno preteso essere vani tutti i giudizi recati delle operazioni militari, la fortuna avere tanta parte nei buoni successi, da torre spesso ogni lode all'accorgimento e alla virtù, e non doversi in ultimo considerare se non l'evento. Ciò stante, Federico e Napoleone non sarebbero che giuocatori fortunati; ma le avversità hanno pur anche non di rado travagliate le vite loro; laonde non pare che si debba dar ogni merito alla volubile fortuna delle loro felici riuscite. In vero anche la critica può errare; può trascurare sovente di notare un accidente dell'ammosfera, o il valore di un sotto luogotenente che fu cagione del buon esito; ma essa può commettere di tali errori in ogni genere di storia, ed è quindi degna di molta lode, quando esattamente scenda a notare tutte le circostanze. Ed egli è pur indubitato che la critica può essere rettamente usata, anzi, che spesse volte è, perchè, se non fosse mai, sarebbe vano biasimare o lodare veruna operazione, e bisognerebbe valutarle tutte soltanto in riguardo al resultamento. Nè per altra parte è difficile il provare la nostra asserzione; e la prova emergerà dall'analisi delle Notizie del maresciallo di Saint-Cyr; dove vedrannosi gli stessi avvenimenti criticati in un medesimo modo da ingegni diversissimi, rarissime volte d'accordo, e tutti eminenti quantunque per differenti gradi.

Il maresciallo di Saint-Cyr comincia la storia delle campagne della rivoluzione dalla origine loro.

E questo libro, benchè pieno di particolarità di tattica, può essere di grande importare anche per le menti politiche, perchè la storia della guerra, dove sia ben fatta, ammaestra l'uomo di stato, come l'uomo di guerra. Tutta Europa assaliva la Francia, la quale aveva un esercito di dugento mila uomini appena; e quasi niuno degli ufficiali e de' soldati onde si componeva avea trattate l'armi in battaglia, giacchè la guerra d'America aveva avuto fine nel 1783, il che torna a dire dieci anni addietro. Quella guerra inoltre, benchè fosse stata di gran giovamento alla nostra marineria, non aveva insegnato quasi nulla al nostro esercito, sendochè appena alcuni reggimenti ne erano stati adoperati in America, e sovr'esso stava ancora il biasimo di Rosbach. Sempre pensosi del nostro primato militare, andavamo, come si è detto, a cercare ammaestramento in Prussia, e ne avevamo tolta una disciplina pedantesca, e incompatibile coi nostri umori. La quale esasperò poi affatto l'esercito, quando, sotto il conte di Saint-Germain si pensò di perfezionarla colla giunta delle piattonate. Era una tale riforma introdotta con intenzione innovatrice, e tuttavia fece sdegnare un secolo innovatore, perchè offendeva l'indole nazionale. Comunque sia, quell'esercito era ben disciplinato, ancorchè alquanto infiacchito dalle consuetudini delle caserme; gli artiglieri erano perfettamente istrutti; e i nostri ufficiali sapevano quanto può essere imparato nelle scuole, benchè fra loro si trovassero molti giovani cortigiani, ignoranti e dissoluti.

Ma al rompere della guerra del 1792 non eravamo più neppure in tale stato. Tutti gli ufficiali erano volontariamente andati esuli dalla patria; que-

sti per paura, quegli per moda, e i pochi che rimanevano erano sì fattamente avuti in sospetto, da non poter più essere utili. Il celebre manifesto di Brunswick suscitò una gran moltitudine di volontarii, i quali vennero a fare spalla al nostro esercito; ed erano una natura d'uomini indisciplinati, mal agguerriti, ma robusti e ardentissimi. Erano ordinati in battaglioni separati dall'esercito di linea. In tal modo noi marciammo verso il nimico con un esercito regolare di soldati di mestiero, con un esercito irregolare di volontari, con pochissimi ufficiali, e con un'eccellente artiglieria.

Furono i primi passi fatti con disordine grande; e un attentato sul Belgio non produsse che disfatte, colpa della disciplina e della confusione. E poichè è usanza de' soldati indisciplinati di accagionare d'ogni disordine i capi loro, i nostri insorsero contro i loro uffiziali, e lo sgraziato Dillon fu trucidato. Tuttavia se un uomo destro, e di saldo animo fosse allora comparso, avrebbe potuto trarre profitto da quella tumultuante moltitudine.

L'offensiva a noi sì mal riuscita, fu in breve presa dai Prussiani. E quel tanto temuto esercito da tutta Europa, alla testa del quale pareva sempre di vedere l'ombra del gran Federico, e che era capitanato da uno de' suoi più illustri discepoli, fu veduto procedere per mezzo le nostre provincie. I nostri soldati erano in quel punto privi persino di generale per la subita partenza del signor de-la-Fayette. Un faccendiere, ardito, valente, pieno di ingegno, il quale era vissuto oscuro nelle corti sino a cinquant'anni, e aveva quella sorta di arroganza che è generata dal soverchio aspettare, vogliam dire

Dumourier, si trovava allora al campo di Maulde; e in cotidiane scaramuccie aveva avvezzato al fuoco i suoi soldati, e sommessili a sè grandemente. Avendo saputo a buon proposito disobbedire al suo generale il signor de-la-Fayette, fu creato comandante in capo; e benchè ei non avesse allora in pronto più di venti o venticinque mila uomini, ebbe ardire di recarsi a chiudere il passo all' esercito prussiano, il quale proponeva di attraversare la selva d' Argonna, divenuta da indi in poi celebre nei nostri annali patrii. Una tanto ardimentosa, e per avventura imprudente risoluzione era indizio di una gran forza di mente e d' indole nel Dumourier, e debb' essere riguardata di gran servigio alla Francia. Tale l' ha giudicata Napoleone ed è sempre stato ammiratore grande di un così nuovo atto di fidanza. Ma il Dumourier fu disgraziatamente preso a rovescio, il che non poteva non accadere come rettamente osserva il maresciallo Saint-Cyr, giacchè sono poche posizioni, per chiuderle che altri faccia, le quali non abbiano dove che sia una qualche aperta, per la quale poterne uscire. L' Argonna fu circuita come le Termopili: ma il Dumourier non morì; meglio fece, e levato animosamente il campo, venne con quindici o diciotto mila uomini che gli rimanevano, ad addossarsi a Dillon suo luogotenente, che alle Islettes difendeva uno de' passi dell' Argonna. La via di Francia era aperta, ma il nemico non volle prenderla per non lasciare dietro sè Dumourier e Dillon, appoggiati l'uno all'altro, e ogni dì rinforzati da nuove truppe. Andò a morire di fame, di miseria e di dissenteria dinanzi il campo di Dumourier, cui nè gli ordini del governo, nè i timori della metropoli, nè altro poterono

indurre ad abbandonare un passo scelto sì bene. Le cannonate di Valmi, colle quali i Prussiani vollero provare le nostre truppe, finirono per nojarli in tutto, e furono veduti, a grande stupore di tutta Europa, ritirarsi dinanzi i nostri giovani combattenti.

Tale fu quella prima sì celebre impresa, onde a noi venne il coraggio della resistenza. Il maresciallo Saint-Cyr, che è sempre giudice severissimo, vorrebbe al disegno di Dumourier sostituirne un altro molto saggio in vero, ma palesemente impossibile. Egli rettamente osserva che, dove da un esercito dipenda la salvezza di un paese, non si vuole metterlo in compromesso, e che meglio è il perdere terreno che battaglie. Al suo dire, invece di tener fronte ai Prussiani con genti inette a resistere loro, bisognava trarsi in disparte per aprir loro il passo, guerreggiarli alla spicciolata sui fianchi, dar tempo di giugnere agli altri generali, e farli perire fra una popolazione insorta, e parecchi eserciti riuniti. Senza dubbio un tal disegno è eccellente; ma non s'appartiene ai generali di metterne in opera di siffatti. Imperocchè un generale che avesse lasciato entrare il nemico, senza provarsi sul bel principio di chiudergli il cammino, avrebbe avuto voce di traditore, comunque savissimo fosse stato il suo intento; e il governo pure, dando simili ordini avrebbe fatto insospettire, o almeno avrebbe perduto l' autorità che gli veniva dall' audacia. Generali e governatori erano allora in obbligo di operare con una incomposta temerità.

Incontrastabili sono i fatti posteriori di Dumourier, e principalmente de' suoi colleghi, e la concordanza, onde sono biasimati così dal maresciallo Saint-Cyr,

come dagli altri storici, prova quanto la critica possa essere unanime, e per conseguenza ben fondata.

Dumourier, invece di bersagliare i Prussiani, nella loro ritirata, lasciò una tal cura a' suoi luogotenenti, non già ch'ei se la intendesse coi Prussiani, come par credere il maresciallo Saint-Cyr, ma perchè non aveva altro in mente che la conquista del Belgio. Corse a Parigi a farsi festeggiare, e ad ottenere d'ogni sorta mezzi; indi volò nel Belgio, affrontò l'esercito austriaco, gli diede un bellissimo assalto a Jemmapes, inanimò con questa battaglia le nostre truppe, ristorò l'onore degli eserciti francesi, e si fermò finalmente sulla Mosa senza spignersi oltre sino al Reno. Nel tempo medesimo Custine, luogotenente di Biron sul Reno, profittava dell' abbandono in cui i collegati avevano lasciato quel confine, si presentava dinanzi le città alemanne mal custodite, si valeva dello spirito di rivoluzione che le turbava per penetrarvi, s'insignoriva destramente della fortificata Magonza, e osava persino innoltrarsi fino a Francoforte, dove all'imprudenza di staccarsi dal Reno, accoppiava quella di farsi malevola una città amica, mettendola in contribuzione.

Gli errori de' nostri generali sono patenti. Imperocchè Dumourier, anzichè lasciare che i Prussiani tranquillamente si ritirassero, e anzichè venir a perdere tempo a Parigi, per andare di poi a gittarsi alla fronte degli Austriaci nel Belgio, avrebbe dovuto unire a sè tutte le forze (ottantamila uomini all'incirca), che stavano a'suoi cenni, perseguire con ogni vigoria i Prussiani, buttarli, potendo, nel Reno, o almeno ricondurveli; poscia, disceso lungo il fiume, prendere alle spalle l'esercito austriaco, e fargli depor-

re le armi. Custine, dal canto suo, anzichè fare quelle pazze scorribande nell'Alemagna, non doveva dilungarsi dal Reno, ma venir a dar mano alla sconfitta dei Prussiani, che sarebbe stata certa, dov' ei si fosse congiunto col Dumourier.

Tuttavia noi noteremo, che il maresciallo Saint-Cyr, sì severo inverso il Dumourier, e scarsissimo lodatore de' suoi fatti d'armi, è assai indulgente al Custine, il quale, in ultimo non fece che una battaglia di mano sopra Magonza, e mille sciocchi propositi a Francoforte. Se non che il maresciallo Saint-Cyr cominciò il suo corso sotto di lui; e quindi la sua predilezione. Del resto ne fa una mirabile dipintura; dicendo com'egli sapesse serbare una severa disciplina, e piacere a' soldati col suo bel garbo, le sue basette e le sue smargiasserie; e ben lo distingue dal Dumourier, che, come quello che era uomo di corte e ingegnoso, piaceva meglio agli ufficiali di quello che a' soldati, laddove il Custine piaceva più a'soldati che agli ufficiali. E il corso della lor vita fu invero conforme alle indoli loro, perchè il Dumourier mostrò un' imperturbata vigoria d'animo, e il Custine, comechè valente, non la mostrò nè sul Reno, nè sul patibolo.

Tale fu la prima campagna della rivoluzione, la quale fece altamente maravigliare l'Europa. Anzi che vederne tornare malconci a Parigi, ne vide vittoriosi in battaglia ordinata, conquistatori del Belgio, signori di Magonza, e presti a pontare l'Alemagna. Però era allora impossibile il disporre la Francia in rivoluzione a una politica moderata: agli altri nemici suoi ella aggiunse l'Inghilterra, e la Spagna, preferendo le ostilità aperte alle secrete, e la neutralità

della Svizzera fu quanto ella seppe conservare di tutti i suoi vincoli coll'Europa.

La seconda campagna voleva essere ben diversa, giacchè il ridevole disprezzo, per il quale ne avevano assalito con deboli forze, s' era mutato in timore. Oltre ai primi nostri nemici, erano ora entrati in aringo l'Inghilterra e l'impero Germanico; e la Spagna pure vi era entrata con un eccellente esercito e un eccellente generale. L' Austria faceva venire Cobourgh colle truppe resesi illustri in Oriente. I Prussiani s'apprestavano a raddoppiare gli sforzi loro. Noi dal canto nostro avevamo acquistato fidanza, ma i nostri mezzi erano stati esausti nelle spese d' ogni sorta di munizioni da guerra, i nostri volontari, ordinati in battaglioni separati, erano bensì usati al fuoco, ma scemati di numero per la diserzione di quanti credevano d'aver compito il loro dovere. La nostra artiglieria aveva acquistato gloria e valore, ma perduto di materiale; e gli antichi officiali, erano ogni ora più avuti in sospetto, e più scarsi per la migrazione.

Fummo fortemente attaccati sul Reno e nel Belgio. Dumourier dopo di aver fatto l'errore di sostare sulla Mosa, anzi che recarsi sul Reno e prendere di lancio quella linea, fece l'altro più grave errore di tentare una temeraria impresa contro l'Olanda, lasciando sul Reno alcuni suoi luogotenenti a far resistenza a tutte le forze degli Austriaci. Mal concio alle spalle, dovette recedere; perdè la battaglia di Norwinde per colpa di un suo generale, e stizzito già dagli accattabrighe democratici, ed ora dalla sconfitta, si ribellò, toccò alcune archibusate da suoi soldati, scampò fra gli stranieri, e tornato, logorò

nell' ozio un raro ingegno, ma già guasto dagli intrighi e dalle corti.

Custine dopo di essere stoltamente rimasto a braveggiare intorno a Francoforte fu costretto a ritirarsi sul Reno; indi non sapendo reggere presso Magonza, lasciò nella piazza un presidio di ventimila uomini, e avendo veduto un corpo delle sue truppe sbandarsi all' avvicinare del nemico che passava il Reno sui suoi fianchi, perdè di modo il cervello che non si fermò più se non alle linee di Wissemburgo. Allora Magonza fu investita, e minacciata l' Alsazia. Nello stesso tempo il nemico irruppe per li confini del Nord; Dunkerque e Maubeuge erano in pericolo, Perpignano in certo qual modo assediato, Lione e Tolone ribelli, e i Vandeani, entrati in Saumur, minacciavano Nantes. Fu allora stabilito il celebre comitato di salute pubblica, e fatte tante cose frettolosamente, violentemente, ma pur con perspicacia ed animo grande. Fu a quel tempo immaginata la leva in massa, che il maresciallo Saint-Cyr non sa approvare: perchè, per suo dire, altro non procacciò se non una confusa moltitudine, mal armata, e che in breve si sbandò, o fu mandata indietro; anzi cita quel che avvenne all' esercito del Reno, dove non ne rimasero che due battaglioni. Quanto è all' esercito del Reno egli ha ragione, ma s' inganna rispetto agli altri. È però da notare che pochissime di quelle nuove genti furono mandate all' esercito del Reno, non parendo in gran pericolo, e la maggior parte agli eserciti del Belgio di ponente e di mezzogiorno, dove fornirono abbondante materia di reclute pel rimanente della guerra. L' esercito del Reno rimase quasi in tutto composto di volontari del 1792, diversi da' volontari del 1793.

Che che dir si voglia, mercè degli sforzi fatti a quel tempo, Dunkerque fu salvato da una vittoria di Houchard, che pur pagò del suo capo, perchè fu una mezza vittoria; Maubeuge fu salvato da un' altra vittoria del bravo Jourdan; Magonza resistette gagliardamente durante quattro mesi di spaventevole assedio, e protesse gran tempo i confini del Reno; Tolone e Lione furono ripresi, e i Vandeani ricacciati nel loro territorio.

Caduta Magonza, colpa del Beauharnais che non la soccorse in tempo, la guerra fu portata al di qua dal Reno, e si protrasse ben oltre nel verno. Wurmser e Brunswick si recarono sulle linee di Wissemburgo. E già il Beauharnais aveva rinunziato la sua carica; e tutti gli antichi ufficiali s' erano ritratti, perseguiti dai sospetti altrui o in tutto nauseati. Ciascuno, diffidando delle proprie forze, e paventando ancora una funesta malleveria, rifiutava il comando talchè o per terrore o per modestia, l' esercito aveva manco di capo. Tale, in certo qual modo, era, quando fu assalito, e, perdute le linee di Wissemborgo, forzato a piegare verso Strasburgo. Mercè della protratta resistenza di Magonza, questo nuovo pericolo sorvenne quando era già stato messo riparo a tutti gli altri; però il governo poteva volgere ogni sua attenzione alla frontiera del Reno. Spedì due terribili proconsoli, Saint-Just, e Lebas, i quali usarono crudeltà grandi, ma pur rimisero energia su quella frontiera, travagliata nel tempo medesimo dalle armi austriache e prussiane e dalle torte pratiche dei fuorusciti. V' era grand' uopo di generali; e fu trovato Hoche, antico soldato delle guardie francesi, e resosi noto a Carnot pel suo gran zelo e per alcuni

memoriali indirizzati al governo intorno le operazioni di cui era testimonio. Fu eziandio trovato Pichegru, il quale non aveva mai, come Hoche, sentito fischiare le palle, nè mai veduto il nemico, dice il maresciallo Saint-Cyr, se non col cannochiale dall' una all' altra sponda del Reno. Con tutto ciò dicevasi che fosse istrutto. Ebbero cotesti due uomini, sotto la direzione de' rappresentanti, il comando, l' uno dell' esercito della Mosella, l' altro di quello del Reno, operando ambidue sulla giogaia de' Vosgi, cadauno sopra l' un de' pendii. Migliore e natural cosa sarebbe stata il congiugnere i due eserciti sovra l' un de' pendii per rompervi gli Austriaci, e di poi recarsi a rompere i Prussiani sull' altro; tuttavia i due generali combatterono da prima separatamente: Hoche fu battuto a Kaiserlautern; e si pensava che fosse perduto, ma il comitato di salute pubblica, convinto del suo fermo desiderio di ben fare si riconciliò con lui, e fu Hoche il primo generale che ricevesse congratulazioni dopo d' essere stato rotto. Pensò, o, giusta il maresciallo Saint-Cyr, ebbe da Carnot il pensiero, di unirsi a Pichegru per opprimere Wurmser sull' un de' lati dei Vosgi; il che fu fatto, e quindi le linee di Wissemburgo furono riprese, al nemico fu forza di sbloccare Landau e quella frontiera fu in salvo. Il racquisto de' confini dianzi invasi da tutte le parti, fu il frutto della seconda campagna della rivoluzione.

Bello è il leggere nelle Notizie stesse del maresciallo Saint-Cyr le particolarità di questa campagna; il vedere come i nostri soldati sorgessero ogni giorno più destri, e, inabili ancora all' operare in gran masse, trovassero le arti di resistere agli eserciti meglio istrutti dell' Europa; quale ferma autorità

sapessero spiegare i rappresentanti, come cercassero il più conveniente modo d'avanzamento, dando da prima facoltà d'eleggere a' soldati, poi guardando all'anzianità del servizio, e inultimo usando della sola loro volontà; e come finalmente, urgendo le cose, chiuso ogni adito al favore, procacciassero alla Francia tutti i generali che più l'hanno illustrata. Bello è il leggere tanti atti di valore messi in mostra dal nostro storico; il cui stile s'avviva e colorisce quando dipinge il vecchio Campagnol, capo del primo battaglione di Lot-e-Garonna, uomo venerabile che destava ammirazione ed entusiasmo in qualunque giovine soldato.

« Quando del suo cappello additava ai volontarii, ch'ei solea chiamare suoi figliuoli, verso qual punto dovessero sparare, i suoi lunghi e bianchi capegli facevano sulle sue genti l'effetto di quel noto pennacchio, del quale sono state dette tante maraviglie. Aggrappandosi su per le rupi selvose e ingombre degli alberi abbattuti per aprirvi una via, vennero a lui meno le forze del corpo; ma i suoi granatieri subitamente gli fecero, d'una specie di barella, un palvese sopra il quale fattol salire, ed alto levatolo, lo portarono alla testa loro, sino a tanto che il nemico cedendo a sì grande intrepidezza, si raccolse su la cima della montagna, e si raccozzò all'altre genti della sua divisione. (1) »

Al disegno generale di questa campagna il maresciallo Saint-Cyr trova da fare un rimprovero, e questo è d'aver lasciato venti mila uomini in Magonza. Era mestieri secondo lui lo spianare quella piazza, il che avrebbe a noi più tardi risparmiato tante pene

(1) Tomo 1. pag. 95.

per assediarla o riprenderla, e privato gli Austriaci di un capo di ponte sul Reno; e quei venti mila uomini, ritratti dalla piazza e congiunti all'esercito del Reno, gli avrebber fatto abilità di tener la campagna. Ma a un tal parere del maresciallo Saint-Cyr può esser fatta una obbiezione, ch'egli stesso ha già presentata; ed è che l'ostinata difesa di Magonza procrastinò di quattro mesi le mosse de' confederati, e quattro mesi in quello stato di cose, furono d'immenso valore. Aggiungasi, contro l'avviso del maresciallo Saint-Cyr, avere quell' indugio separati i pericoli, e impedito che ci venissero a un tempo dal Reno e dal Belgio; il nostro esercito non avere allora manco d'uomini per tenere il campo, ma d'ordine e di perizia; e quel bello presidio essere corso a salvare la repubblica nella Vandea. Comunque sia però, abbiamo citato il parere del maresciallo a mostrare quanto le sue vedute sieno importanti e da meditarsi pur quando le possono essere controverse.

La campagna del 1794, terza della rivoluzione, si apriva con grandi auspici. Imperocchè noi muovevamo dalle nostre frontiere pressochè da ogni parte, salvo in Fiandra dove avevamo perduto picciola porzione di territorio; e gli ultimi prosperi eventi avevano dato grande animo ai nostri soldati. Era poc'anzi stato preso un ottimo partito rispetto all'organizzazione, quello di mescere insieme i battaglioni di volontari colle genti di linea per torre di mezzo ogni differenza infra truppe ormai pari di valore e d'istruzione. Furono formate, come allora si chiamarono, delle mezze brigate, le quali erano composte di un battaglione di linea e di due battaglioni di volontari. V'era dovizia di buoni ufficiali; e una gran quantità di buoni generali di brigata

e di divisione davano speranze ch' esser potrebbero all' uopo generali in capo. Citavansi Moreau, Desaix, Saint-Cyr, e quel Kleber, il quale *non voleva nè comandare nè obbedire*, ma che pur nell'ore del pericolo, offrendo al fuoco il suo bel capo e la sua gigantesca persona, tanto poteva sugli animi degli inferiori e superiori suoi, da divenire lui il signore della giornata. I nostri generali in capo avevano fatto acquisto di esperienza: Hoche s' era fatto mettere in ceppi; ma Pichegru era stato serbato e inviato all' esercito del Nord; Jourdan comandava quello della Mosella.

In Fiandra, il nemico serratosi nella selva di Mormale, durava contro ogni nostro sforzo. Però dopo d'averlo inutilmente assaltato nel mezzo fu deliberato di pressarlo all' ale. Miglior esito ebbero due colonne operanti, l' una verso il mare, l'altra verso la Mosa e la Sambra. Ma per un bellissimo partito, di cui Carnot fu autore, ebbe compimento il nostro trionfo. Jourdan era fatto venire sulla Mosa con cinquanta mila uomini degli eserciti della Mosella e del Reno, rinforzava l'uno degli assalti di fianco, dava la battaglia di Fleurus, e costringeva gli alleati a ritirarsi poi sulle rive del Reno. Ebbe quindi principio quel lungo ordine di vittorie e di conquiste, che ne fece, come dire, signori del mondo; del quale non ci rimane ora neppur la nostra giusta porzione. Mentre Moreau faceva in otto giorni degli assedj, pei quali in altri tempi ci sarebber voluti degli anni, Pichegru rincacciava il nemico sino allo stremo del Belgio, e Jourdan sull' Ourthe e la Roer, in fazioni di cento mila uomini, consumava a Dusseldorf la conquista dei naturali nostri confini.

Intanto il valoroso esercito del Reno, prediletto

dal maresciallo Saint-Cyr, come quello che di tutti gli eserciti repubblicani fu per avventura il più saggio, il più intrepido e zelante della patria, continuava le sue imprese penose e sparse di sagrifici. Imperocchè essendone stato staccato il suddetto rinforzo, ei si trovava, del pari che l'esercito della Mosella, non poco indebolito: privato di Pichegru e di Hoche, affidato per un istante ad un vecchio, il quale non aveva acconsentito ad assumerne il comando se non, come s'usa dire, per *interim*, e che per astringere i rappresentanti a liberarnelo, prese finalmente il partito di non dare più ordine di sorta, e di non risponder nulla a quelli che gliene domandavano, fu posto al comando di un valoroso e modesto ufficiale, questi era Michaud, il quale accettò il generalato per patriotismo, e non volle esercitarlo fuorchè per conto de' suoi due luogotenenti, Saint-Cyr e Desaix. Per ogni cosa da farsi li raunava, e prendeva sempre norma dal parer loro: spesso anche si recava ei stesso da loro per consultarli, il che mostra la semplicità di quei tempi; nei quali niuno si studiava a far del borioso, nè a pavoneggiarsi nelle vesti ricamate. L'esercito del Reno, durante tutta la campagna, ebbe a combattere coll'esercito prussiano e l'austriaco, congiunti; e benchè inferiore di numero, vinto da prima, vincitore di poi, fece di per sè solo le parti di due, e, come gli altri eserciti della repubblica, pose fine al suo corso in sul Reno.

Cotesta grande e celebrata campagna ne procacciò dunque l'intera linea del Reno, e ne aprì la via a bellissimi conquisti. Del suo buon successo si ebbe certamente obbligo alla mossa di Jourdan, quando, recatosi a Fleurus, urtò di fianco il grand'esercito

austriaco. La qual cosa il maresciallo Saint-Cyr non vuol già negare; ma, come al solito, giudice severissimo, e particolarmente affezionato all'esercito del Reno, cui quella mossa tolse di forze, è quasi inclinato ad accusare Carnot d'imprudenza. Ma in molti altri passi, e con parole ingegnosissime alla pagina 256 del tomo II, il maresciallo confessa che chi voglia esser forte dove più importa di essere, bisogna spesso che si pieghi ad esser debole altrove. E questo fece allora il governo; e l'evento ha giustificato il suo partito, dappoichè a preservare il punto indebolito bastarono le virtù guerriere dell'esercito del Reno.

Il verno del 1795, che fu il più rigido del secolo scorso e vestì di ghiaccio tutta Europa, ne procacciò la conquista dell'Olanda, che sarebbe stata, in ogni altro tempo, impossibile. Pichegru ne colse gloria immeritamente, e se ne valse di poi per tradirci. Ebbe allora principio la più dura d'ogni pruova per l'esercito del Reno. Quello de' Pirenei era riuscito a mezzogiorno di quella catena di monti; quello d'Italia s'era raccolto sotto il temperato cielo di Nizza, e quello del nord stanziava in Olanda e si riposava dalle fatiche in grembo all'abbondanza: ma l'animoso e infelice esercito del Reno, il quale, impedito da quel gran fiume, avea vinto senza conquistare, astretto ora a stare a bada dinanzi Magonza, in un paese in tutto guasto, sostenne patimenti ai quali possono soltanto essere paragonati quelli della ritirata di Praga nel secolo decimottavo, e quelli della ritirata di Mosca nel decimonono. Aveva difetto di legne, di viveri, di scarpe; era quasi senza vestiti in dosso, e sovente visse di radici; e con tutto ciò (mi-

rabil cosa!) seppe serbare disciplina. Esempio non che raro, unico, al dire del maresciallo di Saint-Cyr; perocchè non si giugne mai a tener in buon ordine un esercito, quando non si provvegga alle sue necessità. Noi desideriamo che tutti leggano la bella e lagrimevole narrazione che il maresciallo fa dei mali di quell'esercito, durante l'inverno del 1795.

I fortunatissimi eventi del 1794 e del cominciare del 1795 resero di poco momento la campagna di cotest'anno, la quale fu la quarta. Tutti inchinarono a pace. La Prussia stanca e ricreduta de' suoi cavallereschi errori, trattò colla Francia: la Spagna calò anch' essa a trattati; e poco dopo parte eziandio dell'Italia. E per segnare simili trattati, andavano a celarsi nella Svizzera, unico paese rimasto neutrale, e la repubblica avendo risguardo a simili meschine vergogne, acconsentiva a una tal maniera di patteggiare.

Questa campagna del 1795 cominciò ad avere attività soltanto verso la fine dell'anno. Il campo di battaglia era ristretto sul Reno, e noi non avevamo a combattere che contro i soldati austriaci, ma provveduti dell' oro dell'Inghilterra, e agguerriti e numerosi più che mai. Pichegru aveva ripigliato il comando dell' esercito del Reno; Jourdan quello dell'esercito di Sambra-e-Mosa. Amendue dovevano operare sul Reno, l' uno riuscendovi da Dusseldorf, l'altro da Strasburgo o da Manheim. Il maresciallo Saint-Cyr rimprovera non i generali, ma il governo dell'aver fatto operare i due eserciti troppo dalla lunga, questo da Dusseldorf, quello da Strasburgo. E al certo egli ha ragione; perocchè per congiungersi sulla destra riva, movendo da sì lontani punti,

rimanevano grandissime difficoltà da superare. Ma il maresciallo sembra dimenticare essere le schiere che stanziavano in Olanda e nel Belgio a mala pena quaranta mila uomini, e del continuo minacciate dagli Inglesi, pericoloso il farle accostare più all'insù verso Dusseldorf, e difficile quindi il trasferire l'esercito di Sambra-e-Mosa sopra un punto più alto del Reno. Tocca del resto agli uomini dell'arte a ben ponderare il suo avviso.

In sul finire della campagna, Jourdan passò il Reno a Dusseldorf, Pichegru a Manheim; ma questi, fosse imperizia, fosse tradimento, non lo passò con forze bastanti, e la congiunzione non fu possibile. Però Clairfayt, approfittando destramente di ciò, risospinse alternativamente Jourdan e Pichegru, e poscia scagliandosi sulle genti che assediavano Magonza s'insignorì delle linee, dove il generale Saint-Cyr comandava una divisione, il quale in quel frangente si segnalò con una bella ritirata.

Breve adunque fu questa quarta campagna del 1795, e, se non disgraziata, molesta, perchè per essa quel primo lungo ordine di vittorie fu contristato da alcuni disastri. L'esercito del Reno dopo d'avere sperimentato ad un tempo l'inedia e il rigore della stagione, era serbato a nuovi infortuni; perchè Pichegru volto al tradimento, ne rese vane le prove, e fece versare il sangue de' suoi soldati. Il maresciallo Saint-Cyr con un coraggio al giorno d'oggi meritorio, suggella d'infamia la fronte del traditore. Contuttociò, come quegli che è giusto quanto animoso, non raggrava delitti già gravi, non fa risalire il tradimento di Pichegru a tempi più lontani, come altri storici hanno fatto; nè pensa che Pichegru fa-

cesse passare insufficienti forze a Manheim per farvele conculcare. Il maresciallo Saint-Cyr meglio esperto del cuore umano, crede per l'opposto, che Pichegru non volesse punto esser battuto, perch' ei si sarebbe venduto a men caro prezzo. Ma il conquistatore dell'Olanda pel gelo e non per l'armi dategli in soggezione, era inettissimo. Concordando con altri contemporanei che l'hanno veduto da vicino, dice il maresciallo Saint-Cyr, che in Pichegru non era nè mente, nè vigoria. Era freddo e astuto e simulatore, e nascondeva, sotto vista d'indifferenza, uno stemperato amore delle più vili voluttà, però si vendè per oro e godimenti. Nè tradì le sue schiere sul campo di battaglia, ma collo scopo di disgustarle ed indurle a ribellione fece loro passare fuor delle loro stanze l'inverno del 1795 al 1796, condannandole in tal modo a patire un secondo inverno poco men duro del precedente, a malgrado dell'indignarsene che facessero i generali Desaix e Saint-Cyr, e del loro alto richiamare in pro de' miseri soldati; ma l'anno seguente cominciò di proposito a spargere il sangue francese, e, durante l'assedio di Kehl, i suoi agenti, non cessando dall'additare il punto al quale era mestieri di trarre, spinsero a morte migliaia di valorosi. Ma non era quel perfido un Monk, perchè, come avverte il maresciallo Saint-Cyr, ben potevano que' tempi dar adito ad un Cromwel, ma non davano ancora adito ad un Monk. E Pichegru il sapeva, e tanto conosceva il suo esercito e il suo paese quanto gli bisognava a contenersi dal nulla tentare; ma prendeva l'oro de' suoi sobillatori, o, a parlar chiaro, li rubava.

La più insigne campagna della prima guerra della

rivoluzione fu certamente quella del 1796; però che fu allora veduto Jourdan in Boemia, Moreau in Baviera, e il giovine Bonaparte sull'Adige e sulla Brenta. Potrebbe questa campagna, dice il maresciallo Saint-Cyr, dare materia di un compiuto trattato di guerra, giacchè ogni genere di guerra fu esercitato in essa; assedii, bloccature, valichi di fiumi nella presenza del nimico, una ritirata in tutto nuova nella storia moderna, e un genere d'invasione senza esempio. Larade il maresciallo vorrebbe ch' ella fosse scritta a perpetuo ammaestramento degli uomini di stato e degli uomini di guerra.

Partirono i due eserciti posti sul Reno, l'uno da Dusseldorf, condotto da Jourdan, l'altro da Strasburgo, condotto da Moreau; e questi aveva a suoi luogotenenti Desaix, Saint-Cyr e Lecourbe. I luoghi poi donde prendevano le mosse erano di tanta distanza per le ragioni soprascritte. Nel tempo medesimo Bonaparte al quale erano state affidate trenta e alcune migliaia d' uomini, che da quattr' anni stentavano su per l'alpi miseramente, dalle quali nulla di grande era sperato, e che si davano in mano a un giovinetto, come per tentare la fortuna, Bonaparte, diciamo, scendeva l'Apennino, e superato il Po, il Mincio e l'Adige, iva a porsi su quest' ultimo fiume, per non partirsene più. Non sì tosto quella subitana invasione dell'Italia ebbe fatto maravigliare l'Austria e la Francia stessa, che trenta mila uomini delle migliori genti dell'imperatore erano ritirate dal Reno e trasferite sotto il governo di Wurmser nel Tirolo per punire il giovine temerario sì singolarmente venuto in iscena. Per tal guisa affievolite le schiere austriache d'Alemagna fu fatta a Jourdan e a Moreau facilità alle

offese. L'arciduca Carlo che stava lor contro, aveva da prima fatto soffermare Jourdan, ed era poscia corso sopra Moreau, e l'aveva trovato a Ettlingen già apparecchiato a dargli battaglia, dopo un suo passaggio del Reno, quanto saviamente immaginato, altrettanto condotto arditamente a termine. Poichè il principe ebbe perduta la battaglia, disegnò di ritirarsi e di raccogliere le sue forze sul Danubio. Mercè della sua valente cavalleria, e, giusta alcuni critici forse troppo rigidi, colpa anche della tardità de' nostri generali, ei si ritirò felicemente, tenendosi del continuo tra i nostri due eserciti che in forma di freccia procedevano verso il Danubio. Giunto sul fiume, faceva sosta e si risolveva in un pensiero, già antico, dic' egli, nella sua mente, ma, al dire d'altri, improvvisamente occorsogli. Dava a Moreau una battaglia a Neresheim, non per romperlo, ma per dargli occupazione, indi raccozzate tutte le sue genti a quelle che attendevano a Jourdan, conculcava questo a Neumark, a Wurtzburgo, e lo rincacciava sino a Dusseldorf. Moreau quindi si trovava solo in mezzo alla Baviera, al governo in vero di un bell' esercito di settanta mila uomini, ma a una sterminata distanza dalla sua base, ed esposto a perdere il ritorno, che il principe Carlo gli potea torre attraverso le montagne Nere. Ciò non pertanto questo pensiero non isconfortò lui nè i suoi luogotenenti; fece una ritirata rimasta esemplare; e più volte battè La Tour il quale, a dir vero, aveva soli quaranta mila uomini da opporgli, ma tutte le utilità che procedono dall' offensiva, dalla sicurtà, dall' affezione del paese; laddove l'esercito francese aveva tutti gli svantaggi della ritirata, era incerto del ritorno, e in un paese malevolo. Ogni

corrispondenza colla Francia era interrotta, non s'aveva da alcun tempo notizia alcuna di Moreau, quando ad un tratto fu veduto il suo bell'esercito riuscire dalle montagne Nere, in atto di vittoria, con parecchie migliaia di prigioni, non iscemo nè d'uomini sbrancati, nè di bandiere, nè di bocche da fuoco. Bellissima è la dipintura che il maresciallo Saint-Cyr fa di quelle schiere; le quali dopo otto mesi di campagna, su terre lontane, tornarono senza scarpe, senza vesti, con armi spezzate, nè altro avevano, e' dice, d'intero, fuorchè i loro fornimenti di cuojo. « Io non ho mai veduto, aggiugne lo storico, niun esercito di più marziale sembianza di questi soldati coperti di cenci, stenuati dalla fatica, ma con isguardi imperterriti anzi alquanto iracondi, e tanto terribili quanto sarebbero stati il domani di una vittoria. »

In questo frattempo Bonaparte, dopo Beaulieu, aveva rotto Wurmser, e dopo Wurmser, Alvinzi, vale a dire tre eserciti, rannodati e rinforzati due volte cadauno. Aveva attratto a sè e consunto tutte le forze della monarchia austriaca; nè l'inverno pose termine alla guerra. L'esercito del Reno, pronto e sommesso sempre, mentre quello di Sambra-e-Mosa prendeva riposo, difendeva con animo maraviglioso il capo di ponte di Kehl, e dava tempo all'esercito italico di disperdere le ultime reliquie dell'armi austriache a Rivoli. Non avevano i soldati del Reno altro per iscaldarsi eccetto le palafitte che lor procacciavano le artiglierie nimiche, sconfiggendole: aspettavano, dice il maresciallo Saint-Cyr, che fossero abbattute dalle palle, indi raccoltele gridando *viva la repubblica*, alla fiamma di quegli scheggioni ristoravano le loro membra intormentite: era questo il terzo inverno ch'essi passavano in quel modo.

Tante aspre fatiche avevano fine in gennaio. Tutti gli avvenimenti erano dov'era Bonaparte. Il consiglio aulico imponeva all'arciduca Carlo di chiudere a Bonaparte la via per Vienna, e il direttorio dal canto suo rinforzava le schiere d'Italia con altri trenta mila uomini. Ma il generale francese, già colle prime mosse superava le Alpi Giulie, rompeva tutti i contrasti dell'arciduca, e dava tempo appena all'esercito del Reno di rivalicare il fiume, il che fece con un valore che vuol esser sempre commendato. Bonaparte preso campo dinanzi Vienna astrinse la corte imperiale alla ricognizione della repubblica francese, e procacciò pace all'Europa continentale.

Qui finisce il ragguaglio del maresciallo Saint-Cyr. Abbiam detto al cominciare di questo articolo avere sovente la critica sì solide basi da poter diventare unanime in ogni punto più importante, ed ora proveremo la nostra asserzione. Fu questa memoranda campagna criticata da quattro uomini di gran senno e dottrina, vogliam dire l'arciduca Carlo, il general Jomini, Napoleone, e il maresciallo Saint-Cyr; e tutti sono concordi rispetto ai falli che sono stati fatti, salvochè il maresciallo Saint-Cyr, severissimo fra tutti, ai notati da' suoi predecessori ne aggiugne alcuni altri.

È rimproverato ai Francesi l'avere formato due eserciti invece d'un solo, l'avere in questo modo lasciato al principe Carlo il vantaggio d'una posizione concentrica, e il non aver sempre mirato a ricongiugnersi per correggere il fallo di quella separazione: è particolarmente rimproverato a Moreau il non aver seguitato a tutta lena l'arciduca Carlo quando questi si gittò sopra Jourdan, e il non averlo messo in angustie serrandolo fra i due eserciti di Francia.

È rimproverato il principe austriaco del non avere sin dal principio approfittato della sua posizione concentrica, riuscendo da Magonza, e dando a Jourdan e a Moreau, prima che passassero il Reno quegli alterni assalti che lor diede più tardi: egli è rimproverato dell' essersi in tal guisa lasciato forzare a una ritirata possibile a evitarsi; è finalmente rimproverato del non avere con maggior franchezza effettuato quella sua lodevole mossa, dell' aver lasciato troppe genti dinanzi Moreau, dell' aver perseguito Jourdan troppo oltre, e del non esser ricorso sopra Moreau con sufficienti schiere, e in tempo da fargli impossibile il ritirarsi.

Sono i quattro citati giudici unanimi rispetto a questi diversi punti; ed è ciò da notarsi a gloria della critica; cui alcuni ingegni vorrebbero veder giudicare le militari fazioni soltanto dall' evento. Noi qui considereremo ciò nulla meno, che il fallo della separazione dei due eserciti francesi s' appartenne al governo più che non sembra credere il maresciallo Saint-Cyr; perocchè Carnot, non cessando dal raccomandare a'due generali di stare in corrispondenza, forte compreso d' un suo disegno, ingiugneva loro pur sempre di stendersi innanzi, oltre le due ali dell' inimico, la qual cosa li obbligava a procedere continuamente l' uno verso la Boemia, l' altro verso il Tirolo. Di un altro più grave punto potrebbesi eziandio disputare. Imperocchè il maresciallo Saint-Cyr sembra dar biasimo al governo dell' aver aperto in Italia un nuovo campo di battaglia, comunque grandi sieno le cose che vi furono operate. A ragione ei dice essere cosa insensata il marciare sopra Vienna per mezzo l' Italia, due volte varcando le Alpi, ed

esservi Napoleone direttamente marciato per le montagne Nere, e il Danubio quando lo scegliere fu suo. Il maresciallo dice il vero di questo: ma egli dimentica in qual modo fummo condotti ad operare in Italia. Insensata cosa veramente sarebbe stata il pensare a correre sopra Vienna da Dusseldorf e da Strasburgo e da Nizza ad un tempo; ma chi credeva allora possibile l'andare a Vienna? Al più al più si sperava di sboccare in Alemagna, correrne alcune miglia, e vincervi una battaglia. Per l'opposto entrando in Italia si sperava di rapire all'Austria una provincia che le era assai cara, la quale poscia avrebbe potuto essere scambiata coi Paesi-bassi: questi noi speravamo d'ottenere dall'Austria, restituendole alla pace la Lombardia. Fu il giovine generale tratto dal suo impetuoso ingegno ad andar oltre il proposto, e, poichè ebbe marciato da Nizza a Milano, a marciare da Milano a Vienna.

Il maresciallo Saint-Cyr dettando queste Notizie ha principalmente inteso a mettere in lume le virtù dell' esercito renano, del quale non solamente gli piace il composto sopra ogni altro, ma il modo ancora della guerra; perchè egli, forse per la natura austera dell' ingegno, fa stima maggiore delle guerre metodiche, che non delle guerre dalle grandi mosse, e dai risultamenti maravigliosi, le quali hanno insignito l'impero. E forse egli ha ragione per rispetto alla morale e alla politica, ma non già per rispetto all'arte. Napoleone, egli dice, movendo gli uomini con maravigliosa rapidità, e ardimento stragrande, faceva con pochi soldati quanto fassi con molti, imperocchè li traeva a combattere sovra molti punti; faceva presto, e d'un modo resolutivo; ma offrendo più di frequente le

stesse genti alla fazione, ne faceva perire maggior quantità, e le logorava, corpo ed anima, in un violento esercizio. Ma a noi sembra che sì fatte avvertenze repugnino alle cose della guerra. Bene puossi, considerato in Napoleone l'uomo politico, fargli rimprovero dell'avere abusato della guerra, dell'averla fatta soverchio, e in troppi luoghi, contuttochè molte cose sarebbero anco da dire e del suo stato e del suo destino; ma non ne pare che all'uomo guerriero sieno meritamente da volgersi gli stessi biasimi che al politico. Fare più e più presto, trarre maggior profitto dagli uomini, esercitare in somma l'arte con più grande possanza, non può mai essere un deviare dal suo vero intento. La guerra è da evitarsi se si può; ma quando la si faccia, vuolsi farla risoluta, terribile e terminativa; miglior arte ne sembra quella che insignorisce di un regno con una battaglia, come a Marengo e ad Austerlitz, di quella che protrae sette anni l'acquisto di una provincia. Colla guerra pronta e decisiva fassi pur anche risparmio d'uomini, ancorchè vi sia apparenza di perdita, dove si consideri una sola giornata. Se non che ardua cosa sarebbe il provare con ragionamento quel che sia da fare e da preferire: perchè la guerra, il governo, i trattati, l'amministrazione s'informano dell'indole dei loro autori, variano come loro, e le cose e gli uomini sono di un modo difficili da classare.

Ma che che sia di questa disparità di opinioni, noi facciamo dell'assennato e imperturbabile esercito del Reno quella stima grande che ne fa il maresciallo Saint-Cyr, e sappiamo a lui grado dell'averne con tanta lode illustrate le imprese. Napoleone nel lasciare Fontainebleau disse a' suoi vecchi granatieri:

Ora che non abbiamo più nessuna grande cosa da fare, stimò di dover narrare quelle che abbiamo fatte insieme. E tale debb' essere il nobile intento di chiunque abbia operato cose degne di memoria. Egli è in dovere verso i suoi compagni, se l'ingegno glielo assente, di raccontarle; e agli obblighi del generale vengono dopo quelli dello storico: furono gli uni e gli altri con somma lode adempiuti dal maresciallo Saint-Cyr.

(*Revue Française* — N.º XII.)

P.

NB. Forse a pag. 400, lin. 10, in vece di *Larade* si dovrà leggere *Lagarde*; forse anche c' inganniamo; ma non avendo in pronto i mezzi di verificare, amiamo meglio accennare il nostro dubbio, che lasciar correre forse uno sbaglio inavvertito.

T.

STORIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

LA MECCA E MEDINA.

Il già celebre viaggiatore Burckhard troppo presto rapito alle belle speranze, che aveano fondate in lui insieme con la società Africana di Londra gli scienziati d'Europa, pose non è gran tempo il colmo alla sua fama pei reconditi e importanti ragguagli ch' ei raccolse, e sopra altre cose d'Arabia e massimamente sopra la Mecca e Medina. Spedito egli cioè ad esplorare l' interno dell' Africa, vi si voleva apparecchiare con buon procaccio di tali cognizioni, che più gli parevano alla rischiosa impresa convenevoli: epperò giudicando di dovere prima addomesticarsi col linguaggio e coi modi di anzi nostrali uomini, i quali potessero avere (come hanno davvero) con gli uomini di quelle riposte contrade qualche affinità o rassomiglianza, passò per la Siria e Palestina e vi soggiornò, e accuratamente ne visitò le terre; e le descrisse meglio assai, che altri viaggiatori andativi prima di lui e a quel solo intento senza più, non facessero. Trasse quindi in Nubia; e vivi lampi di luce sparse egli frammezzo le tenebre che da gran tempo ci ricoprivano quel paese: ed accennava intanto le commerciali comunicazioni che gli abitatori della interna Nigrizia vanno tenendo con gli altri Africani, e di cui non si era mai in Europa inteso a parlare. (1) Da ultimo, varcato il mar Rosso,

(1) Però di commerciali comunicazioni degli interni abitatori della Nigrizia con gli Africani, per es. della Senegambia, e Guinea e coi Barbereschi, e coi Nubii e Egizii avevamo già inteso assai dalle relazioni di altri viag-

entrò in Arabia; e riuscì a visitare le città sante de' Maomettani ad ogni infedele inaccesse, la Mecca e Medina; e a darcele a conoscere per sì fatto modo, che meglio non potremmo Roma o Parigi.

Le notizie che avevano gli antichi intorno all'Arabia e segnatamente all'Hedjas (Hagias) erano così incerte e vaghe come quelle che avevamo noi, alcuni anni addietro, intorno all' interno dell' Africa. Si maravigliava Gibbone, che la volgatissima divisione dell' Arabia in *Deserta*, *Petrea*, *Felice* fosse rimasta agli Arabi stessi ignota: ell' era cioè fantastico ritrovato de' Greci storici; i quali da un rapido sguardo gettato qua là sulle frontiere di quella Penisola, nomarono Arabia *Deserta* la parte che si stende all' est della Siria; *Petrea* la cordiera di rupi che corre dalla Palestina verso l' Egitto; *Felice* la terra di Saba (oggidì Yemen), d' onde traevansi gli squisiti profumi, e a cui comodamente e per mare e per terra giugnevasi. Del rimanente Diodoro Siculo circonscrivea l' Arabia dentro lo spazio compreso tra la Siria e l' Egitto; senza badare, come nessuno degli antichi ci badava, alla vasta parte centrale. L' autore del *Periplo dell' Eritreo* rappresenta quelle marine come un' altra Tauride tutta aspra di scogli, sparsa di secche, sconvolta da incessanti tempeste, a' cui lidi stanno feroci, indomite tribù guatando alle navi che venganvi spinte dai flutti a fracassarvisi; onde spogliar tosto i naufraghi e di averi, e di libertà, e di vita. (1)

giatori, e massimamente da quelle di Mungopark, dei capitani Riley e Cochelet, e di Hornemann, e di Brown, e da quella del viaggio degli Inglesi Denham, Clapperton, e Oudney negli anni 1822-23-24. T.

(1) Spauracchi postivi anticamente dagli Arabi erano questi per lo più: i quali per rimuovere ogni straniero dal navigare per que' mari a sturbar loro il traffico che tutto ei si tenevano in mano, davano corseggiando ad-

E costò caro ai Romani il non ben conoscere quelle terre. Ponevano l'*Hagias* nell' Arabia Felice. Per lo che Augusto spedì Elio Gallo a farne l'intera conquista. Sbarcò il Capitano a Leuke-Kome (Moïlah porto d'Idumea); e tosto si trovò in uno smisurato arso deserto. Quale il vento le sabbie, tale l'esercito romano spazzava d'innanzi a sè le frotte de'nemici, che veniano a dargli impaccio. Ma le fatiche, la fame, le malattie costrinsero il Duce a tornarsene indietro. Ei venne in Alessandria traendo d' un già fiorente esercito avanzi sì miseri che in poi di spedizione siffatta mai più non corse in mente ai Romani il disegno.

Nè Strabone accenna pure un nome di città, il quale possa alla odierna geografia di quel paese applicarsi. Solo Tolomeo, due secoli dopo, disegnò luoghi che si possono pur oggidì riconoscere. Tali sono p. es. *Macaraba* oggi la Mecca; *Zabran* posta sul suolo che oggi occupa il porto di Jedda; e *Yambia*, cioè il porto di Medina, che i natii nomano per anco *Yambo*. Ci fa menzione altresì d' una tribù chiamata Saraceni: nome che divenne poi celebre, allorquando unite tutte insieme le tribù della Penisola, giunsero sino a piantare le loro tende sulle rive della Loira, e contesero per ben settecent' anni il suolo di Spagna ai settentrionali conquistatori, che ci erano venuti alcun tempo prima di loro. (1)

dosso ad ogni navilio, che lor capitasse d' appresso, e lasciavano a bella posta in sui lidi i frantumi delle navi o da essi guaste, o naufragate: e davano ad ogni porto, ad ogni capo e seno qualche malaugurato nome. *Moka* significa prigione. *Mete* morte. *Dafuy* o *Dafur* funerale. *Guardafui* promontorio del sepolcro. *Babel Mandel* porto dell' afflizione: veggasi Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia. Del conte Gio. Batt. Bald. Boni. Firenze, 1827. T.

(1) La voce *Saraceni* presso Tolomeo, non è già nome di determinata tribù. Il Pocokio la deriva dalla voce araba *Schare*, Oriente: ma il Casiri,

La prodigiosa rivoluzione che diede all' Oriente un nuovo culto, trasse la Mecca e le circonvicine contrade dalla profonda oscurità in cui giacevano ignorate. Nessun uomo al mondo operò mai sui morali politici e religiosi destini del genere umano tanto quanto Maometto. Per secoli e secoli in poi modellò egli le opinioni, i costumi, le usanze di forse cento milioni d' uomini sparsi sulle più belle porzioni del globo. Sebbene nessuno forse mai meritò meno di lui così stupendo potere. Barbaro, illitterato era egli, fornito bensì di tutte le più eminenti parti di capitano e d'uom di stato; ma sprovvisto affatto di quelle, che in un capo di setta, in un riformatore di religione si richieggono. Sola la spada di lui dettò leggi all' umano pensare; e tuttavia la religione intimata per la via della spada si consolidò con convizione profonda al pari che se avesse avuto per base i più lucidi argomenti di verità. Il simbolo di Maometto, considerato insieme con l' indole e coi costumi de' primitivi discepoli di lui, offre il più bizzarro misto di licenza e di ipocrisia. Ei dà largo il campo alle passioni, ed ostenta ad un tempo austerità con vietare que' tali piaceri, cui essi i primitivi discepoli nè bramavano, nè potevano procacciarsi. L' astenersi dal vino in paese ove non cresce la vite; il digiunare durante il gran caldo del dì sotto un cielo rovente, erano privazioni appariscenti, ma invero illusorie; le quali venivano insieme compensate dalla licenza della poligamia e dall' illimitato concubinato

rifiutata siffatta etimologia come troppo vaga, la trae dalla voce pure araba *Sarahini*, che significa rusticani. E in due classi per vero si dividevano sempre mai gli Arabi. Gli uni abitatori di città e di villaggi, gli altri erranti per le campagne sotto tende; talchè ben poterono i Greci, e poi anche i Latini chiamarli *Saraceni* dalle due voci *Sara scenitae*. V. Bald. loc. cit. pag. 119. T.

con le schiave, e dalla promessa di un paradiso, dove i fedeli a quelle pratiche, all'ombra di deliziosi boschetti, sui margini di limpidi ruscelli, fra un aere perpetuamente imbalsamato, godrebbero d'ogni maniera di sensuale voluttà. Ma quando poi il Corano balzando con le bandiere de' Califfi fuori dei limiti del suo natìo suolo, stese per l'altre terre del globo le sue conquiste, allora ei divenne a' seguaci suoi un codice di rigore e di dure astinenze. Le delizie dell' Asia Minore, della Persia, i delicati vini di Chio, di Schirra esponevano il maomettano al supplizio di Tantalo, o alla certezza di dover poi un dì nel passare il *Poul Serro* (il ponte dell' Inferno) inciampicarsi e dar giù capovolto al gran tomo. Ma a riformare in sul suo crescere la credenza sarebbe stato un distruggerla. Fu forza che l'indole de' credenti, di gaja ch' ell' era, pigliasse un austero anzi tetro colorito cui l'avvilimento e la clausura delle donne dovette ogni dì più caricare. (1)

Ora ognun sa, come il dovere onde è ogni cre-

(1) Siffatta religiosa credenza, la quale non che imporre a suoi seguaci l' obbligo di ben trafficare i talenti da Domeneddio a ciascuno compartiti, ponga tutta la beatitudine e presente e futura ne' piaceri de' sensi; la quale insegni agli uomini, che quanto nel mondo accade, e quanto ogn' uomo fa, tutto è fisso in cielo da ineluttabile destino; e che irragionevole animale, anzi insensato automa è quella che Dio diede all' uomo consorte e nel vivere, e nella educazion della prole; la quale permette la poligamia, e il vago concubinato con le schiave; la quale comanda, che si estermini dalla terra ogni popolo, ogni uomo, che non le si arrenda; siffatta religiosa credenza è certamente ingombra da insuperabili ostacoli all' *incivilimento e al buon ordine sociale*, quali cioè non ne avea nè la mitologia de' Greci e de' Romani, nè ha il cristiano catechismo. Quindi non sapremmo consentire coll' *Antologia* fiorentina, la quale (N.° 112, p. 100) dice che: » non » appare, che vi siano cose in modo invincibile opposte all' incivilimento e » al buon ordine sociale più nel maomettismo che in altre religiose credenze. »

T.

dente tenuto di fare almeno una volta in sua vita il pellegrinaggio alla Mecca, fece di questa città la stella polare dell' Oriente. Ma al guardo profano degli Europei un' impenetrabile nube tenne finora velate e la Mecca e Medina. Morte subitanea minaccia il Corano ad ogni infedele, che ne brutti di sè i limitari. Epperciò non altrimenti che per vaga fama parlano di quelle due città i più de' viaggiatori nostrali. Il dotto Niebuhr nel soggiorno ch'ei fece a Jedda, col titolo di agente consolare del re di Prussia, si vide interdire l' accesso alla porta che mette alla Mecca. Superarono bensì poscia codesta barriera alcuni uffiziali inglesi spalleggiati dal favore del Pachà d'Egitto; ma intesero ad un tempo le disperate grida d' una donzella, che alla vista dell' inaudita temerità, vaticinava prossima la fine del mondo.

Tuttavia a malgrado delle severe proibizioni, alcuni Europei, o rinnegati o facendone le viste, riuscivano talora a penetrare nelle città sante. Il primo fu un tale, che nella sua relazione originale pubblicata in Roma nel 1503 si chiamò *Ludovico, patrizio romano;* ma che nelle spagnuole e italiane versioni di essa relazione inserite nella *Raccolta delle navigazioni e viaggi di Ramusio* (T. I), è soprannomato *Barthema.* Giunto egli a Damasco appunto nei dì che una carovana di pellegrini stava in sulle mosse per alla Mecca con la scorta di cinquanta Mamalucchi, si procacciò a prezzo d' oro il favore del capitano, prese le divise militari, e si pose in riga con loro. Fu d' uopo per via menar sovente le mani contro gli Arabi, che veniano a sciami gettandosi sulla carovana: giunse però sano e salvo alla Mecca; e dalla Mecca (correndo pure pericolo di rimanere

sotto mobili monti di sabbia sepolto) a Medina. Donde poscia, preso l'abito di mercante, partì imbarcato su d'una nave portoghese, che lo portò nell'Indie. Più tardi un certo Potts, fatto nel 1678 prigioniero dai Turchi e costretto ad abbracciare la religione del Corano, visitò le città sante, e ne pubblicò alcuni curiosi ragguagli. Ci andavano, non ha guari, il D.r Seetzen, e lo spagnuolo viaggiatore Bahdia, che prese il nome di Alì-Bey. Ma quegli venuto appena sui confini di quelle terre, non trovò pellegrini con cui accompagnarsi per andare in là: e questi trovò la Mecca in potere de' Wechabiti: scismatici ciò sono, i quali, coll'apparir che fecero improvviso, aveano disperse più bande di pellegrini ortodossi. Burckhard al contrario vi giunse, che, riaperte allor allora per le armi di Mohammed-Alì le porte delle città sante, vi accorrevano in folla i pellegrini dall'Oriente e dall'Occidente.

Jedda il porto arabico, a cui Burckhard venendo dalla Nubia sbarcò, risorgeva pur allora a nuova vita. Ella è la più frequentata delle città, che stiano sul mar rosso. Ell'è l'emporio della Mecca, dello Hagias e dell'Egitto: ivi tutto si raduna il migliore caffè dell'Yemen: vi accorrono le flotte dell'Indostan; e i cittadini di Jedda, le cui fortune comunemente parlando variano tra il valsente di 50, e di 200,000 lire di sterlini, ricevutene le merci, ch'ei pagano in contanti, le inviano tosto a Suez al Cairo. Da 12, a 15,000 si possono contare gli abitanti della città, la quale, da ciò che abbiamo or ora accennato, ben pare meritarsi l'epiteto, che le si suol dare, d'*opulenta*. Larghe, ariose sono le strade; e le case costrutte com'elle sono di madrepore e d'altri fossili marini,

benchè non troppo salde nè sode, presentano un aspetto anzi ridente. La strada principale corre dal porto in là tutta fiancheggiata quinci e quindi di botteghe, magazzini e *bazar*. (1) Ma tutto arido deserto è all'intorno della città: dall'Egitto ci vengono le biade; del rimanente per tutto il territorio dell'Hagias (salvo il mele che vi abbonda) sì scarsa è la raccolta che vi si fa d'ogni altro vivere, che a inestimabile prezzo si vende il latte; ed è materia di lusso l'acqua piovana.

Da Jedda camminando per una strada, che frammezzo ad una sabbiosa pianura chiusa a' fianchi da rupi, va su lievemente salendo, e, attraversata la Mecca, poggia alfine sull'elevato piano di Tajef, Burckhard volle andar dritto a visitare il governatore di esso distretto per Mohammed-Alì. Affettuosamente l'accolse quell'Egizio satrapo, e il nostro viaggiatore dopo di aver pigliato riposo e refrigerio visitandovi gli ameni borghi di Tajef, di Bar e di Kora, e la ridente valle di Moran, ove inaffiato il suolo da argentei ruscelli, s'ergono maestosi gli alberi d'alto fusto, e molli l'erbe, e rigogliose le biade, e nereggiava pure allora matura, gustosissima uva (2), sol-

(1) Voce orientale a nominare il luogo, ove si tengono gli schiavi da vendere. T.

(2) Dunque ciò che si disse più su, che nell'Arabia non *crescea vite*, non è del tutto verissimo. Fatto sta, che le cose d'Arabia rimasero ignote ai Greci e ai Romani bensì, ma non agli Europei dal secolo X in poi. Dai geografici scritti degli Arabi stessi, che sotto il dominio degli Abassidi fiorirono, seppero trarre gran luce gli eruditi uomini nostri De-Guignes; Herbelot, Ouseley; e, per citare italiani, l'Assemanni, e quello, che il dottissimo fiorentino conte Baldelli dice a nessuno secondo, il Casiri. Maometto pertanto riuscì a rimuovere i suoi seguaci dall'uso del vino, non perchè in Arabia non crescesse vite, ma perchè seppe gettar loro nell'animo la smania e la certezza d'esser essi mandati da Dio ad insignorirsi di

lecitò la permissione di potere tornare alla Mecca. Benchè a stento, l'ottenne com'ei la bramava. E tosto andatovi, vi stette ben quattro mesi.

La Mecca è posta dentro un' angusta valle sabbiosa, cinta tutt' attorno da una catena di aride roccie. Non vi si scorge pur il minimo indizio di vegetazione, e, per aver acqua da bere, conviene andare ad attignerne venti miglia lontano. Ma l'interno della città è più vistoso e migliore che quello della maggior parte delle città d'Oriente; dove strette sono le strade, e sozze, e senza ordine o simmetria, chiuse fra altissimi muri d'argilla. Le case della Mecca sono di pietre d'un color bigio fosco: larghe le strade così da porgere alle processioni de' pellegrini spazio bastante a spiegarsi, e rivoltarsi: sulle strade danno finestre ampie e ben disposte, e talora sontuosamente addobbate. Chè guadagnano pure assai i Mecchesi a dare a pigione agli stranieri, che vi vengono per le solennità, di ben situati appartamenti. Sebbene, per quanto alla magnificenza e al gusto, i monumenti sacri della Mecca non possono stare a confronto nè con quelli della capitale del mondo cristiano, nè con quelli delle città eziandio secondarie di Siria e di Barberia, nè coi moreschi edifizii di Spagna. D'onde sì fatto contrasto? Probabilmente dalla superstiziosa venerazione degli Arabi verso le loro vecchie meschite; talchè sarebbe forse gran delitto a volere con mano profana raffazzonare la culla di loro religione. (1) Quanto alla

tutto il mondo; e persuaderli, che l'uso non solo del vino, ma anche del giuoco, cui egli insieme col vino proibì, potevano turbare fra loro l'unione, senza della quale non si ha forza. V. Bald. loc. cit. p. 125. T.

(1) Il contrasto da questo massimamente deriva: che la Beitullah e la Caaba sono edifizii di architettura propria de' primitivi Arabi: gli edifizii di Siria,

prosperità poi, benchè possa essere vero, che coll'intiepidirsi il fervore de' maomettani, scemandosi ogni anno il numero de' pellegrini, vada pure essa città abbassando, si può tuttavia dubitare se questa sia davvero oggidì tanto decaduta dal suo antico splendore, quanto per alcuni autori si dice. Se vuolsi dare indubitata fede al soprammentovato Alibey, 100,000 erano altra volta gli abitanti della Mecca: e Burckhard fondato su calcoli, ch' ei guarentisce esatti, dice, che ora, compresivi i 3000 Negri e gli schiavi Abissini, il numero degli abitanti non oltrepassa i 30,000. Ma tale è appunto il numero, che a un di presso accennava, trecent' anni sono, il sopraccitato Barthema, coi sei mila fuochi, ch' ei vi contò.

Il più venerato monumento della città santa, quello, che più viva accende la pietà de' credenti, si è la meschita detta Beitullah, o *Casa di Dio*. È questo se non il più elegante, certamente il più vasto edifizio del mondo maomettano. Egli occupa un quarto di miglio quadrato. Direbbesi anzi una pubblica piazza, cinta da cadun de' quattro lati da quattro ordini di colonne, disuguali, irregolari, alcune di marmo, le più di pietra tagliata dalle vicine montagne, in numero totale di cinquecento e più: congiunte per ogni verso l' una all' altra per via di archi, su cui posano cupolette in numero di cento e cinquantadue.

Credono gli abitanti, che col crescere il numero

di Barberia e di Spagna sono opere di architetti Greci, de' quali altri fiorirono ne' tempi del buon gusto, altri (e tali furono quelli massimamente che i Califfi Omniadi chiamarono a lavorare in Ispagna) nei tempi di essa architettura greca decaduta, la quale architettura greca decaduta fu dessa quella, che volgarmente suol dirsi da altri Araba, da altri Gotica. V. Bald. cit. loc. pag. 325. T.

dei fedeli accorrenti, anche il recinto della Beitullah per opera divina si allarga; e che se mai avvenisse, che tutti insieme vi si recassero quanti sono al mondo i Maomettani, esso si allargherebbe pur tanto, che tutti e agiatamente vi capissero. Fatto sta, che ben 35,000 persone vi possono capire: ma non avvenne mai, che si radunasse sì gran numero in una volta. Le porte praticate alle quattro facce danno correnti d'aria, che i credenti piamente attribuiscono al benigno scuotere dell'ali, che gli angeli postivi a guardia vanno a bella posta facendo. Ciò non ostante, fuorchè nell'ora della pubblica preghiera, il santo luogo non è tenuto in grande venerazione. Vi passano e ripassano per ogni verso i facchini coi loro carichi. Vi si pongono a giacere i pellegrini poveri, che non possono procacciarsi altro ricovero; e vi traggono pure i giullari a farvi i loro frivoli e talvolta anche indecenti giuochi.

Ma la Beitullah non fu fabbricata se non se a servire di cinta ad un altro edifizio ancor più santo; ed è la Kaaba. Ella è un gran parallelogramma di struttura massiccia composta di enormi massi delle vicine rupi. Opera eccellentemente meritoria si è il farne attorno il giro la notte allo splendore *delle lampade sacre*: devozione, che si chiama *Twaf*. I più riputati commentatori del Corano dicono, che la Kaaba fu edificata in cielo 2000 anni avanti la creazione, e che sin d'allora ebbero gli angeli l'obbligo di farvi assiduamente il *Twaf*. Fu poi la prima cura di Adamo di edificarne una simile a quel celeste modello con le pietre delle cinque montagne sante: e tosto vi fu mandato a custodirla un presidio di diecimila angeli; i quali tuttavia non poterono salvarla

dall'essere più volte distrutta, onde più volte altresì convenne rifabbricarla. La protegge all' infuori, e quasi tutta ombreggiandola la involge il *Kesona*, cioè una immensa nera tappezzeria di seta, su cui splendono trapunti in oro e argento i versetti del Corano. Egli è carico del Sultano il rinnovarla ogni anno. Frattanto l' altra, che vecchia e logora già cadde in brani, viene scompartita in tanti minuti ritagli, che i devoti comperano poi a carissimo prezzo.

Ma il più venerato oggetto e della Kaaba e di quale altro sacro luogo è sulla terra, si è la *pietra nera*. Cercando Ismaele un masso per ripararne il tempio, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli additò essa proprio, che ora sta lì. Bianchissima, liscia, lucente era ella dapprima; l' han fatta nera i peccatori con le loro brutture. Come la Kaaba, così anche essa la *pietra nera*, a malgrado del celeste presidio, cadde più volte in poter de' nemici: e rimase infranta in tre principali spezzoni. Tornatine in possesso i fedeli, ricomposero diligentemente i pezzi, gli rappiccarono con mastico, e alla *pietra nera* la sua pristina figura e dimencione restituirono. Solo nelle tre gran feste dell'anno si apre la Kaaba, e dassi ai pellegrini la facoltà di andare a baciare la *pietra nera*.

Nel recinto della Beitullah v' ha il pozzo sacro detto *Zemzem*, che è dessa quella sorgente, che l' angelo fece, con un battere di piede, zampillare a conforto di Agar e del moribondo figlio di lei. Miracolose sono le acque, ed hanno la virtù di lavare i peccati dei credenti. Quindi l' accalcarsi continuo de' pellegrini d' attorno al pozzo, per trarne su ne' loro secchj di cuojo le salutifere acque. Credesi sorgente miracolosamente inesausta, perciocchè a malgrado del gran

consumo, che tutto dì se ne fa, l'acqua sta sempre al medesimo livello. Ma i muratori, che vi calano giù per le riparazioni, dicono gettarvisi una sotterranea corrente. Non buona è quell' acqua, men cattiva però di quella delle vicine sorgenti. Ed egli è incredibile a dirsi la quantità, che alcuni dei pellegrini sogliono tracannarne. Uno di costoro, il quale malato aveva preso alloggio nella medesima casa con Burckhard, ne ingollò tanta che alfine cadde svenuto; e riavutosi appena, si fe' da capo a bere, e pur bevendo morì. Il pover uomo per questo appunto si credea malato, perchè ei non si aveva per anco bastantemente inumidito i polmoni di quella sacra bevanda. Altri poi calano giù ad inzupparvi il lenzuolo, con cui vogliono poi essere avviluppati dopo morte, pensando di vie meglio accertarsi così della eterna salute. Comunemente si sogliono empiere bottiglie, che ben turate si spediscono per ogni mussulmano paese; e i cittadini le comperano a caro prezzo, e le coronate teste le accolgono qual dono squisito e veramente regale.

Il perfetto Hagi (pellegrino) non sta contento alle pratiche, che abbiamo sin qui riferite. Ei deve inoltre visitare il monte Arafat, il quale sorge nel deserto venti miglia lungi dalla Mecca. Le diverse carovane vi si danno appuntamento a giorno stabilito, e poi ci vanno accompagnate da tutti gli abitanti della città santa e di Jedda. Il nostro viaggiatore vide la processione decorata dalla persona di Mohammed-Alì, che andava alla testa, fiancheggiato dalla sua donna favorita, e da Solimano pachà d' Egitto. Da 70,000 erano i pellegrini. La processione terminò secondo il solito in sulla cima del monte, dove un Mollah

chiude con un sacro discorso il faticoso rito. Quindi ogni fedele se ne va, e passa il rimanente del giorno o a pregare, o se più gli aggrada, a divertirsi. Quattro gran carovane compongono la processione. Quella di Siria, quella d'Egitto, di Persia, e de' Mogrebi (de' Barbareschi). La più numerosa e più ricca, e più proficua a' luoghi per cui passa, è quella di Siria. Ella parte da Costantinopoli, e viene ad ogni passo ingrossandosi per via sino a Damasco. Il suo arrivare nelle grandi città è pubblicamente festeggiato: i governatori le forniscono quanto le occorre per lo trasporto, e con buona scorta armata l'accompagnano di città in città. In Damasco si riordinano le persone e le cose; si fa in comune procaccio di cammelli e di viveri pel tragitto del gran deserto, che si stende da essa città sino alla Mecca e a Medina. E se havvi pellegrino, che voglia far le cose da sè, se la intende per lo più con un Mecchese; il quale per ducento piastre forti, gli fornisse cammelli e viveri e un compagno o guida, che gli faccia guardia la notte, mentre esso pellegrino sta sul dosso della sua cavalcatura dormendo. Rischiata cosa sarebbe il porsi altrimenti in istrada; chè il Mecchese non lascerebbe andare del tutto impunito un rifiuto, che altri gli facesse de' suoi servigi. Per lo deserto si va lungo una certa linea di cisterne custodite da Bedovini, i quali vi dimorano in fortini a riscuotere dal pellegrino uno scotto per l' acque, ch' ei vi attigne. Nell' 1814 la carovana di Siria non era se non se di quattro o al più di cinque mila uomini. La più picciola e più povera di tutte è quella d' Egitto. E per giunta, nel traversare, ch' ella dee le aride montagne, su cui domina il Sinai, ella va esposta a continui assalti di

banditi, che di lassù le piombano addosso a farne rapina e strage.

Quella di Persia si raduna in Bagdad: e si fa ragguardevole non per lo numero delle persone, che per vero, in confronto con l'altre carovane, è anzi scarso assai: ma sì per le ricchezze loro; di cui i Mecchesi sanno poi smungerli, siccome scismatici (ei sono della setta d'Alì), verso de' quali non si vuole usare generoso riguardo. Quella de' Mogrebi si forma a Marocco, e crescendo via via per le terre degli stati barbareschi, giugne alla Mecca per la medesima strada che quella d'Egitto.

Vengonvi tuttavia da altre parti altri pellegrini; ma tutti per lo più sbarcando dal mar Rosso a Jedda. È questa la più comoda e la meno perigliosa maniera di arrivarvi. Per lo che la praticano molti Persiani e Indi, e molti abitanti eziandio del Yemen, e quelli dell' orientali coste dell' Africa; mentre quei dell' interna Nigrizia unitisi a frotte a frotte varcano i loro deserti, e passano per Schendi e Suakin.

E giunto il pellegrino alla Mecca, purchè egli paghi puntualmente quanto per lo vitto e l'alloggio gli occorre, non viene più molestato in nulla. Fonte principalissimo della prosperità della Mecca è il commercio che i cittadini vi fanno con gli stranieri. Epperò non che far essi buon viso al forestiero, che da loro comperi, danno pur libera facoltà a lui di vendere anch'esso ciò, che da' suoi paesi natii vi abbia arrecato. Quindi, terminata appena la processione dell' Arafat, si veggono aperti e stesi da ogni parte magazzini, botteghe, trabacche, banchi su cui stanno esposti e mantelli rossi e drappi di Barberia,

e ricchi tappeti e scialli ancora dell' Asia Minore, e sete di Persia, e cotonine, e zuccaro e spezierie dell' Indie, ed ogni genere di più rimota derrata.

E sciolto e civile affatto si è il contegno de' Mecchesi. Non mai caduti sotto straniero servaggio ei vengono tuttora governati sì dai scerifi, che dai comandanti militari con modi umani e soavi; e si vantano superiori agli altri mussulmani tutti, massimamente pei tre titoli, di origine, di religione, di libertà. Chè ei sono pur nati nella città santa, compatriotti del Profeta, depositarii de' costumi e delle usanze prescritte da lui, e incorrotti custodi della purità del linguaggio ch' esso parlava: privilegiati perciò con singolari speranze per l'altra vita. Accolgono pertanto benignamente il credente straniero, dandosi quasi l'aria di proteggerlo; e pronti a pigliarsi ognor giuoco di lui con qualche grazioso motteggio o scherzo, si fanno pregio di usare con lui maniere linde, gioviali, prevenienti. Ei sono veri *gentlemen* meglio costumati, che non la più parte de' grandi di Turchia, i quali sovente pei capricciosi favori di un Sultano dall' infimo stato volgare innalzati ai più elevati gradi di onore, tradiscono poi pei grossolani loro tratti la rozza bassezza dell' animo, talchè nella Mecca i fanciulli trastullandosi cacciano dalle loro brigate tale che faccia atti o petulanti o sgarbati, inseguendolo coi nomi di *Turco* (Torkey) o *Siro* Shamy.

E intanto co' loro bei modi essi imborsano gran danaro. Oltre le consuete largizioni *surras*, che il gran Sultano manda agli Sherifi, che le distribuiscono a lor beneplacito fra il popolo, sono pur tutti Mecchesi i mufti, gli imani, i khatibi, i muezzini e mille altri uomini impiegati al servizio del tempio,

i quali tutti, oltre i proprii stipendii, ricevono dai pellegrini frequenti e talvolta magnifici doni: e tutti Mecchesi son pur quegli uomini, che fan professione di andare all' incontro de' pellegrini, offerendosi a guida e compagnia. Senza contare quelli altresì, che si fanno pagare per darsi a marito alle pellegrine. Chè egli è proibito alle donne il por piede ne' luoghi santi, altrimenti che accompagnate dai mariti. Quelle perciò, che vi vengono sole, contrattano con un Mecchese, il quale però deve obbligarsi a fare poi divorzio tosto che la pellegrina, compiuti i divoti riti, sia uscita dai confini della terra sacra.

Di tanti e così certi proventi ben sanno i Mecchesi usare agli agi e alle voluttà della vita. Imbandiscono tavola sontuosa e delicata, vestono ricchi panni, ed ornano le case di ogni maniera di splendidi arnesi e tapezzerie. Le donne anch' esse, benchè rinchiuse alla Mecca più rigidamente che altrove, nelle visite che si fanno tra loro e ne' lor crocchi sfoggiano lusso e ricercatezza somma. Nè guari scrupolo si fanno i Mecchesi a dispensarsi dagli austeri precetti del Profeta. Anzi il rilassato lor vivere fu da gran tempo di grave scandalo ai fedeli, molti de' quali perdettero alla Mecca quella religiosa pietà, che eglino venendo speravano di poter confermare. L'astinenza dagli spiritosi liquori, sì vigorosamente prescritta nel Corano, è un de' precetti, a cui meno si bada. Gli Affricani vi portano il loro *bouza*, gli Indi, il *raki*; e col pretesto, che nella composizione di siffatte bevande non c' entra vino, se ne fa mercato pur lì in sulle porte della Beitullah e se ne consuma tanto che è una meraviglia. Ed errano intanto per le strade e piazze e pur d' attorno

la processione a sciami a sciami le cortigiane, le quali con lettera patente del Governatore vengono per lo più alla coda della carovana d'Egitto, e massime in occasione del *Ramadam*, ad impinguare il pubblico erario, dividendo con esso i frutti del loro mal costume.

Celebre era un tempo la Mecca in fatto di lettere e scienze. Ma ora le sue scuole sono trasformate in altrettanti alberghi ed osterie; e le antiche biblioteche delle meschite non ci sono più. Lo straniero, che vi si reca coll'intento di accrescere la propria religiosa istruzione, vi trova a stento qualche mediocre professore. Anzi essi i Mecchesi sono costretti di andar per questo o al Cairo o a Damasco. Una sola scuola vi ha dentro la gran meschita, a cui non vanno se non se pochi fanciulli, che vi imparano a leggere, e qualche altro nonnulla di niuna utilità. E in generale i libri sono così rari, che è difficilissimo a trovarne qualcuno; e, trovatolo, convien pagarlo il doppio più, che non si pagherebbe al Cairo.

Dalla Mecca a Medina si va per lo deserto lungo una linea segnata da alquante fresche e fertili valli. Dopo la Mecca, che rinchiude l'immagine vivente della casa di Dio, e tutti gli altri sacri oggetti, che furono gran tempo innanzi Maometto pubblicamente venerati, siccome tali, che veniano di generazione in generazione dalla mano de' Patriarchi, e di Adamo stesso; vuolsi venerare non già per obbligo assoluto, ma sì per atto di fervida pietà Medina. Vi si mostra la tomba del Profeta, e quella de' due gran successori di lui Omar e Abubeker, e quella di sua figlia Fatima, e di suo figlio Ibrahim; e quella di Othman, il quale raccolse in un sol volume gli sparsi versicoli

del Corano. Ci si vede la casa che abitò il Profeta, e la finestra, per cui passò l'Angelo Gabriele nel recare a lui il gran messaggio; e ad uno ad uno i luoghi, ove succedettero i più memorandi atti della sua profetica vita. Anch'essa Medina è costrutta di pietre bigio-scure, con aspetto di veneranda antichità; se non che più ameno è il territorio pei molti ruscelli che lo fecondano; e più parco è il vivere interno del Medinese; men gioviale l'indole, e meno garbati i modi col forestiero.

Il principale monumento di Medina si è la gran meschita detta *El-Haram*, meschita del Profeta. Ivi sorge la tomba di lui. Lo stare il feretro *sospeso in aria* è favola di Europei, di cui i Mussulmani non hanno neppur sentore. Sull' avello vanno i fedeli a deporre le loro obblazioni, che son per lo più di minuta moneta, e che i ministri s'imborsano. Laonde meschina sempre è la cassa, che solo dovrebbe aprirsi alle spese pel tempio; e non mai tale da poter porsi in confronto con quella di un cattolico santuario anche di secondo ordine. Il suo massimo tesoro consisteva già in una stella di diamanti del valore di forse trenta mila piastre forti. Ibn-Saoud, capo de' Wechabiti, alle cui rapine si attribuisce la mancanza di libri alla Mecca, benchè ardentissimo nemico dell'Islamismo, e benchè la stella gli offerisse di che pagare tutto il suo esercito, si fe' scrupolo di appropriarsela tutta intera.

Da Medina Burckhard venne a Yambo, porto attenente ad essa Medina, e che frequentato sol quanto occorre al provvedere quella città, riesce di gran lunga meno considerevole che quel di Jedda. Lo abita una tribù di Geheynes, gente nelle sue maniere

rozza assai, ma nei costumi meno corrotta che gli abitatori delle città sante. Ella era pur allora devastata dalla pestilenza portatavi poc' anzi dall' Egitto; ed essendosi il nostro viaggiatore lasciato sfuggir di bocca il nome proprio di siffatto flagello, fu di botto avvertito di non mai più nominare colà tale sciagura, cui i celesti decreti aveano dalla terra santa bandita per sempre. Non cercò più altro il viaggiatore; benchè ei vedesse, che fra i cinque o sei mila abitanti di quel luogo, andavano ogni dì tratti al sepolcro da quaranta a cinquanta appestati. E per vero puro e secco e salubre com' è quel cielo non par punto acconcio a ingenerare da sè epidemici mortali morbi; ma niuna cura usano quegli uomini a rimuoverne lo straniero contagio; e sebbene non vi si espongano così spontanei come per lo più si crede fra noi; ei dicono tuttavia, che teso che ha l' angelo di morte il suo arco fatale, non c' è più vittima, che presa di mira possa scampare dalle invisibili sue saette.

Il nostro viaggiatore s' imbarcò a Yambo travagliato da una febbre, che già lo avea colto in Jedda con alquanti leggeri accessi, e poi ripreso in Medina. Sbarcò quindi in Etor villaggio abitato da alquante famiglie di Greci, che vi stanno vegetando, e traendo il vitto dall' apprestar, che fanno, qualche provvisione alle navi che vi sostano per fare acqua. Vi si sentiva languire sempre più, vessato, non che dalla febbre, dai morsi di molesti insetti, che svolazzavano a nuvole sopra quella sabbiosa pianura. Ma in pochi dì ch' ei soggiornò in El-Wadi borgata posta su d' un ameno pendìo, tutta ridente de' bei giardini e palmeti che la circondano, ei si riebbe. Pigliati dunque

alcuni cammelli a nolo da que' Bedovini, venne a raggiugnere la scorta che accompagnava al Cairo la moglie del pachà d'Egitto, e quivi arrivato, sostette. Nel chiudere pertanto la sua relazione ei si crede perfettamente guarito; e dassi col pensiero in braccio a vastissimi disegni. Fatale illusione! Non andò guari, che colto da violenta dissenteria, in pochi giorni perì. Così in sul più dell' uopo mancò di vita tale uomo, le cui faticose imprese avrebbono grandemente giovato e all' incivilimento d' Africa e alle scienze d' Europa.

Si annunzia ancora un' altra relazione di questo celebre viaggiatore, la quale riuscirà non meno utile e gradevole di questa, di cui abbiamo dato un sunto. Ella si aggira intorno ai fatti e all' indole de' Wechabiti e Bedovini, popoli che paiono dovere aver gran parte nella nuova serie di eventi che si va preparando in Oriente.

(*Edinburgh Review*).

T.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

DELLE STRADE A SCANALATURE O ROTAJE, E DELLE MACCHINE LOCOMOTRICI

(*Fine dell' Articolo.*)

I nostri lettori non ignorano senza dubbio che in ottobre ultimo, tempo stabilito per provare le macchine che dovevano concorrere al premio offerto da' direttori della strada da Manchester a Liverpool, una folla immensa di spettatori fra' quali trovavansi persone perite nella scienza ed ingegneri pratici, accorse da tutte le parti del regno, per assistere a questa lotta memorabile. Le macchine dovevan percorrere una distanza di trentacinque miglia (quasi dodici leghe) sovra uno spazio d' un miglio e mezzo alto appositamente scelto. Gli apparati dovevano fare il meno tre leghe all' ora trainando il triplo del loro peso che non doveva eccedere sei tonnellate (122 quintali). Fra le vetture che si presentarono, due massimamente si attirarono l'attenzione, e furono la *Rocket* (il Razzo) costrutta dal sig. Roberto Stephenson di Newcastle sulla Tina, e la *Novelty* (la Novità) (1), de' signori Braithwaite ed

(1) Vedi la tavola, fig. 1 e 2. In questa tavola le due vetture sono rappresentate sulla strada a rotaje da Manchester a Liverpool. Si sa che varii sono i sistemi di rotaje. Le une chiamate rotaje piatte (*plate rails*) non hanno verun orlo o risalto. Se ne veggono di somiglianti nelle strade di Glasgow e in altre parti della Gran-Bretagna. Questo sistema conviene sulle strade dove ogni maniera di vetture debbono passare e incrocicchiarsi, stantechè esse non mettono veruno impedimento alla circolazione delle medesime. Qualche volta si fanno con orli, e allora si chiamano ruotaje piatte a orli. Le rotaje di questa maniera sono molto usate nell' interno delle

Erickson di Londra. La prima, come ben si poteva prevedere facendo ragione dallo sperimentato ingegno del signor Stephenson, era incontestabilmente superiore a tutte le macchine locomotrici che si erano fino allora vedute. Essa era costrutta sul medesimo disegno di tutte quelle uscite già prima dalle sue officine, ma vi si erano fatti miglioramenti importanti, di cui il principale era una nuova maniera di produrre il vapore. Invece di lasciare che il calore del fuoco, e l'aria scaldata scorressero in un solo volume, dal che seguiva che la maggior parte se andava pel cammino, eransi fatti passare per molti piccioli tubi i quali immersi tutti nell'acqua traversavano il *bollitojo* in tutta la sua lunghezza.

Risultava da questa combinazione che una ben maggior parte dell'acqua del bollitojo era sottoposta all' azione del fuoco, e così una molto più ragguardevole quantità di calorico rimaneva assorbita invece di andarne dispersa come prima. La forza di questa macchina era stimata come di tredici cavalli. Un altro miglioramento di essa era la sua estrema leggerezza; però che non pesava guari più di quattro tonnellate (81 quintali), dove invece tutte quelle del medesimo sistema costrutte anteriormente pesavano da 6 a 7 (122, o 142 quintali), e perfino, alcuna volta, dieci (203 quintali).

miniere e nelle vicinanze delle *usine*. Le rotaje incavate o scanalate sono oggidì quasi cadute d'uso. Esse avevano il gravissimo inconveniente di empirsi, e per conseguenza volevano una mano d'opera considerevole, e quasi cotidiana a esser tenute in istato.

Le rotaje saglienti (*edge-rails*) sono di presente quelle che sono in maggior favore. Questa preferenza è fondata in parte sulla facilità con cui le si possono mantener nette. Pare altresì, per le esperienze che ne furon fatte, che il fregamento sulle strade a rotaje piatte è maggiore che non su quelle saglienti, in proporzione di 73 a 63, o di un settimo incirca.

Ma la sorpresa fu grande fra gl' ingegneri come pure nelle diverse classi che componevano la moltitudine, quando si vide comparire la *Novità* de' signori Braithwaite ed Erickson, la quale era in tutto dall' altre diversa e d' aspetto e di costruzione, e d' assai le superava per la leggerezza, per l' eleganza e per la forma compatta delle varie sue parti. Il bollitojo che occupava uno spazio tanto ragguardevole negli altri apparati appena distinguevasi in questo. Ei consisteva in un lungo tubo di dodici pollici di diametro, posto sotto la macchina, e quasi a livello coll'asse delle ruote; ed il cammino, invece di essere un tubo di quindici o diciotto pollici di diametro, alzantesi quindici piedi sovra il suolo, consisteva in un picciol tubo di quattro pollici al più di diametro, uscente dalla estremità del bollitojo, e non alzantesi più di sette piedi sopra il terreno. Questa nuova disposizione presenta grandi vantaggi non solamente per l' aspetto della macchina, e perchè le dà maggior leggerezza e insieme la tiene più appiombo diminuendo il peso delle estremità superiori; ma (che è più importante) perchè permette di diminuire l' altezza de' ponti sotto cui la macchina dee passare, quando attraversa delle strade particolari o pubbliche; la quale diminuzione potrà essere di sette od otto piedi. Quale diminuzione di spesa nella costruzione di una strada a rotaje, quando essa dovrà attraversare un paese coltissimo, dove fosse necessario di moltiplicare questi ponti! Questa sola considerazione bastar dovrebbe a far sì che si dia la preferenza a questa macchina. L' estremità del bollitojo opposta al cammino termina nella camera a vapore, la quale forma esteriormente un tubo di due piedi e mezzo di diametro; questo

tubo s' alza di quattro piedi sovra il bollitojo, poi, impicciolendosi nella parte inferiore fino a un diametro minore di due piedi, ei scende quasi fino al suolo. Trovansi in questa parte dell' apparato il fornello ed il focolare, che sono intieramente circondati dall' acqua del bollitojo. Il fuoco vien mantenuto da una specie di soffietto, che è messo in opera da essa la macchina. Questo soffietto spinge nel fuoco una corrente d' aria continua, la quale poi che venne scaldata, sfugge per un picciol tubo interiore, e non entra nel cammino se non dopo avere attraversato il bollitojo tre volte da un capo all' altro; questo tubo nella sua maggior larghezza non ha più di tre pollici di diametro, e diminuisce gradatamente nello avvicinarsi al cammino. Tale è l' effetto di questa disposizione e degli andirivieni che fa l' aria nel tubo, che quando essa arriva al cammino, la sua temperatura non è di molto più calda di quella dell' acqua nel bollitojo, la qual cosa dimostra fino a qual punto sia il calorico assorbito nella produzione del vapore, e quanto poco ne sfugga per quella via.

Un altro vantaggio ragguardevole di questa macchina si è che invece d' avere il serbatojo d' acqua sopra una vettura separata, la qual cosa di molto accresce il peso, lo porta essa fra le ruote; per la quale disposizione, come altresì pel luogo che occupa il bollitojo, il centro di gravità di tutta la macchina trovasi quasi al livello dell' asse di esse ruote, e questo contribuisce, più che non potrebbe fare qual vogliasi altra combinazione, alla sicurezza dell' apparato ed alla regolarità del suo camminare. Così dunque in qualunque modo si consideri questa macchina o vogliasi nel suo complesso, o ne' suoi particolari, essa

deve incontrastabilmente venire a tutte l'altre anteposta.

La forza rispettiva di questi due apparati fu provata a più riprese, e nelle varie prove destò la maraviglia generale. Il *Razzo* del signor Stephenson nel maggiore svolgimento di sua energia per rispetto al tiro, trainò un peso di circa tredici tonnellate (264 quintali), equivalenti al triplo del suo proprio, per trentacinque miglia in tre ore dieci minuti, il che fa un poco più di quattro leghe (dodici miglia) l' ora, compreso il tempo delle fermate. L' andare dell' apparato non ostante il peso che si traeva dietro era qualche volta di 5 leghe (quindici miglia) ed anche di quasi sette leghe l' ora. Se tutta questa distanza di trentacinque miglia fosse stata una linea continua, non vi è dubbio che il termine medio dell'andare avrebbe oltrepassato le cinque leghe all' ora. Si volle sapere quale potesse essere il massimo della velocità di questa vettura; e poichè fu liberata del peso, come altresì del serbatojo e del combustibile, essa percorse due leghe 1/3 (sette miglia) in quattordici minuti e quattordici secondi, che verrebbero a stare dieci leghe (trenta miglia) l' ora.

In un' altra prova le si attaccò una vettura che conteneva trentasei viaggiatori, e più volte aggiunse a un grado di velocità equivalente a 9 leghe 1/3 (ventotto miglia) l' ora. Tirò pure in una salita un ragguardevol numero di viaggiatori correndo 4 leghe (12 miglia) l'ora. Quest'ultimo fatto determina tutta la potenza di siffatte macchine, sotto un nuovo aspetto: erasi fino allora supposto ch' esse non potessero camminare o almeno tirar pesi fuorchè sovra terreni che fossero perfettamente a livello; ma ora è chiara-

mente dimostrato che possono con grande facilità camminare per le salite. Della qual cosa nulla era che più importasse di accertare per la costruzione delle rotaje; e con ragione se n' è conchiuso potersene variare i livelli, e adattarli a seconda de' terreni ch' esse dovessero attraversare.

La *Novità* de' signori Braithwaite ed Erickson fu prima provata per rispetto alla celerità; a conoscerne il massimo non le si lasciò altro peso da tirare che l'acqua ed il *coke*(1) che seco essa portavasi come abbiamo veduto. Andando e ritornando sullo spazio che doveva percorrere a più riprese, fece per termine medio un po' più di 9 leghe (27 miglia) all'ora; e varie volte pure corse con una velocità equivalente a trentadue, ed anche a quaranta miglia all' ora. Si provò poscia la sua forza di traino con un peso ragguardevole riconosciuto pel triplo del suo peso proprio; e fece dapprima dodici miglia all' ora, e, continuando a correre, ventuno. Anzi una volta corse un miglio e mezzo in quattro minuti e trentanove secondi. Si sostituì poi ai carri una vettura contenente quarantacinque viaggiatori; e fece più di ventun miglio all' ora, per termine medio. Nella sua maggiore celerità, corse in ragione di trentadue miglia all' ora, e ciò nullameno, il suo movimento era così eguale, che una persona seduta nella vettura poteva facilmente leggere e scrivere. Le prove di questi due apparati rivali furono fatte in modo non molto per loro vantaggioso, poichè erano obbligati d' andare e ritornare continuamente sovra un breve

(1) Il carbone di terra liberato dal suo gas mediante una prima combustione. T.

spazio. Vi era pure in capo di ciascuna linea, una curva che molto contribuiva a ritardare loro il corso. A farla breve, non vi ha dubbio, che sovra una linea continua di sessanta o settanta miglia, sarebbero andate ancora più rapidamente.

Di poi fatti questi sperimenti, una nuova macchina costrutta dal signor Stephenson, la *Meteora*, fu provata sulla medesima strada. La sua forza è anche più ragguardevole di quella del *Razzo*, poichè è uguale a venti cavalli. Essa ha pure un gran numero di tubi che attraversano il bollitojo, il che accresce considerevolmente la produzione del vapore. La *Novità* fu essa pure posta a una seconda prova, dopo essere stata compiutamente restaurata, ed aver ricevuto una modificazione nell' apparato destinato a soffiare, il quale consiste ora in una macchinetta mediante la quale questa operazione è independente dal movimento della vettura. Varie prove di queste due macchine furono fatte in presenza di un ingegnere, sulla veracità del quale non può cadere alcun dubbio. Ecco quai sono i risultamenti delle sue osservazioni.

La *Meteora*, quando il bollitojo era pieno d'acqua, pesava più di quattro tonnellate, e il serbatojo, pure quando era pieno, tre tonnellate. Vi erano inoltre attaccati sei carri, sovra i quali trovavansi varii viaggiatori, che il tutto insieme sommava al quadruplo del peso dell' apparato e del serbatojo. Quantunque la condizione in cui trovavansi le rotaje tendesse a ritardare il corso, pure la *Meteora* andò e ritornò dieci volte sulla medesima linea facendo, per la media, dieci miglia e mezzo all' ora. La spesa del *coke* per quaranta miglia, compresavi quella del carbone

consumato a scaldare il bollitojo, non eccedette i cinque scellini (6 fr. 25 cent.). Nulla è che dimostri più evidentemente i miglioramenti introdotti dal sig. Stephenson nella produzione del vapore, quanto il grado di velocità che gli è riuscito di dare ad una macchina di tanta potenza.

Nella seconda prova della *Novità*, questa trainò due carri che erano sette volte il suo proprio peso, facendo, per la media, sette miglia e mezzo all' ora. Il consumo del combustibile non oltrepassò cinque scellini e sei *pences* (8 fr. 8 cent.). Fino a questa seconda prova la macchina del signor Erickson era stata considerata atta solamente a trasportare con celerità pesi leggeri; ma questa nuova esperienza ha dimostrato tutta la potenza del suo traino, e ciò che pur è importantissimo, la sua superiorità per rispetto all'economia del combustibile. Vi è luogo a credere che questa macchina contiene un nuovo mezzo di produrre il vapore. Fino ad ora, costruendo bollitoi, si era cercato massimamente di offerire una superficie grande quanto più si potesse all' azione del fuoco, e tutti i miglioramenti del signor Stephenson sono fondati su questo principio. Il bollitojo del sig. Erickson per opposto non presenta che una superficie limitatissima; ma la sua picciolezza è compensata dalla intensità del calore. L'esperienza ci farà vedere se l' ardore del focolare non recherà danno a' materiali dell' apparato. Siamo accertati che in questo punto, il signor Erickson cerca di applicare il medesimo principio al bollitojo delle navi a vapore; se questa prova riesce bene, questo sarà senza dubbio il maggiore perfezionamento che siasi fatto finora in questa maniera di navigazione. Che che ne sia, i

direttori della strada da Manchester a Liverpool hanno testè ordinato due apparati al signor Erickson a' seguenti patti: 1.º Il peso della macchina locomotrice coll' acqua del bollitojo non eccederà le cinque tonnellate (101 quintali); 2.º il peso totale tirato sarà di quaranta tonnellate (812 quintali); 3.º la distanza da Liverpool a Manchester (30 miglia o 10 leghe) sarà fatta in due ore; 4.º la pressione del vapore nel bollitojo non dovrà oltrepassare cinquanta libbre per pollice quadrato; 5.º la macchina non consumerà più che in ragione di mezza libbra di *coke* al miglio per ciascuna tonnellata tirata (20 quintali), ecc.; il prezzo di ciascuna di queste macchine fu stabilito a 1,000 lire (25,000 fr.).

Tali sono i mirabili risultamenti della combinazione di queste macchine e delle strade a rotaje; e se consideriamo la prodigiosa forza di locomozione e di traino che mediante questo processo ci troviamo avere in nostra facoltà, e l' economia del trasporto per le mercanzie di gran peso, come altresì per quello de' viaggiatori, non dubiteremo di riconoscere che l' apparato del signor Erickson dee formare una grande epoca nella storia dell' industria. Introdotto ch' ei sia sulle strade principali, produrrà nel nostro commercio interno una rivoluzione, le cui conseguenze sono incalcolabili. Noi ci contenteremo di accennarne alcune.

E prima, in quanto concerne l' economia del trasporto per le merci di gran peso, giusta quanto abbiamo veduto, e calcolando minutamente tutte le spese accessorie, la *Novità* potrebbe trainare delle merci di questo genere al prezzo di un quinto di *penny* (1 centesimo) per tonnellata (20 quintali).

La giunta de' diritti di pedaggio recherà forse questa somma a tre mezzi-*pences* pe' minerali, come sono il carbone, la calce, ecc.; a due *pences* per gli altri articoli come il grano, ecc.; quando invece sulla maggior parte delle nostre grandi strade, la spesa del trasporto vien essere cinque *pences* (50 cent.) pei minerali; sette *pences* (70 cent.) pe' grani; e diciotto *pences* (1 fr. 85 cent.) per le altre mercanzie, compresovi i pedaggi che raramente eccedono un *penny* (5 cent.). Anche su' nostri canali la spesa è di un *farthing* o di un mezzo *penny* per tonnellata (20 quintali) ciascun miglio, non compresi i pedaggi che vengono a stare da due a tre *pences* (20 a 30 cent.).

Forse a bella prima non si riconoscerà tutta l'importanza di questi fatti, e l'effetto ch'ei debbono operare su varii de' rami principali del nostro commercio interno. Ma considerando che una gran parte degli articoli che fanno parte del nostro cotidiano consumo sono di un peso ragguardevole, e che il prezzo loro è di molto accresciuto dalle spese di trasporto interno, i vantaggi di cui parliamo si faranno manifesti. Il carbone, per esempio, il quale forma un articolo tanto importante della spesa domestica, e di cui si consuma una così grande quantità sui nostri vascelli a vapore e nelle nostre officine, non può essere trasportato a una certa distanza, che d'assai non se ne accresca il prezzo; sovente anzi la spesa del trasporto costituisce la maggior parte di questo prezzo. Così, per esempio, il carbone, il prezzo del quale all'apertura del pozzo raro è che sia maggiore di cinque o dieci scellini per tonnellata, sale rapidamente quando se ne allontana, e sovente raddoppia alla distanza di dodici miglia. Ne siegue che

molti de' nostri più abbondanti approvvigionamenti di carbone e d' altri tesori minerali se ne rimangono sepolti nel seno della terra, sendochè il prezzo che se ne ricaverebbe al mercato non basterebbe a compensare la spesa del trasporto; e quindi noi non mettiamo a utile che una parte de' nostri spedienti. Pertanto, introducendo mezzi di trasporto più economici, non solamente abbassiamo il prezzo delle nostre merci, ma ne accresciamo pure la quantità. Nello stesso tempo diminuiamo il prezzo di tutti i capi fabbricati in quelle diverse manifatture, delle quali il combustibile forma la spesa principale, e facendo crescere così la concorrenza per questi capi, rallarghiamo il cerchio del nostro commercio. Egli è chiaro che i prodotti più preziosi della terra non hanno valore se non in quanto possono essere portati a coloro che sono disposti a farne uso. Quindi in Ispagna, in Portogallo, ed anche in certe parti della Francia addiviene che, per mancanza di strade, alcuni vini eccellenti quasi non hanno valore, non potendo venir condotti a' mercati che converrebber loro; ond'è che il suolo di cotesti distretti è male coltivato, e non produce che il puro necessario al consumo di quelli che ci vivono, o al più al più degli abitanti delle vicinanze immediate. Ma se, per un qualche nuovo mezzo di comunicazione, possano i suoi prodotti venir trasportati al mare, o su alcuni de' grandi mercati del paese, di subito si opererà un totale cambiamento; il prezzo di ciascun capo si alzerà per l'accrescimento della domanda, e le forze assopite dell' industria produttiva si desteranno quasi per miracolo.

La gran diminuzione del prezzo del combustibile

per l'introduzione de' nuovi mezzi di trasporto s'è operata in modo maraviglioso in molte parti del paese. Immediatamente dopo l'apertura della strada a rotaie da Stockton a Darlington, il prezzo del carbone che si trasportava prima per le strade ordinarie, cadde tutto a un tratto da 18 scell. (22 fr. 50 cent.) a 8 sc. (10 fr.); si stabilì un ragguardevole commercio di calce; e la carica di piombo dalle miniere dell'interno fino allo sbarco a Stockton soggiacque a notevole diminuzione.

La capitale, che fa ogni anno un consumo così enorme di carbone, non è che cento miglia distante dalle miniere della contea di Strafford; ma le spese di trasporto per le comunicazioni ordinarie non le permettono di fare le sue provviste colà. Ne viene quindi ch'essa è costretta di trarre dalle miniere di Newcastle il carbone di cui abbisogna: e le arriva per la via di mare a prezzo discreto; ma se potesse farne venire in concorrenza dalle miniere interne per una strada a rotaje che venisse a metter capo sulla grande strada di Birmingham, vi sarebbe senza dubbio un gran ribasso nel prezzo di questo combustibile, e per conseguenza ne verrebbero importanti vantaggi per la popolazione sovrabbondante di questa immensa città. Questa osservazione non si applica già soltanto al carbone di terra, ma altresì a tutti i capi di consumo cotidiano indispensabili a questa gran città, i quali potrebbero esserle arrecati da molti più luoghi. Le macchine locomotrici e le strade a rotaje sarebbero ancora più utili a certe città dell' interno che non hanno passo all' oceano, e che solo ad altissimo prezzo pro-

cacciansi i capi ch'esse consumano, stante il caro de' trasporti per le nostre strade a barriera ed anche pe' nostri canali.

A cagion d'esempio, tra Liverpool, centro del commercio marittimo dell'Inghilterra occidentale, e Manchester centro della fabbrica del cotone, dove questa maniera di trasporto sta per essere stabilita, le strade ordinarie, i canali, i fiumi non bastavano all'operosità delle relazioni commerciali; perciocchè spesso accadeva che tutte le vie di comunicazione si trovavano simultaneamente ingombrate con grave danno de' negozianti e de' capi di fabbrica. L'estensione del commercio di queste due città è tale, che giusta alcuni calcoli che pajono esatti, l'ammontare delle merci ch'esse ciascun giorno si spediscono somma per termine medio a mille cinquecento tonnellate (30,448 quintali); e i direttori della strada a rotaje, nelle istruzioni date agli ingegneri incaricati di costruirla, hanno anzi preveduto il caso che venisse a sommare a tre, e anche più mila. Il prezzo del trasporto pe' battelli ordinari è di dieci scellini (12 fr. 50 cent.) per tonnellata (20 quintali). Ma le lentezze di questo mezzo fanno spesso ricorrere a' *fly-boats* che trasportano le mercanzie in sedici o vent'ore mediante venti scell. (25 fr.) per tonnellata; e alle vetture che fanno il tragitto in dodici ore, per quaranta scellini (50 fr.) pure per tonnellata. Calcolando la media a trenta scellini avremo una spesa di 2,250 lire sterl. (56,251 fr.) il giorno pel trasporto delle mercanzie tra Liverpool e Manchester. Ora, fu calcolato che la strada a rotaje, con un conveniente numero di macchine locomotrici, basterebbe sola per

fare questi enormi trasporti; e che invece di dodici o sedici ore, e sovente anche di più giorni, le mercanzie giugnerebbono al loro destino colla più perfetta regolarità in tre o quattr'ore, pel prezzo di 7 sc. (8 fr. 75 cent.) per tonnellata, la qual cosa farebbe scendere questa spesa da 2,250 (56,251 fr.) a 525 ll. sterl. (13,125 fr.) per anno, somma eguale alla metà del diritto del deposito in magazzino in tutta la Gran-Bretagna, e probabilmente all'importare de' carichi pubblici pagati da queste due città. E c'è di più il risparmio del tempo, che in molti casi importa più ancora di quello della spesa.

Vantaggi analoghi vi sono pel trasporto dei viaggiatori e de' dispacci. Abbiamo già parlato del grado di velocità, che le macchine locomotrici possono asseguire; ma quando si tratta di adoperarle in modo regolare, più non si può tener conto che della velocità che può andar congiunta colla sicurezza. Nelle nostre vetture ordinarie, egli è difficile far più di dieci miglia l'ora, e tuttavia in questo termine medio, accadono ancora spesso disgrazie a cagione delle bizzarrie de' cavalli, i quali non si possono che imperfettamente raffrenare; ma uno de' più gran vantaggi del vapore si è di poter essere sottoposto al governo dell'uomo, come fu dimostrato nelle recenti esperienze, durante le quali più volte si fermarono macchine che correvano colla più grande loro celerità di trenta miglia (10 leghe) l'ora. Un altro vantaggio è che queste vetture, a cagione del loro gran peso e delle rotaje nelle quali sono aggiustate le ruote, non possono di leggieri essere rovesciate. Tuttavia non crediamo prudente cosa il viaggiare colla somma

velocità, di cui sono capaci; perciocchè questa velocità che supererebbe quella del più agile cavallo farebbe almeno almeno spavento, quando anche non fosse pericolosa; e se, per un caso poco probabile in vero, l'apparato venisse ad incontrare qualche ostacolo, la collisione sarebbe terribile, e potrebbe essere fatale a un tempo alla vettura e ai viaggiatori. Ma crediamo che senza rischio si possano fare da diciotto a ventun miglio all' ora.

Quale facilità si verrebbe con ciò a procacciare alle nostre relazioni colle grandi città di provincia! La distanza da Londra a Manchester o Liverpool è di dugento miglia, che ora non si possono fare in meno di venti ore, con una spesa di tre lire sterline (75 franchi). Colla macchina locomotrice e con rotaje un viaggiatore può fare il medesimo viaggio in dieci ore per la somma assai minore di sedici o diciotto scellini (20 o 22 franchi 50 centesimi). Un fabbricante di Leeds o di Manchester mettendosi in viaggio di buon mattino giugnerebbe a Londra per pranzo, farebbe i suoi affari la sera, e pranzerebbe a casa sua il domani senza aver passato notte in vettura; queste grandi città si troverebbero così ravvicinate di metà la loro distanza. Da Londra a Birmingham sono incirca cento miglia, che potrebbero esser corse agevolmente in cinque ore; quindi un negoziante potrebbe partire di Londra di buon mattino, giugnere a Birmingham per colezione, sbrigare i suoi affari, ed essere di ritorno a Londra per pranzo. I vantaggi sarebbero forse ancor più importanti per le gran città poste men lontano l'una dall' altra. Per esempio il numero de' viaggiatori che vanno ogni giorno da

Liverpool a Manchester e *vice versa* può stimarsi di quattro cento, e il termine medio di ciò che danno ciascuno pel trasporto, di 14 scell. (fr. 17, 50 cent.); la spesa cotidiana dee per conseguenza ammontare a 280 L. sterl. (7000 fr.). Colle vetture a vapore la spesa sarebbe ridotta sotto alla metà. E questo risparmio e queste grandi facilità moltiplicherebbero necessariamente assai le relazioni; siccome il viaggio potrebbe farsi in un'ora e mezzo, perciò i negozianti manderebbero i loro giovani di banco invece di mandar lettere, e sovente pure anderebbero essi in persona dall'un luogo all'altro; ridonderebbe da questo accrescimento di comunicazioni un profitto maggiore a' proprietari delle rotaje, e un raddoppiamento di attività negli affari di queste due gran città. La qual cosa è fatta manifesta da ciò che accade sulla strada a rotaje da Stockton a Darlington. Non vi era altre volte verun servigio di diligenza sulla strada che è parallela a quella a rotaje, e gli appaltatori della medesima non avevano mai supposto ch' esse rotaje dovessero contribuire a' loro vantaggi, nè altro avean posto a calcolo se non i trasporti delle merci. Ma poco tempo dopo l'apertura della strada, vi si stabilì una diligenza, e il buon successo ne tirò altre; tanto che in capo di alcuni mesi la compagnia ricavava 500 lir. sterl. (12, 500 fr.) oltre l' entrata messa a calcolo. Pareva pure che un nuovo commercio, e relazioni nuove fossero, per così dire, nate dal nulla; e l' attività, che il trasporto delle merci e de' viaggiatori mantiene su tutta la linea, reca maraviglia nell' animo delle circostanti popolazioni.

Vi sarebbe ancora per le comunicazioni di questo

genere un' altra sorgente di ragguardevole entrata, e sarebbe il trasporto di tutte le bagatelle di lusso e di capriccio, le quali voglion essere condotte con sicurezza e rapidità là dove ce n' è spaccio: il quale trasporto si fa ora con grandi spese per mezzo delle diligenze; ma mediante le strade a rotaie, i luoghi dove si fabbricano queste coserelle si troverebbero in contatto quasi immediato co' gran mercati. Un mercante di Londra, ricevendone una commissione particolare, potrà rivolgerla a Nottinghan, a Sheffield, ed anche a Manchester o a Leeds, e avere il domani in bottega le cose domandate senza pagare pel porto più di uno scellino o due.

Ma i vantaggi di questi mezzi di comunicazione si farebbero sopra tutto sentire nel trasporto delle lettere, e nella rapida circolazione di tutte le novelle. Lo spaccio potrebbe fare senza rischio 24 miglia in un' ora, e andare da Londra a Edimburgo, distanza di 400 miglia, in meno di venti ore. Pertanto un avvenimento che avesse avuto luogo in Londra a due o tre ore del mattino, potrebbe essere conosciuto a Edimburgo la sera verso le undici o mezza notte. Siffatte rapide comunicazioni sarebbero sembrate poco credibili o miracolose a' nostri antenati; ma la possibilità n' è oggidì compiutamente dimostrata, nè si tratta più d' altro che di preparare i mezzi di eseguimento. L' utilità delle macchine locomotrici colle strade a rotaje è posta ora in tanta evidenza, che non dubitiam punto siasi un giorno per rinunciare alle strade a barriera, e a' canali. I canali, ben è vero, sono atti a portare più ragguardevoli carichi; ma la lentezza de' trasporti che vi si fanno, e il

caro de' diritti di pedaggio ben oltrappagano questo vantaggio. Questa grande rivoluzione non renderà meno gloriosa la prima parte di questo secolo, che si facessero la seconda parte del decimottavo le maravigliose scoperte di Watt e d'Arkwright. I risparmi fatti sulle somme immense che noi paghiamo ciascun anno per le spese di trasporto, come altresì le nuove facilità delle comunicazioni, aumenteranno in una proporzione, che appena si può colla immaginativa concepire, la somma de' nostri affari; e le parti più lontane del paese saranno esplorate per alimentare il consumo ognor crescente di tutti i capi di necessità, di lusso, o di capriccio.

Il maggiore ostacolo alla immediata esecuzione di queste strade sarà la massa di capitali necessari a costruirle. Il ferro delle linee; i tagli profondi che convien fare nelle altezze; le alzate indispensabili nelle valli; i ponti da costruirsi sulle riviere, e su' ruscelli, come pure sulle strade colle quali vengono le rotaje a incrocicchiarsi, cagionano di necessità enormi spese, alle quali conviene aggiugnere il prezzo dell' acquisto del terreno. E in fatti la spesa non può essere guari minore di 5,000 lire st. (125,000 fr.) per miglio, e, in certi casi, supera il doppio, ed anche il triplo. Così, per esempio, ciascun miglio della strada da Manchester a Liverpool è costato, per la media, più di 20,000 lire (500,000 fr.), essendochè la spesa totale ammonta presso a 800,000 ll. (20,000,000 fr.).

A intraprendere opere così colossali, e che cagionano così grandi spese si vogliono far prima ben mature considerazioni, e mettere in giusta bilancia

i diversi mezzi di conciliare gl' interessi opposti, e d' illuminare il pubblico su' grandi vantaggi che ne saranno per derivare. Non in altre parti che pure in quelle dove ci è già un commercio ragguardevole ed attivo possono queste strade essere vantaggiose a coloro che imprendono di farle. I capitalisti debbono stare in guardia contro que' calcoli di vantaggio che loro vengono presentati, e co' quali di continuo si cerca di affascinarli. I tentativi temerari non varrebbero ad altro se non a rovinare le persone che fossero entrate a parte; e a recare un grave danno al paese ritardando almeno di un secolo le imprese di questo genere, anche le meglio concepite e fattibili. Quello che desideriamo si è che a queste imprese si ponga mano con ardore bensì, ma ad un tempo con prudenza. Il meglio sarà di cominciare per far partire da' nostri gran centri industriali i raggi delle rotaje, circoscrivendoli in prima in circoli ristretti, e di rallargarle poi di mano in mano che il bisogno se ne farà sentire.

Abbiam creduto di doverci restrignere, in questo articolo, al calcolo de' vantaggi che possono valutarsi per lire e scellini; ma ben riconosciamo quelli di assai maggior momento, che debbono risultare da questa nuova applicazione della gigantesca potenza del vapore. Questi prodigiosi apparati, trionfando insieme del tempo e dello spazio, saranno principio di una moltitudine di beni politici e morali, de' quali non si potrebbe calcolare il numero, nè l'estensione. In quel medesimo tempo che contribuiranno a livellare, per così dire, i prezzi, a metter punto allo smoderato accrescimento delle gran città, e a compartire più egualmente la popolazione, diffonderanno altresì con

maggiore uniformità la coltura intellettuale, la quale quando risplenderà in un luogo, tramanderà sul campo i suoi raggi in tutta l'estensione della Gran-Bretagna. Ma ciò non è tutto; mentrechè l'eseguimento di questi grandi opere andrà preparando immensi beneficj a un avvenire non molto lontano, ci aiuterà pure a toglierci dagl' impacci presentanei, procacciando lavoro a tante braccia che ne domandano, e cibo a tanti stomachi digiuni. (1).

(*Rev. Brit.* N.° 57.)

T.

Spiegazione della Tavola
che si trova in capo del fascicolo.

Fig. 1.

Il *Razzo*, vettura locomotrice costrutta dal signor Roberto Stephenson e C.ª di Newcastle su Tina. Essa è la vettura che ha ottenuto il premio di 500 lire st.

(1) In questo momento si sta lavorando nella Gran-Bretagna intorno a due macchine locomotrici che potrebbero sostituirsi alla macchina a vapore. Sono ambedue fondate sul principio della elasticità de' corpi gasosi. L'una è stata chiamata dal suo inventore *macchina locomotrice pneumatica*; l'altra avrebbe per agente l'acido carbonico. In uno de' prossimi numeri della *Antologia Straniera* si darà un disteso ragguaglio di queste due maniere di macchine, e degl' immensi vantaggi che se ne possono aspettare.

T.

(12,500 fr.) dato dagli azionarii della strada a rotaje da Manchester a Liverpool, al concorso delle macchine locomotrici che ebbe luogo su quella strada.

Fig. 2.

La *Novità*, vettura locomotrice costrutta da' sigg. Braithwaite ed Erickson di Londra. Quantunque non abbia ottenuto il premio, l'opinione pubblica tuttavia ha giudicato in favore de' suoi costruttori; e gli appaltatori della strada da Manchester a Liverpool, in testimonianza della loro soddisfazione, hanno ordinato a' signori Braithwaite ed Erickson due apparati costrutti sullo stesso modello. Questa macchina era stata cominciata il 1.° agosto ultimo, ed il 29 settembre era già a Liverpool.

Fig. 3.

Particolari interni del bollitojo della *Novità* :

a. Focolare dove brucia il *coke.*

b. Apertura del fornello per dove s' introduce il combustibile.

c. Cammino donde fugge il fumo, e i cui diversi rigiri in mezzo al liquido facilitano la produzione del vapore.

d. Estremità del cammino fuori dell' apparato.

e. Liquido contenuto nel bollitojo. — Questo liquido è ciò che facendosi vapore dà l' impulso alle ruote della macchina.

f. Rotaje saglienti della strada da Manchester a

Liverpool. Queste rotaje formano una specie di tacca o di angolo. I quarti delle ruote destinate a corrervi sopra non hanno una superficie eguale, ma formano essi pure un angolo. Il lato il cui diametro è minore dà sulla parte sagliente della rotaja, e l'altro sulla parte bassa. Questo è il sistema che prevale ora più generalmente. Ne abbiam data la ragione nella nota alla pag. 429.

VARIETÀ

TROPPO TARDI.

TROPPO TARDI.

PERSONAGGI

Lord Sinclair.
Lady Sinclair.
Il Principe Enrico.

(La Scena è a Londra.)

TROPPO TARDI.

SCENA PRIMA.

LADY SINCLAIR, *adagiata sovra una poltrona, tiene fra le dita un lungo spillo d' argento sul quale è infilzata una farfalla diseccata. Una serva indiana seduta sovra un cuscino, ricama delle pianelle sovra un canevaccio con oro e seta.*

LADY SINCLAIR, osservando il lavoro della serva.

Quanto piacere proverà Enrico di questo presente. (*forte*) — Vedi la mia farfalla, Ramba; ella ha un certo che di fiero, che non hanno le tue. Tieni, prendi della seta più oscura.— Questa anderà a maraviglia. Non dimenticare sopra tutto queste macchie violette. (*guardando la sua farfalla*) Quanto è bella! .... come selvaggia! — Mi sovviene che Lord Sinclair diceva che queste belle farfalle di notte erano l' emblema dell' amore secreto. — Erano? ... saranno ancora! — Nell' India noi le trovavamo sempre due insieme, felici e nascoste come noi. *Silenzio felice!* com' ei diceva abbracciandomi. — Ah! dov' è quel tempo? ... E le nostre belle serate ne' campi di riso col timore de' leopardi! ... Ed io, così giovine! ... ed egli povero luogotenente, secondogenito! ... Io era per lui qualche cosa allora! ... ei mi raccontava ogni cosa, per fino gli amori de' suoi compagni d' armi .... Ora non mi confiderebbe neppure il discorso ch' ei se ne va leggere in pien parlamento. — Oh l' India! l' India! ... Qui io amo come loro ... colla testa. Se potessi provare per Enrico ciò che sentivo per Edoardo allora, quanto sarei felice! ... Ma con Enrico non ho che le ricordanze dell' altro... Jeri al Parco, mentre se ne stava allo sportello della mia vettura, ebbi un momento di distra-

zione. Chiudendo gli occhi e sentendo il galoppo del suo cavallo, io ricominciava il viaggio di Delhi con Edoardo... mi sentivo dondolata nel mio *palanchino* di bambò, e lo vedeva farmi scorta sul suo arabo morello. — Egli mi parlava e le sue parole mi giungevano tanto soavi attraverso la tocca della mia zenzaliera! e poi tutto a un tratto il principe mi fa un complimento; e in vece del sole di Delhi e del mio agiato *palanchino*, mi trovo, svegliandomi, co' miei trent' anni, in una contrada di Londra, e in mezzo a venti zerbini (*dandys*)... Eh sciocca ch' io sono! sta a vedere che mi do a piangere, perchè non sono più una fanciulla, e perchè ho marito un pari d' Inghilterra! — Mia madre non diceva ella che non aveva mai amato, e che compiangeva davvero quelle che ardono d' amore?... Povera madre mia, ben avevate ragione... Enrico pretende che le Francesi hanno sempre due amanti ch' esse tengono in loro balìa come i cavalli di un *tandem*, l' uno vicino, l' altro lontano. — Molto meglio così. — Avrei amato mio marito per tutto il tempo della mia vita, s' ei l' avesse voluto... ma egli mi abbandona... sono libera.

SCENA II.

LADY SINCLAIR, IL PRINCIPE ENRICO.

Un valletto di seguito annunziando e restando alla porta.

Sua Altezza reale il Principe Enrico. (*Rambasi alza ed esce*)

Lady Sinclair alzandosi

Chieggo scusa a Vostra Altezza se così in abito succinto...

Il Principe inchinandosi

Vostra signoria è sempre il meglio del mondo.

(*Il lacchè chiude la porta e si ritira.*)

Lady Sinclair

Ah! Enrico... Enrico, venite... io ho bisogno di vedervi che nulla più!

IL PRINCIPE.

Arabella... dunque ancora mi amate? Io già temeva... Ecco ben due giorni che non vi ho più veduta; e nel cuore di una donna due giorni!...

LADY SINCLAIR.

Credetemi, Enrico... non istiamo più tanto tempo senza vederci. Non datemi campo a riflettere.... Lungi da voi mi assalgono certi pensieri, certi fantasmi... Oggi non so quello ch' io abbia, sono malinconica a morte, ho i nervi in conquasso, una voglia di piangere che non posso vincere... Ma, dio buono, perchè mi lasciate sì lungo tempo sola?

IL PRINCIPE.

Ma, la mia cara Arabella, il mondo, le convenienze... Volete dunque ch' io vi metta in bocca del popolo?

LADY SINCLAIR, gettandosi nella poltrona.

Oh! delicato per certo, e ve ne stimo assai... ma che volete, l' assenza vi nuoce molto!

IL PRINCIPE.

Come? Pur mi dicevate jer l' altro che io era tanto caro con queste mie assenze.

LADY SINCLAIR.

Sì.... l' altro giorno...

IL PRINCIPE.

Io non comprendo. Per certo, Arabella, che alcuno sta per darmi la gambata. Or bene, via, confessatemi che avete incontrato que' certi grand' occhi celesti, che dicevate.—Ben mi ricorda; voi vi dareste vinta, mi dicevate — a due grand' occhi celesti, quando se ne trovassero di non troppo scipiti.

LADY SINCLAIR.

Io rideva, ben lo sapete. Non veggo nulla che valga più di voi...— ma ho alcuna cosa che mi preoccupa di continuo.

IL PRINCIPE.

Su, veggiamo.

LADY SINCLAIR.

No . . . io non deggio dirvelo.

IL PRINCIPE.

Benissimo! evviva la vita d'Oriente per imparare il comando a bacchetta!

LADY SINCLAIR.

Oh! della stizza! buon mezzo, vi so dire, per istrappare un secreto!

IL PRINCIPE, mettendolesi vicino a ginocchio.

Non son'io dunque più la metà dell'anima tua?... Non hai più bisogno di me per cacciare quelle voglie di morire che ti stavano tanto bene, che ti rendevano così attraente... quando mi dicevi che le anime nascono doppie, e sono divise nascendo; che si passa la vita cercando l'anima sorella; che non trovandola si muore di noja, ma che, trovatala, si prova una felicità che più non vien meno... e qui tu mi guardavi con occhio che pareva dirmi: non sei tu ciò che mi manca, e di che vado in cerca? — Ed io che trovava così deliziosa la superstizione di questa credenza, eccomi, che ora convertito, sono senza fallo scambiato da Milady con altro ballerino, e piantato in su due piedi coll'anima dispaiata.

LADY SINCLAIR, lo guarda ridendo.

In verità, che per disperato, mi riuscite grazioso. — Via, ho avuto torto... me ne dispiace... tenete, eccovi la mano. Si ponga in dimenticanza ogni cosa... io vi perdono.

IL PRINCIPE.

Voi mi perdonate... i vostri torti?

LADY SINCLAIR.

Eh! senza dubbio. Non siete pago? sperate forse che io vi amerò da pari a pari? — Oh! no, non più cotesto. Fui troppo lungo tempo in inganno. Ho amato un sol uomo prima di voi, e il mio amante era mio marito. Io quasi l'adorava. Ben me ne ha punita!... Io mi lasciava governare da

lui; sopportava che mi riprendesse de' miei difetti, e credo veramente che mercè delle sue cure io cominciava a diventar migliore. Bambola ch'io era!... Io che lo amava per le sue doti, non m'immaginava neppure che gli uomini non per altro aman noi che pei nostri difetti.

IL PRINCIPE, baciandole la mano.

Quanto siete adorabile!

LADY SINCLAIR.

Sta per me sola il prendere questo per un epigramma.

IL PRINCIPE.

Sapete voi che quasi mi verrebbe voglia di esservi marito per piacervi.

LADY SINCLAIR.

Oh! se lo conosceste, Enrico; egli è così buono che lo amereste.

IL PRINCIPE.

Ah!

LADY SINCLAIR.

Già non ve ne fo mistero; s'ei ritornasse a me con tutto il suo primo amore, non so se non l'adorerei ancora. Egli è così buono, così grave, così posato, di così alti pensieri, di così nobil cuore; ha così bei denti, una mano....

IL PRINCIPE.

Questo è troppo. In fede mia, godo assai ch'egli sia dell'opposizione, che così posso detestarlo senza scrupoli.

LADY SINCLAIR.

Calmatevi: lord Sinclair è troppo occupato d'affari per mai pensare a sua moglie. Io lo veggo appena. S'ei si degna di venire alcuna volta da me fra la seconda e la terza lettura d'un bill, gli girano sempre pel capo venti petizioni, è tutto caldo de' vantaggi di una folla d'indifferenti, e di ghiaccio per quelli che l'amano. Non istatemi a parlare di questa vita politica, la quale inaridisce l'anima ed uccide il cuore! Lungi quegli uomini pubblici che hanno cordialità e strette

di mano per quanti ci vivono, ed abbandonano lor mogli od amanti per piaggiare la nazione.

IL PRINCIPE.

Con me, almeno, voi non avete di questi timori.

LADY SINCLAIR.

Oh! sì: non avete pur voi le vostre manie, le vostre corse, le vostre caccie?... Verrà pure il vostro tempo di aridità. Solo i cuori delle donne mai non invecchiano.

IL PRINCIPE.

Quanto siete vezzosa, Arabella! Non vi ho mai amato come vi amo. — Credetelo, ve lo giuro, le mie inclinazioni sono cangiate di molto. Se mi aveste veduto jeri; io era andato a veder correre i miei cavalli comperati di fresco, e non li ho nè anche guardati; ho speso tutto il tempo in pensare a voi.

LADY SINCLAIR.

La preferenza mi fa molto onore.

IL PRINCIPE.

Oh! la bellissima tapezzeria.... Si può sapere per chi queste magnifiche pianelle?

LADY SINCLAIR.

Ell' è una sorpresa che sto preparando per tale... Ei le avrà se sarà buonino.

IL PRINCIPE, baciandole la mano.

Si cercherà di meritarle... Che convien fare?

LADY SINCLAIR, spignendolo vivamente.

State! alcuno viene. (*Ella corre a suo luogo. Il Principe si sta in piedi, col canevaccio in mano.*)

IL PRINCIPE.

Qual noja!

SCENA III.

LADY SINCLAIR, IL PRINCIPE ENRICO, LORD SINCLAIR.

UN LACCHÈ, annunziando.

Milord!

LORD SINCLAIR andando a Lady Sinclair.

Si dice che siete stata incommodata, mia cara....

LADY SINCLAIR, mostrando il Principe.

Sua Grazia.

IL PRINCIPE.

Milord! Godo d'incontrarvi presso Milady; perchè nella camera alta non c'incontriamo guari.

LORD SINCLAIR, freddamente.

Con mio gran dispiacere; Vostra Altezza ne può essere certa. (*Momento di silenzio. Siedono.*)

LADY SINCLAIR, al Principe.

Fu al ballo di lady Hartley jeri la Grazia Vostra?

IL PRINCIPE.

Eh! pur troppo. Lady Hartley aveva avuto la bontà di comprendermi nella lista delle sue curiosità per quel giorno. Ho rappresentata la mia parte di *lione* con tutta la dolcezza possibile, ve ne accerto; ho sostenuto fino al mattino colla giovine regina di Portogallo, gli onori e la noja della festa. — M'immagino che voi pure vi eravate, milord?

LORD SINCLAIR.

In quel guazzabuglio? No in verità. Per altra parte poco m'importava di vedere quella fanciulla, che vien sacrificata. La condotta artifiziosa del nostro ministero verso quella povera principessina....

LADY SINCLAIR.

Ah! milord, dispensateci dalla politica... Già vi dichiaro che in queste cose io amo starmi in una perfettissima ignoranza.

IL PRINCIPE, inclinandosi verso Lord Sinclair.

E in quanto a me, lord Sinclair mi ha già fatto l' onore di dirmi in parlamento, che sono un uomo frivolo, nè so di affari più che tanto. Prendo atto di ciò quest' oggi, o milord, per fare la corte a milady...

LORD SINCLAIR.

Mi duole che Vostra Altezza, supponga ch'io ho avuto l'intenzione di offenderla. I doveri di un pari del regno...

IL PRINCIPE, inchinandosi di nuovo.

Oh! approvo i vostri sentimenti come debbo, milord.

(*Altro po' di silenzio.*)

LADY SINCLAIR al Principe ridendo.

Scommetto che Vostra Altezza ammira l' aspetto taciturno di lord Edoardo... Non vi ci lasciate cogliere. Vi giuro che l' ho veduto farne delle belle, da non invidiarne la Grazia Vostra... Egli non vale più che altri, colle sue parole a sesta.

LORD SINCLAIR, seriamente.

Voi mi adulate, mia cara.

IL PRINCIPE.

So che milord è buon giuocatore di whist ed ama molto i cavalli. Con queste due passioni, non si sdrucciola mai affatto nella filosofia. — A proposito, milord, ho veduto de'superbi cavalli al vostro carroccio. Sono bestie di sangue puro?

LORD SINCLAIR.

Danesi, sangue misto. Mi son venuti di Vienna con quelli di lord Ellenboroug.

IL PRINCIPE.

Ah! ah! quel povero lord Ellenboroug... dovrebbe diffidare dell' Alemagna e de' suoi doni. Gli è venuto di là un certo Adone di cancelleria...

LADY SINCLAIR, in modo secco.

La Grazia Vostra non è generosa. Vi abbiamo veduto molto sollecito presso lady Ellenboroug; e questa allegria tiene assai del dispetto amoroso.

IL PRINCIPE.

Oh! vi giuro che mai...

LADY SINCLAIR.

Non giurate, o vi dirò, come Rosalinda: «vi basti che si diffidi di voi.» (*Con calma affettata.*) E poi che importa a noi altri indifferenti che sia il corvo, o suo fratello il merlo, un principe inglese o un principe alemanno... (*Con dispetto.*) Del resto le sono cose delle quali si dovrebbe tacere, le donne per pudore, i mariti per buon gusto e gli amanti per accortezza.

LORD SINCLAIR.

Niente affatto, cara mia. Anzi importa che un lord d' Inghilterra non sia disonorato da un principe inglese, e che se un mantello di pari si trova macchiato, non sia almeno da coloro che debbono rispettarlo. — Approvo di tutto cuore l' indignazione della Grazia Vostra, (*alzandosi e porgendo la mano al Principe*) e la supplico di permettermi di attestargliene la mia stima.

(*Lord Sinclair scuote la mano al Principe, il quale arrossisce estremamente, come pure Lady Sinclair. Nuovo silenzio.*)

LADY SINCLAIR a suo marito.

Andate voi all' opera questa sera, milord?

LORD SINCLAIR.

Vado al parlamento.

IL PRINCIPE.

Che commedia vi si dà?

LADY SINCLAIR.

All' opera o al parlamento?

IL PRINCIPE.

Oh! il parlamento non è il fatto mio. Ci fo trista figura, non è vero, milord? — Non abbiate riguardi. Io non ho già la vanagloria di voler diventare un uomo di stato, e vi confesso schiettamente che vecchio com' egli è, amo meglio sentir cantare Braham, che lord Holland, o il dottor Marsh. (*Alzandosi.*) Senza ruggine, milord. Spero che milady mi metterà pace con voi. Se mai, a dio non piaccia, io diventassi un *Henricus Rex*, la nominerei mio primo ministro, per togliervi all'opposizione. — Restate, milady, ve ne supplico...

LADY SINCLAIR, lo conduce fino alla porta, e gli dice molto sotto voce.

Questa sera....

IL PRINCIPE, pur molto sotto voce.

Questa sera.

SCENA IV.

LORD SINCLAIR, LADY SINCLAIR.

(*Lady Sinclair ritorna sedersi rimpetto a suo marito.*)

LORD SINCLAIR, semplicemente.

Io suppongo ch' egli è uno de' vostri adoratori.

LADY SINCLAIR.

Il principe Enrico? Egli è un tantino adoratore di tutte.

LORD SINCLAIR.

Sì; egli passa per molto facile ad accendersi. (*Ridendo*) State sulle vostre voi che siete per gli amori da romanzo.

LADY SINCLAIR.

Eh! lo so, milord; io sono molto ridicola su questo particolare. — Quanto al principe, siate tranquillo, egli non è pericoloso per me, — sebbene voi lo calunniate un poco. In generale, voi altri uomini, non avete verun sentimento della giustizia. Basta che uno non sia della vostra portata, perchè abbia tutti i difetti del mondo. Perchè egli è giovine, e siede lungi da voi, ne viene di necessaria conseguenza che ei deve essere uno scioccarello, uno spensierato, un presontuoso!

LORD SINCLAIR.

Eh! cara mia, chi lo attacca? Voi lo difendete con un calore...

LADY SINCLAIR.

Che potrebbe compromettermi, n' è vero? — Che volete, milord, io ho il cattivo stile di sentire un po' vivamente, e d' inalberarmi contro una ingiustizia. — Non già, che credeste, solamente pel principe... io ve lo abbandono. E se le sue visite vi dispiacciono, mi farò un dovere...

LORD SINCLAIR.

Voi sì adesso, mia cara, diventate ingiusta. Siete in tutto padrona di voi, e non potete far male... mi avete mai veduto geloso?

LADY SINCLAIR.

Ma altre volte almeno, non ne facevate mistero, e di più, per giustificare la vostra gelosia, dicevate che quanto più si ama una donna, tanto meno si stima.

LORD SINCLAIR.

Fanciullaggini. — Io ho fede, mia cara; è uno stato più soave.

LADY SINCLAIR.

Voi siete felice! Quanto v' invidio la vostra calma in

tutto... Io non comprendo come si viva così; come si possa stare un minuto senza aver vicino alcuno che ci ami.

LORD SINCLAIR.

E voi l'avete senza dubbio questo alcuno....

LADY SINCLAIR.

Eh! buon dio, che v'importa, milord? Forse che la politica vi lascia ancora il tempo di pensare a questi affarucci privati?

LORD SINCLAIR.

Vi domando scusa.... Sono stato indiscreto senza dubbio.

LADY SINCLAIR.

Per diplomatico, milord, voi perdete facilmente contegno.

LORD SINCLAIR.

Io?

LADY SINCLAIR.

Oh! siete impallidito.... (*Con affetto*) Davvero che ciò vi fa pena? — Via non me lo nascondete, le visite del Principe vi dispiacciono.

LORD SINCLAIR.

E dagli! mi fareste passare per un tiranno di tragedia francese.

LADY SINCLAIR.

No, no; vi fo torto... voi siete Inglesissimo. Voi lasciate la piena libertà a vostra moglie, e poichè ella non ha incontrato in voi l'*ideale* che cercava, non trovate male che procacci di scoprirlo altrove.

LORD SINCLAIR.

Benissimo... cercate il vostro ideale... Io non mi vi oppongo, mia cara... ma ciò mette per lunga strada, ve ne avverto!

LADY SINCLAIR, bruscamente,

Che importa? purchè si arrivi.

LORD SINCLAIR.

Oh! le donne partono con una fiducia... E presto lo incontrano questo essere perfetto; o almeno credono. S' ingannano una volta, due, e forse più. Si abbandonano... a chi, buon dio? E in otto giorni al più, bene si sa a che punto sono cadute le ventiquattro.

LADY SINCLAIR.

Voi non inspirate molto coraggio.

LORD SINCLAIR.

Non importa. Non convien disperare, l' essere perfetto si presenterà più tardi. Se non si è trovato, ei non s' è cercato bene. Le prove continuano... Esse durano dieci, quindici anni. Sono partite giovani, pure, fresche; a metà cammino già son vecchie, logore, vizze e disdegnate da quel mondo, che non trovavano degno di sè. Un angelo di luce sarebbe un essere sozzo dopo tre prove di questa fatta... povere donne! Quante ne ho vedute spegnersi in quell' ardore del bello e del buono che le consuma; ovvero, stanche di non incontrare che vanarelli, contentarsene, dire a se stesse che non si de' aspettare di più in questa vita, e rendersi inette a comprendere un uomo quando il cielo, o il caso lo conducono finalmente nelle lor braccia.

LADY SINCLAIR.

Ah! Edoardo! E perchè dunque abbandonarle, quando l' hanno trovato!

LORD SINCLAIR, freddamente.

Egli è che la nostra specie... Ma questa è una quistione di un ordine così alto che vi annoierebbe.

LADY SINCLAIR.

Quanto mi conoscete male! Io vi ascolto con tanto piacere....

LORD SINCLAIR.

Fo di voi la stima che si conviene. Siete vezzosa; ma permettetemi di credere che la morale non vi diverte punto più della politica.

(*Lady Sinclair prende con dispetto le pianelle che sono rimase sulla tavola e si pone a ricamarle. — Lord Sinclair passeggia per la camera, si fa un lungo silenzio, che non è interrotto se non da' movimenti d' impazienza di Lady Sinclair, la quale rompe varie volte la seta del suo ricamo.*)

LADY SINCLAIR.

Il vostro ultimo discorso ha fatto gran chiasso... Si parla molto di voi, milord.

LORD SINCLAIR, alzando le spalle.

Sì. Quasi quanto di Hunt e di Cobbet.—Sciocco mestiere!

LADY SINCLAIR, deponendo il lavoro sulla tavola.

Anche la gloria e la politica perdono dunque lor pregio, Edoardo?

LORD SINCLAIR.

Pur troppo!

LADY SINCLAIR.

Voi sospirate. Siete infelice.

LORD SINCLAIR.

E chi è felice, mia cara?

LADY SINCLAIR.

Tale già eravate nell' India. Egli è vero che allora non eravate del novero de' sostegni della nazione; ma questa fronte pallida e increspata dalla meditazione era fresca e distesa.

LORD SINCLAIR, guardandola.

Voi, Arabella, non siete mutata; vi trovo ancor più bella, e la vostra carnagione più fresca. Bene veramente.

LADY SINCLAIR.

Trovate, milord? — Mi vedete sì poco...

LORD SINCLAIR.

Dubitate, che io non ne soffra? Sono condannato a non occuparmi di nulla che mi sia caro.

LADY SINCLAIR.

Voi siete come tutti gli animi generosi; esagerate a voi medesimo i vostri doveri. Ve lo giuro, desidero con tutta l' anima che il paese ve ne ricompensi, perchè sarebbe cosa dolorosissima per voi, che dopo esservi privato in favor suo dell' amore di vostra moglie, e della felicità domestica, vi trovaste poi abbandonato ed avvizzito... come le donne che si sono ingannate ne' loro amori.

LORD SINCLAIR, avvicinandosi.

Ben mi fate sentire che ho avuto torto. Le amicizie politiche non danno verun compenso. E quanti disgusti! Se sapeste, mia cara Arabella, con quale improbità si trattano gli affari pubblici! A mettervisi con animo leale, tanto varrebbe abbandonare un cuor candido ad una donna pervertita.

LADY SINCLAIR.

Ed io che vi credeva tanto felice?

LORD SINCLAIR.

Sì, tali eravamo ambedue...

LADY SINCLAIR.

Ci comprendevamo allora!

LORD SINCLAIR.

Ci pensate dunque ancora qualche volta?

LADY SINCLAIR.

Com' è possibile dimenticarlo? Io darei il mio sangue.... (*Nascondendosi il viso colle mani.*)

LORD SINCLAIR.

Arabella, mia cara moglie! Io sono dunque ancora qualche cosa per te? Ebbene! Questa è una lezione per tutta la vita.... (*Se la stringe fra le braccia.*) Mia diletta.

LADY SINCLAIR, piangendo.

Ah! Edoardo, perchè mi avete abbandonata?

LORD SINCLAIR, baciandole le mani.

Non altri che tu al mondo potrebbe perdonarmi! — N'è vero che mi perdoni?

LADY SINCLAIR.

Rifiutare la felicità... Oh! questo è superiore alle mie forze. (*Si getta fra le sue braccia.*)

LORD SINCLAIR.

Vuoi tu avermi con te?.... Passeremo tutta la sera insieme...

LADY SINCLAIR.

Una serata di Delhi!

LORD SINCLAIR.

Sì, vivremo per noi due....

LADY SINCLAIR.

Sempre?

LORD SINCLAIR.

Sempre!

LADY SINCLAIR.

Ebbene! sì (*Mettendogli il dito sul cuore.*) Per me ora l' universo è qui. (*Essa va rapidamente allo scannello, e si mette a scrivere dopo aver suonato il campanello.* (*A

parte.) Non fo io il mio dovere?... Che dirà Enrico?... Che io l'ingannava... Io ingannava me stessa... non ho mai amato altri che mio marito.

LORD SINCLAIR.

Eravate forse invitata?

LADY SINCLAIR, scrivendo.

Sì.... ma me ne scuso. (*A parte.*) Quanto sono felice!

(*Ramba entra, Lady Sinclair le accenna d'aspettare e continua a scrivere. In questo mezzo tempo Lord Sinclair guarda, come per contegno il ricamo.*)

LORD SINCLAIR, sorpreso.

Ah! i miei *panthoüs* dell'India, le mie farfalle favorite... questi sono calzari degni di un principe.

LADY SINCLAIR, sempre scrivendo.

(*Con vivacità.*) Accettateli, Edoardo.... sarà una memoria.

LORD SINCLAIR.

No, no, no. Queste sono pianelle troppo maravigliose per me.

LADY SINCLAIR, sospendendo di scrivere.

Ve ne supplico.... voi non sapete quanto mi farete piacere. (*Continua a scrivere.*) (*A parte.*) Oh! tanto felice io? Come mai possibile!

LORD SINCLAIR.

Come rifiutare da voi?

(*Essa chiude la lettera e parla sotto voce a Ramba, mentre Lord Sinclair prende sbadatamente una gazzetta.*)

LORD SINCLAIR.

Voi ricevete le gazzette di Bombay?

LADY SINCLAIR.

Egli è un caso; servivano d' invoglio alle stoffe che Lady Sarah mi ha portate dal Bengala. (*Sotto voce a Ramba.*) Prenderai la mia carrozza, e gli rimetterai questo viglietto in proprie mani. — S' egli insiste, gli dirai che Lord Edoardo passa tutta la giornata con me... domani... tutti i giorni.... Ciò ti fa maraviglia? —Egli è ritornato l' Edoardo d' altre volte. Va, spicciati.... e digli chiaramente che non ricevo alcuno. (*Ramba esce.*)

LORD SINCLAIR, si siede leggendo.

Ch' io non vi rechi disturbo, mia cara.

LADY SINCLAIR, siede di nuovo allo scannello.

Le nostre abitudini sono tanto cangiate, che convien disfare gli assettamenti fatti, onde trovare alcuni momenti da spendere insieme. Una volta era una faccenda il separarci, ed ora n' è una il riunirci... Si ha bel fare, ma non si ritrova mai tutto di un amore.... Teniamo ben conto di ciò che abbiamo salvato del nostro... Ma voi non m'ascoltate già più, Edoardo.

LORD SINCLAIR, leggendo.

Ah! scusate, mia cara... Trovo qui una nuova d' una importanza... Ma parlate pure, che vi odo.

LADY SINCLAIR.

Io non voglio dolermi di nulla: so che i bisogni dell'età matura son altri da quelli della gioventù... Procurerò di adattarmi al piacer vostro... Non vi siete voi piegato lungo tempo al mio? Voglio rifarmi da capo a conquistarvi. Io che conosco la vostra timidità, so quanto amore si nasconde nelle poche parole che testè mi avete dette... Già non ve ne pentite, n' è vero, Edoardo?

LORD SINCLAIR, distratto.

Non v' è dubbio, mia cara... (*Leggendo sempre.*) I do-

cumenti somministrati dal duca di Wellington sono falsissimi. — Questo è un farsi giuoco della camera! Come! le gazzette sono informate meglio di noi?

LADY SINCLAIR.

Ah! milord, milord, voi siete incorreggibile.

LORD SINCLAIR, alzandosi bruscamente.

Mi permetterete di portar meco questi giornali, mia cara Arabella... essi contengono un fatto sì...

LADY SINCLAIR, con forza.

In nome del cielo, portateveli tutti! — Non possa io mai più vederne pure un solo!

LORD SINCLAIR.

Non vi chieggo che un momento... Bisogna assolutamente che io vegga lord Holland... Fabbricare carte officiali!.... quale audacia! (*Esce colle gazzette in mano.*)

LADY SINCLAIR, lasciandosi cadere sovra una poltrona.

E biasiman noi!

SCENA V.

(Alcune ore più tardi nel medesimo salone.)

LADY SINCLAIR, *sola*.

Amante, marito, non voglio più rivederli. Me ne anderò in fondo a una villa a viver sola. A trent' anni una donna più non è buona a nulla. — Edoardo... ah! mi sento ardere in viso pensando a ciò che ho fatto questa mattina. — Io gli apro tutto il mio cuore, ne scaccio l' altro... ed egli... egli se ne va, e più non lo riveggo. — Sono le undici! Io che aveva ancora la debolezza di tener l' uscio questa sera... Ah! mostro... Ora intendo come un tempo si uccidesse,

si avvelenasse per cose da meno di questa... È un saggio dell' inferno l' amare un uomo con tutta l' anima, e trovare ancora in sè qualche cosa da dare ad un altro. — Quel povero Enrico... senza dubbio l'ho posto alla disperazione... disperato egli!... eh sciocca ch'io sono!... si consolerà co'cavalli.— Di tutti loro non ve n' ha pur uno che sia capace di vivere per una donna; e si maravigliano che noi gl'inganniamo!— Guai, guai a noi quando non sappiam vivere di mode, di ciarle, e contentarci di un' ora della loro tenerezza brutale!... Se Edoardo ritornasse ora, e volesse... Eppure vi sono donne che accolgono i mariti senza amore, non per altro che per la buona pace domestica.—Io le disprezzo, ma le ammiro!...— Ah! non s' attenti già egli... non venga!... Io ne morrei di oppressione. — Non m' inganno... sento nna carrozza... è desso... Io già tremo... Che mi ha dunque fatto per odiarlo tanto? Non vo'ch'egli entri... (*Aprendo vivamente la porta.*) Non si lasci entrare alcuno... non voglio vedere alcuno... Ah! siete voi.

SCENA VI.

LADY SINCLAIR, IL PRINCIPE.

IL PRINCIPE.

Voi non m' aspettavate? — E avete potuto credere che darei retta ai vostri ordini? Ah! milady passava la sera con milord! La cosa era troppo curiosa, e meritava di essere verificata. In fatti, per modo straordinario, ritornando dalla passeggiata a cavallo, mi sono recato alla camera alta; ho fatto di più, mi vi son fermato finora, ed ho veduto lord Sinclair tranquillissimo sul suo banco, che non pensava a voi di sicuro. Io mi aspettava ad ogni momento di vederlo uscire per questo soave abboccamento che qui gli si riserbava; ma quando egli si fu alzato per fare una proposta, mi congedai senza complimenti dal nobile con-

sesso. Il vostro affettuoso lord era già pervenuto al sesto foglio, e gliene rimanevano ancora ben quaranta. Sicchè vedete che abbiam tempo di parlare con nostro bell'agio. — Spero che vorrete dirmi ora chi ha passato la sera qui?

LADY SINCLAIR.

Nessuno.

IL PRINCIPE.

Siete stata sola tutta la sera?

LADY SINCLAIR.

Sola.

IL PRINCIPE.

Non è possibile! voi m'ingannate! (*Gettando con impeto la frusta e i guanti su la tavola.*) Non uscirò di qui che non m'abbiate detto per chi mi date lo scambio.

LADY SINCLAIR, con alterezza.

Signore!

IL PRINCIPE.

Oh! siate tranquilla... non lo ammazzerò... ma non voglio essere uccellato.

LADY SINCLAIR.

Credete voi, signore, che mi avvilirei al segno di dirvi una bugia? Quai diritti avete su me perchè io v'inganni?

IL PRINCIPE.

Che diamine, io non chieggo meglio che potervi credere... Ma ditemi il nome del mio rivale.

LADY SINCLAIR, alzando le spalle.

Il vostro rivale... ve l'ho detto, è lord Edoardo.

IL PRINCIPE.

L'uomo dalle proposte? Oh! quegli... Ma no, non egli ha passato la sera con voi. Sono informato dall'usciere; egli è giunto uno dei primi alla camera, e vi è ancora!

LADY SINCLAIR.

Non vi diceva io questa mattina che se mio marito ritornasse a me, io gli sacrificherei tutto il mondo?... Or bene! egli era ritornato... Avevamo fermato di passare questa sera, tutta la nostra vita insieme... ma le sue abitudini lo hanno trascinato... Una disgraziata gazzetta ch' egli ha trovato qui, l' ha vinta su di me; ed egli mi ha lasciata per andarsene alla camera.

IL PRINCIPE.

Voi forse vi adirerete ancora... ma non ne credo un ette. (*Prendendola per mano e conducendola innanzi allo specchio.*) Guardatevi. Siete ancora tutta commossa... Le vostre guancie... Vi ho veduto sovente di questi colori... Voi non eravate sola!

LADY SINCLAIR.

Attendevo mio marito...

IL PRINCIPE.

Un marito non cagiona tali commozioni... Vedendomi eravate spaventata e tremate ancora!

LADY SINCLAIR.

Ma voi mi accusate di un tradimento orribile!

IL PRINCIPE.

E che! È ella dunque cosa inaudita che una donna abbia tradito il suo amante?

LADY SINCLAIR, gettandosi sur un sofà.

Ah! mi sta bene; me le sono meritate queste umiliazioni... Chi ha ingannato un uomo, ne può ingannar due, non è egli vero? — Oh! questo è in regola... Essi debbono punir noi!

IL PRINCIPE, ponendolesi vicino.

Ma è poi ben vero... vostro marito?

LADY SINCLAIR.

No, no... Credete quanto vi piace... Non lui... Ah! è forse vivere l' essere tormentata in questa guisa?

IL PRINCIPE.

Ditemi una parola, una sola parola, e vi crederò.

LADY SINCLAIR.

Lasciatemi... La vostra presenza mi opprime... Lasciatemi vi dico... Non era mio marito... era qualcheduno ch' io amo più di voi... Andate, partite; che aspettate? Io non ho bisogno di pietà. (*Si nasconde il viso fra le mani e piange.*)

IL PRINCIPE, in ginocchio.

Sì, aspettavate vostro marito... lo credo, sì, credo tutto.

LADY SINCLAIR.

No, io v' inganno tutti!

IL PRINCIPE.

Se... se vi credo... vi ho offesa; ne ho rammarico... Ma finalmente, mettetevi ne' miei panni... Quel viglietto sì straordinario, una rottura tanto improvvisa... Confessate che siete molto capricciosa; perchè in quanto all' amore per vostro marito, non ci credo niente. — Non pestate de' piedi... Non vi alterate... Finalmente io ho la pretensione io di essere amato; e poi non me l' avete voi detto che mi amate?

LADY SINCLAIR.

So io quello che mi voglia?

IL PRINCIPE.

Ma io lo so, io. — Come? a un marito che vi abbandona sacrificate un amante sollecito, pieno di voi... che non pensa che a voi? vi giuro... Via, via, la burrasca è passata... Ecco i vostri occhi si rasserenano... Lasciatemi quella mano... Ara-

bella, voi non mi rendete giustizia. — Non vi darà più voglia di riannodare col vostro lord, non è vero?... Già, se mai vi saltasse in capo, vi prevengo che fo innondare il vostro appartamento di tutti i giornali del regno. Il *Sun*, lo *Standart*, il *Globo*, si troveranno su tutti i mobili, su tutte le sedie; e per isconfiggervelo affatto, gli farò mettere ogni sera una copia ancor umida dello *Star* sul vostro tavolino da notte.

LADY SINCLAIR, sorridendo.

Siete un pazzo.

IL PRINCIPE, baciandole la mano.

Almeno la mia pazzia è sopportabile... Vediamo qual compenso mi darete per avermi fatto passare la sera fra la parrucca di lord Eldon, e quella del vescovo di Peterborough?

LADY SINCLAIR, con forza.

State!

LORD SINCLAIR, di dentro.

Milady è ancora nel suo salone?

UN LACCHÈ, di dentro.

Credo che sì, milord.

LADY SINCLAIR.

È desso... Non mostratevi rimescolato per la sua visita... Ma no... Io sono sì turbata... È quasi la mezzanotte; e vi ha già trovato questa mattina... Non voglio dargli il diritto di pensar male di me... Uscite presto per la mia camera... Traverserete una sala di bagno, ed una scaletta vi condurrà sotto il vestibolo... Non prendete già a destra... egli è l'appartamento di lord Edoardo. — Partite... partite... (*Egli esce.*)

SCENA VII.

LADY SINCLAIR, LORD SINCLAIR.

LORD SINCLAIR.

Giungo alquanto improvvisamente; ma ho veduto lume, ed ho creduto...

LADY SINCLAIR.

Che si può entrare a qualunque ora dalla moglie?... Questo è un diritto, di cui vi piace valervi a un' ora non molto conveniente...

LORD SINCLAIR.

Sentite, mia cara, io vengo molto schiettamente ad accusarmi di essermi comportato male con voi oggi.

LADY SINCLAIR, agramente.

Ve ne accorgete un po' tardi.

LORD SINCLAIR.

Ecco i biglietti lasciati nella vostra anticamera... Voi vi privavate di visite per me... Ah! sento molto vivamente il mio fallo... Ma abbiate indulgenza; mi correggerò a poco a poco.

LADY SINCLAIR.

Non siamo più giovani abbastanza per correggerci, milord; e poi ho considerato... Voi siete un politico troppo inveterato per mai guarire.

LORD SINCLAIR.

Così...

LADY SINCLAIR.

Si resti fra noi come siamo. — Voi conoscete il mio motto: o tutto o nulla.

LORD SINCLAIR, andando e venendo.

Pur vero! un male mai non vien solo... Rigettato al parlamento, rigettato in mia casa... Iddio mi perdoni, ma vi sono certi giorni che uno sarebbe tentato di gettarsi nel Tamigi!

LADY SINCLAIR.

Milord veniva a consolarsi con me delle sue pene parlamentarie... Se la sua proposta fosse passata, io non lo avrei più riveduto...

LORD SINCLAIR.

Che! voi avete già saputo...

LADY SINCLAIR, imbrogliata.

Oh! sono un mistero gli affari del parlamento?...

LORD SINCLAIR.

Il Principe Enrico era alla camera.

LADY SINCLAIR.

Ah!

LORD SINCLAIR.

Rientrando ho veduto i suoi cavalli a due passi dal palazzo.

LADY SINCLAIR.

Egli è per tutto dunque.

LORD SINCLAIR.

Forse gli è lui che ve ne ha informata...

LADY SINCLAIR.

Benissimo. Fate il marito spagnuolo. Non vi mancava altro che questo.

LORD SINCLAIR.

Mi pare, che senza esser ridicolo, potrei dolermi, se riceveste troppo sovente un personaggio, che fa pompa di un deciso disprezzo per coloro coi quali partecipo delle medesime opinioni...

LADY SINCLAIR.

Che sì, che mi comportereste un amante della opposizione... Del resto, io ho bisogno di riposo, milord. Dopo avermi piantata sola tutta la sera, egli è un po' tardi per venirmi a tormentare... non vi farà specie che io mi ritiri.
(*Si alza.*)

LORD SINCLAIR, mettendolesi vicino.

Voi mi abbandonate.., mi mandate... quando ho sì gran bisogno di voi!

LADY SINCLAIR.

Vi bisogna una femmina per sollevarvi dai lavori della mente, e vi ricordate che avete una moglie in casa... Noi non siamo buone ad altro... Se tale, o signore, è il pensier vostro, vi dichiaro che vi siete ingannato sul conto mio. Amerei meglio essere l'amica di un marinajo, che la moglie di un principe il quale credesse onorarmi concedendomi i suoi momenti d'ozio.

LORD SINCLAIR.

Non vi ho mai veduta così sragionevole. Per una assenza di alcune ore mi opprimete di rimproveri...

LADY SINCLAIR.

Io rimproveri!... Niente affatto. — Dopo avermi lasciata in abbandono tutto un giorno, vi salta in capo di venirvene a mezza notte, e pretendete ch'io mi riscaldi d'amore a punto fisso. — Ella è cosa disaggradevole; ma che volete? A me la voglia n'è passata... buona sera.

(*Si ritira verso la sua camera. Lord Sinclair rimane coi gomiti appoggiati sulla tavola, e col capo chino. Essa lo guarda un momento, e ritorna a lui.*)

Sentite, Edoardo... credetemi, non tormentiamoci più... siate certo di trovar sempre in me un'amica sincera... ma in quanto all'amore... non ci pensiamo altro. Ella è finita. — Sinceramente; rendetevi giustizia. Da un anno, avete voi pensato due volte a me?

Lord Sinclair, trastullandosi per contegno coi libri e quanto si trova sulla tavola.

Lo confesso... vi ho trascurata... ma si è che io aveva fiducia in voi... Mi teneva certo di trovarvi sempre quella medesima... Nel fondo del cuore non ho mai cessato di amar voi sopra ogni cosa... Oggi ancora, cedendo al dovere, sono stato infelice più che non credete... maledetta abitudine di nascondere tutto ciò ch'io provo!... Senza di essa, voi avreste veduto questa mattina quanto io soffriva del vedervi quasi in intimità con un giovane vano... ei sembrava così bene stabilito presso di voi... (*Guardando a un tratto la sferza e i guanti, coi quali si trastulla per distrazione.*) Ah! ah! voi eravate sola... e chiudevate la porta?...

Lady Sinclair.

Potete voi pensare...

Lord Sinclair, con furore.

Egli vi lascia pur ora... questo dice tutto!... ed io... ah! infamia!... (*Alza la sferza contro lei.*)

Lady Sinclair, spaventata.

Una sferza!... contro vostra moglie, milord!... Ah! uccidetemi piuttosto!...

Lord Sinclair, gettando lungi la sferza.

Avete ragione... io non mi avvilirò... Andate, io vi disprezzo. — Questa è l' ultima parola che udite da me.

(*Si allontana.*)

Lady Sinclair.

Edoardo!... Edoardo!... (*Cade svenuta.*)

SCENA VIII.

(L' appartamento di Lord Sinclair.)

LORD SINCLAIR, *solo*.

Minacciarla della sferza... come una negra... Quale ignominia! — Un facchino si sarebbe regolato meglio di me..... non sono più un gentiluomo... tutti i torti sono miei... noi le opprimiamo d' amore, e poi vogliamo che si accostumino a vivere senza essere amate... Ah! o ragione o torto, nulla è che consoli... Se fosse una passione violenta, credo che ancora la scuserei... ma un principe Enrico!... lasciarsi sedurre da un titolo!... Una donna come lei! Maledette donne! Ci spezzano il cuore senza nè anche avvedersi di ciò che fanno. — La riprenderò io all' uscire da quelle mani! No, ella è finita... ma un bill di divorzio, è un mettersi in piazza, e... io che ho sempre parlato contro i lord, che vanno a svelare in parlamento i secreti del loro talamo... io che ho biasimato il re... — È ella dunque tanto colpevole?... Colui l' assediava continuamente, ne sono certo... forse non erano ancora... Oh! no. Due visite in un giorno... fatto tener l' uscio... ed egli che mi sapeva alla camera... di certo è un appuntamento... Ah! Arabella, se tu mi amassi, io dimenticherei tutto... Il cervello mi dà ancora la volta come se fossi ubbriaco... Credo averle detto: *io ti disprezzo*. Sì, sì, questo le ho detto... Ah! questa parola deve averla punta mortalmente... non me la perdonerà mai... io ho tutti i torti... tutti... Bisogna ch' io vada a trovarla, che me le mostri buono, indulgente, umano. — Mai non potrò presentarmele innanzi... Come entrare?... che dirle?... e s' ella si adira?... Ma no, piangerà. — Che farò io allora? sarò ben più imbrogliato... Mai, mai, non avrò la forza... E poi crederà sempre vedermi alta la sferza.... Ciò non le uscirà di mente... No, voglio rivederla... la troverò in lagrime... malata dal dolore... sarà il castigo del

mio impeto furibondo... e poi ci spiegheremo... e forse il male non è tanto grande come... Io tremo... non posso... Su, su via, coraggio. (*Per uscire.*)

SCENA IX.

LORD SINCLAIR, IL PRINCIPE.

IL PRINCIPE.

Malanno! mai più troverò l' uscita di questa casa...

LORD SINCLAIR.

Il Principe! — Ogni dubbio è tolto.

IL PRINCIPE smarrito.

Milord... io veniva...

LORD SINCLAIR, con furore.

Voi venite a disonorarmi, signore; lo so!

IL PRINCIPE.

Milord, che? credete? — Potreste esser sentito... vi giuro che...

LORD SINCLAIR.

Avete ragione, signore; ci vuol calma. (*Chiude l'uscio.*) Per buona ventura inutili sono le spiegazioni.

IL PRINCIPE.

Milord, vi protesto un' altra volta...

LORD SINCLAIR.

So che siete un uomo quale si usa, signore. Voi sapete insinuarvi in una casa, corrompere la moglie, e prendervi giuoco del marito. — Ma pensate voi che questo possa aggiustarsi con parole? Non vedete che mi bisogna uccidervi?

IL PRINCIPE.

Milord, le vostre minacce m'impediscono di giustificarmi... sono a' vostri ordini.

LORD SINCLAIR.

Domani, signore, domani. Niun romore, niun processo; oibò! — All' alba, dietro Wauxhall. Una parola nella gazzetta finirà la nostra storia. Si leggerà: «Lord Sinclair fu ucciso ieri in uno scontro;» e mia moglie si consolerà con voi, ... o con un altro! — Oppure resterete voi sul campo, e le donne vi compiangeranno. Me ne duole, signore, voi siete giovine; e forse un giorno avreste avuto un trono...

IL PRINCIPE.

Ma lady Arabella... ciò la perderà...

LORD SINCLAIR.

Eh! via, signore; le donne che prendono un amante qual voi siete, non temono di andare in bocca di popolo.

IL PRINCIPE.

Ma voi medesimo, milord.

LORD SINCLAIR.

So che non si fanno più duelli in Inghilterra per queste bagatelle; ma che volete, io fui allevato in modo singolare; sono vissuto su vascelli, o in fondo a una provincia... Sento come debba essere spiacevole per la Grazia Vostra il non aver che fare con un uomo di miglior compagnia.

IL PRINCIPE.

Cessate, milord! Lo volete a ogni modo? Io mi comporterò come debbo. (*Esce.*)

LORD SINCLAIR.

Ne sono persuaso.

SCENA X.

LORD SINCLAIR, *solo*.

Io sto dunque per battermi! — Battersi... che parola sciocca! Almeno restar morto, non sarebbe nulla; ma uccidere! Il mondo si ferma su di voi, vi disapprova, vi mostra a dito dicendo: «Quegli ha ucciso.» Le donne volgono altrove il capo, e gli uomini saggi vi commiserano. Non vi si tiene conto di nulla, nè delle ingiurie, nè de' patimenti sofferti: il felice è l' ucciso. — E il sangue reale versato da un pari... mi converrà esiliarmi... correre, baloccare per tutta la vita, senza scopo, senza pensiero, come gl' Inglesi del continente... — Una donna mi ha ridotto a questo passo!... Essa lo ama... lo adora; — ma ella pur mi amava questa mattina... Ah! qual mistero quel cuore... Chi è mai che sappia a qual punto si trova con esse... Disgraziate, si danno senza pensare che i loro baci si pagano col sangue dell' uomo! — Se fossi certo ch' ei mi uccidesse, ogni cosa starebbe bene... Che cosa è ora la mia vita? Ma no, conosco me stesso; io ho una rabbia fredda nel pericolo, e lo ucciderò mio malgrado. — Non deggio battermi... si amino, vivano... io partirò. — Ma dove andare?... In ogni luogo sentirò parlare di loro... di me... È finita... Non c' è più nulla, ... nulla. (*Riflette colla testa fra le mani.*) Ebbene! sì, è la più corta... Essa non mi temerà più... sarà libera... Io le perdono. Mia è stata la colpa... io doveva invigilare su di lei... proteggerla... e l' ho abbandonata... La colpa è mia, sì. Me ne anderò senza lagnarmi. Ci ritroveremo un giorno lassù, riconciliati... Sì, è il meglio, il termine di tutte le noje... Eccomi già più tranquillo. — Io ebbi sempre in pensiero che mi ucciderei fra i trentacinque e i trentasei anni. Vi sono certi presentimenti che non ingannano. — Mi giudicheranno *felo de si* (1)... Che importa?... io sarò tranquillo. — Voglio scriverle che non la disprezzo. (*Scrive.*) È una cosa inconcepibile come il pensiero della morte vi dà san-

(1) Suicida.

gue freddo!... Mi pare che se andassi a trovarla ora, avrei coraggio di parlarle di tutto questo come di cosa che non mi appartenesse. Forse...? No, morire è il meglio. (*Piega la lettera, si alza, e apre una cassetta da viaggio.*) È il termine de' mali senza rimedio... Presso gl' Indiani credo... sì certo presso gl' Indiani vi è una preghiera per coloro che si uccidono. Quando penso all' India, non mi lagno. In trentacinque anni passati sulla terra, due anni di felicità son molto.—Questa lama taglia male... vi è un grosso nervo presso l' arteria carotide... è qui... Un movimento del dito, e... *pace e libertà!* (*Si taglia la gola.*) Bene... Oh!...

(*Cade.*)

SCENA XI.

LADY SINCLAIR, *con un mazzo di lettere in mano.*

Le ginocchia mi si piegano sotto... Ho creduto che mai non verrei fin qui... Egli non mi disprezzerà più, perchè gli dirò tutto... tutto, dovesse anche uccidermi! — Non sarò vile almeno. — Saprà quanto ho combattuto... vedrà che s' egli avesse voluto io mi sarei conservata pura anche del pensiero... Ma dov' è?... Niuno in questa camera!... Foss' egli partito?... M' avesse abbandonata per sempre? Ah! non è possibile... Edoardo!... Edoardo!...

LORD SINCLAIR, con voce cupa.

Lassù. (*Ei muore.*)

LADY SINCLAIR.

Ah!... è desso... Ecco, ecco ciò che ho fatto!... egli è morto... Il suo sangue... come scorre!... si scuote... mi guarda... Grazia! grazia!... soccorso!... salvatemi da lui!... Soccorso... io moro... (*Cade svenuta vicino al corpo di Lord Sinclair.*)

A LOÈVE VEIMARS.

(*Rev. de Paris.* — Tom. 14, n.° 1.)

T.

APPENDICE.

NOTIZIE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, ECC.

Movimento della popolazione di Pietroburgo.

Risulta da un quadro di recente pubblicato dal Santo-Sinodo, che nel 1829 furono celebrati a Pietroburgo 1,455 matrimonii nelle classi della popolazione che professa la religione Greco-Russa. Il numero delle nascite in queste medesime classi fu di 8,274, di cui 1802 illegittimi, e 4 abbandonati. Le nascite furono ripartite nel modo seguente: 4,273 maschi e 4,001 femmine. Morti: 9,578, di cui 5,788 uomini, e 3,790 donne.

La Gazzetta dell' Accademia pubblica un altro quadro rappresentante i minuti particolari delle morti accidentali avvenute a Pietroburgo nel corso dell' anno medesimo, il cui numero fu di 353, di cui 229 uomini e 124 donne. In questo numero si compresero gli annegati, e 23 suicidi per diversi mezzi, fra cui 4 di donne; 187 morti improvvise, 49 cagionate da ftisia, e 2 dal fulmine. Le altre cagioni di morti enumerate in questo quadro sono l'azione del fuoco, le contusioni, o cadute, e l' asfissia; 19 cadaveri furono trovati, di cui non si è potuto accertare la cagione della morte.

Storia naturale — *Costumi della Loxia Filippina.*

Il Dottore Tinton che ha visitato le Filippine ha somministrato alcuni curiosi particolari intorno alla *Loxia Philippina*, piccolo uccello, i cui costumi sono degni di attenzione. Egli si fabbrica il nido di lunghe erbe o di rami delicatissimi, e lo sospende per una corda della medesima materia, e lunga circa due piedi, all'estremità di uno de'rami più piccioli dell'albero ch' egli ha scelto, e così lo rende inaccessibile a' serpenti, e alle scimie numerose che abitano i medesimi luoghi. Ma non consistono in questo solo tutte le precauzioni ch' ei prende. Il nido in questo modo

sospeso è in forma di una zucca, e non ha che una apertura posta alla estremità inferiore. Egli è diviso in tre cellette separate; la prima che forma l' anticamera è occupata dal maschio; la seconda dalla femmina, e la terza serve ai piccioli. In tutto il tempo della covatura il maschio fa un' assidua guardia all' entrata dell' abitazione, e per vederci la notte, pone sovra un pezzo d' argilla che non serve ad altro uso, un lucciolato che sparge nell' interno una luce abbastanza viva da tener desta l' attenta sentinella.

Geologia. — *Barometro naturale.*

Gli abitanti del villaggio di Théry in Savoia, scavarono un pozzo in 1825, ma non avendo potuto ottenere una sorgente bastevole a fornire il villaggio, lo abbandonarono. Tuttavia non è per loro disutile affatto, perciocchè esso è diventato un barometro, o piuttosto un indicatore naturale esattissimo, e degno di considerazione. Non sì tosto il tempo è a pioggia o a grandine, che fugge dal pozzo un vento impetuoso, facendo un romore simile a quello di un torrente, e dura tanto più, quanto più forte sarà la meteora che dee aver luogo. Se il vento esce dal pozzo tutto a un tratto e come per improvvisa scossa, si può credere che vi sarà una bufera. Tostochè il tempo si mette al sereno, e soffia vento di settentrione, il pozzo tace. Varii naturalisti di Parigi, di Ciamberì e di Grenoble hanno verificato questi fenomeni.

Chimica. — *del Titano.*

Giusta le sperienze del signor Hopff la presenza di questo metallo fu provata nelle sabbie aurifere grigio-nerognole del Reno. È probabile, dicesi, ch' egli esista in istato di lega col ferro.

Polverizzazione del fosforo.

Il metodo indicato dalle opere di chimica consiste nello scuotere questo corpo nell' acqua alla temperatura di fusione del fosforo, finchè l' acqua sia raffreddata; ma la polverizzazione si fa in modo imperfetto. Il signor Casaseca sostituisce all' acqua l' alcool a 36.° ed ottiene una polvere della maggior finezza, avente un aspetto cristallino tale che, agitando il fiasco al sole, si crederebbe pieno di una sottile polvere lucida.

Nuova spedizione in Africa (1)

Si annunziò di questi mesi la partenza del fedele servitore dello sventurato Clapperton, Ricardo Lander per l' Africa. Egli è accompagnato da suo fratello. Si recheranno sulla costa di Ghinea a Badagri ove saranno raccomandati al sovrano della contrada dal governo inglese. Di là si volgeranno verso Katunga, di poi verso Bussa. Loro scopo si è di seguire il corso del Niger fino al suo termine. Se questo fiume sboccasse nel golfo di Benin, essi ritornerebbero per questa strada; se poi è esso il fiume che si scarica nel lago di Tschad, essi attraverserebbero il gran deserto, e ritornerebbero pel Fezzan e Tripoli.

Istruzione e Biblioteche pubbliche in Alemagna.

La Rivista che si pubblica a Carleston (*Soutern Review*) nel suo N.° 7 annunzia due viaggi in Alemagna, l' uno di un Inglese, *John Russel*, e l'altro di un Americano, *Henri Dwight*, e da quelli prende occasione di trattare dell'educazione in questo paese. « Fra le contrade del globo, dic' ella, la Germania può essere considerata al giorno d' oggi siccome quella dove l' educazione è più varia, più estesa e più profonda, dove si trovano più mezzi di spargere l' istruzione, e dove si usa maggior cura onde questi mezzi vengano convenevolmente adoperati; dove finalmente si è provveduto con maggiore abbondanza al materiale dell' insegnamento, e dove gli uomini che debbono porlo in opera sono essi medesimi con più gelosa cura instruiti e scelti. » Prima di esporre qual è in generale l' educazione in Alemagna, onde svegliare con questo quadro l' emulazione

(1) L' importanza delle cose d' Africa si fa maggiore per l' Europa dopo la splendida vittoria d' Algeri, le conseguenze della quale, dove si fermi piede in quella contrada, possono essere grandissime e per le facilità che ne derivano all' esplorazione delle regioni interne, e per l' influenza che possono esercitare sull' animo di que' popoli a renderli civili, la fama di un governo vicino giusto ed umano, e le comunicazioni che con essi o mediate o immediate si possono stabilire. Quindi ci farem carico d' intrattenere i lettori dell' *Antologia Straniera* di quanto intorno all' Africa sarà più degno di essere conosciuto, e perciò daremo principio col prossimo fascicolo ad una serie di articoli originali intorno al secondo viaggio di Clapperton, che di tanto ha giovato le cognizioni geografiche intorno a quelle regioni. T.

degli Americani, la Rivista di Carleston reca i seguenti giudizii intorno a'due viaggiatori:

« Il signor Russel, che visitò la Germania in 1820-21-22, pare che lo abbia fatto con tutte le preoccupazioni de' suoi paesani. Egli considera ogni cosa coll'orgoglioso disdegno (*supercilious feelings*) d'un Inglese. Non si lascia sfuggire verun difetto, particolarizza minutamente ed esagera gli errori ch'egli scorge o crede scorgere nelle instituzioni di questo paese, e non tien conto veruno di ciò ch'esse contengono di buono. Mentre le contese e gli eccessi degli studenti riempiono buon numero di pagine, la loro applicazione, il loro ardore letterario e i maravigliosi loro progressi vengono passati sotto silenzio. S'egli è costretto a riconoscere la scienza de' professori, accompagna questo elogio sforzato con sarcasmi contro l'indole tarda e flemmatica della nazione, e non accorda loro altro merito fuor quello di una paziente e studiosa investigazione.

« Il signor Dwight figlio di uno de' nostri più distinti istitutori, e uomo letterato egli medesimo, impiegò una parte degli anni 1825-26 a visitare le scuole e le università del settentrione dell' Alemagna, e ad istruirsi della condizione della letteratura in questa parte dell' Europa, e noi seguendo le sue orme procacceremo di dare una nozione della dotta e letteraria educazione dell' Alemagna. »

Il signor Dwight, e con esso lui la Rivista di Carleston tributano giuste lodi ai governi di Alemagna, massime a quelli di Prussia, di Sassonia, e d' Hannovre nel settentrione; e a quelli di Baviera, di Wurtemberg, e di Bade nel mezzogiorno per le prudenti sollecitudini con cui attendono alla pubblica istruzione. « Mirabil cosa, dice la Rivista, che principi come questi, i quali non si considerano soggetti alla pubblica opinione, abbiano fino ad ora per illuminare questa opinione medesima fatto più che i governi di certe contrade, ove la volontà del popolo è onnipossente, ed ove importa soprattutto per la prosperità, ed anche per la sicurezza dello stato che la nazione sia instruita! »

Ecco in qual modo il viaggiatore americano si esprime riguardo alla ricchezza delle biblioteche in Alemagna: « Il viaggiatore farà difficilmente il viaggio di una giornata in qual vogliasi direzione al settentrione del Meno, che non discopra, perfino nelle più picciole città per dove passa, qualche prova che gli dimostri quanto i governi di quelle contrade abbiano a petto il favoreggiare la coltura dello intelletto. S' egli entra in Ale-

magna per Strasburgo, dopo aver fatto alcune miglia verso il norte, ei giunge a Carlsruhe, dove una biblioteca di 70,000 volumi gli dispiega i suoi tesori. Una corsa di alcune ore lo trasporta a Heidelberg, ove trovasene una seconda di 50,000 volumi. Più lungi dieci leghe, a Darmstadt, vi è una collezione di 55,000 volumi; a Magonza un' altra di 90,000, e nella città tutta commerciante di Francoforte una biblioteca pubblica di 100,000 volumi prova allo straniero il nobile spirito che anima i negozianti di quella città. Se quinci ei si reca verso Gottinga, incontra sulla strada la picciola università di Giessen con una biblioteca di 20,000 volumi, ed è preso da maraviglia al sentire che a Marburgo sette miglia più oltre ve n' ha un'altra di 55,000 volumi; e a Cassel venti leghe distante da Marburgo una terza che somma quasi a 100,000 vol. Giunto il domani a Gottinga ei contempla con ammirazione 300,000 volumi radunati in meno di un secolo. Se quindi procede verso il settentrione, egli entra dopo un giorno di cammino in Wolfenbuttel picciola città di meno che 7,000 abitanti, ed apprende con istupore che il governo l' ha arricchita d' una biblioteca di 200,000 volumi. Più oltre, a Amburgo, due collezioni l' una di 25,000, l' altra di 80,000 volumi, lo convincono che questa città commerciante non è meno amica della dottrina che siasi Francoforte. A Weimar discosto da Gottinga trenta leghe a sudeste, una biblioteca di 110,000 volumi, e a Jena una seconda di 30,000 volumi comprovano il nobile spirito de' duchi di questo picciolo stato. Lipsia la quale non è che a picciola distanza da quest' ultima città possiede due biblioteche di 100,000 volumi. Quella di Halle nella Sassonia prussiana, distante a otto leghe da Lipsia ne ha una di 50,000, e quella di Dresda, capitale della Sassonia reale, una di più di 240,000 volumi. La biblioteca di Berlino che chiude 180,000 volumi, quella di Conisberga che è composta di 50,000, quella di Breslavia che non è meno ricca, e quelle di più altre città della Prussia fanno fede dell' alta protezione che il governo di quel paese accorda alle scienze ed alle lettere.

« Se da Strasburgo il viaggiatore s' incammina verso l' Alemagna meridionale, incontra per ogni dove ricchezze somiglianti. A Friburgo in Brisgavia trova una biblioteca di 20,000 volumi, a Tubinga una seconda più ricca ancora, a Stutgarda una terza di 116,000 volumi, a Wurzburgo una quarta di 30,000, a Erlangen una di 40,000, a Landshut una di 100,000; Monaco

finalmente gli dispiega una collezione di 400,000 volumi, che è la più ricca dell' Alemagna, e la terza di tutta la terra. Al suo arrivo a Vienna ei si convince che un medesimo spirito ha animato il governo d'Austria se non a' dì nostri, certo ne' tempi andati. Quattro biblioteche di Vienna contengono insieme 590,000 vol.; quella di Praga finalmente è composta di più di 100,000 vol.»

Noi non possiam fare che non trascriviamo ancora un passo, in cui il compilatore della Rivista Americana rende uno splendido omaggio alla scienza alemanna: « Molto ci duole, dic' egli, che la lingua e la letteratura di un tal popolo siano così poco conosciute negli Stati-Uniti. Avendo ereditato dagli Inglesi gran fondo di opinioni pregiudicate contro tutti i popoli stranieri, e considerando alla buona noi medesimi per la più saggia e più illuminata delle nazioni, viviamo nella ignoranza di tutti i progressi letterarii e scientifici del resto del mondo. Se le nostre relazioni commerciali e politiche colla Germania sono di poca importanza, dovremmo almeno intrattenere con essa un commercio letterario; e noi invitiamo i nostri dotti ad applicarsi allo studio della lingua di un popolo che in questi ultimi tempi supera tutti gli altri per l' originalità de' suoi concepimenti, per l' estensione e la varietà della sua erudizione, e per la profondità delle sue indagini. »

Patate.

Un agricoltore, al letame di cui usava coprire le sue sementi di *patate*, ha sostituito della paglia secca di segala, e n' ebbe un ricolto bellissimo. Egli apre un solco in cui mette le *patate* di sementa, le ricopre poi con poca paglia, e quindi ripone la terra di sopra passandovi coll' aratro.

Economia rurale. — *Uso dell' acido solforico contro le malattie de' bestiami.*

I foraggi bagnati e guasti cagionano spesso delle infiammazioni che non si presentano ben chiare. Conviene allora aver ricorso ai mezzi astringenti, rinfrescanti ecc. e l' acido solforico può essere adoperato. Egli è pure un anteputrido che può recar utile contro le febbri che si presentano come putride, o contro

le malattie che provengono da sconcerti nella digestione, e massime dall' uso delle erbe guaste dalla ruggine, dall' *albigine* ecc. Il *Bollettino delle scienze rurali* prescrive di usarlo distemperato in acqua quattro volte il suo volume. Senza dubbio vi è qui un errore che potrebbe divenir fatale alla vita dell' animale. Se si parlasse del *peso* si capirebbe di più; e tuttavia ci parrebbe doversi leggere *quaranta volte il suo peso.*

Falsificazione del cinabro.

Il minio è sovente adoperato per falsificare il cinabro, o solfuro di mercurio. Per conoscere la frode basta agitare una parte del cinabro, di cui si sospetta, con un poco d' acido solforico disteso. — Se la mescolanza prende un color bruno e fa un deposito del medesimo colore, egli è segno certo della presenza dell' ossido rosso di piombo.

Fabbricazione del ferro.

Gli ultimi numeri dell' *Industriel*, giornale diretto a spargere le cognizioni utili all' industria generale, contengono una serie d' articoli del signor H. Dussard intorno alla fabbricazione del ferro all'Inglese, ed alle macchine che vi si adoperano. La lettura di questi articoli non può che riuscir utile alle persone che esercitano questa industria, tanto più che le tavole di questa raccolta disegnate dal signor Leblanc sono le sole che siano incise con sufficiente correzione e diligenza perchè gl' ingegneri possano servirsene per la costruzione delle macchine e degli apparati ch' esse rappresentano. Uno fra questi ultimi fascicoli contiene una memoria del signor Angelo Perdonnet intorno a' particolari delle varie *usine* d' Europa in cui si fabbrica il ferro a carbone di terra. Questo articolo importante dà il compimento a ciò che contiene la raccolta intorno al lavorio del ferro.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

MATERIE SCIENTIFICHE.

Dei limiti naturali degli stati . Pag. 3
Filosofia zoologica 24
Nuova medicina Alemanna, ovvero dottrina della omiopatia . . . . . . 37—203
Della febbre . . . . 169—329
Delle prigioni 220
Memorie del Maresc. Guvion Saint-Cyr *intorno le campagne degli eserciti del Reno e di Reno-e-Mosella dal* 1792 *sino alla pace di Campo Formio* . . . 372

STORIA, LETTERATURA, BELLE ARTI.

Tribù guerriere dell' India . . . . . 53—232
Storia letteraria — *Storia della poesia* . 64—245
Dell' indole delle composizioni di Rossini 78—259
La Mecca e Medina 408

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

Notizia sui pozzi trivellati, o artesiani del signor Boquillon 104
Delle strade a scanalature o rotaje, e delle macchine locomotrici . . . . 278—429

VARIETA'

Costumi Inglesi — *Un concerto borghese a Londra* 122
Il prigioniere di Nuova-York . . . , . 129—295
Troppo tardi 451

APPENDICE

Austria — *Documenti statistici* . . . 146
Statistica dell' Impero britannico . . . 147
Tributi pagati dalle potenze cristiane al Dey d'Algeri 149
Società Francese di statistica universale 150
Dello psellismo ossia balbuzie 151
Itinerario delle regioni del Thibet sconosciute all' Europa 154
Scoperta di una tomba greca a Monte-Video 155
Monumento di Wasinghton a Baltimora 156
Processo per la conservazione delle casse da acqua in ferro attualmente in uso a bordo de' vascelli del re di Francia, del Signore Da-Olmi 158
Premii proposti dalla società reale e centrale d' Agricoltura di Francia . . 161
Notizie intorno al signor Fourier . . 315
Delle lampade di sicurezza 320
Lettera a lord Seymour, *con un rapporto sul numero de' pazzi e stupidi in Inghilterra, nel paese di Galles; di sir* Andrew Halliday 322
I Paria 323
Uso del carbone animale in agricoltura . 324

Del gelso bianco ivi
Maniera usata in Corsica onde stabilire .
gli sciami 325
Effetti de' pascoli sulle lane ivi
Uso dello stacchi palustre come pianta
nutritiva 326
Del cloro adoperato per usi domestici . ivi
CHINA — *Contrasto della compagnia dell'*
Indie col governo della China . . . 327
Movimento della popolazione di Pietro-
burgo 486
Storia naturale — *Costumi della Loxia*
Filippina ivi
Geologia — *Barometro naturale* . . . 487
Chimica — *del Titano* ivi
Polverizzazione del fosforo ivi
Nuova spedizione in Africa 488
Istruzione e biblioteche pubbliche in Ale-
magna ivi
Patate 491
Economia rurale — *Uso dell' acido sol-*
forico contro le malattie de' bestiami . ivi
Falsificazione del cinabro 492
Fabbricazione del ferro ivi

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 163

			ERRATA.	LEGGI.
Pag. 247	lin.	2	poesia alemanna	filosofia alemanna
id.	"	25	possente o incontrastabile	possente e incontrastabile
250	"	10	nou esiste	non consiste
id.	"	25	se non è lecito	se ne è lecito
254	"	8	scoprire	scoprirne
255	"	15	condizioni de' ricchi	corruzioni de' ricchi
429	"	14	alto appositamente scelto	appositamente scelto